STORIA

DELLE

REPUBBLICHE ITALIANE

DEI SECOLI DI MEZZO

STORIA

DELLE

REPUBBLICHE ITALIANE

dei secoli di mezzo

DI

J. C. L. Simondo Sismondi

DELLE ACCADEMIE ITALIANA, DI WILNA, DI CAGLIARI,
DEI GEORGOFILI, DI GINEVRA, ec.

TRADUZIONE DAL FRANCESE

TOM. IX

CAPOLAGO
presso Mendrisio
Tipografia Elvetica
MDCCCXXXI

STORIA

DELLE

REPUBBLICHE ITALIANE

CAPITOLO LXVI

Stato dell'Italia a' tempi della venuta dell'imperatore Sigismondo a Roma per farvisi incoronare dal papa; Eugenio IV in guerra coi Colonna, cogli ussiti, col concilio di Basilea e co' suoi sudditi. — Rivoluzioni di Firenze; esilio e richiamata di Cosimo de' Medici.

(1431-1434) Lo stato dell'Italia erasi grandemente mutato dopo la rivoluzione che aveva avuto principio ai tempi degli Ottoni di Sassonia. Sul volgere del secolo decimo le città d'Italia avevano acquistato il diritto e la forza per governarsi da sè medesime; avevano scosso il giogo de' non curanti monarchi stranieri; avevano fiaccato l'orgoglio de' superbi feudatarj, e

forzati i nobili ad ubbidire alle leggi. Ma quattro secoli in Lombardia e tre secoli in Toscana bastarono perchè i popoli percorressero tutti i diversi ordini ed istituti che possono convenire alle città incivilite, e a tutte le rivoluzioni soggiacessero che puonno condurre d'uno in altro ordinamento politico. Gl'italiani, da prima ignoranti, poveri e rozzi, erano giunti ad ottenere tutti i vantaggi e i godimenti che il commercio, la ricchezza e la cultura delle lettere e delle arti puonno procacciare; e' si erano mostrati fieri, indocili, impazienti di ogni giogo ed insofferenti di ogni autorità; e non pertanto avevano toccati gli estremi della tirannide e della libertà. Sebbene dotati fossero di coraggio e di valenzía, avevano lungo tempo trascurate le armi; e si erano poi dati all'arte della guerra, l'avevano abbandonata dopo alcun tempo, e di bel nuovo l'avevano imparata. La brama dell'indipendenza, per cui tutte le città si erano sottratte alla soggezione inverso allo straniero, aveva dato luogo alla brama di usurpare e di conquistare: da prima ogni città risguardava come vergognosa cosa l'ubbidire ad un'altra città, e non pertanto poche città potenti avevano in progresso di tempo assoggettate al loro impero tutte le vicine. Nulla avea durato gran tempo degli antichi ordini; e de' novelli istituti nulla eziandio pareva fatto per reggere lunga pezza. Di questo rapido avvicendamento di creazioni e di distruzioni, che pure era cosa notabile in tutti i governi de' secoli di mezzo, benchè più sensibile riusciva nelle repubbliche, ben molti politici ne accagionarono le forme di governo

degli stati liberi, come se le loro leggi non potessero mallevare ai popoli per molte generazioni una costante prosperità.

Ma coloro che danno taccia d'instabilità alle repubbliche bene dovrebbero accagionarne del pari ogni altra forma di governo: chè nulla invero dura quaggiù, e la storia dell'universo non altro è che il racconto della rabbiosa guerra del tempo contro le opere degli uomini. Un individuo sopravvive a molti sistemi di leggi, una famiglia può vedere la caduta di molti governi; ma la vita di quest' uno, il reggersi di quella tale famiglia non provano la durata degli ordini ed istituti a che essi furono associati. Nelle cronache sono scritti i nomi dei re, e di rado o male vengono accennate le rivoluzioni dei loro governi; l'esaltazione o la caduta d'un ministro, il repentino innalzamento di uomini nuovi, che salgono in favore presso il monarca, o il decadimento di celebri personaggi, i quali di accetti si fanno invisi al principe, risguardansi a stento come avvenimenti storici negli annali d'una schiatta reale; eppure il cangiamento dei ministri in una monarchia appunto corrisponde a ciò che si appella rivoluzione in una repubblica. In tutte le forme di governo si vede surgere e cadere coll'incalzare del tempo chi tiene da senno il potere, mutarsi lo spirito che anima gli stati, le leggi per cui si reggono; e ciò in quella stessa guisa che si vedono perire e rinnovarsi tutte le altre opere degli uomini. Tutt' al più i soli nomi durano talvolta, intanto che le cose additate con questi nomi non sono più le medesime. Così

l'impero romano parve sostenersi da mille cinquecento anni, cioè da Augusto fino all' ultimo dei Costantini; ma la costituzione di quest' impero, lo stato dei popoli, le massime del governo variarono in ogni regno, in ogni generazione. Tra il secolo di Tiberio, quello di Onorio e quello di Foca, non si ravvisa altra parità che quella delle pubbliche calamità, dei patimenti, dell' avvilimento. Non doveva ragionevolmente sperarsi che la libertà e le virtù, le quali fiorirono in Milano nel dodicesimo secolo, avessero più lunga vita che la leggiadria e il fine gusto del secolo di Ottaviano, la filosofia del secolo di Marc' Aurelio, la religione del secolo di Diocleziano. Le moderne monarchie, per quanto antica ne sia la fondazione, non rassomigliano gran fatto più a sè medesime nei loro diversi tempi. La costituzione della Francia non meno frequentemente mutossi di quella di Firenze. Perciocchè i franchi furono ora vincitori che stavansi accampati in mezzo ai popoli debellati, ora cittadini che liberamente si adunavano nel campo marzio, e a' quali presiedeva un re: la Francia feudale era una repubblica di principi d'ogni soggezione sdegnosi, i quali a stento s'inducevano a riconoscere un capo comune; e la Francia retta dalle generali adunanze che si chiamavano degli stati, la Francia sottoposta all' autorità dei parlamenti giudiziarj, la Francia governata dai grandi, dai ministri, dalle amiche de' monarchi, spesse volte sotto uno stesso re fu diversamente ordinata. Tutte le umane istituzioni sono egualmente caduche: solo il dispotismo nelle sue continue ri-

voluzioni rimane sempre lo stesso; perchè laddove nulla esiste per proteggere i popoli, nulla può essere rovesciato, in quella guisa che non può essere atterrata una colonna la quale giaccia sul suolo.

Ma della maggior parte delle rivoluzioni e dei cangiamenti accaduti ne' governi rimangono poche vestigia nella storia; ora perchè gli scrittori, poco addentro penetrando nella sustanza delle cose, e trovando negli antichi fasti de' nomi ancora usati, suppongono che i costumi e i diritti reciproci, che questi nomi additano, fossero altra volta ciò che sono ai tempi loro; ora perchè molte rivoluzioni non mutano di vero l' ordine o piuttosto il disordine sociale, come in Turchia avviene e negli stati dispotici, ove nulla si toglie o s'arroge all' anarchia; ora infine perchè la contrada in cui accadono le rivoluzioni, non avendo acquistata rinomanza nè per lettere nè per arti, si rimane priva d' ogni splendore a tal che niuno vi bada. Per lo contrario non v'ebbe rivoluzione in Italia, per quanto lieve ella fosse, che nella storia non venisse registrata; perocchè troppa era la fama che destavano le cose sue; e i tre o quattro secoli, di cui abbiamo corsa la storia, fondavano la gloria e la potenza dello spirito umano nella Europa intera. Le repubbliche italiane caddero, ma i risultamenti de' loro lavori, de' generosi sforzi di que' cittadini non hanno potuto essere involti dal tempo con esse. Per mezzo loro la libertà restituiva per la terza volta all'Europa ciò che la libertà aveva da prima dato ai greci, poscia ai romani. In queste repubbliche si videro rina-

scere le lettere, le arti, la filosofia, e venire a maturità que' preziosi frutti mercè l'effervescenza degli animi. Tante lotte, tante pugne, lo svolgersi di tanti grandi caratteri e di tante generose passioni, tutto ciò doveva addurre un risultamento non preveduto nemmeno da coloro de' quali fu opera; chè ne conseguitava quel sedicesimo secolo, il quale splendette di gloria immortale; quel secolo in cui i più maravigliosi monumenti vennero condotti a fine dallo spirito umano appo la nazione italiana; la quale in pari tempo compieva il glorioso suo corso, e maggior splendore acquistando, perdeva tutte le sue virtù, tutta la sua vigoria e tutte le speranze dell' avvenire.

Nel precedente volume abbiamo condotta la storia d'Italia fino al tempo della morte di Francesco Carmagnola, decapitato in Venezia il 5 maggio del 1432. Ristiamo ora alcun poco e rivolgiamo indietro lo sguardo; perchè, nel punto in cui un grand' uomo è divelto dal teatro del mondo, può tornare assai opportuno il considerare quale si fosse lo stato della contrada nelle cose di cui ebbe tanta parte la sua attività, e quali fossero le rispettive forze e gl' interessi degli stati i di cui destini furono più d' una volta mutati dalle guerriere sue doti.

L'Italia era nel 1430 divisa in quattro regioni; la Lombardia, la Toscana, lo stato della chiesa e quello di Napoli. Ognuna di queste parti d'Italia aveva diverso carattere e governi diversi, fondati sopra differenti principj. A settentrione la Lombardia era sottomessa al dispotismo militare; i Visconti, duchi di Milano, ne signoreggiavano

la maggior parte; pure i veneziani loro avevano tolte alcune provincie, cui trattavano come paese di conquista e non risguardavano come parti integranti della repubblica. Il duca di Savoja ed il marchese di Monferrato a ponente, i marchesi d'Este e di Gonzaga a levante ne occupavano il rimanente. Il duca di Milano, più ricco e più potente di tutti loro, teneva sempre in pronto numerose armate, di cui valevasi per atterrire i suoi nemici e tentare contro di loro nuove conquiste, per tenere i suoi popoli nel timore e nell'ubbidienza, e trarne enormi contribuzioni. I piccoli principi che lo circondavano, e guerreggiavano con lui, erano costretti a governarsi colla stessa politica, e la fertile Lombardia era il solo paese abbastanza ricco per sopportare sì gravoso giogo.

Nel mezzo dell' Italia la Toscana era sempre animata dall' antico suo spirito di libertà; vi fioriva l'agricoltura; a dismisura vi si accrescevano le ricchezze, ed ancora più grandi erano i progressi dello spirito umano che quelli dell' opulenza. In verun paese dell'Europa l'umana stirpe era salita a tanta nobiltà ed altezza di mente; la politica era stata un'utile scuola per tutta la nazione; tutti gli studj umani vi si erano successivamente coltivati con profondo a un tempo e libero accorgimento. I soli toscani sapevano discernere e giudicare la storia de' loro tempi: gli altri italiani erano vittime delle rivoluzioni e delle calamità nazionali, i toscani ne erano, per così dire, spettatori; chè le più spesse volte, mercè l' acume e la pacatezza della mente e la fermezza dell'indole,

trovavano modo di scemarle o di allontanarle. Firenze, che soverchiava d'assai d'ingegno siccome di potenza e Siena e Lucca e Genova e Bologna, surgeva frammezzo a loro siccome la moderatrice dell' Italia. I fiorentini mantenevano l'equilibrio politico di questa contrada, e mallevavano ad ogni popolo i suoi diritti, ad ogni stato i suoi mezzi di resistenza.

Al levante ed al mezzogiorno della Toscana lo stato della chiesa trovavasi in preda all'anarchia: le passioni generose che erano cagione della grandezza dei toscani, vi si trovavano a contrasto con un'ambizione ed una ferocia uguali a quelle che avevano resa schiava la Lombardia. Gli stati erano meno ricchi, meno popolati, meno potenti; ma gli odj non erano meno accaniti, o meno fiere le rivoluzioni. I Manfredi, i Malatesti, i Montefeltro, i Varani erano, se così può dirsi, l'immagine in miniatura dei Visconti, dei Gonzaghi, dei marchesi d' Este e di Monferrato. Le fazioni di Perugia, di Viterbo e d'Orvieto eguagliavano in accanimento quelle di Firenze e di Genova; ma dal loro accozzamento si vedeva scintillare minor luce; e più breve essendo il trionfo di ognuna di esse, ai cittadini mancava il tempo di ricondursi dall' amore del loro partito a quello della loro patria.

Per ultimo il regno di Napoli aveva uno spirito affatto diverso: era una monarchia ereditaria nata dal feudalismo; i diritti del popolo vi erano stati interamente sottoposti a quelli d' una famiglia; ma questa schiatta reale, data in preda ai vizj, alla mollezza, all' avarizia, non poteva cat-

tivarsi nè rispetto, nè amore. E la nazione non era meno ammorbidita de' suoi padroni, onde tutto giaceva in quello stato di corruzione, pel quale scompajono egualmente le virtù pubbliche e le virtù private, le grandi speranze, ed ogni pensiero dell'avvenire.

(1431) Tale era lo stato dell'Italia quando l'imperatore Sigismondo diliberò di visitarla. Più non era quel tempo in cui gl'imperadori, seguíti da poderoso esercito, valicavano le Alpi per dettare leggi nelle diete di Roncaglia, ricondurre in fede loro i feudatarj, riformare la costituzione delle città imperiali, e ridurre sotto il diretto dominio dell'impero que' feudi che si erano sottratti alla voluta soggezione. L'Italia, sempre risguardata dai pubblicisti tedeschi siccome proprio dominio dei loro imperatori, più omai non faceva che di nome parte dell'imperio romano. I diversi membri di che in altri tempi formavasi quest'imperio, erano declinati in istati affatto indipendenti, e facevano in proprio nome, ed a seconda dei particolari loro interessi, la pace e la guerra. Nelle parti settentrionali dell'imperio l'incivilimento era stato ritardato a motivo della propensione de' popoli germanici per la guerra, mentre i progressi delle ricchezze e della popolazione erano stati al mezzodì così rapidi, che molte città d'Italia non erano nè meno forti, nè meno ragguardevoli de' più vasti ducati della Germania. Con tutto ciò la venuta dell'imperatore, il cui solo fine egli era di rendere la pace alla chiesa, parve agl'italiani un preludio di grandi avvenimenti politici. Era fresca la memoria

delle due discese in Italia di Carlo IV verso la metà del quattordicesimo secolo, di quella di Roberto, e di un' altra dello stesso Sigismondo. Malgrado l'abbassamento della dignità imperiale, cadauno di questi viaggi aveva prodotte durevoli rivoluzioni, e perciò la nuova venuta di Sigismondo pose in grande espettazione tutti i popoli, ridestò l'attenzione di tutti i sovrani, e fu preparata, accompagnata e seguíta da maneggi e da negoziazioni affatto sproporzionatè all'avvenimento medesimo.

Sigismondo, avvolto in una disastrosa guerra cogli ussiti boemi, stracco della lunga contesa tra il concilio di Basilea ed il papa Eugenio IV, della quale avea sulle prime sperato d'essere l'arbitro, offeso dalla lentezza delle diete germaniche, le quali o non si adunavano a seconda dei suoi inviti, o si scioglievano quand'egli giungeva a Ratisbona e a Norimberga per farne l'apertura, aveva di già, nel 1429, fatta minaccia di voler abdicare l'imperio (1); e parve poscia ch'egli volesse esonerarsi affatto del peso delle pubbliche faccende, venendo in Italia. « Sigismondo (scrive » Leonardo Aretino, che l' aveva conosciuto in » Lombardia ed a Costanza) era uomo ragguar» devolissimo invero. Di leggiadro aspetto, gran» de e robusto della persona, la magnanimità di » lui in pace ed in guerra era a tutta prova; si » smodata poi era la sua liberalità, che la si

(1) *Schmidt, Hist. des Allemands*, l. VII, c. 14. - *Eberhardi Windeckii Hist. Sigismun.*, c. 140, *ap. Menckenium. Script. Rer. germ.*, t. 1, p. 1186.

» risguardava siccome il suo solo difetto, poichè
» a cagione della sua generosità e dello smisurato
» suo largheggiare egli era privo sempre dei mez-
» zi di continuare le sue negoziazioni o le guer-
» re » (1). Infatti tale smisurata liberalità era in
lui un difetto capitale, perchè non solo gl'impediva di condurre a termine i suoi progetti e le
sue imprese, ma lo costringeva spesse volte a
vendere suo malgrado la propria alleanza, per la
qual cosa egli si riduceva ad una vergognosa versatilità, per cui veniva meno ogni sua riputazione.

Sigismondo, che frequentemente era stato offeso dallo spirito d'indipendenza degli elettori e
de' principi tedeschi, era per lo contrario solleticato assai dalla accondescendenza e dalle ossequiose
profferte di Filippo Maria Visconti. Questo duca di
Milano, invitando l'imperatore a scendere in Italia,
aveva promesso di adoperarsi coll'oro e cogli eserciti per far riconoscere la di lui autorità in tutta la
penisola (2). Pareva pertanto a Sigismondo, che,
mercè degli ajuti di Filippo Maria, di capo d'una
tempestosa repubblica egli avesse a diventare il
primo e più potente re della cristianità. Mosse
perciò di Germania colle più liete speranze e giunse il 22 novembre a Milano, ove fu a grande onore accolto (3). Ma il sospettoso Visconti non seppe in tale occasioue vincere l'indole sua propria
per soddisfare alla politica; perocchè sempre mai

(1) *Leon. Aretini Comm.*, t. XIX, *R. I.*, p. 936.
(2) *Joh. Simonetae Vita Fran. Sfortiae*, l. II, p. 221. *Scrip. R. I.*, t. XXI.
(3) *And. Billii Hist. Med.*, p. 156, t. XIX, *Scrip. R. I.*

diffidente di sè medesimo e degli altri, non seppe indursi a comparire innanzi all' imperatore. Si chiuse nel suo castello d' Abbiate Grasso con tutte le apparenze d' un ingiurioso timore; e non solo non accorse a ricevere l' illustre suo ospite nella capitale, ma non volle pure accoglierlo nel suo castello, e nemmeno seppe risolversi ad assistere alle cerimonia eseguitasi nella basilica di sant' Ambrogio, il 25 novembre del 1431, quando Sigismondo ricevette dalle mani dell' arcivescovo di Milano la corona di ferro. Lasciò adunque partire l'imperatore senza pure averlo veduto, e con questa sciaurata bassezza, prodotta dalla sua vanità o dalla sua pusillanimità, fece suo implacabile nemico un monarca suo naturale alleato, ch'egli stesso aveva invitato ne'suoi stati (1).

Sigismondo aveva condotti seco due mila cavalieri all'incirca, tra ungari, boemi e tedeschi (2), piuttosto come un corteggio di gentiluomini addetti alla di lui persona, che volevano partecipare agli onori che sarebbon fatti all'imperatore in Italia, che come un' armata. Egli non temette di avanzarsi nel cuore dell'Italia con sì tenui forze, benchè non ignorasse quanto dovesse diffidare del duca di Milano, che dicevasi suo alleato, e quanto spiacesse questa pretesa alleanza a coloro che trovavansi in guerra contro il Visconti. (1432) Da Milano Sigismondo recossi a Parma, ove ristette cinque mesi a motivo delle negoziazioni tra

(1) *Joh. Simonetae*, l. II, p. 222.
(2) *Poggio Bracciolini*, *Hist. Flor.*, l. VII, p. 379, *Scrip. R. I.*, t. XX.

Eugenio IV ed il concilio. Pochi giorni dopo il supplicio del Carmagnola, abbandonò Parma, ed entrò in Lucca l'ultimo di maggio del 1432 (1). In settembre del 1430 aveva questa città scosso il giogo di Paolo Guinigi e ricuperata la libertà, ed era in allora guerreggiata dalle armi fiorentine e difesa dal duca di Milano. L'arrivo dell'imperatore aveva in sulle prime alquanto sbigottiti i guelfi toscani; ma Michelotto Attendolo, che comandava l' armata fiorentina, la ricondusse sotto Lucca per farle toccare con mano quanto debole fosse il corteggio dell' imperatore. Anzi in un badalucco ributtò pure i soldati tedeschi che si erano uniti ai lucchesi (2); ed avrebbe facilmente potuto assediare Sigismondo in Lucca ed impedirgli d' uscirne, se alcuni magistrati fiorentini non avessero creduto per lo meglio che il monarca continuasse il suo viaggio, e recasse negli stati del papa quella inquietudine ond' era accompagnato (3). Avendo perciò l'armata fiorentina piegato verso Arezzo, Sigismondo abbandonò precipitosamente Lucca, e recossi a Siena il 10 luglio del 1432 (4).

La guerra, che di que'tempi desolava l'Italia, toglieva all' imperatore que' vantaggi ch' egli aveva sperati dalla sua venuta, ed incagliava tutte le sue negoziazioni. I solenni trattati stipulatisi tra

---

(1) *Coment. di Neri di Gino Capponi*, t. XVIII, *R. I.*, p. 1175. - *Ricordi di Gio. Morelli. Deliz. degli Eruditi Tosc.*, t. XIX, p. 103.
(2) *Poggio Bracciolini*, l. VII, p. 379.
(3) *Scip. Ammirato, Ist. Fior.*, t. II, l. XX, p 1082.
(4) *Histor. Senens. Petri Russii*, t. XX, *R. I.*, p. 40.

il duca di Milano e le due repubbliche di Firenze e di Venezia avevano sospeso per pochi mesi lo spargimento del sangue; perchè l'antico odio che sempre ardeva tra il duca e le due repubbliche aveva tratto più volte, malgrado i trattati, le contrarie parti a rinnovare le ostilità. Con tutto ciò i guerreggianti, indeboliti per le grandi battaglie combattutesi nel 1431, trattavano assai debolmente la guerra. I veneziani avevano eletto a capitanare le armi loro Giovan Francesco Gonzaga, al quale Sigismondo aveva di recente venduto per dodici mila fiorini il titolo di marchese di Mantova (1). Questo capitano in tutta la state del 1432 non tentò altra impresa che l'oppugnazione dei castelli di Bardolano, Romanengo, Soncino che vennero da lui soggiogati insieme con la Valcamonica. Da altra parte Giorgio Cornaro, il quale con una parte dell' armi veneziane si era innoltrato nella Valtellina, vi fu assaltato da Jacopo Piccinino, e totalmente disfatto (2).

Tale spossamento degli stati guerreggianti faceva sperare a Sigismondo di poterli ridurre a trattare di pace; ma per mancanza di truppe e di danaro egli doveva rimanersi in Siena come prigioniero e andava intanto perdendo tutto il credito che il solo suo titolo di capo della cristianità doveva a lui procacciare, a tale che da coloro medesimi che si riconoscevano membri dell' imperio era trattato come straniero. La qual cosa

---

(1) *Gio. Batt. Pigna, Stor. de' Prin. d' Este*, l. VI, p. 578.
(2) *Platina, Hist. Mantuana,* l. V, p. 811 - *Poggio Bracciolini*, l. VII, p. 382.

egli con sommo sdegno comportava, e poneva cagione al duca di Milano del presente infelice suo stato, sicchè lo storico Bonincontri di Samminiato lo udì esclamare più volte: « verrà tempo in » cui potrò vendicarmi di quel perfido tiranno, » che mi ha chiuso in Siena come una fiera in » gabbia » (1).

Frattanto otto mesi trascorsero senza che Sigismondo potesse proseguire il suo viaggio e condurre a termine un solo de' suoi trattati. I guerreggianti, malgrado l'estrema sua debolezza, diffidavano di lui, e non sapevano risolversi a prenderlo per suo arbitro; e in quella vece accettarono di buon grado la mediazione del marchese Niccolò d'Este, e dello suocero di questi, il marchese Luigi di Saluzzo; la quale mediazione tornò profittevole. Conciossiachè avendo in quel tempo Niccolò Piccinino riportata una ferita giudicata mortale, il duca di Milano, che credevasi privato per sempre del braccio del suo valoroso generale, moderò le sue pretese; onde gli arbitri persuasero finalmente le contrarie parti a soscrivere in Ferrara, il 16 aprile del 1433, un trattato di pace. Tutto quanto erasi acquistato da ambe le parti sia dai veneziani e dai fiorentini, come dal duca di Milano, dai sanesi e dai lucchesi, venne restituito; ed il Visconti rinunciò alle contratte alleanze in Romagna ed in Toscana, per non aver più occasione in avvenire d'ingerirsi nella politica di quelle due provincie (2).

---

(1) *Bonincontri Miniat. Ann.*, t. XXI, *Rer. Ital.*, p. 140.
(2) *Jacobi Bracelli Genuen. de bello Hispano.* Haganoæ, 1530, *in* 4.°, l. III, *Fr. IV.* - *Marin Sanuto*, *Vite*

Erasi appena pubblicata la pace, che Sigismondo, credendosi pure in buono accordo con Eugenio VI, si pose in cammino alla volta di Roma, nella quale fece il suo ingresso il 21 maggio del 1433, ed il giorno 30 dello stesso mese ricevette la corona imperiale nella basilica del Vaticano (1). Ma la pace della chiesa era assai più difficile da fermarsi che non quella de' principi secolari. Tutto in essa era lite e disordine; e Sigismondo, nella sua lunga dimora in Lucca ed in Siena, non aveva potuto conciliare tante opposte pretese. La chiesa cattolica tutta intera trovavasi in guerra cogli Ussiti boemi, la sede di Roma col concilio di Basilea, il nuovo papa Eugenio IV con tutti i congiunti del suo predecessore della casa Colonna, ed il governo pontificio era in guerra altresì con tutti i sudditi della chiesa.

(1431) Papa Martino V era morto la notte del 19 al 20 febbrajo del 1431. Durante il suo regno erano state ridotte sotto l'autorità della santa sede tutte le città, tranne quella di Bologna, e tutte le provincie che prima dello scisma erano soggette ai suoi predecessori. Irremovibile ne' suoi progetti, ambizioso e non pertanto pacifico, egli aveva governati i suoi stati da buono e giusto principe. Era stato nondimeno tacciato di avarizia, e ciò a santa

---

dei duchi di Ven., t. XXII, p. 1032. - *Ann. Gen. Johann. Stellae*, t. XVII, *Rer. It.*, p. 1310. - *Cron. di Bolog.*, t. XVIII, p. 646. - *Coment. di Neri di Gino Capponi*, p. 1179. - *Petri Russii Hist. Senens.*, t. XX, *Rer. It.*, p. 45, 46. *Malavolti, Ist. di Siena*, par. III, l. II, p. 23-27. - *Poggio Bracciolini*, l. VII, p. 383.

(1) *Eberhardi Windeckii Hist. Imp. Sigismundi*, c. 189-190. *Ap. Menckenium*, t. I, p. 1245.

ragione, perchè i tesori da lui raccolti non erano stati erogati a vantaggio dei popoli che avevano pagate le imposte, nè dal governo che le aveva riscosse (1). Alla di lui morte i suoi tesori rimasero sotto la custodia di tre suoi nipoti della casa Colonna, lo che fu cagione delle prime guerre che turbarono per tre anni sotto il nuovo regno lo stato ecclesiastico.

Il conclave adunato per eleggere il successore di Martino V scelse il 3 marzo del 1431 Gabriele Condolmieri, cardinale vescovo di Siena. Questo prelato, che non godeva di molta reputazione, riunì appunto a suo favore tutti i suffragi, perchè niuno lo credeva degno di così grande dignità. I cardinali, non essendo ancora d'accordo con coloro che avevano maggior autorità nel conclave, cercavano di mandare a vuoto i loro suffragi negli scrutinj che dovevano tenere ogni giorno, vale a dire a scompartirli tra i più dappoco. Condolmieri, il più dappoco di tutti, si trovò eletto, per quella stessa ragione, contro l'altrui aspettazione e la propria, da due terzi delle voci. Era costui veneziano e nipote di quel Gregorio XII che dal concilio di Costanza era stato obbligato a rinunciare la tiara. Aveva passata gran parte della sua vita nella povertà in abito monastico, e si era mostrato zelante di tutto il rigore della disciplina claustrale. Pieno di fidanza nel proprio ingegno, l'inaspettato suo innalzamento accrebbe la di lui prosunzione. Non degnavasi di

(1) *Andreae Billii Hist. Mediol.*, l. VIII, p. 241, l. XIX, *Rer. Ital.*

udire gli altrui consiglj, e perchè niuno potesse dargliene, ogni cosa faceva con inconsiderata prestezza. Dopo aver presa a chiusi occhi una dannosa risoluzione, credeva dar prove di fermezza d'indole col non lasciarsene smuovere: e per tal modo offendeva l'amor proprio ed i diritti de' suoi cortigiani e di coloro che trattavano con lui; intanto risguardava ognuno che gli si opponesse come un reo da punirsi con estremo rigore. Il suo innalzamento non fu cagione di gioja ai romani, ed in breve i suoi governi giustificarono gli universali sospetti. Egli si fece chiamare Eugenio IV (1).

Appena il nuovo papa si vide in possesso di castel sant'Angelo, che domandò i tesori accumulati da Martino V, ed accusò i Colonna suoi nipoti, cioè il cardinale Prospero, Antonio, principe di Salerno, ed Odoardo, conte di Celano, di averli sottratti alla camera apostolica. Ora, intanto ch'egli con siffatta domanda s'inimicava tutta la famiglia del papa defunto, la ribellione di tutte le città del patrimonio di san Pietro avvolgevalo in un' altra guerra. Perugia aveva scacciato il legato che la governava, invocando gli antichi privilegi, e dichiarando di non voler più pagare a san Pietro altro che il leggiere tributo stabilito nei tempi in cui la città era libera. A Viterbo il partito dell' aristocrazia, del quale era capo Giovanni de' Gatti, aveva portata piena vittoria dell' avversa fazione, e scacciati dalla patria i vinti. Città di Castello, Spoleti, Narni, Todi erano in

(1) *And. Billii Hist. Mediol.*, l. IX, p. 143.

arme: tutto in somma lo stato della chiesa apertamente tumultuava. Le quali ribellioni facevano ad Eugenio necessità maggiore di ricuperare i tesori di papa Martino per far leva di truppe e reprimere i rivoltosi (1). Ma il principe di Salerno, tenendo per ben sue proprie le ricchezze lasciate dallo zio, non risguardava la domanda che il papa gliene faceva, se non come una chiara prova della di lui parzialità inverso agli Orsini, rivali e nemici infensi dei Colonna, come un artifizio per disarmarlo e indebolirlo; onde piuttosto che porsi in loro balía, pensò di valersi dei contesi tesori per la propria difesa; e levò soldati e guastò i feudi degli Orsini, protestandosi ciò nondimeno ubbidiente sempre ed ossequioso al papa. Questi arse viemaggiormente di sdegno, dal quale accecato prese vendetta di tutti gli amici dei Colonna rimasti in Roma e fece porre alla tortura Ottone, tesoriere del suo predecessore, e tormentare quel vecchio infelice fino all' agonia. Più di duecento cittadini romani perirono sul patibolo per supposti delitti; la casa di Martino V venne distrutta; furono atterrati in tutti i luoghi pubblici gli stemmi della famiglia Colonna, i monumenti del suo pontificato, e nello stesso tempo fu perseverata con accanimento la guerra contro il principe di Salerno. Eugenio, assecondato dalle repubbliche di Venezia e di Firenze, lo ridusse finalmente a sotto-

(1) *Andreae Billii*, l. IX, p. 144. - *Bulla Eugenii IV adversus Prosperum de Columna,* t. III, *Rer. Ital.*, par. II, p. 872.

mettersi ad accettare il 22 settembre del 1431 le condizioni di pace che gli piacque di concedergli. Per questa pace vennero restituiti ad Eugenio settantacinque mila fiorini d'oro, ultimo avanzo del tesoro di Martino V, ed i Colonna ritirarono le guarnigioni dalle città del patrimonio, ch' essi avevano occupate (1).

Questi prosperi avvenimenti vie meglio accrebbero la fidanza del papa nel proprio ingegno; laonde egli incocciossi vie più nel continuare le altre liti che aveva prese a sostenere. Ma gli Ussiti di Boemia, ed i padri di Basilea erano assai più formidabili dei Colonna, e più pericoloso era d' assai il cimentarsi contro di loro. La guerra di Boemia era conseguitata alla morte di Giovanni Uss e di Girolamo da Praga. I boemi, altamente esacerbati per la slealtà con che erano stati tratti a morte i loro riformatori, con dispregio de' salvacondotti loro accordati, non anelavano che alla vendetta. Essi non avevano voluto riconoscere Sigismondo come successore di suo fratello Vencislao, morto in Praga il 16 agosto del 1419 (2), ed avevano fugati i suoi eserciti, uniti a quelli dei duchi d'Austria, di Baviera, di Sassonia e del marchese di Brandeburgo (3). Alcune legioni di contadini e di plebe cittadina cro-

---

(1) *Vita Eugenii Papae IV, Scrip. Rer. It.*, t. III, p. 869.

(2) *Lenfant, Hist. du Concile de Bâle*, l. VI, p. 100. - *Joh. Adlzreiter, Ann. Boicae Gentis*, t. II, l. VII, c. 42, p. 145. Edizione di Francoforte in fol., del 1710, *cura Leibnitii.*

(3) L' anno 1420. *Lenfant, Hist. du Concile de Bâle*, l. VIII, p. 127. - *Joh. Adlzreiter, Ann. Boicae Gentis*, t. II, l. VII, c. 53, p. 149.

ciate contro di loro eransi più volte avanzate fino ai confini della Boemia, ed altrettante volte erano state costrette a vergognosa fuga, o distrutte con ispaventevole strage dallo Ziska, dai due Procopj e dagli altri condottieri degli Ussiti (1). Questi formidabili guerrieri avevano a vicenda fatta incursione nelle provincie dalle quali era stata recata loro la guerra, e avevano vendicati i ricevuti oltraggi e la persecuzione mossa contro di loro, mettendo que' paesi a fuoco e a sangue. La riforma vestiva appo gli Ussiti un carattere feroce; e' si credevano mandati da Dio a distruggere l' impero del demonio, ed a punire col ferro e col fuoco le iniquità della terra. Tutte le umane fralezze, gli amoreggiamenti, l'ubbriacchezza e perfino la leggiadria del vestire ricercato sembravano peccati degni di morte ai Taboriti, i più austeri tra que' settarj; essi perseguitavano quelli pur anche i quali tolleravano i peccati mortali degli altri (2). Gli Ussiti indotti si erano nella persuasione, in cui fra breve indussero anche i loro nemici, d'essere i vendicatori del cielo, i flagelli della mano di Dio. Un mortale terrore precedeva le loro squadre, le quali fugavano col solo aspetto le più formidabili armate. I popoli, soverchiati dal valore di que'settarj, chiedevano con calde preci la pace, ed i boemi, che non anelavano a signoreggiare altrui, ma soltanto ad essere liberi nel proprio paese, la concedevano di buon grado;

(1) L' anno 1425. *Hist. du Conc. de Bâle*, l. VII, p. 231; l' anno 1427, l. XIII, p. 255, e l' anno 1431, l. XV, p. 300. - *Adlzreiter*, *Ann. Boicae Gentis*, t. II, l. VII, p. 156, 158.
(2) *Schmidt*, *Hist. des Allemands*, l. VII, c. 14, p. 150.

ma subito che giugneva a Roma notizia di questi trattati, il papa tosto annullavali, dichiarando sacrilega ogni convenzione cogli eretici; e la sola penitenza che potesse, a suo dire, cancellare il fallo di chi aveva acconsentito a quegli empj trattati, era quella di riprendere immantinente le armi, di farsi addosso agli Ussiti e di purgarne la terra. « Noi abbiamo udito con profondo dolore
» (scrive Eugenio IV in una bolla del primo di giu-
» gno del 1431) che fu conchiusa cogli Ussiti una
» tregua per un determinato tempo, che non è
» ancora spirato; tregua fermata con vicendevoli
» giuri e con minaccia di pene contro i viola-
» tori . . . Noi, chè a tutto potere cerchiamo di
» reprimere gli sforzi degli eretici e di confutar-
» ne gli errori, noi, che pazientemente tollerare
» non possiamo tale ingiuria, tale bestemmia, ri-
» cordandoci che è la fede che ci ha salvati, e
» che senza di questa niuno può salvarsi, per
» l'apostolica nostra autorità, di certa nostra
» scienza e di proprio e spontaneo moto, cassia-
» mo e dichiariamo nullo e come non fatto ogni
» contratto di tal sorta ed ogni patto, ogni clau-
» sola di esso; prosciogliamo dai loro giuramen-
» ti i principi, i prelati, i cavalieri, i soldati, i ma-
» gistrati delle città . . . Gli ammoniamo, ecci-
» tiamo ed esortiamo in nome del sangue di Ge-
» sù Cristo, pel quale siamo stati redenti, ed in
» nome dei loro più cari affetti, e finalmente lo-
» ro ingiungiamo come penitenza dei commessi
» peccati . . . di levarsi a stormo con tutte le
» forze loro nel punto che verrà loro indicato,
» di assalire gli eretici, di prenderli, di spegner-

» li, di sterminarli sulla terra, di modo che » non ne rimanga memoria ne' secoli che ver» ranno » (1).

Ma questa bolla d'Eugenio IV ad altro non servì che a cagionare alla chiesa nuove sciagure: quaranta mila cavalieri che il marchese di Brandeburgo, i duchi di Baviera e di Sassonia, e la lega sveva avevano adunati e mandati contro gli Ussiti sotto il comando del cardinale Giuliano Cesarini furono sconfitti e dispersi. Allora si tenne per indubitato che le successive disfatte de' crociati fossero l'opera della mano d'Iddio; ed i prelati cattolici, e in ispezieltà quelli della Francia e della Germania, cominciarono a bandire che la chiesa non trionferebbe degli eretici, se non dopo di avere fatta in sè medesima quella riforma nel capo e nelle membra ch'era stata cominciata dal consiglio di Costanza, e che doveva condursi a termine da quello di Basilea (2).

Martino V, per avere a sè devoto il concilio ecumenico ch'egli aveva promesso di convocare, avrebbe desiderato di raunarlo in una città dell'Italia, ove i molti ufficiali e stipendiarii della corte di Roma avrebbero avuta più alta voce; perciò scelse da prima Pavia, poi Siena; ma non potè trarvi che quattro o cinque prelati per ogni nazione; e questi ancora protestarono contro l'illegale impero che il papa voleva arrogarsi sopra di loro. Il concilio di Siena non fece altro

(1) L'intera bolla è riportata dal Rainaldo, lo storico ufficiale della corte di Roma del 17.° secolo. *Ann. Eccles.*, t. XVIII, p. 88.

(2) *Ann. Eccl. Raynal.*, 1432, § 19, t. XVIII, p. 89.

di romoroso che un canone per cui concedeasi a tutti coloro che sarebbero concorsi alla estirpazione degli eretici le medesime indulgenze che essi avrebbero acquistate seguendo in persona il vessillo della crociata (1). Ma questo concilio subito dopo venne disciolto, e fu convocato un nuovo concilio a Basilea con una bolla del 4 degl' idi di marzo del 1424 (2).

Questa solenne assemblea dei prelati della cristianità fu aperta il 23 luglio del 1431 dal cardinale Giuliano Cesarini, trascelto prima da Martino V, e raffermato poi da Eugenio IV come legato per presiedere al concilio (3). I più ragguardevoli prelati di tutte le nazioni d'Europa, gli uomini più chiari per dottrina e per eloquenza trovaronsi assieme uniti nel tempo medesimo in cui tutte le menti erano agitate e commosse, in cui da ogni parte alzavansi voci a chiedere la riforma degli scandalosi abusi della chiesa. In quell' augusta assemblea il grado di ognuno fu determinato piuttosto a seconda della eloquenza, della dottrina e della fama delle persone, che non giusta i titoli e le dignità. Perlocchè in breve l'assemblea fu animata, per così dire, da uno spirito repubblicano, e diede mano alla riforma nel modo il più formidabile per l'autorità della santa sede. I prelati manifestavano apertamente l' intenzione di restituire all'indipendenza ogni dioce-

---

(1) *Acta Senensis Concilii,* 1423 *apud Labbeum, Concil. Gener.*, t. XII, p. 369.

(2) *Ann. Eccl. Raynaldi,* 1424, § 5, p. 66.

(3) *Acta Concil. Basiliensis. Labbeus, Concil. Gener.*, t. XII, p. 459.

si, di rialzare l'autorità dei vescovi, d'abbassare quella della corte di Roma, in somma di surrogare una libera costituzione repubblicana alla spirituale monarchia fondata dai papi. L'impresa del concilio era giustificata agli occhi di tutta la cristianità dagl'innumerabili abusi che si erano introdotti nell'amministrazione della chiesa, da quella corruttela e venalità la quale sì aperta era che nemmen più cercavasi di palliarla, e dalle recenti usurpazioni, le quali moveano vie maggiormente a rivendicare gli antichi diritti. Con tutto ciò l'intero edificio della romana gerarchia veniva scosso fin dalle fondamenta; le entrate non meno che la potenza dei papi correvano pericolo di essere distrutte; ed Eugenio IV, che non riconosceva nella chiesa altra podestà che la sua, era fieramente sdegnato contro questo spirito di ribellione (1).

(1432) Il concilio nella sua seconda sessione erasi dichiarato superiore al papa, e lo aveva pure minacciato delle censure e delle altre pene ecclesiastiche se mai avesse tentato di sciogliere l'assemblea, o di traslocarla senza il di lei assenso in altra città (2). Il concilio di Costanza aveva ordinato alla santa sede di convocare almeno ogni sette anni il concilio universale; ma perchè non ne aveva determinata la durata, i papi deludevano quest'obbligo, sciogliendo pron-

---

(1) *Lenfant, Hist. du Concile de Bâle*, l. XVI, p. 331. - *Ann. Eccl. Rayn.*, t. XVIII, p. 89. - *Cronica di Bologna*, t. XVIII, p. 641.

(2) *Conc. Bas., Ses. II*, § 3, 4, 5. *Labbeus, Concil. Gener.*, t. XII, p. 477.

tamente dopo le prime sessioni queste per loro formidabili assemblee. Quindi il concilio di Siena aveva durato sole poche settimane, ed Eugenio IV voleva egualmente discioglierе nel primo anno quello di Basilea (1). Perciò i prelati adunati diliberarono di sottrarre interamente il loro sinodo all'autorità del papa. A questi nello stesso tempo tolsero la facoltà di creare nuovi cardinali (2); lo citarono poscia a recarsi personalmente a Basilea nel termine di tre mesi, dichiarandolo contumace in caso di mancanza (3), e finalmente si riservarono il diritto di eleggere il di lui successore nell' eventualità di vacanza della santa sede (4).

Sigismondo, che trovavasi pe' suoi proprii interessi impegnato nella guerra di Boemia, aveva, per sostenerla, bisogno de' sussidj della chiesa di Germania; da altra parte gravemente comportava che la corte di Roma traesse da' suoi stati ragguardevoli entrate; onde si dava a divedere zelante protettore della libertà della chiesa. Credette egli poscia che, recandosi a Roma per cingere la corona imperiale, verrebbe accresciuta la propria autorità sopra l'animo del papa, sicchè più facilmente potrebbe indurlo ad acconsentire a tutto quanto desiderava la cristianità. Ma Sigismondo non aveva eserciti; fino da quando aveva cercato di pacificare l' Italia egli si era avveduto che il credito di un imperatore dipende dai mezzi di farsi rispettare e temere, e

(1) *Acta Conc. Bas., Ses. III*, p. 480. *Ib.*
(2) *Sessio IV*, § 6, p. 488.
(3) *Sessio VI*, p. 494.
(4) *Sessio VII*, p. 496.

viemaggiormente ne fu persuaso allora quando volle rendere la pace alla chiesa; perciocchè i suoi sforzi caddero sempre a vuoto ora a cagione dell'impeto e della inconseguenza d'Eugenio, ora a motivo dell'imprudente zelo de' prelati. Il primo, che aveva di già tentato di disciogliere il concilio, o di traslocarlo a Bologna, acconsentì finalmente, mosso dalle fervide istanze di Sigismondo, a riconoscerlo; ma a patto che si annullasse tutto quanto si era fatto infin'allora, e che l'assemblea si assoggettasse alla presidenza di nuovi legati della santa sede (1). (1433) I prelati, lungi dall'accondiscendere alle condizioni poste in quella bolla, per le quali sarebbe stata sottoposta la loro autorità a quella del papa, lo citarono di nuovo a recarsi nel concilio, e minacciarono di deporlo se non ubbidiva entro sessanta giorni. Sigismondo, dopo essere stato incoronato a Roma da Eugenio IV in tempo di una brevissima tregua, ripigliò la strada di Basilea, ove l'otto degl'idi di novembre presiedette alla quattordicesima sessione del concilio; ma non incontrò minori difficoltà nel farsi moderatore di questa turbolenta e democratica assemblea, che nel vincere l'orgoglio e la caparbietà di un pontefice poco atto a governare (2).

Durante questa pericolosa contesa insorsero contro Eugenio IV nuovi nemici: egli aveva no-

---

(1) *Raynaldi Ann. Eccl.*, 1432, § 8-11; 1433, § 6, 18, t. XVIII, p. 99-116. - *Lenfant, Hist. du Concile de Bâle*, l. XV, p. 352. - *Schmidt, Hist. des Allem.*, l. VII, c. 16, p. 190.

(2) *Acta concil. Basil., Sess. XIV*, p. 523.

minato governatore della Marca d'Ancona Giovanni Vitelleschi, vescovo di Recanati, suo creato, uomo d'indole sì fattamente crudele e perfida, che tutta la contrada si mosse a ribellione. Il duca di Milano, Filippo Maria Visconti, che aveva di recente fatta la pace coi fiorentini, e accommiatati i suoi generali e la maggior parte de' soldati, ma che nón pertanto desiderava che le sue armate rimanessero in pronto, benchè non al suo soldo, pensò che la ribellione contro il Vitelleschi potrebbe essere utile ai suoi disegni. Istigò pertanto segretamente i capitani ch'ei congedava a fare irruzione nello stato della chiesa, ed a conquistarvi, se lo potevano, principati per sè medesimi. In tal modo ricompensava senza dispendio i generali che lo avevano fedelmente servito, tenevasi in pronto le armate alle quali aveva tolto il soldo, vendicavasi di Eugenio IV di cui era scontento, ed obbligava i fiorentini a grandi spese, accrescendo i loro sospetti. Mossi da tali istigazioni, Francesco Sforza e Niccolò Fortebraccio di Perugia entrarono ad un tempo, il primo nella Marca d'Ancona, l'altro nel patrimonio di san Pietro (1). Pretendevano l'uno e l'altro che il concilio di Basilea avesse fatta loro autorità di togliere queste provincie al papa; e furono ambidue a braccia aperte accolti dai Colonna ancora sdegnati pei mali trattamenti fatti loro da Eugenio. Francesco Sforza s'impadronì per sorpresa di Jesi, ebbe d'assalto Montermo e per capitolazione Osimo e Recanati, ed avendo

(1) *Petri Russii Hist. Senens.*, t xx, *Rer. It.*, p. 46.

trovati in quest'ultima città gli ostaggi delle città di Fermo, di Ascoli e di altre fortezze governate dal Vitelleschi, le costrinse tutte ad arrendersi una dopo l'altra (1); a tal che in quindici giorni soggiogò l'intera provincia. L'Umbria e la Toscana inferiore cominciavano ancora esse a muoversi. Nello stesso tempo Niccolò Fortebraccio, avendo occupato Tivoli e le altre piccole città più vicine a Roma, minacciava ancora a questa capitale. Eugenio non aveva altro mezzo di difendersi che di scendere a patti con alcuno de' suoi nemici, per averne soccorso contro gli altri; laonde all'ultimo determinò di ricorrere a Francesco Sforza, il quale si lasciò facilmente indurre ad opporsi ai progressi di Niccolò Fortebraccio, per la memoria dell'antica rivalità guerresca del vecchio Sforza e di Braccio da Montone; oltre di che il papa gli offeriva in ricompensa la Marca d'Ancona col titolo di marchese, promettendo di lasciargli per alcun tempo la signoria delle ulteriori conquiste, e creandolo vicario e gonfaloniere della chiesa romana (2).

Ma l'assistenza dello Sforza non bastò a rimettere in buon punto le cose del papa, sia perchè Niccolò Piccinino mosse anch'esso per sostenere il suo congiunto Niccolò Fortebraccio e per entrare a parte con lui delle spoglie della chiesa, o sia più ancora perchè i romani, stanchi di

(1) *Johannis Simonetae Vita Franc. Sfortiae*, l. III, t. XXI, *Rer. Ital.*, p. 226.

(2) *Johan. Simonetae*, l. III, p. 227. - *Franc. Adami Fragmenta de rebus gestis in civitate Firmana*, l. II, c. 64, 65, p. 52. *In Thesauro Burmanni*, t. VIII, p. 2.

un governo che gli opprimeva colle gravezze e non sapeva difenderli, presero le armi contro Eugenio, gridarono viva di nuovo la repubblica, ed assediarono il papa nella chiesa di san Giovanni Grisogono, ov'erasi riparato. Eugenio potè a stento fuggirsene travestito sopra una sottile barca che lo trasportò ad Ostia frammezzo ad una grandine di saette. Di là una galera lo condusse a Pisa; indi venuto a Firenze, chiese alla repubblica un luogo di ricovero per intanto che i suoi stati erano in preda di Niccolò Fortebraccio e dello Sforza, e che la sua autorità era distrutta in tutto il territorio della chiesa (1).

La repubblica di Firenze, presso la quale si riparava Eugenio IV, trovavasi in allora agitata da tali fazioni, che più delle precedenti dovevano porre a grave rischio la sua libertà. Dopo la morte di Giovanni de' Medici, Cosimo, suo figliuolo, erasi fatto capo del partito anticamente raccozzato dagli Alberti per mettere freno alla dominazione dell'oligarchia, e rialzare la potenza del popolo. Cosimo era di più ferma indole del padre, operava con maggiore animo nelle cose pubbliche, più liberamente parlava cogli amici, e non pertanto non v'era di lui più prudente cittadino in Firenze. I suoi modi erano gravi ad un tempo e grati, e sendo ricco sfondato, poteva mostrarsi ogni giorno benefico e liberale. Egli non oppugnava quelli del reggimento, non ordi-

(1) *Johan. Simonetae Vita Franc. Sfortiae,* l. III, p. 34. - *Joan. Stellae Ann. Genuens.*, t. XVII, *Rer. Ital.*, p. 1313. - *Coment. di Neri di Gino Capponi*, t. XVIII, p. 1181. - *Cronica di Bologna*, t. XVIII, p. 649.

va trame contro di loro; ma nemmeno curavasi di palliare le proprie opinioni, che manifestava con nobile franchezza; e pei moltissimi amici e partigiani, acquistati con generosi procedimenti, tanto credito erasi procacciato ch'era tenuto assai da più che cittadino (1). Con l'ajuto loro egli si teneva sicuro di vivere in Firenze libero e potente quanto o più che alcuno altro, finchè si manterrebbe la pace interna, oppure venendosi per l'ambizione de' suoi avversarj allo straordinario, di riuscire e con le armi e con i favori superiore. Grandi strumenti ad ordire la potenza sua furono Averardo de' Medici e Puccio Pucci, il primo de' quali coll' audacia, l'altro con la prudenza e sagacità, favori e grandezza gli somministravano. Questi tre uomini di stato avevano favorita grandemente l'impresa di Lucca, e nondimeno nei governi di essa erano stati mandati di quelli della parte avversa. Onde, tanto per liberarsi dalla colpa del mal consiglio dato, quanto per aggravare i peccati e i falli dei loro avversarj, attendevano con ogni arte ed industria a dar carichi ai magistrati ed a' commissarj, ed a porre loro cagione di tutte le perdite.

Rinaldo degli Albizzi, la di cui intollerante ed orgogliosa anima non ben sapeva sopportare un oculato censore, avrebbe voluto sforzare il Medici a dichiararglisi aperto nemico ed a prorompere a tumulti, onde vincerlo con le armi e scacciarlo dalla città. Tutti i giovani che erano con lui en-

---

(1) *Niccolò Machiavelli, Ist. Fior.*, l. IV, p. 57. - *Scip. Ammirato, Ist. Fiorent.*, l. XX, p. 1087.

trati a parte del governo seguivano questa opinione, e Niccolò Barbadori cercò di confortare Niccolò d'Uzzano a voler convenire con Rinaldo degli Albizzi a cacciar Cosimo de' Medici ed i suoi amici, onde distruggere un partito che s'innalzava per la loro ruina. Ma quel vecchio capo della repubblica conosceva meglio d'ogni altro quel tanto ond'era stata sì lungo tempo forte e potente la propria fazione, e la ragione per cui ella era diventata debole. Aveva veduti i fiorentini, atterriti dal sanguinario e spregevole governo dei *Ciompi*, gettarsi tra le braccia del partito più opposto al minuto popolo; gli aveva veduti, per qualche tempo, desiderare più d'ogni altra cosa nel loro governo dignità, reputazione e forza. In quelle felici congiunture egli e l'amico suo Maso degli Albizzi aveva preso il maneggio delle cose dello stato, e adoperando con sagacità e prudenza erano giunti a fare che la repubblica fosse possente al di fuori, ferma ed inconcussa al di dentro. Ma di mano in mano che la memoria dei Ciompi s'andava indebolendo o cancellando, sminuivasi egualmente la riconoscenza inverso a coloro che avevano tolta Firenze dalle mani del minuto popolo. La città era mossa maggiormente dalla presente invidia, che dal passato timore, e già cominciava a porre affetto nei figliuoli di quegli antichi demagoghi al di cui giogo era stata sottratta; questi figliuoli, che non avevano partecipato alle colpe dei loro genitori, partecipavano al favore del loro nome, con questo che non davano timore alcuno; le loro ricchezze si erano accresciute ed erasi accresciuto il nume-

ro de' loro partigiani coll' unione alla loro parte di tutti gli uomini nuovi che avevano acquistata qualche condizione, mentre l'oligarchia, come comporta la sua natura, si era sempre ristretta. Inoltre per le divisioni del partito dominante, questo si era smembrato, e la contraria parte accresciuta; poichè ogni volta che alcun cittadino malcontento si scostava dalla sua famiglia o dal suo partito, si accresceva alla parte dei Medici. L'antica nobiltà, sempre esclusa dagli uffici per opera sì dell'una che dell'altra fazione, era più amica a quella che vedeva egualmente oppressa, di modo che Cosimo contava tra i suoi fautori assai cittadini uguali ai partigiani degli Albizzi almeno per nascita, non che per ricchezze, per ingegno e zelo, ed in numero assai maggiore. Per questi riguardi Niccolò d'Uzzano consigliò il Barbadori a cansare ogni moto popolare, ogni baruffa, in cui le forze dei due partiti dovessero venire a fronte, poichè quelle del partito dominante erano assai da meno; e se ancora stava nella sua dignità, ciò nasceva per l'antica riputazione o pel favore d'un'opinione che più non aveva fondamento veruno (1).

Ma Niccolò d'Uzzano morì poco dopo la pace di Lombardia, e Rinaldo degli Albizzi, rimasto solo principe della sua parte, prese risolutamente a voler mandare ad effetto il disegno di cacciare i suoi nemici. Per farne la prova, egli altro non aspettava se non che si traesse a sorte una signoria composta de' suoi partigiani. Perciò

(1) *Niccolò Machiavelli, Ist. Fior.*, l. IV, p. 60.

a ogni tratta dei magistrati, che facevasi ogni due mesi, era la città tutta sollevata; e i cittadini si stavano pieni di sospetto, conoscendo imminente e quasi inevitabile una rivoluzione, e questa dover dipendere dalla parte de' gonfalonieri e dei signori che per sorte avrebbero l' ufficio.

Finalmente la fortuna, amica alle discordie della repubblica, fece che fu tratto gonfaloniere per sedere ne'mesi di settembre e di ottobre del 1433 Bernardo Guadagni, e con lui otto signori tutti additti alla fazione degli Albizzi (1). Era il Guadagni uomo povero d'averi, in modo che non avrebbe potuto sedere nel magistrato se Rinaldo degli Albizzi non avesse pagate le sue gravezze, acciocchè il debito pubblico non gli togliesse quel grado. Costui, mosso da privati rancori, incapace di timore, e non avendo nulla da perdere, era disposto a tutto per far cosa grata al principe del suo partito (2).

Erano appena passati sette giorni dacchè il Guadagni aveva preso il magistrato, che citò Cosimo de' Medici a palazzo. Ciò avvenne il 7 di settembre. Gli amici di Cosimo lo sconfortavano dal comparire o dall'apparecchiarsi alla difesa, ma egli, confidatosi nell' innocenza sua, come se nel tumulto delle rivoluzioni un capo di partito potesse essere giudicato innocente dai suoi avversarj, comparì avanti ai signori. Come egli fu in palazzo, venne subito sostenuto e

(1) *Priorato ne' Ricordi di Gio. Morelli. Deliz. degli Eruditi*, t. XIX, p. 115.
(2) *Scip. Ammirato, Ist. Fior.*, l. XX, p. 1088.

chiuso nella torre del palazzo stesso; e per colorire la prepotenza, gli si diedero molti carichi pel maneggio della guerra di Lucca (1). Non si voleva per altro portare la causa di così potente cittadino dinanzi ai giudici ordinarj: la di lui sorte doveva essere decisa da un' autorità stragiudiziaria o da una balía, e il Guadagni fece suonare a parlamento per adunare il popolo nella pubblica piazza, di cui Rinaldo degli Albizzi aveva già occupato tutti i capi strada con genti armate.

Quantunque si fossero gli umori del popolo, troppo di rado era accaduto in Firenze che i parlamenti non assecondassero il partito del più forte. Ora quel parlamento si convocava per compiere ed approvare una rivoluzione di già fatta, ed i soli cittadini che vi consentivano erano quelli che venivano sulla pubblica piazza, poichè i malcontenti n' erano tenuti lontani o dal timore, o dalla violenza. La signoria fece la proposta che si creasse una balía per salvare lo stato dalle trame di coloro che volevano trarlo in rovina; dugento cittadini, come e quali piacque a Rinaldo degli Albizzi, furono-infatti rivestiti dal popolo dell'illimitato potere che supponevasi esistere sempre nella nazione adunata in parlamento, potere che comprendeva pure quello di cambiare o di riformare le leggi e la costituzione; e la balía si adunò subito in palazzo per trattare della vita o della morte di Cosimo de' Medici.

---

(1) *Jo. Michael. Bruti Hist. Flor.*, l. I, *apud Burmannum, Thesaur. Antiq. et Histor. Ital.*, t. VIII, p. II.

L'accusa fatta a Cosimo ella era di avere con perfidi avvisi, mandati a Francesco Sforza suo amico, rivelati a costui i progetti dei fiorentini riguardo a Lucca. La privata amicizia del potente cittadino collo Sforza e con Venezia, il grande numero de' suoi partigiani, il futuro trionfo che gli era riservato, tutto ciò era abbastanza per destare giusti sospetti del governo alla di cui rovina Cosimo intendeva. Questo governo si era mantenuto più di mezzo secolo con molta gloria e con molte virtù; ma si era poi gravemente corrotto: i modi posti in opera da Rinaldo degli Albizzi a danno del Medici erano ingiusti ed illegali; le persone di cui questi si valse erano compre con vergognosi premj; perciocchè il Guadagni era stato sedotto col danaro che aveva servito a pagare i suoi debiti; la balía conferì a questi, ed a' priori che lo avevano assecondato, lucrose cariche, ed i magistrati della repubblica si fecero vilmente pagare per avere proscritto uno de' suoi più grandi cittadini (1). Per altro coloro che in uno stato corrotto si valgono della corruzione, devono aspettarsi che gli avversarj loro si provino a subornare con migliori offerte chi ha venduto il suo braccio, e trovino modo di trarlo dalla sua. Chiuso nelle prigioni, Cosimo de' Medici riuscì a piegare Bernardo Guadagni con un dono di mille fiorini; e in fatti questi, invece di chiedere la morte del Medici, come voleva Rinaldo de-

---

(1) *Ricordi di Cosimo de' Medici*, presso Roscoe, *Life of Lorenzo. Appendice*, t. III, *Edit. of Basel*, p. 5-9. - *Scip. Ammirato*, *Stor. Fioren.*, l. xx, p. 1090.

gli Albizzi, chiese soltanto alla balía di confinarlo per dieci anni a Padova. Furono ancora confinati in altri luoghi i principali amici e parenti dei Medici, ed il 3 d'ottobre Cosimo partì di notte da Firenze per recarsi al luogo di confine, ove la repubblica di Venezia lo ricevette con ogni maniera d'onori, anzi mandò i magistrati ad accoglierlo ai confini del territorio (1).

Rinaldo degli Albizzi invece d'insuperbirsi per aver vinto, ne rimase per lo contrario sbigottito, tenendo sovrastargli di certo un gran male; perciocchè apertamente vide che Cosimo, sopraffatto ed esiliato con ingiusta forza, anelerebbe maggiormente alla vendetta; che gli onori fatti all'esule dagli stranieri accrescevano la di lui riputazione; che a questi rimanevano pur sempre nell'esilio le sue immense ricchezze e i suoi tanti e zelantissimi partigiani, il fervore de' quali s'accrescerebbe col dissiparsi del primo timore. Inoltre la balía, creata dall'ultimo parlamento, sebbene riformate avesse le liste di tutti i magistrati e le borse della signoria, non aveva potuto o non aveva voluto escludere dallo scrutinio tutti coloro ch'erano sospetti al partito degli Albizzi, temendo di troppo esacerbare gli animi col lasciar travedere come a strettissima oligarchia si volesse ridurre un governo essenzialmente popolare. Vero è che a Rinaldo pareva aver trovato

(1) *Ricordi di Cosimo de' Medici*, p. 9, 10, 11. - *Coment. di Neri di Gino Capponi*, p. 1080. - *Machiavelli, Ist. Fior.*, l. IV, p. 70. - *Scip. Ammirato*, l. XX, p. 1090. - *Ist. di Giov. Cambi. Deliz. degli Erud.*, t. XX, p. 183. - *Neri, Coment.*, l. II, p. 38.

modo di far forte la sua parte in città, col riguadagnarsi i grandi e l'antica nobiltà, rendendo e concedendo loro gli onori pubblici; e sì ne fece caldissime istanze agli amici suoi: ma non potè vincere la gelosia de' suoi partigiani, nè trionfare della ripugnanza del popolo, e fu costretto di starsene inoperoso aspettando le conseguenze di quegli umori che ognora più apertamente vedevansi prorompere (1).

(1434) Era di già girato quasi che l'anno dal dì che Cosimo ed i suoi amici erano stati cacciati, e venendo il fine d'agosto fu tratto Niccolò di Cecco Donati gonfaloniere pei mesi di settembre e di ottobre del 1434, e con lui otto signori tutti favorevoli ai Medici. E siccome avanti che i signori prendessero il magistrato dovevano starsi tre giorni privati, perciocchè traevansi a sorte quattro giorni prima che la vecchia signoria scadesse di carica, Rinaldo degli Albizzi volle usare il momento per far prendere le armi ai suoi amici, creare una nuova balía e privare i nuovi signori del magistrato. Ma i suoi partigiani, chi per freddezza, chi per timidità, nol vollero. Palla Strozzi, che era uno de' primi della sua parte, disse che i buoni cittadini devono rimanersi dall' offendere prima di essere provocati, e senza persuadere Rinaldo, lo costrinse a nulla intraprendere.

Il nuovo gonfaloniere, appena prese il magistrato, che fece accusare di peculato il gonfaloniere caduto di carica. E subito dopo citò a pa-

(1) *Niccolò Machiavelli, Ist. Fior.*, l. IV, p. 72.

lazzo i tre capi del partito degli Albizzi, nella stessa maniera che Cosimo era stato citato dalla contraria parte: ma questi tre capi, ch' erano Rinaldo degli Albizzi, Ridolfo Peruzzi e Niccolò Barbadori, non vollero ubbidire; e si recarono in armi sulla piazza di san Pulinari con quanta gente armata riuscì loro di ragunare (1). Palla Strozzi e Giovanni Guicciardini, che pure dovevano raggiugnerli, temettero di perigliarsi troppo e non vennero. Poi a poco la signoria fece fare proposte d'accordo a Ridolfo Peruzzi, e questi vi diede ascolto e si presentò a palazzo; coloro che avevano prese le armi cominciarono a cadere d'animo, intanto che per l'opposto i partigiani della signoria e quelli di Cosimo, tra i quali annoveravasi un fratello dello stesso Rinaldo degli Albizzi, si rinvigorivano. Da ultimo il papa, che allora stavasi in Firenze con tutta la sua corte, offrì d' interporsi per la pace, e diede così l' ultimo crollo al partito degli Albizzi.

Rinaldo non si attentò di ricusare l'ufficio del papa, e fece ritirare le sue genti che occupavano in armi la piazza sotto gli ordini di Niccolò Barbadori; la quale cosa fu cagione della rovina sua e della parte, che avendo impugnate le armi senza essere rimasta vittoriosa, non poteva non risguardarsi come ribelle. Parve per poco che fosse ristabilita la quiete in Firenze; ma la signoria approfittò del tempo che i suoi avversarj perdevano nel trattare l' accordo, per far entrare in

---

(1) *Com. di Neri di Gino Capponi,* t. XVIII, *Rer. Ital.,* p. 1182. - *Ricordi di Cosimo de' Medici,* t. III, p. 11.

città i soldati dispersi pel territorio; i quali distribuì nel palazzo ed in tutti i luoghi forti, indi chiamò il popolo a parlamento, e gli fece creare nuova balía tutta favorevole ai Medici. La quale, come prima si ragunò, restituì Cosimo e tutti i suoi aderenti, e confinò Rinaldo degli Albizzi, Ridolfo Peruzzi, Niccolò Barbadori, Palla Strozzi e tutti i cittadini che avevano tenuto fin allora il governo della repubblica (1). In tal modo cadde quella parte che aveva governata Firenze con tanta gloria ne' tempi della somma sua prosperità. L'Albizzi ed i suoi amici partirono pei luoghi di loro confine senza opporre veruna resistenza. Poche terre in Italia rimasero dove non ne fossero mandati in esilio; molti n' ebbero le città che lungo tempo avevano temuto il risentimento o ambito il favore di questi esperti capi della potente città di Firenze. Intanto Cosimo de' Medici tornava trionfante a prendere l'amministrazione d' una repubblica dalla quale era stato sì di recente esiliato, e in cui aveva corso pericolo di supplizio.

---

(1) *Coment. di Neri Capponi*, p. 1182. - *Leonardi Aretini Coment. de suo tempore*, p. 937. - *Machiavelli, Ist. Fior.*, l. IV, p. 78. - *Scip. Ammirato*, l. XX, p. 1101. *Ricordi, di Giov. Morelli*, t. XIX, p. 121. - *Nerli, Comment.*, l. II, p. 42.

CAPITOLO LXVII.

Nuova guerra tra il duca di Milano ed i fiorentini. — Rivoluzioni del regno di Napoli; morte di Giovanna II. — Alfonso V viene in Italia per impossessarsi della sua eredità, ed è preso prigioniero dai genovesi nella battaglia di Ponza; il duca di Milano lo restituisce in libertà. — Genova torna libera.

(1432-1435) Nell' anno medesimo che il governo di Firenze era passato dall'una all'altra fazione, ed i Medici erano subentrati nello stesso credito degli Albizzi, i fiorentini erano stati costretti a ricominciare la guerra col duca di Milano, in onta al trattato conchiuso in Ferrara il 26 aprile 1433: perciocchè tanta era e sì irrequieta l' ambizione del duca, che immantinenti dopo un trattato di pace ripigliava le armi, se aveva speranza di ottenere alcun vantaggio sopra coloro coi quali aveva fatta la pace; e tale per altra parte era la leggerezza e l' instabilità dell'indole sua, che appena ricominciate le ostilità, dava retta o faceva nuove proposte d'accordo, e fermava di bel nuovo la pace, per la quale ritornava precisamente nello stato medesimo da cui

si era tolto. Queste rotture senza motivo e senza conseguenze ne tolgono di tener dietro con interessamento alla politica della corte di Milano, e in pari modo anche la maniera con cui trattavasi la guerra non ci acconsente di seguire attentamente le operazioni delle armate. Perciocchè in niun luogo avresti veduto combattere cittadini o guerrieri affezionati di cuore alla causa per la quale combattevano. Lo stesso onore erasi coll' amore di patria dileguato dalle armate, perchè i soldati, pei quali la guerra altro più non era che un mestiere mercenario, trasfuggivano senza scrupolo dall'uno all'altro campo, allettati da migliori paghe. Non calendo loro nè del passato nè dell'avvenire, nè ponendo parte del proprio onore nella gloria del proprio esercito, non moveali nè la memoria delle precedenti vittorie, nè la brama di conservare illibata per l'avvenire la vecchia loro stima. La piccolezza de' risultamenti fa pure sì che poco badisi a quelle battaglie; in quelle vergognose guerre non ispargevasi pure tanto sangue che bastasse a ridestare nel cuore un sentimento di compassione per l'umanità. Si leggerebbe più volontieri la storia de' combattimenti del circo di Roma, che quella delle battaglie dei generali di Filippo Maria. I combattenti sono egualmente sconosciuti e, per così dire, quasi anonimi; le uccisioni sono egualmente senza motivo e senza risultamento; il numero delle vittime a un di presso eguale da ambe le parti. Che se altri potesse ravvisare ancora qualche dignità in mezzo a tanto avvilimento, forse ben più degno gli parrebbe di stima il gladiatore, il quale

anche tra gli spasimi della morte rammentava la fama, che non il soldato di ventura sempre disposto a combattere per mercede contro la sua religione, la sua patria, la sua libertà, la sua propria masnada, e contro tutte le opinioni che gli erano state care.

La guerra che si accese nel 1434 ebbe cominciamento da una sedizione sorta in Imola. Quei cittadini avevano scacciate le truppe del papa, il 21 gennajo, e ricevuto un presidio milanese, contro l'espresso tenore dei trattati, che vietavano al duca di Milano di frammettersi nelle cose della Romagna (1). Gattamelata, generale dei veneziani e Niccolò di Tolentino, generale dei fiorentini, vennero subito incaricati di difendere la provincia contro il Visconti. Ma i soprusi e le prepotenze a cui trascorreva il Gattamelata accrebbero il numero de' suoi nemici; perlocchè i bolognesi, volendo sottrarsi alla sua temuta assistenza, abbandonarono il partito della chiesa e ricevettero nella città guarnigione milanese (2). Il duca di Milano chiamò subito Niccolò Piccinino dalle vicinanze di Roma, ove trovavasi allora, per sostenere la guerra. Il Piccinino diede battaglia, il 28 agosto, presso ad un ponte tra Imola e Castel bolognese, ai generali delle due repubbliche e li ruppe. Si vuole che la rotta dell'esercito de' veneziani e de' fiorentini, numeroso

---

(1) *Cron. di Bologna*, t. XVIII, p. 648. - *Scipione Ammirato*, l. XX, p. 1097.

(2) *Cron. di Bologna*, p. 650. - *Leonardi Aretini Coment.*, t. XIX, p. 937. - *Coment. di Neri di Gino Capponi*, p. 1181.

di sei mila corazzieri e di tre mila pedoni, sia stata sì terribile, che appena salvaronsi colla fuga mille cavalli. Tutti gli altri rimasero prigionieri con Niccolò di Tolentino, Giovan Paolo Orsini ed Astorre Manfredi, signore di Faenza; pure non si trovarono sul campo di battaglia che quattro uomini morti e trenta lievemente feriti (1).

Le conseguenze di questa vittoria furono proporzionate non al prodigioso numero de' prigionieri, ma al poco sangue sparso. Dopo alcune scaramucce nello stato di Bologna, le due armate stettero lungamente inoperose; durante questa tregua il marchese di Ferrara trattò con calore l'accordo, e la pace venne nuovamente soscritta il 10 agosto del 1435, col raffermare tutte le condizioni del precedente trattato (2).

Più importanti cambiamenti accadevano in pari tempo nel regno di Napoli; sebbene in questo paese, più che in verun altro, non d'altro consistessero le guerre che di ridicole millanterie e di vili badalucchi. La regina Giovanna II aveva da sè allontanato il figliuolo adottivo, Luigi III d'Angiò, e tenevalo come in esilio nel suo governo di Calabria, onde potere abbandonare, senza verun ritegno, sè e tutto lo stato in balía di ser Gianni Caraccioli, suo grande siniscalco. Giovanna, nata nel 1371, aveva passati i sessant'anni, ma colla sregolata sua vita si era

(1) *Scip. Ammirato*, l. XX, p. 1099. - *Cron. di Bologna*, p. 651. - *Joannis Simonetae Hist.*, l. III, p. 233. - *Poggio Bracciolini*, l. VII, p. 384. - *Ann. Bonicontrii*, p. 142.

(2) *Ricordi di Gio. Morelli*, t. XIX, *Deliz. degli Erud.*, p. 138. - *Scip. Ammirato*, l. XXI, t. III, p. 3.

procacciati anzi tempo tutti gli acciacchi della decrepita vecchiaja. Anche il Caraccioli aveva sessant'anni (1), e l'amore, per cui era stato esaltato, più non conservava impero alcuno nè sopra di lui, nè sopra la regina. Ma una lunga abitudine ne teneva luogo, e l'ambizioso Caraccioli comandava ancora da padrone alla regina già amante. Egli non era ancora satollo di ricchezze, di onori, di potenza, ed ogni giorno chiedeva a Giovanna nuovi favori. Era duca di Venosa, conte d'Avellino, signore, ma non principe, di Capoa, perchè non osava assumersi il titolo che si dava agli eredi del trono; ma voleva pure ottenere il ducato d'Amalfi ed il principato di Salerno, feudi che Giovanna dopo la morte di Martino V aveva ritolti ad Antonio Colonna, nipote di quel papa. Queste smoderate inchieste movevano a grandissima invidia que' cortigiani che desideravano anch' essi di ottenere grazie dalla regina; Giovanna, per consolarsi dei disgusti causatile dall' imperioso Caraccioli, aveva ammessa nell'intima sua confidenza Corbella Ruffa, duchessa di Suessa. Costei, non meno superba nè meno violenta del grande siniscalco, cercava modo di perdere il tracotante ministro, cui risguardava siccome un uomo di ventura, e coglieva tutte le occasioni per inasprire il risentimento della regina.

(1432) Un giorno la duchessa di Suessa, stando in anticamera, udì il Caraccioli rinnovare le

---

(1) *Tristani Caraccioli Opuscula Historica*, t. XXII, *Rer. Ital.*, p. 135.

istanze per ottenere i due feudi d' Amalfi e di Salerno, e punto dal rifiuto della regina colla quale credevasi solo, rinfacciarle con tanta amarezza ed insolenza questo rifiuto, e dolersi con tanta arroganza, e tante ingiurie proferire contro Giovanna, ch'essa proruppe in un dirotto pianto. Come prima fu partito il siniscalco, la duchessa recossi dalla regina e fece di tutto per muoverla a sdegno, e per farle sospettare di sinistri disegni dal lato del Caraccioli. Questi sposava in quel tempo a suo figlio la figliuola di Giacomo Caldora, il solo generale che allora si avesse il regno: la duchessa disse a Giovanna celarsi in quel matrimonio una congiura; il siniscalco, ella diceva, cercava di assicurarsi di tutte le forze dello stato ed anelava alla suprema autorità; non si doveva per ciò frapporre dimora nel rompere le di lui trame. La regina le credette, e con sua licenza la duchessa adunò tutti i nemici del Caraccioli, li prevenne che gli si voleva togliere tutta l'usurpata autorità, di cui bruttamente abusava, e si assicurò della loro assistenza (1).

Le nozze del figlio del Caraccioli e della figlia di Giacomo Caldora si celebrarono il 17 agosto del 1432 con una straordinaria magnificenza. Era posto ordine che le feste continuassero per otto giorni nel palazzo medesimo della regina; nè alcuno, tranne i congiurati, sospettava di cosa veru-

---

(1) *Giannone, Istor. civile del regno di Napoli*, l. xxv c. v, t III, p. 448. - *Gior. Napol.*, l. xxi, p. 1094. - *Jo. Marianae, de Reb. Hisp.*, l. xxi, c. v, t. II. *Hisp. Illustr.*, p. 10.

na. Le feste furono celebrate con piena sicurtà per sette giorni; ma la notte precedente all' ultimo, destinato ai giuochi ed a' tornei, dopo terminate le cene e il ballo, e poichè tutta la corte si fu ritratta nelle sue stanze, e che lo stesso Caraccioli invece di andare a casa sua cogli sposi si fu ridotto per dormire nel quarto che aveva in palazzo (1), un paggio della regina andò a picchiare alla sua porta, e gli disse che Giovanna, tocca da un' assalto d'apoplessia, chiedeva premurosamente di parlargli prima di morire. Il Caraccioli, mentre stava vestendosi, fece aprire la porta della camera al messo, ed i congiurati che l'avevano ingannato col falso annunzio, gli furono subito a dosso e lo uccisero nel suo letto a colpi di spada e d'ascia. La vegnente mattina, poichè fu sparsa in città la notizia dell' accaduto, la nobiltà ed il popolo, che avevano tremato dinanzi al gran siniscalco, e per lo spazio di diciotto anni l'avevano veduto regnare con illimitata possanza, cui nè il marito della regina, nè i due suoi figli adottivi avevano potuto contrastare, entrarono in folla nella sua camera per contemplarlo morto. Era il cadavere sdrajato per terra, vestito per metà, con una sola gamba calzata; chè niuno de' suoi servi aveva avuto cura di vestirlo o di riporlo sul letto. La regina, benchè avesse acconsentito di firmare l'ordine di sostenere il Caraccioli, pure non aveva pensato che si volesse ucciderlo; e mostrò il più vivo dolore, quando le fu detto che, a motivo della resistenza del Caraccioli al regio oo-

(1) *Tristani Caraccioli Opus. Histor.*, t. XXII, p. 35.

mando, si era dovuto usare la forza contro di lui. Con tutto ciò la s' indusse in fine a concedere le assolutorie ai congiurati che lo avevano ucciso: ordinò la confisca di tutti i suoi beni per titolo di ribellione, fece imprigionare suo figlio e tutti i suoi congiunti, e permise che il popolaccio ponesse a sacco le loro case (1).

(1433) Come Luigi d'Angiò, che stavasi a Cosenza, ebbe avviso della morte del gran siniscalco, egli salse in isperanza di poter finalmente godere le prerogative dovute all' erede presuntivo della corona. Ma la duchessa di Suessa, che voleva regnare sola sullo spirito della regina, non acconsentì al ritorno del di lei figlio adottivo. Giovanna, incapace di volere da sè, era omai tanto sottomessa alla favorita, quanto lo era stata all' amante. Luigi cedette senza più ai raggiri della corte, accontentandosi di vivere in Calabria, e si ammogliò colla principessa Margarita di Savoja, che venne a raggiugnerlo. (1434) Sempre ubbidiente ai capricci d'una regina ludibrio essa medesima degl' intrighi de' suoi favoriti, di suo ordine intraprese nel 1434 una guerra, ch' egli teneva per ingiusta, contro Giovannantonio Orsini, il più potente de' feudatarj napoletani, che i favoriti volevano spogliare per godersi le sue ricchezze. L' Orsini assediato nella città di Taranto da Luigi d'Angiò e da Giacomo Caldora, trovavasi in grande pericolo di perdere tutti i suoi

---

(1) *Giannone, Istor. civ. del regno di Napoli*, l. xxv, c. v, t. III, p. 450. - *Tristani Caraccioli Opus. Histor.*, t. XXII, p. 35. - *Giornali Napoletani*, t. XXI, p. 1095.

stati, quando una febbre, sopraggiunta al duca di Calabria in novembre del 1434, trasse in pochi giorni questo principe nel sepolcro (1).

L'indole mite e docile di Luigi d'Angiò, e l'estrema sua dolcezza gli avevano guadagnato l'amore di tutti coloro che gli stavano appresso. Egli si era fatto amare dai calabresi, tra i quali visse lungo tempo, e a lui si debbe quel loro affetto alla casa d'Angiò che non si smentì nelle successive guerre civili. Ma l'eccessiva sua condescendenza e la debolezza dell'animo suo a lui e alla regina nocquero; questa si rimase in balía dei suoi malvagi consiglieri; egli fu lungamente esiliato dalla corte; e perdette infine per sè medesimo e pe' suoi que' diritti che coll'adozione aveva acquistati: la qual cosa fu la rimota cagione delle lunghe guerre che devastarono il regno dopo la di lui morte (2).

Il re d'Arragona, avuta notizia della morte del gran siniscalco, pensò subito a riguadagnarsi Giovanna II, ed a farle riconfermare la precedente adozione. Da qualche tempo ei dimorava in Sicilia, e di là era venuto ad Ischia per tener dietro più davvicino alle negoziazioni della favorita duchessa di Suessa, la quale mostravasegli propizia. Ma troppo sollecito essendo di accrescere il numero de' suoi partigiani, guadagnò

(1) *Giornali Napoletani*, t. XXI, p. 1096. - *Ann. Bonin. Miniat.*, t. XXI, p. 143. - *Barthol. Facii Rerum gestarum Alphonsi regis*, l. IV, p. 46. *In Thesauro Antiquit. Ital.*, t. 9, par. III. - *Jo. Marianae de Reb. Hisp.*, l. XXI, c. VII, p. 13.

(2) *Giannone, Ist. civ.*, l. XXV, c. VI, p. 453.

ancora il duca di Suessa, che in allora era sossopra colla moglie, e con ciò mosse l' uno e l'altro a diffidenza. I due sposi attraversarono e mandarono a vuoto reciprocamente l'un l' altro le loro pratiche, ed Alfonso, dopo avere rinnovata per dieci anni la tregua tra i regni di Sicilia e di Napoli, abbandonò le coste della Campania (1). Ma doveva esservi bentosto richiamato per la morte di Giovanna II, già da molto tempo aspettata. Questa principessa, giunta all' età di soli sessantacinque anni, era così infralita di spirito e di corpo, come se giunta fosse all' estrema vecchiezza. (1435) Ella morì il 2 febbrajo del 1435 (2). Poco prima aveva fatto un testamento col quale chiamava erede del regno di Napoli Ranieri, duca d' Angiò e conte di Provenza, fratello di Luigi di Calabria, da lei precedentemente adottato (3).

Ranieri era il più prossimo erede della seconda casa d'Angiò, e di già regnava in Provenza, antico retaggio dei re francesi di Napoli. Il diritto di successione di questa casa non era fondato che sopra l'adozione dell'antica Giovanna, la quale per punire la sconoscenza di suo cugino Carlo III, aveva diseredata la schiatta di Durazzo. Ma siccome questa stirpe era del tutto estinta, e più non rimaneva alcun discendente del vecchio Carlo d' Angiò, conquistatore del regno, era pur cosa assai naturale che altri titoli, men validi an-

(1) *Giornali Napoletani*, t. XXI, p. 1096. - *Ann. Bonincontrii*, t. XXI, p. 141.

(2) *Giornali Napoletani*, p. 1098. - *Ann. Bonincontrii*, p. 144.

(3) Viene riportato dal Giannone, l. XXV, c. VI, p. 454.

cora di quelli di Ranieri, fossero tenuti in qualche conto. Alfonso V d'Arragona, che apparecchiavasi ad oppugnare i diritti di Ranieri, fondava le sue pretese sull'adozione di Giovanna II. La regina aveva per vero rivocata siffatta adozione, ma egli cercava di farla valere come un contratto bilaterale che un sòlo de' contraenti non poteva annullare senza l'assenso dell' altro. Pretendeva Alfonso in pari tempo d'avere un diritto di successione anteriore a quello della casa d'Angiò, per parte di Costanza, figliuola di Manfredi. Infatti Alfonso di già regnava in Sicilia come il più prossimo erede de' normanni, che avevano fondato quel regno, e della casa di Hohenstauffen loro erede per canto di donne. Ma questo diritto di successione sembrava invalido per l'illegittimità di Manfredi dal quale proveniva, pel gran numero delle donne che lo avevano portato di casa in casa, e infine per una prescrizione di cento settantacinque anni. Con altri diritti, per lo meno eguali in valore a quelli dei due competitori, Eugenio IV rivendicava per la diretta signoria della santa sede quel regno ch'era stato infeudato alle tre case di Hauteville, di Hohenstauffen e di Angiò, sotto l'espressa condizione che ritornerebbe alla chiesa, all'estinzione della linea legittima, linea egualmente estinta nelle tre case. Ma Eugenio IV, che mosse tutte queste pretese alla morte della regina, non era in istato di tentare una tanto importante conquista. Scacciato da tutto il territorio della chiesa, egli si stava in Firenze a guisa di fuoruscito; e in tanto che colla sua bolla del 21 febbrajo proibiva ai due emuli

di far valere i loro diritti colla via delle armi, ed ai popoli di prestar loro ubbidienza, egli sceglieva per governare il regno in suo nome quello stesso Vitelleschi, vescovo di Recanati e patriarca d'Alessandria, la di cui perfidia e crudeltà avevano causata la ribellione della Marca d'Ancona, e la di cui sola fama era tale da distogliere i nuovi sudditi dal porsi sotto le sue leggi (1).

I napoletani, ai quali era cara la memoria di Luigi di Calabria, ubbidirono agli ordini della regina anche dopo la di lei morte, e dichiararonsi unanimi per Ranieri, duca d'Angiò. Riconobbero un consiglio di reggenza composto di sedici signori nominati nel testamento di Giovanna; vi ascrissero venti altri consiglieri deputati dalla nobiltà e dal popolo, ed aspettarono l'arrivo del nuovo re (2). D'altra parte Alfonso, che trovavasi in Sicilia, e che di là stavasene preparato ad ogni evento con poderose forze, deliberò di prevenire l'arrivo dei francesi. Egli aveva tratto dalla sua Giovannantonio di Marzano, duca di Suessa, Cristoforo Cajetano, conte di Fondi, e Giovannantonio Orsini, principe di Taranto. Mentre che questi per ordine suo stavano adunando i loro soldati, venne egli medesimo con una ragguardevole flotta ad assediare Gaeta (3): intanto il du-

---

(1) La bolla d'Eugenio IV, data il dì 9 delle calende di marzo, a Firenze, viene riportata negli *Ann. Eccles.*, 1435, § 12, t. XXVIII, p. 144. - *Jo. Simonettae Hist. Franc. Sfortiae*, l. III, t. XXI, p. 243.

(2) *Giornali Napoletani*, p. 1098.

(3) *Giannone, Istor. civ.*, l. XXV, c. VII, p. 456. - *Barthol. Facii Rer. gest. Alphonsi regis*, l. IV, p. 48.

ca di Suessa sorprese Capoa, e vi spiegò la bandiera d'Arragona, ed il conte di Fondi col principe di Taranto fecero prendere le armi agli abitanti degli Abruzzi.

Se Alfonso riusciva ad impadronirsi di Gaeta, avrebbe avuto sicuro il passo da Capoa al regno suo di Sicilia, e sarebbe stata chiusa a un tempo ai francesi la via di Napoli. E già per sorpresa egli si era impadronito di una delle due montagne che signoreggiano Gaeta. Questa città è posta nella valle che le divide, sopra un promontorio che si avanza tre miglia fra mare. Le mura sono fondate sopra rupi che sorgono dal mare quasi a perpendicolo, ed una lingua di terra larga trenta sole braccia unisce le due montagne al continente. Il suo porto, uno de' più belli e de'più sicuri del Mediterraneo, era in allora frequentato dai genovesi, che vi avevano molti banchi di commercio. Dopo il cominciamento delle turbolenze vi avevano essi riunite le loro più preziose mercatanzie e le loro immense ricchezze, onde sottrarle ai danni della guerra. Gli abitatori di Gaeta erano affezionatissimi a que'ricchi ospiti, ed alla morte di Giovanna avevano richiesti i genovesi di tenersi in deposito la loro città, e di porvi un presidio, infino a tanto che il legittimo successore al trono venisse universalmente riconosciuto. Francesco Spinola era stato dalla città di Genova mandato a comandare in Gaeta, ed Ottolino Zoppo, segretario del Visconti, in allora signore di Genova, gli era stato dato per aggiunto dal duca di Milano. Difendevano Gaeta tre cento soldati genovesi con alcune truppe milane-

si. Malgrado il terrore, loro da principio cagionato dalla perdita di alcune torri della montagna, consegnate agli arragonesi da alcuni traditori, resistettero nondimeno agli assalti d'Alfonso infino a tanto che giunsero loro da Genova de' soccorsi (1).

L'assedio di Gaeta era stato incominciato da Alfonso in maggio, che è il tempo in cui i granaj sono vuoti: la città traeva dalla campagna il quotidiano sostentamento; e perchè all' avvicinarsi degli arragonesi vi si erano riparati molti contadini, cominciò bentosto a soffrire orribile fame. Volendo lo Spinola difendersi fino all'estremo, deliberò di mandar fuori tutte le bocche inutili. Giunsero pertanto al campo d'Alfonso stormi di donne, di fanciulli, di vecchi, oppressi dalla miseria, estenuati dalla fame, esuli dolenti da quelle mura, ove i figli, i fratelli, gli sposi eransi fermati per combattere. I consiglieri d' Alfonso gli rappresentavano che il crudele diritto della guerra gli dava la facoltà di ricacciare in città tutti coloro che tentavano d' uscire, e di negare ai nemici quella compassione che non avevano potuto ottenere dai loro prossimani. Ma Alfonso il *magnanimo* in quel giorno si dimostrò degno in particolar modo del soprannome per cui va

---

(1) *Jacobi Bracelli Genuens. de Bello Hispano*, l. III, par. IV verso. Nell' antica edizione di questo riputato storico (Haganoe, 1530, in 4.°) le pagine non sono numerate, ed io le indico per la lettera di stampa che segna i fogli. - *Petri Bizarri Senatus Populique Genuens. Histor.*, l. XI, p. 245. - *Uberti Foliettae Genuens. Histor.*, l. X, p. 569. - *Giornali Napoletani*, t. XXI, p. 1100. - *Jo. Simonettae Histor.*, l. III, t. XXI, p. 243.

distinto nella storia. « Io preferisco, rispose, di
» non prendere la città, piuttosto che venir meno
» ai doveri dell'umanità ». E fece dispensare alimenti ai fuggiaschi, e permise loro di ritirarsi ove meglio credevano. In tal modo perdette probabilmente l' occasione di prendere Gaeta, e si espose inoltre alla sciagura che gli toccò poco dopo, ma accrebbe tra i popoli e tra i suoi nemici medesimi la fama della sua generosità, guadagnò l'affetto de'napolitani, e si aprì colle sue virtù la via del trono, sul quale salì bentosto (1).

Lo Spinola aveva chiesti soccorsi a Genova; ma l' armamento della flotta destinata a far levare l'assedio di Gaeta fu ritardato dalle pratiche dell' opposto partito e dallo scoraggiamento de' vecchi repubblicani, che più non combattevano col consueto zelo per la grandezza della loro patria, vedendola sottoposta ad uno straniero padrone. Con tutto ciò la flotta fu infine allestita; e Biagio d'Assereto, illustre uomo di mare dell' ordine popolare, eletto a capitanarla, spiegò finalmente le vele negli ultimi giorni di luglio, alla volta del regno di Napoli. La sua flotta era composta di tredici vascelli e di tre galere, ed aveva a bordo due mila quattrocento soldati (2). Come Alfonso ebbe avviso dell' avvicinarsi della flotta nemica, lasciò cinque grandi vascelli per con-

---

(1) *Uberti Foliettae Genuens. Hist.*, l. x, p. 571. - *Barth. Facii*, l. IV, p. 53.

(2) *Joh. Stellae Ann. Genuens.*, t. XVII, *Rer. Ital.*, p. 1316. - *Jacobi Bracelli de Bello Hispano*, l. III, *G.* 3 verso. - *Petri Bizarri S. P. Q. Genuens. Hist.*, l. IX, p. 246. - *Barth. Facii Rer. Gestar. Alphonsi Regis*, l. IV, p. 58.

tinuare l'assedio di Gaeta; e col rimanente del suo navilio, ch' era di quattordici vascelli e undici galere, sopra di cui aveva fatto salire sei mila soldati eletti in tutto l' esercito di terra, mosse contro il nemico. Le due flotte si scontrarono il 5 agosto del 1435, dirimpetto all' isola di Ponza. Alfonso tenevasi in pugno la vittoria; e vuolsi che il duca di Milano lo avesse ragguagliato segretamente delle forze e dei disegni dell' ammiraglio ch' egli stava per attaccare. Il Visconti diffidava sempre dello spirito inquieto de' genovesi, e desiderava di vederli avviliti da una disfatta (1). Il vantaggio del numero assicurava l' arragonese del buon successo; pure Biagio d' Assereto non temette di scemare ancor di più le sue forze, dando ordine a tre delle sue navi d' allargarsi in alto mare per prender vento, intanto ch' egli col rimanente della flotta assaltava i catalani. Il vascello ammiraglio genovese mosse direttamente contro di quello sul quale era il re; un altro vascello genovese nominato la Lomellina venne alle prese colle navi dei due fratelli d' Alfonso, uno de' quali era re di Navarra, l' altro gran maestro dell' ordine di san Giacomo di Calatrava; e in pari modo ogni vascello genovese prese a combattere ad un tempo contro due vascelli catalani. Già da qualche tempo ardeva la pugna senza che le tre galere genovesi avessero ancor dato dentro; ma avendo l' ammiraglio fatte gravi perdite, ne chiamò le ciurme sui vascelli com-

(1) *Giornali Napoletani*, p. 1100.

battenti per ripararle. Con questo rinforzo, malgrado lo svantaggio del numero, egli sostenne gagliardamente la battaglia infino a tanto che le tre navi ch' egli aveva fatte allargare in alto, per prender vento ed attaccare alle spalle la flotta nemica, vennero a piene vele ad urtare con grandissimo impeto contro i vascelli catalani. La quale mossa fu di grave rovina cagione agli arragonesi. Il vascello del re fu gettato con tanto impeto sul fianco, che non fu possibile di raddrizzarlo, perchè la zavorra mal disposta erasi smossa nella cala, e lo faceva orzare. Il re e tutta la guarnigione furono costretti di scendere tra i ponti, mentre facevansi inutili tentativi per rimettere il vascello in equilibrio. Malgrado lo svantaggio di tale situazione, la guarnigione continuò ancora qualche tempo a difendersi, ma trovandosi feriti molti di coloro che circondavano Alfonso, i di lui cortigiani lo persuasero finalmente ad arrendersi. Egli s' informò del nome e de'natali dei varj capitani genovesi, e udendo esservi tra questi un Jacopo Giustiniani, la di cui famiglia aveva la sovranità di Chio, nelle mani di questi solo acconsentì di deporre la spada (1).

Il rimanente della flotta sostenne, ancora do-

---

(1) *Ubertus Folietta*, l. x, p. 581. - *Joan. Stellae Ann. Genuens.*, p. 139. - *P. Bizarri*, l. xi, p. 247. - *Jacobi Bracelli Hispani Belli*, l. iii, *H.* 2. - *Giornali Napoletani*, t. xxi, p. 1100. - *Joh. Simonettae Hist. Franc. Sfor.*, l. ii, p. 144. - *Barthol. Facii Rer. Gestar. Alph. I*, l. iv, p. 61. - *Vol. II des Chroniques d'Enguerrand de Monstrelet*, p. 108. - *Jo. Marianae de rebus Hisp.*, l. xxi, c. ix, p. 15.

po la resa d'Alfonso, la battaglia per qualche tempo, ma i catalani scoraggiati più non facevano gagliarda resistenza; i loro vascelli andavano uno dopo l'altro abbassando la bandiera, e dopo dieci ore di combattimento, tranne una sola nave, tutte le altre erano cadute in potere dei genovesi. Caddero prigionieri in mano di questi Alfonso il *magnanimo* ed i suoi due fratelli, il re di Navarra ed il gran maestro dell'ordine di san Giacomo di Calatrava; il duca di Suessa, il principe di Taranto, il conte di Fondi, il gran maestro dell'ordine di san Giovanni d'Alcantara, e cento principi o signori arragonesi e siciliani. Cinque mila prigionieri, tra i quali varj gentiluomini, non creduti abbastanza ricchi per pagare la taglia, furono posti in libertà lo stesso giorno; ma le moltissime ricchezze ritrovate sui vascelli furono preda del vincitore. Gli abitanti di Gaeta, volendo pure aver parte a tanta gloria, fecero una vigorosa sortita, e superate le trincee del campo nemico, se ne impadronirono.

La notizia di questa vittoria, la più importante, la più gloriosa di quante in tutto il secolo si fossero riportate sul Mediterraneo, eccitò in Genova tale e tanta gioja che quel popolo più non aveva provata l'uguale dopo la perdita della libertà. L'antica ricordanza della gloria patria veniva ravvivata da così strepitosi vantaggi, ottenuti sopra un popolo che i genovesi avevano in ogni tempo considerato come loro nemico. Il senato ordinò che per tre giorni si rendessero a Dio solenni azioni di grazie in tutte le chiese, e l'anniversario delle none d'agosto, giorno di san

Domenico, venne consacrato con una perpetua festa (1).

Ma non andò molto che i genovesi si accorsero che Filippo Maria Visconti, ch' essi aveano fatto loro signore, invece di rallegrarsi con loro, aveva invidia di tanta gloria. Aveva il duca mandato ordine a Biagio d'Assereto di condurre incontanente i prigionieri a Savona, per farli venire direttamente a Milano senza che i genovesi godessero del loro trionfo, ed aveva fatto divieto al senato di dar parte della sua vittoria ai principi d'Europa. S' accrebbe poscia assaissimo lo stupore dei genovesi allorchè seppero quali accoglienze Filippo divisasse di fare ad Alfonso, ai suoi fratelli, ed agli altri prigionieri mandatigli a Milano (2).

Filippo, che per lo consueto era assai poco generoso, lo era oltre ogni credere verso i prigionieri che la sorte delle armi dava in suo potere. Accolse Alfonso così onoratamente come aveva molti anni prima ricevuto Carlo Malatesti, e gli diede tante prove d'amore e di rispetto, che quasi giunse a fargli scordare la sua disgrazia.

---

(1) *Uberti Foliettae Gen. Hist.* l. IX, p. 583. - *Jacobi Bracelli Genuens.*, l. III, *H.* 3, verso.

(2) *Joh. Stellae Annales Genuens.*, t. XVII, p. 1318. - Qui finisce la narrazione di questo storico contemporaneo, figliuolo di Giorgio Stella e continuatore degli annali del padre: in sull'esempio paterno egli racconta senz' arte, ed in sull'andare delle antiche cronache, gli avvenimenti della sua patria; ma egli ci descrive sempre le impressioni ed i sentimenti de' suoi concittadini. Nelle ultime sue linee ben si ravvisa che s'andava preparando la rivoluzione di Genova. - *Uberti Foliettae*, l. X, p. 585. - *Petri Bizarri*, l. XI, p. 249. - *Jacobi Bracelli*, l. IV, *H.* 4.

Con tale operare fece animo al re d'Arragona di appalesargli le sue mire politiche, di farsi a discussare con lui intorno a' suoi veri interessi, e di proporgli un intero cambiamento nel complesso delle sue alleanze. Infino allora, disse Alfonso al duca, il regno di Napoli era stato cagione di perpetua lite tra due case rivali, e le loro guerre civili avevano dato campo al rimanente dell'Italia di consolidare la propria indipendenza. Per tutto il tempo che aveano durato tali guerre, i Visconti, senza offendere la politica e senza guastare l'equilibrio politico d'Italia, avevano potuto favoreggiare ora la casa di Durazzo, ora quella d'Angiò. Ma il tempo era giunto di mutare politica. Se la splendida vittoria dei genovesi e la prigionia d' Alfonso davano vinto quel regno alla casa d'Angiò, siccome questa più non avrebbe alcun nemico da ridottare, così fra breve riavrebbe quella tanta possanza che la prima casa d'Angiò aveva ottenuta sotto il regno del vecchio Carlo. In tale caso, come non prevedere che i francesi, che avevano in ogni tempo anelato alla conquista dell'Italia, giugnendo ad occuparne le due estremità, tutta l'avrebbero soggiogata? « I
» francesi, in tal guisa parlava Alfonso, di tutti
» i vicini dell' Italia sono i soli che possano la
» di lei indipendenza porre in pericolo. Le loro
» armate possono giungere in pochi giorni nel bel
» mezzo della Lombardia; le rapide loro mosse
» e in tutto la loro maniera di trattare la guer-
» ra, ben diversa da quella dei tedeschi e de-
» gl'italiani, sbigottiscono e atterriscono le genti;
» e l'arroganza loro dopo la conquista accresce

» a più doppj il cruccio della perdita della li-
» bertà. Il principe della Lombardia deve aver
» sempre in mente che la principale sua difesa è
» posta nel chiudere i passi delle montagne: e
» correrebbe ad aperta ruina, lasciando in loro
» balía le parti meridionali, la quale cosa por-
» rebbegli in obbligo di transitare continuamen-
» te dai loro proprj confini al conceduto regno.
» Per tale modo l'Italia tutta altro in breve non
» sarebbe che la strada di Napoli; sempre sol-
» cata dalle armate francesi, sarebbe da queste
» tenuta in perpetua dipendenza e timore. Gli
» arragonesi per lo contrario, i quali non posso-
» no recarsi per terra nel regno di Napoli, se
» giungono ad esserne padroni, dovranno di ne-
» cessità tenere con tutti gl'italiani, per custo-
» dire il solo passo per cui può essere invasa
» l'Italia. Il paese lasciatomi in retaggio da' miei
» maggiori (soggiunse Alfonso) è angusto e po-
» vero, onde non avverrà giammai che colle sole
» mie forze io valga a scompigliare l'equilibrio
» politico dell' Europa. Altronde la difficoltà di
» trasportare numerose armate per mare oste-
» rebbe ai disegni di assai più potente principe
» ch'io non sia. Ora che tutti gl'imperi tendono
» ad aggrandirsi, che Sigismondo manifesta l'in-
» tenzione di trasmettere l'Ungheria e la Boemia
» alla casa d'Austria; che Carlo VII, di già rap-
» pattumato col duca di Borgogna, è sul punto
» di fare la pace cogl'inglesi, la quale porrà in
» mano sua tutte le forze di una monarchia an-
» cora più vasta, conviene pensare al modo di
» resistere a così formidabili avversarj. Poichè

» avranno posto fine alle guerre civili, onde sono
» ancora travagliati, ei muoveranno contro l'Italia
» le armate che hanno avvezzate alla guerra, per
» non averle a proprio carico. Gl'italiani e gli spa-
» gnuoli sono nati fatti per collegarsi e per resiste-
» re insieme; che tutto ve gl'induce, parità di
» governo e di costumi, e rassomiglianza di lin-
» gua: ma non mai le genti del mezzogiorno po-
» tranno ausarsi alle usanzé o all'impero dei
» popoli del settentrione; nè mai potranno tol-
» lerare l'insolente petulanza de' francesi, o il
» sussiego e la ruvidezza tedesca (1) ».

A così potenti motivi politici accoppiava Alfonso, per vincere Filippo, quell'incanto che operava sugli animi il proprio ingegno e la leggiadria e gentilezza de' modi suoi. Questo principe, d'origine castigliana, aveva un non so che di più altero, di più aperto, di più cavalleresco, che non avevano gli arragonesi suoi sudditi, o gl'italiani tra i quali combatteva. Tra l'amore, le lettere e le armi egli aveva passata la vita. Il cuor suo era angosciato da acerbo dolore per la morte di Margarita d'Hijar, l'amata sua, la quale dopo avergli partorito un figlio, per nome Ferdinando, che fu poi re di Napoli, era stata strozzata per ordine di sua moglie, Margarita di Castiglia. Travagliato da diverse cure, egli non aveva voluto vendicarla, ma non volle nemmeno rivedere la

(1) *Ubertus Folietta, Genuens. Hist.*, l. x, p. 585. - *Niccolò Machiavelli, Istor. Fior.*, l. v, p. 96. - *Josephi Ripamontii Hist. Urb. Mediol.*, l. iv, p. 604. - *Johan. Simonettae*, l. iii, p. 245. *Jacobi Bracelli Hisp. Belli*, l. iv, *H.* 4, verso. - *P. Bizarri, Hist. Gen.*, l. xi, p. 249.

crudele consorte; ed aveva lasciato il suo regno per alleviare il suo dolore con perigliose intraprese. Frammezzo alle continue guerre in cui lo trasse l'ambizione, non erasi in lui punto scemato quell'amore delle lettere che ispirato gli aveva Antonio Beccadelli di Palermo, primo suo maestro, poi divenuto suo consigliere, e talvolta suo ambasciatore nelle più importanti congiunture. La sua corte era composta di letterati: egli riandava sempre col pensiere l'antichità, viveva per così dire con Cesare e con Alessandro non meno che con i suoi contemporanei, ed in un secolo in cui coltivavasi con entusiasmo l'antica letteratura, in cui la gloria letteraria si ponea nella erudizione, in cui si badava assai più alla leggiadria dello stile che al nerbo de' pensieri, pareva che Alfonso possedesse tutta la gloria umana. Tutti i dispensieri della fama erano da lui stipendiati, tutti i letterati magnificavano le sue imprese, e pareva ch'egli solo fosse quel tale da pregiare giustamente il merito e la dottrina. Nell'aspetto, nella favella, ne' modi tutte accoppiava le doti che vincono i cuori e abbagliano gli occhi: vivacissimo e pronto era d'ingegno; persuasiva e aggraziata aveva la favella. Con tutte queste doti giunse a volgere ed a signoreggiare in modo l'animo di Filippo Maria, il di cui cuore in fino allora era stato chiuso all'amicizia, che il vincitore non ebbe dappoi altro consigliere, altro confidente, fuorchè il suo prigioniero (1). Fu

(1) *Anton. Panhormita de dictis et factis Alphonsi.* - *Barthol. Facii de vita rebusque gestis Alphonsi; passim.*

stretta fra di loro un'intima alleanza, e il duca di Milano, diliberato di promuovere in ogni modo le cose del suo ospite nel regno di Napoli, mandò ordine ai genovesi di allestire sei grandi vascelli per ricondurre Alfonso con tutta la di lui corte ne' luoghi medesimi in cui l'avevano vinto, e per combattere poscia in suo favore (1).

Ma questi ordini mossero ad altissima indignazione i genovesi; e sì fattamente si accesero gli umori, che ben si vedeva prossima la ribellione aperta. Il duca n'ebbe subito avviso, e credette di prevenire la ribellione col chiamare a Milano i più ragguardevoli personaggi di Genova, sotto colore di trattar con loro intorno alla taglia del re d'Arragona. Disse loro che Alfonso aveva accondisceso a restituire la Sardegna ai genovesi pel riscatto della sua libertà, e rimandolli pieni di gioja per la speranza di un acquisto di tanto rilievo. In pari tempo mandò a Genova due mila uomini, destinati, siccome egli diceva, a guernire le galee che dovevano prendere possesso della Sardegna. Ma i genovesi conobbero in breve d'essere stati giuntati dal duca, e s'avvidero che la promessa restituzione della Sardegna non era che un' esca destinata a far loro aprire le porte alla guarnigione, ch'egli voleva porre nella loro città.

Una nuova offesa del duca accrebbe vie più il loro sdegno; alcuni deputati di Gaeta erano venuti a congratularsi coi genovesi della riporta-

---

(1) *Uberti Foliettae Hist. Genuens.*, l. x, p. 586. - *Giannone, Istor. civ. del Regno di Napoli*, l. xxv, c. 7, p. 457.

ta vittoria, a ringraziarli de' soccorsi loro prestati, ed a richiederli di custodire la città di Gaeta fino alla fine delle guerre del regno di Napoli. Il duca, informato dell'arrivo di questi deputati, li chiamò a Milano, adoperò ogni maniera di seduzioni per indurli ad abbandonare il partito d'Angiò e ad aprire le porte al re Alfonso; poi rimandolli senza permettere che i genovesi accettassero l'offerta de' cittadini di Gaeta (1).

In questo mentre il duca mandò un nuovo governatore, per nome Erasmo Trivulzio, a prendere il comando di Genova, invece di Pacino Alciati richiamato a Milano. I genovesi diliberarono di cogliere l'occasione delle cerimonie della presa del magistrato per insorgere a libertà. Essendo uscito pertanto il vecchio governatore per incontrare il nuovo, i genovesi aspettarono che amendue rientrassero in città, ed appena li videro entrati dalla porta di san Tommaso, la chiusero e separarono i due governatori da tutti i loro soldati. Questi s'avvidero subito del tratto e si diedero a fuggire, ed il Trivulzio giunse infatti alla rocca del Castelletto, ove si chiuse. Ma Pacino Alciati, raggiunto presso al *Fossatello*, fu ucciso, ed il suo cadavere venne lasciato per qualche tempo esposto agli occhi del popolo avanti alla chiesa di san Siro, intanto che tutta la città risuonava delle grida che chiamavano il popolo alle armi ed alla libertà. Francesco Spinola, quegli stesso che aveva così valorosamente difesa

(1) *Jacobi Bracelli Hispani Belli*, l. IV, *I*, 2. *P. Bizarro*, *S. P. Q. Genuensis Historia*, l. XI, p. 250.

Gaeta, si fece capo dei cittadini armati; assaltò i soldati milanesi, già sgomentati per la perdita dei due loro capitani, e li costrinse ad arrendersi quasi senza combattere. La città di Savona, avuto avviso della mossa di Genova, ne seguì l'esempio, e assalita improvvisamente la guarnigione milanese, la cacciò dalle mura: i varj castelli che il duca possedeva presso Genova e nelle due riviere furono collo stesso impeto ripresi dal popolo, tranne il Castelletto, che fu patteggiato soltanto ne' primi mesi del susseguente anno. In tale guisa, il 27 dicembre del 1435 (1), i genovesi riebbero la libertà. Prima loro cura fu d'incaricare sei de' più illustri loro cittadini di rivedere le leggi patrie, e di riformare a nuova e più vigorosa foggia lo stato: nello stesso tempo mandarono ambasciatori a Venezia ed a Firenze per chiedere l'alleanza delle due repubbliche, ed implorarne la protezione contro il duca di Milano, loro comune nemico (2).

---

(1) *Jacobi Bracelli*, l. IV, *I.* 3. - *P. Bizarro*, l. XI, p. 253, dicono, *VI Kal. Januarias* (il 27 dicembre). Il Foglietta dice la vigilia del Natale (24 dicembre). Io ignoro dove il Muratori abbia desunta la data ch'egli reca del 12 dicembre. - *Barth. Facii*, p. 65, l. IV.

(2) *Jac. Bracelli*, l IV, *I.* 3. Il Bracelli fu inviato in tale occasione alla signoria di Firenze e a papa Eugenio IV, per chiedere soccorsi di grani, onde mettere Genova in istato di sostenere, in caso di bisogno, un lungo assedio. I fiorentini ne mandarono subito in gran copia, ed il papa non fece altro che togliere il divieto di esportarne a loro favore. *Ubertus Folietta, Genuensis Hist.*, l. X, p. 588. - *Pietro Bizarro*, l. XI, p. 251. - *Niccolò Machiavelli*, l. V, p. 99.

CAPITOLO LXVIII

I fuorusciti fiorentini inducono il duca di Milano a rinnovare la guerra contro Firenze: questa repubblica, scontenta di Venezia, ferma da sè una tregua col duca; assedio di Brescia; pericolo dei veneziani.

(1436-1438) Due sole repubbliche, Venezia e Firenze, sostenevano con invitta costanza in Italia la causa della libertà, mostrandosi sempre apparecchiate a fare argine ai progetti degli usurpatori, ed a mantenere fra i diversi stati quell'equilibrio che a ciascheduno francasse la rispettiva importanza e ricchezza. Pure la forma di governo di queste due città non era tale da assicurare a loro medesime i vantaggi di quella libertà di cui si mostravano siffattamente gelose. Gli ordini dello stato erano tali che assicuravano bensì il concorso della possa d'ognuno a favore della causa pubblica, ma non guarentivano colla forza pubblica la libertà, gli averi e la vita di ogni individuo. Vedevasi in queste repubbliche assicurata la difesa e il pro della patria da sommi ingegni, da molto zelo e da molte virtù; ma non vi si trovava quel felice equilibrio dei poteri, che deve impedire ai magistrati di opprimere il popolo, e

ad una fazione di soverchiare l'altra. A Venezia una possente ed arcana autorità faceva mute tutte le private passioni, raffrenava fino dalle loro prime mosse tutte le fazioni, preveniva tutte le rivoluzioni, e non lasciava nè modo nè tempo ad alcuno di sollevarsi sopra la comune. Lo spirito del governo era fondato sopra l'astratta nozione di repubblica; apparivano agli occhi la signoria, il gran consiglio, il consiglio dei dieci, ed apparivano animati da una ambizione profonda, orgogliosa, ostinata, che mai non veniva meno; pure non avresti saputo assegnare verun particolare autore o motore delle loro decisioni. L'indole o le virtù del doge, la prudenza d'un consigliere, l'ingegno d'un oratore non trasparivano giammai per mezzo al velo che copriva tutte le deliberazioni della signoria. Gli stranieri, gli storici, i medesimi sudditi dello stato ravvisavano sempre la repubblica come un ente ideale, che mai non mutava sistema, che non aveva che eterne passioni, e che pure valeasi per giugnere ai suoi fini di tutta l'industria e di tutte le virtù che l'amore di patria induce in ogni cittadino, allor ch'egli sente che questa patria bada alle sue azioni, e che ancor egli è qualche cosa nello stato.

Affatto diversa era la repubblica fiorentina; la forza dello stato non era posta negli ordini suoi, ma nello spirito che tutti animava i cittadini: la signoria, i consiglj, i magistrati, avevano un credito meno stabile, un carattere meno deciso dei cittadini che li governavano. Quelli rimanevano per così dire nell'oscurità, questi rifulgevano; ed il potere dello stato, invece d'essere nelle mani

de' pubblici magistrati, trovavasi quasi tutto in altre mani; vale a dire in quelle di alcuni uomini i quali con la prudenza, la ricchezza, l'eloquenza e le parentele avevano acquistato credito. È allora che questi uomini trionfavano gli uni degli altri, cioè venivano a capo di soppiantarsi l'un l'altro, di mandarsi reciprocamente in esilio, vedevasi la repubblica passare dalle mani di una famiglia in quelle di un'altra. Allora i diritti dei cittadini venivano violati dalla fazione trionfante, come a Venezia lo erano spesse volte dalla permanente autorità dei magistrati; ma la forma del governo rimaneva a un di presso la medesima, e la politica, rispetto alle cose del di fuori, era ancora più costante. Vedevasi con maraviglia la politica de' fiorentini, riguardo a tutto il rimanente dell'Italia, conservarsi così ferma, così irremovibile, come se un antico immutabile senato avesse dettate tutte le sue deliberazioni.

La fazione degli Albizzi, che aveva dominato per lo spazio di cinquantatre anni, dal 1381 al 1434, erasi resa benemerita della repubblica fiorentina. In così lungo tempo ella aveva dato prove di tanta saviezza, costanza, e moderazione nel governo delle pubbliche faccende, che per molto non fu pareggiata da quelle che l'avevano preceduta, nè imitata dall'altra che la vinse. Furono gli Albizzi, che sventarono più volte gli ambiziosi progetti di Giovan Galeazzo, primo duca di Milano, di Ladislao re di Napoli, e di Filippo Maria Visconti. E mantenendo la libertà dell'Italia, essi avevano rispettata quella della patria. Maso degli Albizzi, Niccolò d'Uzzano e Rinaldo degli Al-

bizzi, succedutisi nel maneggio della repubblica, non avevano mai lasciato di essere semplici cittadini, mai non si erano arrogata nè sullo stato, nè sul proprio loro partito un' arbitraria autorità, nè avevano impiegato verun mezzo occulto per accrescere o il proprio credito o le proprie ricchezze. Invece di ricorrere alla forza o alla corruzione per consolidare la loro autorità, e' volevano meritarsela e procacciarsela volgendo l'ingegno a pro dello stato, o coi parentadi. La cacciata loro nel 1434, e l'esaltazione di Cosimo dei Medici, cominciarono ad alterare in Firenze i principj del governo repubblicano. Il partito dei Medici era chiamato col nome di partito popolare, e il di lui trionfo venne risguardato come la vittoria della democrazia sopra l'aristocrazia; ma appunto per ciò riuscì più funesto alla eguaglianza repubblicana. Quanto più umile era la condizione dei partigiani di Cosimo dei Medici, tanto più le immense ricchezze, e l'alta riputazione del capo-partito erano sproporzionate alla loro oscurità. Egli diventò potente appresso il suo partito assai più esclusivamente che non lo era stato nel proprio Rinaldo degli Albizzi; e d'allora in poi la famiglia de' Medici avviossi a gran passi verso il trono della Toscana, di cui si rese padrona in capo ad un secolo.

(1434) Il trionfo del partito dei Medici fu conseguitato da molti atti tirannici. La balía, che aveva riformato lo stato, condannò arbitrariamente la maggior parte dei capi della vinta fazione. La signoria che sedeva nei mesi di novembre e dicembre del 1434, e che tutta era ligia ai

Medici, fu ancora più aspra contro gli Albizzi: essa prorogò il tempo del confine di alcuni degli esuli; aggravò per altri questa pena, rilegandoli in luoghi insalubri, o lontani da tutte le cose loro care; condannò molti altri cittadini, non tanto per le opere loro quanto per le loro ricchezze, e per l'autorità che davano loro i parenti ed il numero degli amici (1). Nè si ritrasse dallo spargere il sangue: chè fece decapitare Antonio Guadagni, figliuolo di Bernardo, con altri quattro cittadini; fra i quali si videro con non minore maraviglia che spavento, Cosimo Barbadori e Zanobio Belfratelli, i quali, avendo abbandonato il luogo del confine per andare a Venezia, eranvi stati presi per ordine della signoria e mandati a Cosimo de' Medici, con aperto dispregio del diritto delle genti, e di quell'ospitalità universale che i veneziani medesimi risguardavano come una franchigia della loro città (2).

(1435) Tanti esilj e tante condanne dovevano all'ultimo indebolire la repubblica; onde il partito vincitore, per compensare le perdite causate alla patria, dispensò molte grazie ai suoi aderenti. La famiglia degli Alberti, che un mezzo secolo prima era stata chiarita ribelle, fu restituita in tutti gli onori che aveva perduti; quasi tutte le antiche condannagioni furono abolite, e a quasi tutti i grandi furono renduti gli onori e i diritti della città. E sindacatesi le borse da cui traevansi

(1) *Machiavelli, Ist. Fior.*, l. v, p. 92. - *Ricordi di Gio. Morelli. Deliz. degli Eruditi*, t. xix, p. 124. - *Ist. di Gio. Cambi. Ivi*, t. xx, p. 198.
(2) *Scipione Ammirato*, l. xxi, t. iii, p. 7.

a sorte i magistrati, ne furono levati tutti i nomi sospetti di parzialità per gli Albizzi, sostituendovi quelli de' più zelanti partigiani del nuovo governo. Con più attenta cura si procedette inoltre nello scegliere i giudici criminali. Fu posto ordine eziandio che gli esiliati, anche dopo spirato il termine dell'esilio, non fossero restituiti in patria, se nello squittinio della signoria, unitamente col collegio dei buoni uomini, di trentasette voci non ne ottenevano trentaquattro favorevoli. Ogni corrispondenza cogli esuli, ogni azione, ogni parola sospetta, furono severamente punite; e coloro, tra i partigiani degli Albizzi, che non furono nominativamente condannati, vennero assoggettati a straordinarie gravezze, colle quali si voleva consumare la loro rovina (1).

(1436) Rinaldo degli Albizzi, che era stato confinato più di cento miglia lontano da Firenze, non tardò a violare il confine, ed incorse per tale motivo in una condanna a morte come ribelle. Ma poco atterrito da questa impotente sentenza, ad altro più non pensava che a riaccendere la guerra tra Firenze ed il duca di Milano, onde tornare in patria coll'ajuto delle armi straniere. Pareva che i fiorentini ed i veneziani avessero violata la pace recentemente segnata, stringendosi in alleanza coi genovesi. Col trattato di pace le due repubbliche avevano riconosciuto il Visconti come signore di Genova, onde non potevano promettere soccorsi ai genovesi ribelli. Co-

(1) *Machiavelli*, *Istor. Fior.*, l. v, p. 93. - *Scip. Ammirato, Istor. Fiorent.*, l. xxi, t. iii, p. 2.

me prima Rinaldo degli Albizzi ebbe contezza di questa violazione dell'ultimo trattato, si recò dal duca di Milano per indurlo a ripigliare la guerra. Nel parlare al duca, Rinaldo non cercò per nulla di scusare la lunga sua nimicizia colla casa Visconti, nè la vigilanza con cui aveva attraversati i di lei disegni nel tempo ch' egli otteneva il maneggio della repubblica; egli diceva d'aver fatto allora il debito suo verso la patria, e di volere ancora soddisfare non meno utilmente al dovere di fedele cittadino, armando contro la repubblica un possente vicino; giacchè non proponeasi già di farla schiava, ma bensì di renderle la perduta libertà. « La calamità d'un tri» sto governo, così diceva egli al duca, è ben » più durevole e più perniciosa assai che una » guerra; ed il male passaggiero che noi faccia» mo oggi alla nostra patria, è il solo mezzo che » ci rimane per preservarla da una perpetua scia» gura ». L'Albizzi fece notare a Filippo, che Firenze, stringendosi in alleanza coi genovesi, gli aveva dato un giusto motivo di riprendere le armi; che la repubblica era impoverita e divisa, e ch'ella sospirava ad un liberatore: che perciò le armi del duca avrebbero riportate ben altre vittorie e più importanti che nelle precedenti guerre (1).

Filippo Maria lasciossi persuadere dai ragionamenti di Rinaldo e degli altri fuorusciti fiorentini; e sperando che fosse per nascere un qual-

---

(1) *Machiavelli, Istor. Fior.*, l. v, p. 101. - *Scip. Ammirato, Stor. Fior.* l. xxi, t. iii, p. 6.

che nuovo tumulto in Firenze, credette opportuno di porsi in grado di approfittarne. Ma i nemici di uno stato, quando fondano le speranze loro sopra le intestine discordie, sono d'ordinario tanto più facilmente ingannati, quanto sono più oculate e diligenti le loro spie. I bucinamenti, l'impazienza, i desiderj di vendetta ne' quali confidano, esistono di vero, ma non producono verun effetto, nè mai corrispondono all'aspettazione. La pubblica podestà, lungi dall'essere inceppata dagli umori di alcuni malcontenti, si vale frequentemente de' medesimi come di pretesto per operare con maggiore energia, e l'orgoglio nazionale rare volte concede ai popoli che soffrono maggiormente di aspettare dagli stranieri il loro sollievo.

Del rimanente il Visconti era mosso a far la guerra a Firenze, più che dalle istanze dei fuorusciti, dal proprio suo astio contro la repubblica. Aveva egli ordinato a Niccolò Piccinino di assalire immediatamente Genova, e di soccorrere i soldati milanesi che difendevano il Castelletto; ma tutti gli sforzi di così valente generale per liberare quella fortezza erano riusciti vani. Intanto ch' egli, sforzati i passi della Polcevera, devastava san Pier d'Arena e parte della Riviera di Ponente, il Castelletto aveva capitolato, sto per dire, sotto i suoi occhi, ed era spianato dai genovesi (1). Allora il duca ordinò al suo generale di recarsi nella Riviera di Levante per accen-

(1) *Uberti Foliettae Hist. Genuens.*, l. x, p. 589. - *Jacobi Bracelli Hisp. Belli*, l. IV, t. 4.

nare ad un tempo a Genova ed alla Toscana, e per approfittare dell' occasione di dare addosso ai fiorentini prima di dichiarar loro la guerra.

Le negoziazioni, non altrimente che le mosse guerresche, procedevano con estrema lentezza, onde passò tutt'intero il 1436 senza che si dichiarasse la guerra. Il Piccinino dava voce di agire in proprio nome come condottiere, non già come generale del duca di Milano; diceva di voler passare nel regno di Napoli ai servigi d' Alfonso; minacciava di farsi strada colle armi alla mano, e sotto questo pretesto assaltò Pietrasanta e poi Vico Pisano, indi Barga, che i fiorentini difesero vittoriosamente (1). Il capitano che Firenze pose a fronte del Piccinino, era il conte Francesco Sforza, condottiere che contratta aveva con Cosimo de' Medici la più grande intrinsechezza ed amicizia, e che sceverandosi della falsa e meschina politica de' mercatanti di soldati, manifestava di già i sentimenti d' un cavaliere e d'un principe.

Francesco Sforza era stato creato da Eugenio IV signore della Marca d'Ancona e gonfaloniere della chiesa, ed in contraccambio egli aveva ristabilita l' autorità del papa in quasi tutti gli stati che si erano ribellati alla chiesa. Anche in sul cominciare di questo stesso anno 1436 egli aveva sottomesso al papa Forlì, cacciandone Antonio degli Ordelaffi (2). Ma Eugenio IV

(1) *Machiavelli*, *Ist. Fior.*, l. v, p. 106. - *Scip. Ammirato*, l. XXI, t. III, p. 7. - *Poggii Bracciolini Hist. Flor.*, l. VII, p. 385.

(2) *Jo. Simonettae Hist. Fran. Sfortiae*, l. IV, p. 250.

non ebbe appena ricuperato il patrimonio de' suoi predecessori, che si era pentito d'averlo ricuperato a prezzo della Marca d'Ancona. Per riacquistare questa provincia, aveva incaricato Baldassare di Offida, suo luogotenente in Bologna, ov' egli medesimo in allora risiedeva, di far uccidere a tradimento il suo generale. Ma lo Sforza ebbe avviso di questa trama da un cardinale suo amico, la vigilia stessa del giorno destinato alla esecuzione; ed avendo intercettata una corrispondenza che disvelava apertamente il progetto d'Eugenio e del suo malvagio fidato, s'accontentò di rapire il 16 settembre Baldassare d'Offida di mezzo all' armata pontificia e di mandarlo nella torre del castello di Fermo, ove questo sventurato morì tra le catene. Del resto lo Sforza non mostrò verun risentimento contro Eugenio IV, il quale tutto tremante gli faceva le più umili scuse, e dava tutta la colpa della iniquità che aveva voluto commettere al suo solo consigliere (1).

Egli era unicamente per mantenere l'equilibrio politico d'Italia, che il conte Francesco Sforza mostrava tanta moderazione. La di lui ambizione non era soddisfatta, come quella degli altri condottieri, dai successi guerrieri; egli nudriva diggià la speranza di ottenere un qualche giorno parte dell' eredità del duca di Milano, facendo valere i diritti, a dir vero piucchè dubbj, di Bianca, figliuola naturale del duca, a lui da gran tempo promessa in isposa. Più non rimanendo

---

(1) *Joh. Simonettae Hist. Fran. Sfortiae*, l. IV, p. 255. - *Cron. di Bologna*, t. XVIII, p. 657.

veruno legittimo discendente de' Visconti per rivendicare la loro eredità, le pretese d' una fanciulla spuria potevano acquistare qualche valore, ove fossero sostenute dal braccio d' un soldato avventuroso. Ma lo Sforza conosceva le astuzie, la doppiezza e la bizzarria del futuro suo suocero; sapeva che il solo timore avea potuto fargli venire in mente il concetto di questo parentado; e ben s' apponeva che gli era d' uopo il comparir sempre formidabile agli occhi del duca di Milano per ottenerne la figliuola. Perciò premeagli di conservare ad un tempo la sua signoria della Marca, la riputazione di primo generale d'Italia, ed il comando della più bella ed agguerrita armata che allora vi fosse. Acconciandosi al soldo del Visconti, correva pericolo di vederla dispersa o distrutta dagli artificj dell' invidioso suo padrone. Egli non era ricco abbastanza per mantenere i suoi soldati a proprie spese; onde gli era giuocoforza militare per le due repubbliche, le quali sole poteano far testa alla potenza del duca; tenersi apparecchiato a combattere il duca, non lasciando in pari tempo d' accarezzarlo; e mantenere in fine, non meno colle armi che coi trattati, l'equilibrio dell' Italia, al quale agognava la politica degli stati cui egli serviva (1).

Voleva questa politica che non si alterasse l'unione delle due repubbliche col papa, poichè la loro lega appena pareggiava la forza di quella del duca di Milano con Alfonso; e l' equilibrio

(1) *Jo. Simonettae*, l. IV, p. 258.

di queste due leghe era la sola guarenzia dell'esistenza di tutti i piccoli stati dell'Italia. Altronde ognuna delle due leghe trovavasi avere ai suoi servigi una consorteria militare, il più delle volte indicata col nome di *scuola*; e la rivalità di queste due scuole formava la sicurezza dell' uno e dell' altro partito. Eransi queste scuole formate in sul declinare del quattordicesimo secolo; l'una da Braccio da Montone, e l'altra da Sforza Attendolo, padre del conte Francesco. L' inimicizia di questi due grandi capitani, che erasi mantenuta viva fino alla loro morte, si trasfuse in tutti gli allievi ch' essi avevano ammaestrati nel mestiere delle armi; i quali tuttocchè dispersi al soldo di tutti gli stati d'Italia, erano pur sempre uniti da questo spirito di scuola. La milizia ossia scuola di Braccio, aveva allora per capo Niccolò Piccinino, che tenne costantemente col duca di Milano; e fu questa una sufficiente ragione perchè gli allievi dello Sforza e del conte Francesco, loro capo, tenessero dal partito delle repubbliche. Niccolò Piccinino e Francesco Sforza trovaronsi l'uno a fronte dell'altro sui confini dei territorj lucchese e pisano, in ottobre del 1436; ma sì l'uno che l'altro veniva raffrenato dal timore di dar principio ad una nuova guerra, cui le due leghe non erano ancora pienamente determinate. Le loro scaramucce erano risguardate siccome effetto della rivalità esistente tra le due scuole, e non interrompevano le pratiche di papa Eugenio per mantenere la pace d'Italia. (1437) Contuttociò il Piccinino nel cuore dell'inverno si pose a campo a Barga, in allora luogo di grande

importanza, la di cui perdita poteva trarre con seco quella di tutta la Liguria fiorentina. Allora i consiglj di Firenze diliberarono tosto la guerra. Ordinarono allo Sforza di soccorrere Barga ad ogni costo, senza risparmiare più oltre i sudditi del duca di Milano o della repubblica di Lucca, la quale aveva acconsentito che s'incominciassero le ostilità nel suo territorio. Lo Sforza fece valicare le montagne a tre de' suoi capitani con due mila e cinquecento uomini, i quali improvvisamente piombarono sopra gli assedianti, il giorno 8 di febbrajo del 1437, li ruppero, molti ne fecero prigionieri, e costrinsero il resto a levare l'assedio (1).

Avuto avviso dei fatti della Toscana, i veneziani ordinarono al loro generale, Giovan Francesco Gonzaga, marchese di Mantova, di occupare la Ghiara d'Adda; questa diversione costrinse il Piccinino a ripassare in Lombardia per opporsi ai veneziani (2). Ma abbandonando la Toscana, egli lasciava, per così dire, la repubblica di Lucca in preda a Francesco Sforza. I lucchesi, ben conoscendo la propria debolezza, e temendo di soggiacere a Firenze, avevano quasi sempre creduto di dover fare causa comune coi nemici de' fiorentini. Ei si erano posti in così pericolosa situazione piut-

---

(1) *Jo. Simonettae Hist. Fran. Sfortiae,* l. IV, p. 258. - *Scip. Ammirato, Istor. Fior.* l. XXI, t. III, p. 8. - *Niccolò Machiavelli, Ist.*, l. V, p. 108. - *Bonincontrii Miniat. Ann.*, t. XXI, p. 146.

(2) *M. Ant. Sabellico, Hist. Venet., dec. III,* l. II, f. 155. - *Jo. Simonettae Hist.*, l. IV, p. 261. - *Poggii Bracciolini Hist.*, l. VII, p. 387.

tosto per diffidenza che per ambizione. Dopo avere provocati i loro potenti vicini per compiacere al duca di Milano, trovaronsi soli a fronte loro. Per altra parte il costante oggetto dell'ambizione della repubblica fiorentina era quello di stendere il suo dominio su tutta la Toscana, e già più volte essa aveva tentato d'impadronirsi di Lucca; nella quale impresa non era riuscita piuttosto a motivo della gelosia de' proprj alleati, che della potenza de' nemici. Giunta la primavera del 1437, Francesco Sforza guastò tutto il territorio di Lucca senza incontrare chi gli si opponesse. Prese poi Camajore, Monte Carlo ed Uzzano, ragguardevoli castella che fecero poche difese. Ma i lucchesi, lasciando le loro campagne in balía de' nemici, eransi chiusi entro le mura della città, risoluti di difendersi fino all'estremo. « Guasti pure il nemico i nostri campi (diceva uno dei loro magistrati per incorarli), arda le nostre ville, s' impadronisca delle nostre terre; se noi salviamo la patria, verrà tempo in cui tutto riavremo: ma se perdiamo la patria, invano avremmo salvata ogni altra cosa. Se conserviàmo la libertà, il nemico non potrà tener sempre i nostri poderi; ma se la perdiamo, non sarà forse in allora padrone eziandio dei nostri beni? (1) »

Intanto i veneziani, invece di fare una vantaggiosa diversione, assalendo il duca di Milano, avevano posto in pericolo il proprio stato. Il

(1) *Nicc. Machiavelli, Ist.*, l. v, p. 113. - *Poggio Bracciolini, Histor. Flor.*, t. xx, l. vii, p. 386.

Gattamelata, uno de' loro generali, era stato rotto al passo dell'Adda (1), ed il Gonzaga, malcontento che il senato non fidasse in lui pienamente, aveva dimesso il comando della loro armata. I veneziani richiesero caldamente i fiorentini di mandar loro il conte Sforza per opporlo al Piccinino, ed in ultimo l'ottennero; onde lo Sforza, levatosi dall'assedio di Lucca, avanzossi fino a Reggio per tirare a sè l'armata lombarda che minacciava gli stati di Venezia; ma siccome era suo proposto di serbare varj riguardi verso il duca di Milano, voleva soltanto combattere contro le sue armate, ma non fare incursione ne' suoi stati. Egli aveva promesso al duca di non passare il Po per assalirlo; e per quante istanze gli fossero fatte dai veneziani e dai fiorentini, mai non volle mancare alla data promessa. I veneziani sdegnati ricusarono di pagargli il soldo pattuito, e Cosimo de' Medici andò invano a Venezia per porre d'accordo il senato col capitano; lo Sforza tornò in Toscana senza avere combattuto in Lombardia. Frattanto con quella singolare deferenza pel Visconti egli aveva riacquistato un nuovo credito presso la corte di Milano, onde ricominciò le sue pratiche per ottenere in matrimonio la fidanzatagli figliuola del duca, tosto ch'ella sarebbe uscita dalla fanciullezza. (1438) In pari tempo propose una tregua tra il duca, i lucchesi ed i fiorentini per dieci anni, la quale infatti fu fermata il 28 aprile del 1438. I fiorentini conservarono le conquiste

(1) *Marc'Ant. Sabellico, Hist. Veneta, Dec. III*, l. II, f. 156.

che avevano fatte sui lucchesi i quali furono ridotti a non avere intorno alla città che un territorio di sei miglia di raggio. Per altro in breve tutto il paese tolto ai lucchesi durante la guerra venne loro restituito per accondiscendenza dei vincitori, ad eccezione di Monte Carlo, di Uzzano e del porto di Motrone (1).

I veneziani, che si piccavano di non abbisognare degli altrui soccorsi per difendersi, erano stati invano richiesti o di continuare a pagare la parte loro de' sussidj pattuiti pel mantenimento dell' armata, o di accettare di conserva coi fiorentini la pace che lo Sforza offriva di negoziare. Essi rimasero soli impegnati nella guerra; e non parve che si dolessero di essere abbandonati dai loro alleati. Del resto non rimasero lungamente soli a fronte del Visconti, perchè questi poco stette a far di nuovo generale la guerra. La sua irrequieta politica, la sua versatilità sembravano accrescersi coll'età. Difficilissimo riesce il potergli tener dietro nel continuo cambiamento de' suoi progetti, perciocchè egli non seguiva alcun disegno largamente concepito, ma operava a seconda della instabile sua indole. La sua improvvisa alleanza con Alfonso gli aveva causata la perdita di Genova; per ricuperare Genova egli aveva po-

(1) *Nicc. Machiavelli, Ist.* l. v, p. 120 - *Scip. Ammirato, Stor. Fior.*, l. xxi, t. iii, p. 13. - *Marc'Ant. Sabellico, Hist. Ven., Dec. III*, l. ii, f. 158. - *Jo. Simonettae Histor. Franc. Sfortiae*, l. iv, p. 265. - *Leon. Aretini Comment.*, t. xix, p. 939. - *Poggio Bracciolini, Hist. Flor.*, l. vii, p. 390. - *Platinae Hist. Mant.*, t. xx, l. v, p. 814. - *Ann. Boninc. Miniat.*, t. xxi, p. 147.

sta Lucca in pericolo ed intrapresa la guerra coi fiorentini, e facendo la pace con essi, lasciava in loro balía parte dello stato di Lucca, abbandonava Genova e poneva a grave rischio le cose d'Alfonso, di cui aveva a così caro prezzo comperata l'alleanza.

(1436) Alfonso, colmato di doni dal Visconti e libero da ogni taglia, era ripartito alla volta del regno di Napoli in principio del 1436, e il 2 febbrajo era approdato a Gaeta con tutti i signori che erano stati condotti con lui captivi a Milano. Gaeta, che aveva sostenuto per la casa d'Angiò quel lungo assedio cui aveva posto fine la romorosa disfatta di Alfonso, era stata più facilmente vinta dalla sua magnanimità che dalle sue armi. Sei mesi dopo la battaglia di Ponza, gli abitatori di Gaeta avevano aperte le porte all'infante don Pedro, fratello del re d'Arragona (1). In questo frattempo, Elisabetta di Lorena, moglie di Ranieri d'Angiò, erasi recata a Napoli per prendere il comando dei partigiani della casa angioina. Ranieri non aveva potuto venire nel regno; perchè per uno strano caso i due competitori al trono di Napoli si trovavano prigionieri nello stesso tempo. A motivo della successione di Carlo I, duca di Lorena e di Bari, si era accesa la guerra in cui Ranieri aveva perduta la libertà. Siccome sposo di Elisabetta, figlia primogenita di Carlo, morto senza figliuoli maschi, egli pretendeva di

(1) *Giorn. Napolet.*, p. 1103. - *Giannone*, l. xxv, c. 7, p. 458. - *Bart. Facii Rer. Gestar. Alphonsi Regis*, l. v, p. 68.

ereditare la Lorena, che gli veniva contesa dal conte Antonio di Valdimonte, fratello di Carlo. I lorenesi tenevano da Ranieri, ma il duca di Borgogna si dichiarò per il conte Antonio, e rottasi la guerra, nella battaglia di Bullegneville, accaduta il 2 luglio del 1431 (1), Ranieri fu fatto prigioniero dal duca di Borgogna. Egli era stato da prima rilasciato sulla propria fede; ma il suo nemico, meno generoso del Visconti, lo volle di nuovo prigione quando venne chiamato al trono di Napoli; e non gli diede la libertà che a durissimi patti e dopo lunghi negoziati. Ranieri dovette rinunciare ai suoi diritti sulla Lorena, pagare dugento mila scudi di taglia, e sposare la propria figliuola primogenita, Violante, al principe Ferrì, figlio di Antonio di Valdimonte. Ed è per cagione di questa parentela che Ranieri II, duca di Lorena e figliuolo di Ferrì, pretese poi d'avere il regno di Napoli (2).

Mentre Ranieri era prigioniere, Elisabetta aveva approdato a Napoli senza danaro e senza soldati. Ella sperava negli ajuti de' partigiani della sua famiglia, nelle braccia dei quali era stata costretta di abbandonarsi. Alfonso che non bene se l'intendeva cogli stati o parlamenti d'Arragona, non era gran fatto più ricco di lei e tutti due trovavansi ridotti, per fare la guerra, pressocchè alle sole forze del regno di Napoli. Laonde la sorte loro dipendeva dalle fazioni a vicen-

(1) *Rapin Thoyras, Hist. d'Anglet.* t. IV, l. XII, p. 252.
(2) *Hist. de France par Velly e Villaret,* t. VIII, *Edit. in 4.° p.* 43. - *Giannone, Stor. Civile,* l. XXV, c. 7, p. 457.- *Giornali Napoletani,* t. XXI, p. 1102.

da trionfanti o vinte, e più ancora dai raggiri, dalla venalità e dalla gelosia dei varj loro *condottieri*, e de' principi feudatarj, che loro vendevano a caro prezzo i proprj soccorsi. Giovannantonio Orsini, principe di Taranto, era il principale sostegno della fazione d' Alfonso, e Giacomo Caldora (1), condottiere, che fu creato duca di Bari, poi contestabile del regno, sosteneva la causa di Ranieri. Tutti due cansavano una battaglia campale, e non cercavano mai di venire a fronte del nemico; ma le inaudite loro crudeltà e prepotenze nelle province dove stavansi accampati movevano i popoli a ribellione, ed alienavano ora dal partito d'Angiò, ora da quello d' Arragona i gentiluomini o le città ch' eransi mostrate le più favorevoli alla causa dell' uno o dell' altro re.

(1437) Papa Eugenio aveva rinunciato alla conquista del regno per sè medesimo, ed aveva abbracciata la parte di Ranieri. Mandò pertanto nel regno quel Giovanni Vitelleschi, patriarca di Alessandria, di cui già abbiamo fatta menzione più sopra, e ch' egli aveva nominato cardinale nel 1437, per sostenere gli angioini. Il bellicoso prelato, che non distinguevasi dagli altri condottieri che per essere più perfido e crudele, venne ad accrescere le sventure delle province napoli-

---

(1) La potente famiglia dei Caldora è chiamata eziandio dagli storici di Napoli col nome di *Caudola* e *Candola*: in Francia, dov'essa ancora sussiste, porta l'ultimo nome. Ne' dialetti napoletani le trasposizioni delle consonanti di una sillaba all' altra sfigurano i nomi del pari che i vocaboli.

tane, senza afforzare gran fatto il partito che difendeva [1].

(1438) Ma quello che arreca maggior maraviglia si è che Filippo Maria Visconti prese parte in questa guerra per sostenere nello stesso tempo le due fazioni. Da una parte mandò negli Abruzzi Francesco, figliuolo di Niccolò Piccinino, con un ragguardevole nerbo di cavalli, per soccorrere Alfonso: dall' altro canto e nello stesso anno indusse Francesco Sforza, ch' erasi rappattumato con lui, a condurre la sua armata nel regno di Napoli, sotto colore di assicurarsi dell' ubbidienza de' feudi che aveva ricevuti dal padre, ma infatti per assistere a Ranieri, al quale era da lungo tempo devoto [2]. Pareva sempre al duca di Milano un rilevante vantaggio l' indebolire colla guerra i suoi vicini, il deludere i suoi rivali e il tenere esercitate ed operose le proprie soldatesche; e questo vantaggio non credeva d' acquistarlo a troppo caro prezzo colla ruina dei popoli, colla diffidenza de' suoi alleati, coll' esecrazione di tutti. Ma tale detestabile politica fu cagione della ruina de' suoi stati; lo tenne lui medesimo in tutto il tempo del suo regno in continui timori e pericoli; e per ultimo, alla sua morte, lasciollo nell' impotenza di far rispettare le sue ultime volontà.

Con tutto ciò il Visconti era stato mosso a dar licenza allo Sforza di assaltare il regno di Napoli

(1) *Giornali Napolet.*, t. XXI, p. 1104. - *Annales Boninc. Miniat.*, t. XXI, p. 146. - *Giannone, Stor. Civ.*, l. XXV, c. 7, p. 459. - *Bart. Facii*, l. V, p. 70.

(2) *Joh. Simonettae Vita Fran. Sfortiae*, l. IV, p. 266.

da altre mire eziandio che più davvicino il toccavano. Egli non poteva indursi a lasciare tra le mani de' veneziani le città di Bergamo e di Brescia, già da lui conquistate in una precedente guerra; ma prima di assalire la repubblica di Venezia, voleva separarla da tutti i suoi alleati. Cercava dunque di dare al papa, ai fiorentini, al conte Francesco Sforza tali brighe che togliessero loro la brama di prender parte negli affari di Lombardia (1). Lo Sforza, da lui mandato a difendere contro Alfonso i suoi ricchi feudi nel regno di Napoli, più non gli dava timore finchè trovavasi a fronte di quel formidabile nemico. Rispetto agli altri due, il Visconti era bensì obbligato pei trattati a non prendere alcuna parte negli affari della Romagna e della Toscana, ma l' astuzia tante volte praticata di far muovere i suoi condottieri in loro proprio nome sempre gli dava il modo di eludere tutti i trattati.

Niccolò Piccinino, capo della scuola braccesca, era dei generali d'Italia il più ligio al duca di Milano. Sarebbe fors' anco stato tenuto il migliore e anteposto a Francesco Sforza, se non avesse talvolta arrischiata per soverchio ardire la propria riputazione. Ora costui, benchè fosse a parte di tutti i segreti del duca ed il suo più intimo consigliere, si mostrò fieramente adirato, quando seppe l'accordo di Francesco Sforza e del Visconti; del quale accordo esser doveva suggello la mano di Bianca. E amaramente dolendosi

(1) *Nicc. Machiavelli*, l. v, p. 125.

che il duca di Milano promettesse al suo più costante nemico ben maggiori e più splendide ricompense di quelle che avesse mai fatte sperare al suo più fedele servitore, condusse le sue truppe a Camurata in Romagna, tra Forlì e Ravenna, e vi si afforzò, come se volesse assicurarsi dallo sdegno del suo antico signore. Come la notizia di questa rottura si trovò bastantemente accreditata, il Piccinino fece segretamente offrire al papa il suo braccio, promettendo di ricuperargli tutti gli stati che furono infeudati allo Sforza, e che al papa doleva assai di avere alienati. Altro non chiedeva in ricompensa il condottiere, che un poco di danaro per pagare il soldo alle truppe. Eugenio accolse subito questa proposizione, mandò cinque mila fiorini al Picciuino, e promise di accordargli più splendido premio tosto che questi avrebbe deposto il suo odiato rivale Sforza dall' alto grado cui si era sollevato, e che avrebbe restituiti i suoi stati alla chiesa, e privato il duca di un esperto generale. Il Piccinino andò allettando lungamente il pontefice con questo trattato; ma intanto egli affortificava il suo campo in Romagna, occupava tutte le strade di Bologna, e faceva avanzare il figliuolo, per attraverso lo stato della chiesa, fino nel bel mezzo dell' Umbria. Ivi giunto, quest'ultimo improvvisamente assalì e saccheggiò Spoleti; ed il padre, cavandosi nello stesso tempo la maschera, venne il 16 aprile del 1438 ad assediare Ravenna. Ostasio da Polenta, alleato del papa e dei veneziani, che regnava in questa città, fu forzato per fare la pace ad accommiatare la guarnigione ve-

neziana che aveva accolta in Ravenna, ed a porsi sotto la protezione del duca di Milano (1).

Ma lo stratagemma del Piccinino tendeva ad uno scopo assai più importante, e l'acquisto che egli si proponeva più non poteva fuggirgli di mano; quest' era Bologna, la seconda città dello stato della chiesa. Il papa medesimo vi aveva lungamente soggiornato, e credeva, quando tre anni prima ne aveva preso possesso, di essersi assicurato dell'ubbidienza de' bolognesi con un tradimento ch' egli risguardava come un colpo di stato. Il vescovo di Concordia, legato pontificio, eravi entrato allora prima del papa, il 6 dicembre del 1435, e vi aveva subito pubblicato un bando d' Eugenio, con cui predicavasi la riconciliazione di tutti i partiti e concedevasi pace a tutti gli esuli. Fidando in questa assicurazione, Antonio Bentivoglio, che da quindici anni viveva in esilio, era rientrato il 4 dicembre colla maggior parte dei suoi amici in una patria di cui era stato signore. Il 23 dello stesso mese egli era andato ad ascoltare la messa che celebrava lo stesso legato: all' uscire dalla cappella si vide circondato dalle guardie del legato; gli fu posto lo sbavaglio in bocca, e senza interrogatorio, senza giudizio, il podestà, ch' era in allora Baldassare di Offida, gli fece mozzare il capo nel cortile della sua casa. Il podestà aveva nello stesso tempo fatto dire a Tomaso Zambeccari di recarsi da lui; il quale an-

---

(1) *Marin Sanuto*, *Vite dei Duchi*, t. XXII. *Rer. It.*, p. 1057. - *M. Ant. Sabellico*, *Dec. III*, l. II, f. 158. - *Joh. Simonettae*, l. IV, p. 268. - *Hier. Rubaei Hist. Raven.*, l. VII, p. 626.

datovi senza sospetto, fu sostenuto, ed impiccato collo sbavaglio in bocca innanzi all' altare della cappella del palazzo. Il legato, per inspirare maggior terrore, volle che l' uno e l' altro morissero senza ministrar loro i sacramenti, credendo di perderne in tal modo non meno le anime che i corpi. Li fece poi seppellire senza veruna cerimonia ecclesiastica; e tuttavia non addusse altro motivo di quell' orribile esecuzione, che il sospetto che in lui destava il troppo grande numero dei loro partigiani (1).

Eugenio IV avendo spenti in tal modo i capi pei quali il popolo aveva maggiore reverenza, davasi a credere che Bologna non avrebbe più potuto scuotere il suo giogo; vi aveva posto la sua stanza, ed eravi rimasto finchè gli affari del concilio l' avevano tratto a Ferrara. Ma l' universale esecrazione è l' immancabile conseguenza d' una pubblica perfidia; e come più l' arco è fortemente curvato, così con maggiore sforzo tende a raddrizzarsi. Non fu appena Eugenio IV uscito di Bologna che i cittadini, guidati dagli amici e dai capi che tuttora rimanevano alla casa Bentivoglio, presero le armi, la notte del 21 maggio del 1438, aprirono le porte a Niccolò Piccinino che pose guarnigione nella fortezza, elessero magistrati popolari, e sotto la protezione del duca di Milano e del suo generale restituirono a Bologna l' antico suo governo repubblicano (2). Faenza, Imola e For-

---

(1) *Cron. di Bologna*, t. XVIII, *R. I.*, p. 656. - *Ann. Bononiens. Hier. de Bursellis,* t. XXIII, p. 876.
(2) *Cron. di Bologna,* t. XVIII, p. 659.

lì si sottrassero nello stesso tempo all'autorità della chiesa ed ebbero ricorso alla protezione del Visconti e del Piccinino. Astorre Manfredi, principe di Faenza e d'Imola, abbandonò spontaneo l'alleanza del papa per collegarsi col duca; e Antonio degli Ordelaffi, il quale due anni prima era stato scacciato per le armi della chiesa dalla sua signoria di Forlì, approfittò del tumulto per ricuperarla (1). Poichè Bologna colla maggior parte della Romagna fu tolta al papa da quello stesso in cui avea posta fede, Eugenio ricevette dal Piccinino una lettera in cui gli si rendeva un derisorio conto della commissione da lui data, e soggiugnevasi che un pontefice, il quale aveva tentato di commetter male tra un capitano e il suo padrone con vergognosi artifici, aveva giustamente meritato di perdere egli medesimo i proprj stati per un simile artificio (2).

Filippo Maria altro non aspettava che l'esito di queste trame per assalire i veneziani. Di già parevagli d'averli separati abbastanza da tutti i loro alleati. Firenze, che in tutte le precedenti guerre era stata così intimamente unita con Venezia, era sdegnata col senato perchè nell'ultima guerra le avesse fatta andare a vuoto l'impresa di Lucca. Per altra parte i fiorentini, sbigottiti per le rivoluzioni di tutta la Romagna, non erano vogliosi di prendere parte in una pericolosa guerra. Francesco Sforza erasi innoltrato negli

---

(1) *Annales Forolivienses,* t. XXII, p. 219. - *Joh. Simonettae,* l. IV, p. 271.

(2) *Niccolò Machiavelli*, l. V, p. 127.

Abruzzi fino ad Atri, aveva fatti dichiarare tutti i suoi vassalli per Ranieri d'Angiò, e di già cagionava ad Alfonso grandissimo danno: ma il Visconti, non volendo porre in più grave pericolo il suo vero alleato, fece, contro ogni espettazione, dire allo Sforza che dovesse metter fine alle ostilità nel regno di Napoli, poichè in diversa guisa operando, i fiorentini gli avrebbero sospeso il soldo (1). Lo Sforza, di già impegnato in una scabrosa lotta, bisognoso di danaro, ed ignorando fino a qual punto potrebbe il duca di Milano far avverare quella minaccia, aveva già troppo che fare perchè potesse risolversi a portare le sue armi in Lombardia; ed altronde egli era scontento de' veneziani, ed il Visconti non lasciava d'averlo piuttosto in conto di alleato che di nemico. Finalmente Eugenio IV, oltre all'avere perduto parte de' suoi stati, era alle prese col concilio di Basilea, gli atti del quale assai più lo atterrivano che le mosse del Piccinino; imperocchè le cose erano trascorse tant'oltre che i padri avevano deposto Eugenio ed eletto papa Amedeo VIII di Savoja, amico del Visconti, sotto nome di Felice V. I veneziani privati per tale modo dei soccorsi de' loro alleati, si videro pure abbandonati da Giovanni Francesco Gonzaga, marchese di Mantova, il quale, lasciata l' alleanza della repubblica ed il comando dell' armata veneta, si era collegato col duca; e la posizione degli stati del marchese tra il bresciano ed il veronese era pel Visconti di sommo vantaggio (2).

(1) *Joh. Simonettae Hist.* l. IV, p. 271.
(2) *Plat. Hist. Mant.* l. V, p. 815, t. XX, *Rer. Ital.* - *Marin Sanuto, Vite dei Duchi di Venezia,* t. XXII, p. 1060.

Siffattamente preparate le cose, il Visconti incaricò il suo fidato generale, Niccolò Piccinino, di approfittare delle favorevoli circostanze; e questi il fece con quel vigore, con quella rapidità, che erano proprii dei capitani della scuola braccesca. Assediò dapprima Casal Maggiore presso Cremona, e l'ebbe; valicò l'Oglio, che il Gattamelata, generale de' veneziani, tentò indarno di difendere, ed essendosi unito a Giovan Francesco Gonzaga, venne a campeggiare Brescia a ridosso; espugnò tutti i castelli e le fortezze dei veneziani nel bresciano e sul lago di Garda, e costrinse il Gattamelata a chiudersi in Brescia. Condusse quindi le sue truppe ad occupare i passi delle montagne per togliere ai veneziani ogni via di accorrere in ajuto di Brescia; onde il Gattamelata, temendo di essere diviso affatto dagli altri stati della repubblica, deliberò di girare attorno al lago di Garda, per a traverso quelle stesse montagne ver le quali avea mosso il Piccinino, e ricondusse i suoi corazzieri a Verona per sentieri così alpestri, che vi perdette più di ottocento cavalli (1).

Teneva allora il comando di Brescia il senatore Francesco Barbaro, uomo d' illustri natali e di molto credito appo la repubblica, dalla quale era stato incaricato in altre occasioni di varie pubbliche missioni. Benchè il Barbaro godesse riputazione di assai prudenza e saggezza, ancora

---

(1) *Joh. Simonettae*, l. v, p. 274. - *Platina, Hist. Mantuana*, l. v, p. 819. - *Poggio Bracciolini*, l. VII, p. 394. - *M. A. Sabellico, Dec. III*, l. III, f. 162. - *Ist. Bresciana*, p. 798.

in florida età, chè nato era nel 1398; pure egli doveva soprattutto la propria fama alla facondia nella lingua latina, a' molti suoi scritti ed alla stretta sua corrispondenza coi più celebri letterati del secolo. Con tutto ciò nelle scabrose congiunture in cui si trovò posto, non si mostrò minor capitano e magistrato che letterato. Grandi erano le difficoltà che lo circondavano; Brescia difettava di munizioni, ed era caduta d' animo per la ritirata del Gattamelata e di tutta la cavalleria; altronde le avverse fazioni, che si erano più volte azzuffate, parevano vie più esacerbarsi quanto più si avvicinava il pericolo. Il Barbaro pose ogni suo studio nel riconciliarle, e ne venne a capo siffattamente che niun'altra emulazione parve rimanere tra di esse, che quella di sostenere con maggiori sforzi l' onore del nome veneziano (1).

Il Gattamelata era uscito di Brescia il 24 di settembre, e dopo quel giorno il Piccinino aveva dato quotidiani assalti a tutte le porte, ora per isvolgere le acque che riempivano le fosse, ora per ergere le sue batterie; dalle quali quindici bombarde facevano continuamente fuoco contro la città. I bresciani avevano pure dal canto loro erette delle batterie, e tutto il popolo concor-

---

(1) Le più minute particolarità di questo memorando assedio vennero riferite da molti storici contemporanei ed amici di Francesco Barbaro. Questi ne scrisse egli stesso una relazione sotto finto nome. *Evangelistae Manhelmi Vicent. Commentariolum de Obsidione Brixiae.* - *Poggio Bracciolini, Hist.*, l. VII, p. 392-395. - *Platina*, *Hist. Mant.*, l. v, p. 816 - *M. A. Sabellico, Dec. III*, l. III, f. 163.

reva alle armi o al lavoro. I magistrati, i prelati, i monaci scavavano o trasportavano la terra in compagnia delle donne e de' fanciulli; tutte le botteghe e le officine erano continuamente chiuse, perchè ogni privata cura veniva negletta per non attendere che alla grandissima della difesa della patria. Pochi giorni prima che incominciasse l'assedio, nel mese di agosto, era nata la peste in città, e molti cittadini erano fuggiti per sottrarsi a tanto flagello; in sul principio dell'assedio si ritrassero ancora molte altre persone; il Barbaro permettevalo di buon grado per risparmiare le sue munizioni, e il Piccinino non vi si opponeva, acciò si minorasse il numero de' difensori. Non restavano quindi omai in Brescia due mila persone atte alle armi, e soltanto ottocento n'erano provvedute. Pure i bresciani non si perdettero d'animo: un terzo della popolazione vegliava ogni notte sotto le tende lungo le mura; e negli assalti generali, come fu quello dell' ultimo di novembre, tutti i cittadini facevano testa a tutta l'armata assediante. Ma i lavori degli assedianti si andavano avanzando; di già per molte strade coperte essi potevano giugnere fino alle fosse, senza timore delle artiglierie degli assediati; diggià avevano in più luoghi rotte le mura; altrove i marrajuoli avevano condotte le gallerie fin sotto le mura. Il 12 dicembre, il Piccinino diede un nuovo e fiero assalto alla città, la quale non andò debitrice della sua salvezza che ad un felice accidente: il muro esterno cadde sopra gli assedianti e non nella fossa, ov' erasi creduto che dovesse cadere. La sanguinosa pugna, che

aveva cominciato allo spuntare dell'alba, ed erasi protratta fino a sera, si rinnovò la domane con eguale accanimento; ma ne' due assalti prodigiosa fu la perdita degli assalitori in paragone di quella degli assediati. Finalmente, il 16 dicembre, il Piccinino, che di già aveva perduti due mila uomini sotto le mura di Brescia, temendo per la sua armata le malattie dell'inverno, arse tutti i suoi alloggiamenti, e ritirossi in ordinanza di battaglia. Giunto a qualche distanza dalla città, pose sulle tre principali strade i fondamenti di tre ridotti, tra i quali scompartì la sua armata, continuando in tal modo, malgrado il rigore della stagione, a costringere la città, che più non isperava di prendere d'assalto (1).

Il Gattamelata cercò di far giugnere soccorsi in Brescia per la via de' monti, ma tutti i convogli caddero in mano degli assedianti. D' altra parte i veneziani fecero allestire sul Po una flotta d'oltre sessanta galere, con un grandissimo numero d' altre navi più sottili, e ne affidarono il comando a Pietro Loredano. E' speravano con queste poderose forze di tenere in fede il marchese di Ferrara e d'intimorire quello di Mantova; ma prima che la flotta fosse armata di tutto punto, il Gonzaga ebbe tempo di guernire il Po

---

(1) *Cristoforo da Soldo, Istor. Bresciana*, t. xxi, p. 798-806. - Quest' autore non era letterato nè famigliare del Barbaro; ma era in Brescia in tempo dell'assedio, vi combattè cogli altri; ed il suo stile, generalmente stentato e freddo, è animato in questa circostanza dalla memoria delle più terribili scene che possano accadere sotto gli occhi d'uomo.

di forti palafitte presso Sernudo, Ostiglia e Revere, e di porvi artiglierie sulle rive; onde il Loredano non potè avanzarsi (1).

I veneziani, cui più non rimaneva omai altro mezzo di difesa che una sola armata, debole e sbigottita, vedevansi in pericolo d'essere scacciati dal continente. I territorj di Verona e di Brescia erano occupati dai nemici, i quali stringevano sì fattamente le due città, che aspettavasi da un giorno all'altro la notizia della loro resa. Aspramente assalita dal marchese di Mantova, la repubblica non osava pure di far fondamento sull'alleanza di quello di Ferrara: vero è che questi le ritornò poscia soccorrevole amico; ma ciò ottennero i veneziani mediante la restituzione del Polesine di Rovigo, che da oltre trentun' anni tenevano in pegno, e che non avrebbero mai restituito, qualora non si fossero trovati in estremo pericolo. Venezia, ridotta a mal termine in una sola campagna, conobbe allora di quanto pregio fosse l'alleanza di Firenze, di cui aveva fatto sì poco conto. Malgrado l'ampiezza de' suoi possedimenti di terra-ferma, conobbe di non essere ancora in grado di contrastare colle sole sue armi la suprema autorità in Lombardia alla troppo potente casa Visconti. La signoria inviò pertanto Giovanni Pisani nella Marca d'Ancona ambasciatore a Francesco Sforza, e Francesco Barbarigo ambasciatore alla signoria di Firenze, per rinno-

(1) *Platina, Hist. Mantuana,* l. v, p. 816-819.

vare l' antica alleanza, che la tregua di dieci anni, fermatasi il 28 aprile del 1438 tra Firenze e il duca di Milano, aveva in certo qual modo annullata (1).

(1) *M. Ant. Sabellico, Dec. III*, l. III, f. 164.

CAPITOLO LXIX.

I fiorentini imprendono con vigore la difesa di Venezia; battaglie di Tenna, d'Anghiari e di Soncino. — Liberazione di Brescia. — Pace di Martinengo, per la quale il Visconti dà in isposa la sua figliuola Bianca a Francesco Sforza, generale de' suoi nemici.

(1439-1441) L'ALLEANZA che stringeva le due repubbliche di Firenze e di Venezia era opera della nobile ed accorta politica degli Albizzi. Que' prudenti e saggi uomini conoscevano che non avvi sicurezza per uno stato, se non nelle alleanze alle quali consentono tutte le opinioni popolari; in quelle che sono approvate da ogni cittadino, assecondate dalla sua inclinazione e mantenute dall' intimo sentimento del suo cuore. I profondi sentimenti di libertà e di religione, o ancora la memoria d'una lunga protezione e di una lunga riconoscenza, possono solo servire di base a somiglianti alleanze; perchè anche tra gli uomini corrotti i sublimi sentimenti hanno soli impero sull' universale: ma le leghe formate per eseguire progetti di conquiste e d'usurpazioni, le

leghe fondate soltanto sopra meschini calcoli di politica, sulle affezioni o sui privati vantaggi dei capi dello stato, non avendo alcun fondamento nel cuore degli uomini, sono abbandonate nell'istante medesimo in cui cessano i riguardi che le dettarono; e altrettanto infedeli nelle avversità, quanto esse parvero indissolubili nella prosperità, elle sono cagione d'inganno nell'una e nell'altra fortuna; accendono ne' prosperi avvenimenti a pericolosa ambizione, ispirano nella sventura una sicurtà ancora più pericolosa, e cagionano quasi sempre la ruina di coloro che ripongono la confidenza loro in questi regali sostegni, che poi si trovano tanto caduchi.

Due ambiziosi tenevano di que' tempi la somma del potere nelle due repubbliche, ed avevano ottenuta nella loro patria un'autorità non riconosciuta dalla costituzione dello stato. Cosimo de' Medici a null'altro intendeva in Firenze che ad accrescere il credito della propria famiglia; a Venezia il doge Foscari voleva illustrare il suo reggimento collo splendore della gloria militare: l'uno e l'altro, reggendosi a seconda dei privati loro interessi o delle proprie passioni, si erano scostati dalla via che loro additavano gl'interessi e gli affetti dei due popoli; avevano dimenticato che il precipuo, anzi l'unico scopo della loro politica doveva essere quello di mantenere la libertà dell'Italia, ed avevano acconsentito che i due stati facessero causa ognuno da sè in una guerra cominciata di comune accordo. Francesco Foscari aveva creduto di poter confidare per la difesa della repubblica sopra alleanze regali; ave-

va creduto che i trattati conchiusi dalla signoria coi piccoli principi della Romagna, col signore di Ravenna e coi marchesi di Ferrara e di Mantova sarebbero stati per lei sufficienti guarenzie, e non aveva preveduto che una sola battaglia perduta dovea privarla di tutto ciò che i principi le avevano promesso sopra la mal sicura loro fede, ma che non era stato assentito dal sentimento dei popoli. Per lo contrario il Foscari, fidando ne' principi, non faceva verun fondamento sopra i fiorentini, i quali per una parte lo accusavano di aver fatta riuscire a vuoto l'impresa di Lucca, il di cui acquisto era quasi sicuro, e per l'altra avevano diggià fermata la tregua col nemico. Ma sebbene il trattato d'alleanza fosse disciolto, e qualunque si fosse la politica de' capi di parte, il sentimento popolare era pur sempre il medesimo; non caleva ai fiorentini del patto col quale potessero essere uniti alla repubblica di Venezia, ma bene caleva loro che Venezia serbasse ancora il sacro nome di repubblica, e che ella non fosse oppressa dal tiranno. Sempre apparecchiati ad esporsi al pericolo pel bene comune ed a posporre i presenti vantaggi della pace a quelli dell'avvenire, avevano di già posto in obblio il passato rancore, e ad altro non pensavano che a mantenere l'equilibrio politico e la libertà dell'Italia, al quale uopo avevano diggià cercato di assicurarsi il braccio del conte Francesco Sforza.

La sorte della guerra poteva dirsi posta nelle mani di questo generale: pareva ch'egli solo potesse far piegare ver l'una o l'altra parte la bilancia, dichiarandosi per le repubbliche o pel

duca di Milano. Questi bene sapealo, e cercava da lungo tempo di allacciare lo Sforza nelle sue reti. Per guadagnarselo, egli l'andava continuamente intrattenendo del vicino matrimonio della fidanzata figliuola. Tutti gli apparecchi per la festa sembravano diggià compiuti; anche le vesti della sposa erano terminate, e destramente erano state poste sott'occhio agli amici dello Sforza. Il giorno delle nozze era stato determinato per ben due volte; i giuochi, i solazzi coi quali doveva celebrarsi il matrimonio erano stati preventivamente ordinati, e non pertanto il Visconti trovava sempre un qualche pretesto per dare addietro, e ritrarsi dall' adempire una promessa ch'ei non aveva intenzione di mandare ad effetto. Finalmente i fiorentini vennero a capo di far comprendere allo Sforza ch' egli era il trastullo del duca di Milano, che questi lo teneva a bada per aver tempo di scacciare i veneziani da tutto il continente, che Firenze non era abbastanza ricca per mantenere da sè sola la di lui armata, onde egli sarebbesi poi trovato senza soldati e senza alleati ad un tempo, e allora il duca, non avendo più motivo di temere, non tarderebbe a rompere tutti gl'impegni con lui contratti. Lo Sforza, stracco e punto da così lunga dissimulazione, accettò il partito propostogli da Giovanni Pisani, che fu sottoscritto il 18 febbrajo del 1439. I fiorentini obbligavansi con questo trattato a pagare ogni mese al conte 8400 fiorini per mantenere l' armata, ed i veneziani si obbligavano a dargliene 9000. Inoltre le due repubbliche promettevano di assoldare il signore di Faenza, il marchese di

Ferrara, Pandolfo Malatesti, e Pietro, figliuolo di Giovan Pagolo Orsini. Le spese di questo armamento dovevano essere sopportate per due terzi dai veneziani, e per un terzo dai fiorentini (1).

Neri, figliuolo di Gino Capponi, del quale abbiamo i comentarii intorno alla storia de' suoi tempi, fu mandato dalla repubblica fiorentina commissario all'esercito di Francesco Sforza, per indurlo a passare il Po e a trattare la guerra col duca di Milano vigorosamente e senza riguardi. Di là il Capponi recavasi a Venezia per terminare il trattato, e ammesso all'udienza della signoria, spose l'obbietto della sua ambasciata. Egli rimproverò a' veneziani di non aver avuta maggior fede ne' loro antichi alleati. « Voi avete esitato, loro disse, a ricorrere a noi, e non » pertanto conoscevate per lunga esperienza gli » sforzi che noi siamo apparecchiati a fare per » la difesa della libertà; e ben sapevate come » da lungo tempo questa causa sia tra di noi » comune. Non la memoria de' mali ufficii che » ci rendeste dovevate serbare, chè questa ci » alienerebbe gli uni dagli altri, ma quella bensì » de' servigj che avete da noi ricevuti, i quali » sono l'arra di quelli che riceverete in appresso (2) ». L'aringa del Capponi fu ascoltata

(1) *Com. di Neri di Gino Capponi*, t. XVIII, p. 1183.- *Joh. Simonettae Hist.*, l. V, p. 275. - *Poggio Bracciolini, Hist.*, l. VII, p. 400. - *Cristof. da Soldo, Istor. Bresciana*, t. XXI, p. 808. *Rer. Ital.*

(2) *Nicc. Machiavelli, Ist.*, l. V, p. 134. - *Com. di Neri di Gino Capponi*, t. XVIII. *Rer. It.*, p. 1188. - *Platina, Vita Nerii Capponii*, t. XX, p. 497.

dalla signoria in quel modo che si ascolterebbe la voce di un oracolo. I consiglieri non istettero ad aspettare che il doge vi rispondesse secondo il costume della repubblica; ma fattisi tutti in piedi, colle mani alzate e cogli occhi bagnati di lagrime, ringraziarono i fiorentini d'avere loro fatto un tanto beneficio; resero grazie al Capponi della diligenza e dello zelo con cui aveva adoperato, e promisero che giammai nè essi, nè i loro discendenti dimenticherebbero di dovere la salvezza loro ai fiorentini (1).

All'aprirsi della primavera, Francesco Sforza con otto mila corazze partì dalla Marca di Ancona, dove stava a' quartieri d'inverno, attraversò rapidamente la Romagna, i territorj di Forlì e di Ravenna, passò il Po presso Ferrara, e recossi per Chiozza a Venezia (2). Non solo Bergamo e Brescia, ma Verona e Vicenza erano chiuse dai nemici; il Gattamelata stavasi trincerato dietro i canali di Padova colle reliquie dell'armata veneziana, e tutto il paese al di là di questi canali, tranne le quattro città assediate, era in balía del nemico. Il Piccininò, quando si vide a fronte lo Sforza e la sua nuova armata, non volle perigliare in una battaglia le fatte conquiste, ch'egli risguardava come sicure; si afforzò

(1) *Nicc. Machiavelli*, l. v, p. 137. - *Com. del Capponii*, p. 1189. - Gli storici veneziani non parlano di siffatte protestazioni di riconoscenza, e vogliono per lo contrario che il senato diffidasse assai delle profferte dei fiorentini. *Navagero, Stor. Veneziana*, t. xxiii, p. 1104.

(2) *Joh. Simonettae*, l. v, p. 276. - *Cron. di Bologna*, t. xxviii, p. 662.

con una profonda fossa scavata per mezzo alle paludi dell'Adige, cinque miglia stante da Soave nel veronese; e siccome l'arte di gettare i ponti sui fiumi, veggente il nemico, era ancora affatto ignota, egli potè, riparato da quella trincea, ridersi di tutte le minacce de' nemici, ai quali non fu possibile di trarlo a battaglia (1).

L'armata della lega, comandata da Francesco Sforza, era numerosa di quattordici mila cavalli ed otto mila fanti; ma queste poderose forze non potevano accostarsi al nemico, e intanto le bande staccate che i veneziani avevano lasciate in osservazione presso di Brescia e di Verona venivano successivamente sconfitte e prese prigioniere da' milanesi. Brescia era inoltre angustiata dalla fame, e tutta la magnanimità, tutta la devozione di Francesco Barbaro, che divideva ancor esso coi cittadini tutti gli stenti e le fatiche dell'assedio, appena bastavano a sostenerne il coraggio (2). Lo Sforza, impaziente di liberare il territorio della repubblica dalla presenza de' nemici, vedendo di non poter forzare il passo de' canali ed i trinceramenti del Piccinino, si mosse verso i colli Euganei, e superate le bande ivi appostate per difenderli, li valicava e scendeva nel piano veronese. Il Piccinino, vedendo che il nemico gli giugneva alle spalle, lasciò a fretta Soave, e ripiegossi dietro l'Adige. Non fu però così facile il far levare l'assedio di Brescia, separata dal terri-

(1) *M. A. Sabellico, Dec. III*, l. IV, f. 170. - *Joh. Simonettae*, l. V, p. 277.

(2) *M. A. Sabellico, Dec. III*, l. IV, f. 169, verso. - *Cristof. da Soldo, Ist. di Brescia*, p. 809.

torio veneziano per gli stati di Mantova. Erasi fin allora sperato di poter soccorrere i bresciani tragittando pel lago di Garda o Benaco. Durante l'inverno i veneziani avevano trasportato fino al Benaco, per a traverso i monti che fiancheggiano l'Adige, due galere grandi e tre mezzane, e venticinque barche armate (1). Questa piccola flotta, giunta nelle acque del lago, non trovò navilio nemico, ed aprì qualche comunicazione con Brescia. Ma il duca di Milano fece armare a Peschiera una flotta assai più poderosa, afforzò i presidj di tutti i castelli posti sulle due rive, ed il provveditore Pietro Zeno, che comandava i veneziani, fu costretto di ritirarsi colla sua flotta a Torboli, presso alla foce della Sarca, all'estremità settentrionale del lago, ove cinse le sue galere di robusto steccato per difenderle dai nemici, ai quali non poteva più far testa (2).

Sperava lo Sforza di soccorrere Brescia, liberando questa piccola flotta e aprendole il passo verso il piano di Verona. A quest'uopo cinse d'assedio Bardolino, castello posto sulla riva occidentale del lago tra Peschiera e Garda, nel quale stava un presidio mantovano. Ma i segnali con cui diede avviso alla flotta di avvicinarsi o non furono visti, o non furono intesi. Per lo contrario il Piccinino aveva fatta uscire la sua flotta da Peschiera, ed aveva rinforzata la guarnigione di

(1) *Poggio Bracciolini, Hist. Flor.*, l. VII, p. 399. - *Platina, Hist. Mantuana*, t. XX, l. V, p. 822. - *M. A. Sabellico, Dec. III*, l. III, p. 165. - *Cristof. da Soldo, Ist. di Brescia*, p. 808.

(2) *Cristof. da Soldo, Ist. Bresciana*, p. 812.

Bardolino; onde lo Sforza, dopo avere perduta molta gente per le malattie cagionate dal caldo eccessivo in que' luoghi insalubri, fu costretto a levare l'assedio (1). Un'altra perdita tenne subito dietro a questa: i veneziani avevano mandati mille cavalli e trecento fanti nelle montagne che sorgono a settentrione del lago, per condurre alla flotta di Torboli un convoglio di vittovaglie, e darle modo d'aprirsi il passo fino alla riva occidentale, di dove avrebbe potuto comunicare con Brescia. Ma il Gonzaga ed il Piccinino, avuto avviso di questa mossa, il 23 di settembre improvvisamente assalirono e svaligiarono i soldati che si recavano alla flotta; e il 26 assaltarono la flotta medesima ne' suoi trinceramenti, presero tutte le navi, tranne due che scamparono a Peneda, e fecero prigionieri quattro provveditori veneziani, che si trovavano colla flotta o coll'armata (2).

Francesco Sforza, indispettito per queste perdite e per non poter corrispondere all'alta espettazione che di lui avevano le due repubbliche, e mosso dalle vive istanze del senato di Venezia a soccorrere gl'infelici bresciani, risolse all'ultimo d'aprirsi col grosso dell'esercito il cammino di Brescia, facendo per a traverso alle montagne il giro del lago di Garda. Rimandò adunque le salmerie a Verona, si avanzò in mezzo all'alpestre catena di monti che divide il lago dall'Adige, e giunse per sentieri ne' quali la cavalleria grave-

(1) *Joh. Simonettae Hist.*, l. v, p. 279.
(2) *M. A. Sabellico*, *Dec. III*, l. iv, f. 171. - *Joh. Simonettae*, l. v, p. 280. - *Cristof. da Soldo*, *Istor. Bresciana*, p. 813.

mente armata era sempre in pericolo, e malgrado i gravissimi ostacoli che gli si frapposero, fino all'angusta pianura di Peneda alla foce della Sarca. Dall'altro lato il Piccinino, avvisato delle strade tenute dal conte Sforza, lasciò il marchese di Mantova a Peschiera, e condusse pel lago le sue truppe al castello di Tenna, che chiudeva l'angusta valle ov'era entrato lo Sforza. Ebbero luogo tra le due armate varie scaramucce, ma il Piccinino, che aveva chiuso nella rete il suo rivale, cansò lunga pezza di venire a giornata. Con tutto ciò egli lasciossi all'ultimo trasportare all'usato suo impeto, ed il 9 di novembre ingaggiò la battaglia. Mentre che le due armate erano alle mani, gli abitanti di Brescia, mossisi per incontrare i loro liberatori, comparvero sull'alto dei monti alle spalle dei corazzieri del Piccinino, e cominciarono a far ruotolare sopra di loro grossi macigni. Spesse volte un solo punto decide dell'esito delle battaglie: l'armata milanese si sbigottì per quella apparizione, benchè non vi fosse alcun vero pericolo; i corazzieri cercarono lo scampo, alcuni verso le navi, altri verso le fortezze, altri finalmente verso le montagne. Nella sconsigliata fuga, caddero per la maggior parte tra le mani de' nemici e furono fatti prigionieri. Contaronsi tra i più illustri captivi Carlo Gonzaga, figliuolo del marchese di Mantova, Cesare Martinengo e Sagramoro Visconti (1).

(1) *Joh. Simonettae*, l. v, p. 281. - *Cristof. da Soldo, Ist. Bresciana*, t. xxi, p. 814. - *Machiavelli, Ist. Fior.*, l. v, p. 141. - *Poggio Bracciolini*, l. vii, p. 403. - *Platina, Hist. Mant.*, l. v, p. 829.

Niccolò Piccinino, strascinato da' suoi nella disperata fuga, erasi chiuso nel castello di Tenna; ma ben vedeva che questo castello non poteva lungamente resistere, e per altra parte premevagli di trovarsi in aperta campagna, onde raccogliere le reliquie della sua armata. Si consigliò per tanto all'audace proposito di attraversare tutto il campo di battaglia, e gli stessi alloggiamenti dei vincitori. Un suo palafreniere tedesco, uomo robusto ed a lui perdutamente additto, lo pose in un sacco, se lo caricò sulle spalle e scese nel campo la notte medesima del giorno della pugna. Raccolte ancora alcune spoglie di morti e gittatele sopra la sua soma, e mostrando di non aver altro pensiere che quello di raccogliere bottino, attraversò tutto il piano in mezzo a' soldati nemici, intenti essi pure a spogliare gli estinti. Passati poscia felicemente i luoghi in cui vegghiavano le scolte veneziane, giunse finalmente a deporre il suo padrone a Riva, presso al lago, donde questi salito sur un sottile battello si condusse a Peschiera (1).

Appena sapevasi nell'armata dello Sforza che il generale nemico non si stesse più chiuso nel castello di Tenna; laonde fu grande lo stupore allorchè si seppe che il Piccinino, raggiunto il Gonzaga a Peschiera, era partito con lui per iscalare Verona. Vuolsi che un disertore tedesco avesse loro indicati i mezzi d'eseguire questa im-

---

(1) *Cristof. da Soldo*, *Istor. Bresciana*, t. XXI. *R. I.*, p. 815. - *Joh. Simonettae Hist. Franc. Sfortiae*, l. v, p. 281. - *M. Ant. Sabellico*, *Ist. Ven.*, *Dec. III*, l. IV, f. 171.

presa con sicurezza. Certo è che la notte del 16 di novembre il Piccinino fece apporre le scale contro il muro del piccolo recinto detto borgo di santo Zeno, e che le truppe milanesi, di cui le prime squadre erano condotte da Luigi del Verme, genero del Carmagnola, erano di già padrone della città, prima che la guarnigione pensasse a difendersi. I governatori veneziani ritiraronsi col presidio nella fortezza di san Felice ed in quella della porta di Braida; la città s'arrese senza fare resistenza, ed il marchese Gonzaga, cui era stata promessa in piena sovranità, la preservò dal saccheggio. Le salmerie dell'armata dello Sforza vennero sole divise tra i vincitori (1).

La sera medesima della presa di Verona ne fu data notizia allo Sforza, che stringeva l'assedio di Tenna, e che di già aveva usato della vittoria per far giugnere ai bresciani alcuni viveri e pochi soccorsi di truppe. Alla rapidità del suo nemico egli risolse di contrapporre eguale prontezza; e partì incontanente per Verona, sperando tuttavia che il Piccinino, sebbene padrone della città, non avrebbe potuto in così breve tempo provvedere a tutto l'occorrevole per difenderla. In fatti attraversò senza difficoltà le

(1) Avvi qualche incertezza intorno al preciso giorno della presa di Verona. Gli Annali di Piacenza dicono il 6 novembre, t. xx, *R. I.*, p. 876; la Cronica di Bologna dice il 18 alle quattro ore della notte, t. xviii, p. 663. - *Joh. Simonettae Hist.*, l. v, p. 282. - *Platina, Hist. Mant.*, l. vi, p. 881. - *Machiavelli*, *Ist. Fior.*, l. v, p. 144. - *M. A. Sabellico*, *dec. III*, l. iv, f. 173. *Cristof. da Soldo*, *Ist. Bresc.*, p. 815.

chiuse dell'Adige. Mercè della fedeltà di Giacomo Marancio i veneziani erano ancora padroni di quell'importante passo, aperto tra due scoscese montagne a perpendicolo, e talmente angusto che due uomini a cavallo non possono passarvi di fronte. Il marchese di Mantova, nella presa di Verona, si era impadronito della consorte e dei figli del Marancio, comandante delle *chiuse*, e gli aveva fatto sapere che tenevali come ostaggi in pegno della sua ubbidienza; laonde se pure bramava di salvarli, doveva chiudere il passo delle chiuse allò Sforza ed impedirne il ritorno. Ma quel generoso cittadino non istette un momento dubbioso tra il dovere e i più cari affetti del cuore. Chiamò alle armi tutti gli abitanti della valle, e loro parlò in tal guisa: « La sorte di quanto io tengo di più caro al » mondo potrebbe distrarmi da quello che la » patria e l'onore mi comandano; nelle vostre » mani pertanto io depongo il deposito a me » confidato, poichè voi non potete scordarvi la » fedeltà dovuta alla signoria di Venezia; custo» dite questo passo pel suo onore, e pel vantag» gio di Francesco Sforza suo generale (1) ». Il Piccinino non aveva potuto, ne' tre giorni da che era padrone di Verona, impadronirsi delle fortezze occupate dai veneziani, e non aveva creduto che fosse ancora tempo di chiuderle fuori dalla città con un nuovo ricinto. Quand'ebbe avviso dell'impensato arrivo dello Sforza nel piano di Verona, mandò ordine a Taliano Furlano,

(1) *M. A. Sabellico*, *dec. III*, l. IV, f. 173.

uno de' suoi luogotenenti, di rientrare in città colle squadre da lui comandate. Taliano ricusò d'ubbidire, adducendo avere ricevuto un contrario ordine dal duca di Milano. Ed invero il Visconti, ch'erasi obbligato a cedere Verona al Gonzaga, adombratosi poscia dell'ingrandimento del suo alleato, aveva segretamente provveduto per far ricadere la sua conquista in mano al nemico (1). Il Piccinino, contrariato ne' suoi divisamenti, non potè vietare allo Sforza di rientrare in città, la notte del 19 al 20 di novembre, pel castello di san Felice; ed essendosi appiccata subito la battaglia nelle vie, la cavalleria milanese rimase perdente e venne cacciata fuori delle mura, e il Piccinino riperdette Verona così presto com'ei l'aveva acquistata (2).

Ma con tutto che la nuova conquista gli sfuggisse di mano, la possente diversione da lui operata aveva tolto allo Sforza tutto il frutto della vittoria di Tenna. Ed aveva inoltre impedito a questi di arrecare soccorso agli abitanti di Brescia, sempre più oppressi dalla fame, dalle malattie e dalle scorrerie dei loro nemici. La signoria incalzava lo Sforza a tornare in soccorso degli sventurati bresciani; onde questi, malgrado il rigore dell'inverno, uno de' più aspri che si fossero da lungo tempo provati, condusse di nuovo la sua armata tra le montagne di cui raccoglie le acque il lago di Garda, e ricominciò l'as-

(1) *Platinae Hist. Mant.*, l. VI, p. 883. - *Poggio Bracciolini*, l. VII, p. 404.

(2) *Simonettae*, l. V, p. 284. - *M. A. Sabellico, dec. III*, l. IV, f. 174. - *Machiavelli*, l. V, p. 147.

sedio di Tenna. Questo piccolo castello, che il Piccinino aveva disperato di poter difendere, pur sempre resisteva e chiudeva ai veneziani la via di Brescia. I ghiacci e le alte nevi, che i soldati italiani non erano accostumati a disprezzare, straccarono in breve le truppe, e per la seconda volta fu levato l'assedio di Tenna. L'armata, che difettava di viveri e di fieni, fu ricondotta ai quartieri d'inverno a Verona (1); e soltanto Sarpellione e Troilo, due dei luogotenenti dello Sforza, riuscirono a valicar le montagne per occulti sentieri, e ad introdurre in Brescia un piccolo convoglio di munizioni con trecento fanti.

(1440) Durante tutta la campagna del 1439 la guerra non si era estesa fuori della Lombardia; pure Filippo Maria nodriva fervida brama di castigare i fiorentini delle loro ostilità, e di costringerli del pari che il conte Sforza a difendere i proprj stati. Il Piccinino in particolar modo era invidioso dello Sforza; non poteva darsi pace che quel giovane capitano si fosse sollevato alla condizione di principe sovrano coll'acquisto della Marca, intanto che egli medesimo, cui l'Italia per ingegno e per valore pareggiava allo Sforza, egli che, quale erede ed allievo di Braccio, avrebbe potuto aspirare al principato di Perugia, era tuttora in precaria condizione e dipendente dal cenno del principe che lo assoldava. Egli andava perciò facendo frequenti e calde

(1) *Joh. Simonettae Hist.*, l. v, p. 280. - *M. A. Sabellico Hist. Veneta*, *dec. III*, l. IV, f. 175.

istanze al duca di Milano perchè non lo costringesse a combattere in Lombardia, per tali città che poco o nulla gli caleva di conquistare o di perdere, ma l'inviasse piuttosto nella Marca, la quale sperava di togliere in poco tempo al suo rivale. « Bastanti truppe, diceva egli al duca, ri-
» marranno ancora dopo la mia partenza per
» continuare l'assedio di Brescia; i fiorentini,
» temendo per la Toscana, richiameranno lo Sfor-
» za, il quale vorrà piuttosto accorrere in difesa
» de' proprj stati, e antivenuto in ogni luogo,
» non potrà più nè soccorrere Brescia, nè difen-
» dere la Toscana, nè salvare il suo principato ».

Dal canto suo Rinaldo degli Albizzi univa le sue preghiere a quelle del Piccinino, e sempre persuaso che i fiorentini gravemente sopportassero il di lui esilio, e che accoglierebbero con vivo giubbilo l'armata che lo riconducesse in patria, altro non domandava per essere sicuro del trionfo che di essere rimandato in Toscana. Filippo Maria stava con tutto ciò dubbioso ancora e perplesso, ma appressandosi il tempo in cui doveva scoppiare una trama da lui ordita con Giovanni Vitelleschi, patriarca d'Alessandria, ruppe alfine ogni esitanza. Quel bellicoso prelato, favorito ministro di Eugenio IV, rendeva da lungo tempo odioso il suo signore colla sua arroganza e colla sua crudeltà. Era stato veduto nella guerra di Napoli promovere il guasto delle campagne nemiche con esecrabili promesse di grazie spirituali a pro di coloro che farebbero abuso delle armi temporali; aveva accordato ai suoi soldati cento giorni d'indulgenza in purga-

tono per ogni pianta d'ulivo recisa o svelta (1). Sebbene il papa si fosse collegato colle due repubbliche, il Vitelleschi ardeva del desiderio di far le sue vendette contro Francesco Sforza, cui mortalmente odiava per la sconfitta toccatagli nella Marca d'Ancona. Lo avevano pure offeso i veneziani ed i fiorentini per questa cagione: egli aveva ricevuti da loro venti mila fiorini per allestire l'armata colla quale doveva operare contro Filippo al di là degli Appennini; ma dopo aver toccato il danaro, aveva mancato alle sue promesse, e condotta l'armata a campeggiare Foligno. I fiorentini ed i veneziani ne fecero doglianza ad Eugenio IV, il quale vilmente partecipava le loro segrete lagnanze al suo creato, che giurò di vendicarsene. Il Vitelleschi propose pertanto segretamente al Piccinino di unire le sue truppe con quelle del duca per opprimere i fiorentini; si soggiunge che volesse in appresso far morire Eugenio IV per salire in sua vece sul trono pontificio (2). La proposta fu di buon grado accolta ed egli stava aspettando con impazienza l'arrivo dell'armata milanese per dichiararsi; ed il Visconti, sicuro di così potente alleato, non tardò più ad annuire alle inchieste del Piccinino.

Questi lasciò in febbrajo del 1440 i suoi quartieri d'inverno, ed uscì in campo con sei mila cavalli: il giorno 7 passò il Po per unirsi a Manfredi nel territorio di Faenza (3). Neri Capponi

(1) *Giornali Napoletani*, t. XXI, *Rer. It.*, p. 1107.
(2) *Poggio Bracciolini*, l. VII, p. 406.
(3) *Joh. Simonettae*, l. V, p. 286. - *Macchiavelli*, *Ist. Fior.*, l. V, p. 148.

e Davanzati, ambasciatori fiorentini, giugnevano nello stesso giorno a Ferrara, per recarsi a Venezia onde stabilire gli opportuni divisamenti per la vegnente campagna (1). Questi due generosi cittadini, lungi dal lasciarsi intimorire dal pericolo che si avvicinava alla loro patria, si unirono ai veneziani per indurre lo Sforza a tentare di nuovo la liberazione di Brescia; poichè Firenze ben avrebbe potuto, dicevano essi, mettere in piedi un' altra armata per opporla al Piccinino, ma lo stato di terra-ferma de' veneziani sarebbe stato immancabilmente perduto se lo Sforza lo abbandonava. In fatti il Gattamelata, quel generale che aveva prima il comando delle truppe veneziane, era stato tocco di paralisia nelle montagne di Tenna, e non potè più riaversi, onde languendo sempre venne poi a morte il 16 gennajo del 1443 (2). Verun altro generale era tale da poter supplire in assenza dello Sforza, e privi di questo generale, i veneziani non isperavano di poter salvare le province occupate dal nemico.

Ma il conte Sforza non era disposto come i fiorentini a posporre il proprio interesse al vantaggio della causa comune. Conosceva il mal animo del patriarca d'Alessandria, il quale aveva raccozzato più di tre mila uomini ai confini della Toscana e della Marca, e vedeva che il Piccinino, accoppiando le proprie alle armi del prelato, po-

---

(1) *Coment. di Neri di Gino Capponi*, t. XVIII, p. 1191.
(2) *Joh. Simonettae*, l. V, p. 286. - *Marin Sanuto, Vite dei Duchi di Venezia*, t. XXII, p. 1106.

teva sconvolgere l'una o l'altra di queste due province. Oltracciò, intanto che il suo emulo avviavasi verso il mezzogiorno, egli riputava inutile la sua dimora in Lombardia; poichè ad ogni modo sarebbe costretto d'aspettare che cessasse il rigore del verno e che si sciogliessero le nevi prima di poter intraprendere per la via de' monti la liberazione di Brescia; avvegnacchè disperasse dell' esito dell' intrapresa ove si fosse tentata per la via della pianura (1).

Mentre queste cose si discussavano in Venezia, ov' erasi recato il conte, e che i fiorentini assoldavano molti condottieri per formare un' altra armata, seppesi che i Malatesti, signori di Rimini, cui era stato pagato il soldo d'un migliajo di corazzieri, che dovevano condurre al soldo delle due repubbliche, erano passati nel campo di Niccolò Piccinino. Questa diserzione faceva temere di maggiori danni, e teneva in grande ansia la lega intorno alla sorte di Giovan Pagolo Orsini, generale de' fiorentini, che era stato mandato a difendere lo stato di Rimini (2). A tale nuova, Francesco Sforza raddoppiò le istanze per ottenere il suo congedo: fortunatamente però a questa notizia ne tenne dietro un' altra non meno inaspettata, ma di affatto diversa natura.

I fiorentini avevano intrapreso a Montepulciano il carteggio del patriarca d' Alessandria col

---

(1) *Nicc. Macchiavelli*, *Ist. Fior.*, l. v, p. 155. - *Com. di Neri di Gino Capponi*, t. xviii, p. 1192.

(2) *Scip. Ammirato*, *Ist.*, l. xxi, t. iii, p. 22. - *Nicc. Macchiavelli*, l. v, p. 155. *Com. di Neri di Gino Capponi*, p. 1192.

Piccinino; il quale, sebbene scritto in cifre, bastò per destare finalmente nell' animo del papa, a cui i fiorentini mandarono gli scritti, i più fieri sospetti contro il suo creato. Eugenio aveva così ciecamente affidate al Vitelleschi le sue armate, i tesori, le fortezze e tutto il suo potere, che non poteva omai, senza estremo pericolo, spogliarne un uomo da lui fatto tanto potente. Pure diede segretamente ad Antonio Redo, comandante di castel sant' Angelo, un ordine di sostenere il patriarca e di processarlo, quando ne avesse l'opportunità. Tale ordine non era di facile esecuzione, e il Redo aspettava tacito tacito alcuna favorevole circostanza per mandarlo ad effetto, allorchè il patriarca, in procinto di partire verso la Toscana coll' esercito, ordinò al comandante di recarsi la mattina del 18 marzo sul ponte della fortezza per udire i suoi comandamenti. Vide Antonio Redo che l' occasione sarebbe favorevole; apparecchiò la sua gente, ed aspettò di buon mattino sul ponte il patriarca, che giugneva in capo a tutta l' armata. Il Redo gli si avvicinò rispettosamente, tenne la briglia del suo cavallo, e, sotto colore di non volere essere udito da coloro che lo circondavano, lo condusse a lento passo al di là del ponte levatojo, parlandogli continuamente di cose importantissime, perchè a null' altro badasse; ma appena passato il ponte, accennò alle guardie di levarlo, ed intimò al patriarca di rendersi prigioniero. Il Vitelleschi cercò invano di difendersi; venne ferito nel capo e rovesciato da cavallo da coloro che lo circondavano. Allora il Redo

e Girolamo Orsini presero a consolarlo, esortandolo a sperar bene; ma il Vitelleschi rispose, che, sebbene ferito, morirebbe di tutt'altro che delle sue ferite. « Non si sostengono, soggiun» se, gli uomini potenti per rilasciarli poscia; e » se altri mi credette abbastanza pericoloso per » farmi prigioniere, quanto non sarei riputato » più pericoloso se riavessi la libertà » (1). Infatti il patriarca aveva intimamente conosciuto l'animo del suo padrone; egli morì di veleno fra pochi giorni. La sua armata, che stava al di là del ponte, dava a divedere da principio di voler vendicarlo, ed assediare il castello, ma si sottomise tostocchè le furono appalesati gli ordini del papa. Il patriarca d'Aquilea succedette al Vitelleschi nel comando, e mosse con ordine di difendere la Toscana con quattro mila cavalli e due mila pedoni. Tutte le fortezze in cui il Vitelleschi teneva guarnigione ritornarono in pochi giorni sotto l'ubbidienza del papa (2).

Spento il Vitelleschi, la Toscana e la Marca erano di nuovo sicure; onde lo Sforza accondiscese a continuare la guerra in Lombardia; soltanto mandò a Firenze sotto la condotta di Neri Capponi mille cavalieri, che vi giunsero avanti la fine di aprile, nello stesso tempo che arrivavano Pagolo Orsini ed alcuni altri condottieri (3). Di

---

(1) *Nic. Macchiavelli, Ist*, l. v, p. 152. - *An. Bonincontrii Miniat.*, p. 149.

(2) *Cronica di Bologna*, t. xviii, p. 664. - *Scip. Ammirato, Stor. Fior.*, l. xxi, p. 23. - *Mesticanza di Paulo Petrone*, t. xxiv, *Rer. Ital.*, p. 1123.

(3) *Coment. di Neri di Gino Capponi*, p. 1193. - *Scip. Ammirato*, l. xxi, p. 24.

già il Piccinino aveva tentato di entrare in Toscana per a traverso alle alpi di san Benedetto; ma era stato vigorosamente respinto da Niccolò Gambacorti di Pisa, conosciuto sotto il nome di Niccolò Pisano. Perlocchè da altra parte volgendosi, cercò di aprirsi il passo per val di Marradi o di Lamone. Il castello di Marradi, posto in sull' ingresso della Val di Lamone, alle falde delle montagne che dividono la Toscana dalla Romagna, era secondo l'antica maniera di guerreggiare riputato fortissimo, perchè il poggio sul quale esso siede è circondato da profondi burroni, formati dal fiume, e Marradi avrebbe potuto fermare alcuni mesi una grande armata. Ma Bartolomeo Orlandini, che ne teneva il comando per la repubblica di Firenze, l'abbandonò vilmente; ed il Piccinino, entratovi il 10 aprile, fu maravigliato d'aver fatto, senza trarre un colpo, un acquisto che avrebbe potuto costargli molto sangue (1). Marradi gli apriva le porte della Toscana; i suoi cavalieri corsero tutto il Muggello senza trovare resistenza; s'innoltrarono fino alle montagne di Fiesole, guastarono il paese fino alla distanza di tre sole miglia da Firenze, ed alcuni ebbero ancora il coraggio di passar l'Arno, oltre il quale occuparono Remole. In tali frangenti appunto giunse a Firenze Neri Capponi coi mille cavalli datigli da Francesco Sforza, ai quali aggiunse dei fanti levati tra il popolo; e con quel piccolo eser-

---

(1) *Nicc. Macchiavelli*, *Ist. Fior.*, l. v, p. 160. - *Poggio Bracciolini*, *Ist.*, l. vii, p. 406. - *Scip. Ammirato*, l. xxi, p. 23.

cito sloggiò i nemici da Remole, e fermò i loro guasti (1).

L'ingresso in Toscana di Rinaldo degli Albizzi in un coll'armata milanese non aveva ancora prodotto in Firenze verun movimento, nè dimostranza alcuna di favore pei fuorusciti; quando Francesco di Battifolle, conte di Poppi, venne co' suoi vassalli ad unirsi al Piccinino. Nel precedente anno questo feudatario della repubblica era stato da lei protetto contro papa Eugenio IV (2); ma pensò di non poter meglio mostrare l'affetto suo ai fiorentini, che assecondando il partito ch'egli credeva il più giusto e il migliore, e l'antica sua amicizia cogli Albizzi gli fece obbliare la riconoscenza.

Per due strade poteva avanzare il Piccinino; quella di Val di Marina, per la quale sarebbe disceso tra Firenze e Prato fino alle rive dell'Arno, ed avrebbe chiusi i passi verso Pisa, donde i fiorentini traevano i viveri (3); e quella del Casentino, che poteva condurlo a chiudere la via tra Arezzo e Perugia, donde avanzavasi l'armata pontificia; e per questa si mosse il Piccinino. I feudi del conte di Poppi erano posti nel Casentino; questo signore diceva di avere intelligenze ne'castelli de' suoi vicini, ed in fatti col favore di queste vennero in pochi giorni occupati Romena e Bibbiena; ma in seguito avendo il Piccinino assediato castello san Niccolò, la valoro-

(1) *Coment. di Neri di Gino Capponi*, p. 1193. - *Machiavelli, Ist.*, l. v, p. 161.

(2) *Ann. Bonincontrii Miniat.*, p. 148.

(3) *Leon. Aretini Coment. de suo tempore*, t. xix, p. 941.

sa difesa del presidio di questa piccola fortezza diede ai fiorentini abbastanza di tempo per adunare la loro armata. Quella prode guarnigione si difese per trentasei giorni, dopo i quali non si arrese che a seconda degli speciali ordini dei generali della repubblica, che vedevano l'impossibilità di soccorrerla. Quando il Piccinino vi entrò non vi rinvenne una sola freccia, nè una carica di polvere (1). Frattanto la sua intrapresa potea già dirsi andata a vuoto; i vassalli della repubblica eransi rincorati, tutti i posti più importanti erano guerniti di truppe, ed era svanita la speranza di vedere scoppiare qualche tumulto in favore degli Albizzi. Il Piccinino fece una visita a Perugia, sua patria, sperando che la memoria di Braccio e la gloria sua propria consiglierebbero i suoi concittadini a dargli quella signoria che Braccio aveva esercitata con tanta riputazione; ma non ebbe da loro che un regalo di otto mila fiorini. Cercò d'impadronirsi di Città di Castello colle armi, e di Cortona a tradimento; ma tutto gli riuscì male: per ultimo, dopo avere errato parte dell'estate nelle montagne della Toscana, ebbe avviso de' progressi dello Sforza, ed ordine dal suo padrone di ricondurre l'armata in Lombardia (2).

Le truppe pontificie erano finalmente giunte

---

(1) *Machiavelli*, *Ist. Fior.*, l. v, p. 162. - *Scip. Ammirato*, l. xxi, p. 25. - *Poggio Bracc.*, l. viii, p. 411. - *Bonincontrii Miniatensis An.*, p. 149.

(2) *Machiavelli Ist. Fior.*, l. v, p. 164. - *Scip. Ammirato*, l. xxi, p. 26. - *Coment. di Neri di Gino Capponi*, p. 1194.

a Firenze sotto il comando di Luigi, medico del papa, che lo aveva creato patriarca d'Aquilea e generale delle sue armi. L'esercito pontificio era numeroso di tre mila corazzieri e di cinquecento pedoni. L'armata fiorentina, che sommava allora ad otto in nove mila cavalli, era ben tale da tenere testa a quella del Piccinino; ma la signoria non voleva perigliarla in modo alcuno, tanto più ch'era informata dei vantaggi ottenuti dallo Sforza in Lombardia. Aveva perciò scritto al suo generale Giovan Pagolo Orsini di non venire a battaglia, aspettando che il Piccinino si ritirasse spontaneamente. Le stesse ragioni consigliavano il Piccinino a cercare l'occasione di venire a giornata, perchè, costretto ad abbandonare la Toscana, sperava almeno con una vittoria di salvare il conte di Poppi e gli altri che avevano seguite le sue insegne. Sapeva che l'armata fiorentina trovavasi ad Anghiari, grossa terra lontana quattro miglia da Borgo san Sepolcro, alle falde delle montagne che separano la valle del Tevere dalla val di Chiana, ed in un piano ove poteva opportunamente schierare la cavalleria. Partì da Borgo per assaltarla, seco traendo due mila abitanti di questa città, che speravano di approfittare del saccheggio che terrebbe dietro alla vittoria. Tanta era la negligenza della militare disciplina, che i fiorentini non avevano avanti alle loro armate nè scolte nè posti avanzati; e pure di que' tempi richiedevasi assai maggior tempo che non al presente per far vestire ai cavalieri le pesanti loro armature, per bardare i cavalli e disporli alla pugna. Era il giorno 29 giugno

del 1440, e gli uomini d' arme, oppressi dal caldo, eransi qua e là dispersi all'intorno, in cerca di rezzi ombrosi e freschi. Michele Attendolo, parente del conte Sforza, ed uno de' migliori condottieri che avessero i fiorentini, notò il primo, due miglia all' incirca lontano, la polvere sollevata dalla cavalleria nemica; onde chiamando alle armi i suoi commilitoni, ebbe appena il tempo di occupare colle sue truppe il ponte sul Tevere che trovasi avanti ad Anghiari, e dar agio in tal modo al rimanente dell'armata di adunarsi e di prendere le armi. Quando le altre bande lo ebbero raggiunto, Micheletto rimase in mezzo, il legato della chiesa al corno destro, e Giovan Pagolo Orsini coi commissarj fiorentini dall' altro lato. L' Orsini aveva dapprima avuto cura di far colmare tutti i fossi tra il ponte d'Anghiari e la borgata, di atterrare tutti gli ostacoli, e di formare un bello e agevole piano in cui le schiere potessero muoversi senza stento. Al di là del ponte, la strada per la quale s' avanzava il Piccinino era fiancheggiata da profonde fosse; ogni campo aveva una chiudenda difficile a superarsi. I corazzieri milanesi non potevano accostarsi al nemico se non valicando il ponte, e l' infanteria fiorentina custodiva sola le rive del fiume, per vietare agli assalitori di guadarlo. I primi squadroni milanesi che passarono il ponte vennero vigorosamente respinti da Micheletto Attendolo; ma essendo sottentrati alle prime squadre Astorre Manfredi e Francesco Piccinino col fiore dell'armata, Micheletto venne scacciato dal ponte e rispinto fino all'erta d'Anghiari. Frattan-

to i milanesi che avevano passato il ponte trovavansi scoperti da ambi i lati, ed i fiorentini, in piena facoltà di muovere contro di loro, gli opprimevano con truppe fresche e più numerose. Manfredi e Francesco Piccinino vennero dunque in poco d'ora ricacciati sul ponte, sul quale si tennero fermi. Per lo spazio di due ore il ponte fu tra le due armate vivissimamente contrastato. I milanesi lo valicarono più volte, ma sempre erano rispinti tostocchè giugnevano sul piano di Anghiari. Finalmente i fiorentini lo attraversarono anch'essi, e trovandosi in allora protetti dai due fossi che avevano ai fianchi, rovesciarono coloro che loro fuggivano innanzi, divisero le due ali nimiche in modo che più non poterono nè riunirsi, nè muovere contro di loro, e costringendole a dar addietro, le posero in disordine. Allora tutta l'armata milanese fu volta in rotta, ed un immenso bottino di prigionieri, di armi, di cavalli cadde in potere del vincitore. Di ventisei capi squadra, che contava l'esercito del Piccinino, ventidue furono fatti prigionieri, con circa quattrocento ufficiali, mille cinquecento quaranta uomini in grado di pagare la taglia, e tre mila cavalli. Ma in quelle guerre venali in cui i soldati dei due campi, risguardandosi come commilitoni, non volevano nuocersi, i vincitori cercavano a tutto loro potere di far fuggire i vinti. Neri Capponi, commissario de' fiorentini all'esercito, volle far tradurre i prigionieri al borgo d'Anghiari, ma invece di ventidue capi squadra, più non ne trovò che sei. La seguente mattina egli volle andar ad assalire il Piccinino, che con mille cinquecento

cavalli mal in arnese erasi chiuso in Borgo san Sepolcro, ove non aveva alcun mezzo di difendersi; ma di tutti i condottieri e capitani il solo Giovan Pagolo Orsini era pronto a seguirlo. Tutti gli altri, intenti a scompartire la preda che avevano fatta, se ne schermivano col pretesto delle sostenute fatiche o delle ferite dei cavalli. Perdettero in tal guisa tutto il mattino in contese col commissario, ed a mezzogiorno si allontanarono quasi tutti per porre in sicuro la fatta preda in Arezzo, di dove non tornarono che la sera al campo (1).

Questa grande battaglia, nella quale si vide così palese l'indisciplina e la cupidigia delle armate di ventura, le quali ruinavano gli stati per cui guerreggiavano, senza ch'ei potessero approfittare degli ottenuti vantaggi, è diventata celebre per una circostanza che se fosse meglio avverata farebbe più strano ancora l'evento. Assicura il Machiavelli che in quella lunga mischia che durò le ultime quattro ore del giorno non vi fu che un solo uomo ucciso; e questi ancora non in conseguenza di una nobile ferita, ma per es-

(1) Leonardo Aretino, ch'era a que' tempi uno dei dieci della guerra in Firenze, termina il suo commentario della storia del suo tempo colla battaglia d'Anghiari, t. XIX, p. 942. Egli morì quattro anni dopo, il 9 marzo del 1444, in età di 75 anni. La sua storia fiorentina è più celebre che il comentario; ma questo accoppia alla stessa eleganza di lingua il merito di una ingenuità di sentimenti; raro assai presso gli storici latini del mezzo tempo. Intorno alla battaglia d'Anghiari veggansi inoltre *Com. di Neri di Gino Capponi*, p. 1195. - *Niccolò Machiavelli*, l. V, p. 170. - *Scip. Ammirato*, l. XXI, p. 28. - *J. Simonettae*, l. V, p. 292. - *Poggio Bracciolini*, l. VIII, p. 413.

sere caduto da cavallo e calpestato dai combattenti. « Tale era, egli soggiugne, la sicurtà col-
» la quale allora si combatteva; i soldati nella
» pugna erano coperti d'impenetrabile armatura,
» e allorchè s' arrendevano non erano mai uc-
» cisi; di modo che, difesi dall' armatura e dal
» diritto della guerra, non potevano perire nella
» zuffa, nè dopo » (1). Pare tuttavia che il Machiavelli magnificasse d' alquanto questa sicurtà de' combattenti, per fare più gran colpo sull' animo de' leggitori. Secondo che narra il Biordo, segretario apostolico, contaronsi nell' armata del Piccinino sessanta morti e quattrocento feriti; e stando al Poggio, soltanto quaranta morti: in quella de' fiorentini, dicono essi, trovaronsi duecento feriti, dieci de' quali morirono per le ferite (2). Gli altri storici contemporanei, parlando di questa battaglia, nulla dicono de' morti o dei feriti (3).

Il Piccinino, a cui fu scampo il non essere stato inseguito a Borgo san Sepolcro, ove non avrebbe potuto cansare d'essere fatto prigioniero, ne uscì la domane della battaglia, ed i fiorentini vi entrarono il giorno dopo. Ed invece di accettare la signoria di Borgo che voleva darsi alla repubblica, restituirono la città alla chiesa, facendosi soltanto mallevadori de' privilegj da essa patteggiati. Quivi avvenne che a cagione del-

---

(1) *Niccolò Machiavelli*, l. v, p. 171.
(2) *Scip. Ammirato,* l. xxi, p. 28. - *Poggio Bracciolini,* l. viii, p. 414.
(3) *Ist. di Giovanni Cambi. Deliz. degli Erud.*, t. xx, p. 330. - *Cronica di Lion. Morelli*, t. xix, p. 171.

le domande degli abitanti di Borgo nascesse qualche diffidenza tra il generale della chiesa e quello della repubblica; ond'essi si divisero; il patriarca con metà dell'armata corse lo stato ecclesiastico per ristabilirvi l'autorità del papa, e Neri Capponi coll'altra metà entrò nel Casentino, riprese i castelli ribellati, e cacciò da' suoi feudi il conte di Poppi. Fu questi l'ultimo dei discendenti del conte Guido, che avesse sovranità in Toscana. I fiorentini gli permisero di ritirarsi dal Casentino colla moglie, coi figli e con trenta muli carichi delle sue robe; ma il piccolo suo principato, che comprendeva parecchie fertili valli e molte fortezze presso alle sorgenti dell'Arno, e che aveva ubbidito per ben cinquecento anni alla di lui famiglia, che è fino dai tempi del grande Ottone, venne per sempre sotto il dominio della repubblica fiorentina (1). Dal canto suo Rinaldo degli Albizzi abbandonò egli pure per sempre la Toscana, ed andò a porre la sua stanza in Ancona, di dove fece un pellegrinaggio in terra santa: dalla quale ritornato, e festeggiando le nozze di una sua figliuola, fu colto da improvvisa morte a mensa; lui felice, esclama il Machiavelli, di essersi partito dalla vita nel meno infelice giorno del suo esilio (2).

Mentre ciò accadeva in Toscana, lo Sforza apparecchiavasi coll'esercito a soccorrere Brescia,

---

(1) *Coment. di Neri di Gino Capponi*, p. 1196. - *Cacciata del conte di Poppi, dello stesso*, p. 1217. - *Poggio Bracciolini*, l. VIII, p. 414. - *Ann. Boninçontrii*, t. XXI, p. 150.

(2) *Machiavelli, Istor. Fior.*, l. V, p. 173.

tostocchè le strade della montagna sarebbero praticabili, senza per altro trascurare i mezzi d'aprirsi anche la via del piano o quella del lago. I veneziani di conserva con lui avevano fatte trasportare nuove galere sul lago di Garda sotto il comando del provveditore Contarini, e lo Sforza aveva mandato su quella piccola flotta Pietro Brunoro, uno de' suoi migliori luogotenenti. Il Contarini ruppe il 10 aprile la flotta milanese che era comandata da Talianò Furlano, prese tre galere e molte barche e costrinse il rimanente della flotta nemica a chiudersi in Salò; assediò in appresso i castelli di Riva e di Garda, i quali ebbe a patti il 29 di maggio, e trattò con crudeltà inaudita; riaprì la comunicazione tra le due rive del lago, fece capitare abbondanti approvigionamenti a Brescia e forzò alla ritirata le bande milanesi, disperse tra Salò e Brescia (1). Queste vittorie e l'assenza del Piccinino avendo sgomentato l'esercito che sotto gli ordini del Gonzaga difendeva il passaggio del Mincio, e messogli timore di essere preso alle spalle, lo Sforza tentò d'aprirsi, per giugnere a Brescia, la strada diritta, che fin allora gli era stata chiusa. Il 3 di giugno gettò un ponte di barche sul Mincio, e passò il fiume con tutto il suo esercito, numeroso di circa ventimila uomini, senza che gli si opponesse il Gonzaga, il quale si tenne chiuso in Mantova. Taliano Furlano e Luigi del Verme, i due

(1) *Cristoforo da Soldo, Istor. Bresciana,* p. 820, 821.- *M. A. Sabellico, dec. III,* l. v, f. 177. - *Joh. Simonettae,* l. v, p. 289. - *Platina, Hist. Mantuana,* l. vi, p. 834.

generali del Visconti, andavano intanto ritraendosi dal territorio di Brescia, indietreggiando innanzi allo Sforza, finchè giunti in riva all' Oglio vi si accamparono tra Soncino ed Orci, per tenere il ponte che è tra questi due castelli. Taliano rimase a coprire il ponte con una parte della sua cavalleria, ma lo Sforza risolse di scacciarnelo per occupare Orci, la sola fortezza che restava ai milanesi sulla sinistra riva dell' Oglio. Non entrò dunque in Brescia, ove la sua assistenza più non era necessaria, ma, giunto il 14 di giugno presso all' Oglio, ordinò a Sarpellione, uno de' suoi luogotenenti, di assaltare Taliano Furlano, e di ritirarsi dopo i primi colpi per iscostare il nemico del fiume. Il quale stratagemma felicemente gli riusciva; perchè i milanesi inseguirono Sarpellione, ed avanzatisi incautamente in mezzo a più grosse forze furono così vivamente rimbeccati ed incalzati, che più non poterono difendere nè il ponte, nè il castello d' Orci. Lo Sforza valicò l' Oglio con tutta l' armata, piombò addosso ai milanesi rannodatisi dinanzi a Soncino, li ruppe e loro tolse tutte le salmerie con quasi mille cinquecento cavalli. Borso d'Este, figliuolo naturale del marchese di Ferrara, quel munifico protettore delle arti e delle lettere che ebbe poscia pel primo il titolo di duca di Ferrara, fece le prime prove in questa battaglia, nella quale perdette quasi tutta la sua cavalleria. Intanto che Niccolò d' Este, suo padre, parteggiava per le due repubbliche, Borso aveva condotti mille cavalli all' armata del duca di Milano; o perchè avido di gloria aspirasse a comandare da sè, o

perchè la politica di suo padre così richiedesse, per tenersi amiche le due parti onde non cadere vittima con quella che restasse soccombente (1).

La vittoria di Soncino, meno splendida di quella d'Anghiari, ebbe migliori risultamenti pel vincitore: tutto il territorio di Bergamo venne sgombrato dall' armata milanese, come poco prima era stato abbandonato quello di Brescia. Tutti i castelli, che vi aveva il Visconti, furono presi a forza, o si patteggiarono; ed i veneziani, in cambio d'avere la guerra ne' loro stati, poterono arrecarla nel territorio de' nemici. Lo Sforza fece alcune scorrerie nel cremonese e nel cremasco. Filippo Maria, ridotto a difendere i proprj stati, richiamò il Piccinino, e confidò la difesa di Crema a Luigi di san Severino e quella di Cremona a Borso d'Este (2).

Il Piccinino era venuto a capo di rannodare in Romagna quasi tutti i suoi soldati che erano stati presi ad Anghiari e poscia, fatti liberi dai vincitori, erravano spogliati dell' armi e d' ogni altra cosa; laonde la sua disfatta non aveva cagionato al duca altra perdita che di danaro. Di già egli si avanzava verso la Lombardia, onde lo Sforza dismise il progetto di portare la guerra sulla destra dell' Adda, e tornossene a dietro per assaltare il marchese di Mantova, e punirlo degli ajuti dati al duca di Milano. In trenta giorni di assedio gli prese la fortezza di Peschiera, che al-

(1) *Joh. Simonettae*, l. v, p. 290. - *M. A. Sabellico*, dec. *III*, l. v, f. 178. - *Ann. Estens. Johan. Ferrariensis*, t. xx, p. 459. - *Crist. da Soldo, Ist. Bresciana*, p. 822.
(2) *Joh. Simonettae Hist.*, l. v, p. 291.

tra volta apparteneva ai veneziani, e ch' era per loro importantissima, poich' essa apriva e chiudeva il passo tra Verona e Brescia. Or mentre lo Sforza guerreggiava nello stato di Mantova, il marchese Niccolò d' Este venne al suo campo latore di proposte di pace per parte del duca di Milano. Il marchese d' Este erasi reso sospetto ai veneziani dopo che il di lui figliuolo Borso si era condotto al soldo del duca; egli conosceva il pericolo che gli sovrastava, ed ardentemente desiderava una pacificazione, che in altre occasioni aveva maneggiata con felice esito. Rappresentò al conte che doveva guardarsi pel proprio vantaggio dal ruinare affatto il duca di Milano, poichè un condottiere non aveva meno bisogno dei suoi nemici che degli amici per mantenersi in credito. Gli fece sperare di condurre a termine in breve il suo matrimonio con Bianca Visconti, e per persuaderlo che questa volta almeno l' offerta era sincera, gli disse che Bianca si stava di già in Ferrara, e gli promise che data gliel'avrebbe appena conchiuso il trattato (1).

Lo Sforza appalesò tutte queste proposte a Pasquale Malipieri, provveditore veneziano, commissario all' esercito, e poscia rispose che i veneziani ed i fiorentini domandavano essi medesimi la pace, e ch' erano disposti a sottoscriverla ad onorate condizioni; ma che per conto suo, egli non abbandonerebbe il comando dell' armata fino alla conchiusione della pace, e che, in allora soltanto, si consiglierebbe co' suoi amici intorno

(1) *Joh. Simonettae Hist.*, l. v, p. 293.

al parentado che gli veniva proposto. Nello stesso tempo correva voce che si trattavano pratiche affatto diverse tra il duca ed il marchese d'Este; dicevasi che Bianca Visconti era stata mandata a Ferrara, perchè ella era destinata in isposa a Lionello, figliuolo ed erede del marchese. Nelle proteste di questi lo Sforza non poneva fede alcuna; perchè in que' tempi tanta era la perfidia con cui si trattavano tutte le pubbliche negoziazioni, che ai giuramenti medesimi nessuno credeva, onde più non valevano nemmeno ad ingannare. La sospettosa repubblica di Venezia osservava intanto tutti gli andamenti del suo generale con grande ansietà e sospetto; l'esempio del Carmagnola era tuttora recente, e lo Sforza aveva ragione di temere di essere tradito e dal governo pel quale ei militava, e dal nemico e dal mediatore interpostosi per trattare la pace. Contuttociò egli volle lasciar venire a maturanza le pratiche, ed invece d'intraprendere qualche importante operazione, si tenne all'assedio di parecchie castella, che il signore di Mantova aveva prese nel veronese, e dopo di averle sottomesse ai veneziani ricondusse le sue truppe a' quartieri d'inverno (1).

I soldati di Francesco Sforza si riposavano in Verona dalle sostenute fatiche, quelli del duca di Milano in Cremona, quelli de' fiorentini in Toscana, e quelli del papa in Romagna. Il patriarca d' Aquilea aveva dopo la battaglia d'Anghiari tentato di riprendere Forlì e Bologna, ma era

(1) *Joh. Simonettae Hist.*, l. v, p. 296. - *M. A. Sabellico, dec. III*, l. v, p. 179.

stato ributtato da Francesco Piccinino, che comandava in nome di suo padre in quelle due città. Fallitegli queste imprese, egli si era proposto di richiamare all'ubbidienza della chiesa Ostasio III da Polenta, il quale tre anni prima era stato costretto a ricevere guarnigione milanese nella sua capitale. Ma la signoria di Venezia, sebbene alleata del papa, era del tutto determinata di non lasciar tornare sotto il dominio della santa sede la città di Ravenna, che per sito era a Venezia troppo vantaggiosa, tanto più che prima l'aveva avuta in protezione. Ella invitò pertanto il signore di Ravenna a venire a rinnovare l'antica sua alleanza colla repubblica. Ostasio andò a Venezia, e seco lui condusse, malgrado i suggerimenti del marchese d'Este, la consorte ed i figli. L'ambizioso e perfido consiglio dei dieci non resistette alla tentazione di spogliare una famiglia ch'era tutta intiera in mano sua. (1441) Per istigazione de' veneziani alcuni sediziosi presero le armi in Ravenna il 24 di febbrajo del 1441, e loro diedero la città, chiedendo giustizia contro la tirannide del loro principe. Ostasio III aveva di vero dato motivo alle giuste lagnanze de' suoi sudditi; il consiglio si arrogò il diritto di giudicarlo, e confinollo a Candia colla sua famiglia, ove lo ritenne in esilio fino alla morte. Così la casa da Polenta, che aveva regnato a Ravenna per lo spazio di cento sessanta sei anni, (dal 1275) si vide spogliata della sua sovranità nel tempo medesimo che si spense il suo ramo primogenito; e Ravenna cadde sotto la signoria di Venezia (1).

---

(1) *Diario Ferrarese*, t. XXIX, p. 191. - *Machiavelli*,

La repubblica mostrossi più generosa verso a Francesco Sforza ed a Francesco Barbaro, provveditore di Brescia, ch' ella accolse in Venezia con infiniti onori. Il Barbaro fu invitato con cento de' gentiluomini che avevano più degli altri contribuito alla difesa di quella città, a recarsi a Venezia per ricevere i pubblici ringraziamenti. Come furono al cospetto della signoria, il doge gli abbracciò colle lagrime agli occhi, ed esortò i sudditi dello stato ad imitarne la fedeltà, raccomandando ai veneziani di conservarne eterna memoria. I cento gentiluomini bresciani e i loro discendenti vennero dichiarati immuni da ogni tassa, e fu rimessa a favore del comune un' entrata di venti mila ducati che il fisco ricavava dai mulini, per ricompensarlo de' sofferti danni (1).

Mentre che in Venezia stavasi festeggiando l' arrivo dello Sforza e del Barbaro, vi fu recata la nuova che il Piccinino aveva passata l' Adda e l' Oglio il 13 febbrajo del 1441 con otto mila cavalli e tre mila fanti, e che a Chiari, nello stato di Brescia, aveva improvvisamente assaliti e sconfitti due mila cavalli dell' esercito dello Sforza (2). I soldati del Piccinino faceano in pari tempo correr voce, che il senato di Venezia, avendo concepito contro lo Sforza que' sospetti per cui era stato spento il Carmagnola dieci anni prima, l' aveva in egual modo allettato a recarsi a Ve-

---

Istor. Fior., l. v, p. 182. - *Navagero, Stor. Venez.*, t. XXIII, p. 1107. - *Hier Rubœi Hist. Ravennat.*, l. VII, p. 633. *In Burmanni Thesauro*, t. VII, par. I.

(1) *M. A. Sabellico, dec. III*, l. v, f. 180.

(2) *Poggio Bracciolini*, l. VIII, p. 416.

nezia e fattolo decapitare. Tutta l'armata dello Sforza era in sul punto di sbandarsi a cagione di questa notizia; la qual cosa egli prevenne, accorrendo frettolosamente per farsi vedere ai suoi soldati ed ai suoi amici onde smentire le voci sparse ad arte dai nemici, (1): ma non potè giugnere in tempo per impedire la diserzione di Sarpellione, uno de' suoi migliori ufficiali, tratto da lui dalla più abbietta condizione, il quale, sedotto dal Piccinino, passò ai servigi di Filippo Maria con tre cento cavalli (2).

Il Piccinino ritirossi all'avvicinarsi dello Sforza, e questi non volendo intraprendere una campagna d'inverno, tornossene egli pure dal canto suo ne' proprj quartieri. Lo Sforza provvide di nuovo d'armi e cavalli i corazzieri che tutto avevano perduto a Chiari, richiamò i soldati che aveva lasciati in Toscana, indusse la signoria ad assoldare, in vece del Gattamelata, Michele Attendolo suo proprio parente; ma siccome i sussidj promessi non gli furono pagati a tempo, non potè entrare in campagna che il primo di giugno, dopo che il Piccinino aveva di già invaso lo stato di Brescia.

Le due armate si scontrarono il 25 di giugno presso Cignano: lo Sforza assalì il nemico senza riportarne vantaggio e si ritirò senz' essere inseguito (3). In appresso, ingannando il Piccinino, passò l'Oglio a Pontoglio, ed andò ad assediare

(1) *M. A. Sabellico, dec. III,* l. v. f. 180.
(2) *Joh. Simonettae Hist. Francisci Sfortiae,* l. v, p. 299.
(3) *Joh. Simonettae*, l. v, p. 302. - *M. A. Sabellico*, *dec. III*, l. v, f. 181. - *Scipione Ammirato,* l. xxi, p. 33.

il castello di Martinengo che chiudeva il passo tra Brescia e Bergamo. Il Piccinino che non aveva saputo vietargli il passaggio del fiume, si tenne per avventurato d'averlo lasciato avanzare tant'oltre; perchè, dopo avere assicurato il castello, ponendovi a presidiarlo Giacomo Gaivano con mille corazze, che bastavano per resistere a tutti gli assalti dello Sforza, venne ad accamparsi egli medesimo alla distanza di un miglio dal campo degli assediati in una tale posizione, da cui rendeva loro quasi impossibile la ritirata, intercettava loro a posta sua le vittovaglie, molestava coloro che andavano in cerca di foraggi, ed impediva allo Sforza di tentare l'assalto di Martinengo, perchè in tempo della pugna avrebbe potuto prenderlo alle spalle (1). Lo Sforza vedevasi ridotto ogni dì maggiormente alle strette, ed era omai più di un mese che la sua armata stava sotto Martinengo. Egli aveva nel suo campo trenta mila persone; la sua numerosa cavalleria aveva consumati tutti i foraggi del vicinato; egli era costretto di mandare a cercarne a dieci miglia di distanza, e benchè desse ognora grosse scorte a chi ne andava in cerca, perdeva sempre la metà dei convogli. Le vettovaglie gli venivano meno, e per lo contrario abbondantissime erano ed a vil prezzo nel campo del Piccinino. Non passava giorno o notte che i suoi soldati non fossero inquietati da falsi rumori, o ridestati per im-

(1) *Joh. Simonettae*, l. v, p. 304. - *Coment. di Neri di Gino Capponi*, t. XVIII, p. 1198. - *Platinae Hist. Mant.*, l. VI, p. 838.

provvisi assalti. Tale era lo svantaggio grandissimo di quelle armate di cavalleria gravemente armata in cui era posta la somma delle guerre, che mai non potevasi forzare il nemico a venire a battaglia, perchè il più piccolo trinceramento bastava a fermare i corazzieri. Lo Sforza, per uscire dalle strette in cui era caduto, avrebbe avuto bisogno di dar l'assalto al campo del Piccinino; ma questo era sì forte per sito, secondo quel modo di trattare la guerra, che sarebbe stata pazzia il tentarlo (1).

Di assediante divenuto assediato, lo Sforza stavasi coll' animo conturbato da' più tristi pensieri; perciocchè perdendo la sua armata, che omai non sapeva più in qual modo salvare, vedeva sfumare tutte le concepite speranze di futura sovranità e grandezza. Ora, una sera ch' egli era travagliato piucchè mai da questi timori, vide entrare in sulla mezza notte nella sua tenda Antonio Guidoboni di Tortona, amico suo, ed uno de' più fedeli servitori del duca di Milano.

« Filippo, che a te mi manda, dissegli il Guidoboni, conosce abbastanza la tua pruden-
» za e la tua esperienza militare per essere
» certo che tu non ignori i pericoli che a te
» ed a' veneziani e fiorentini sovrastano. Difet-
» tando di viveri, tu non puoi rimanere a lun-
» go all' assedio di Martinengo, e la vicinanza
» della sua armata non ti lascia modo di riti-
» rarti senza gravissima perdita. Egli si tiene dun-

(1) *Scipione Ammirato*, l. XXI, p. 35. - *Joh. Simonettae*, l. V, p. 305. - *M. A. Sabellico*, *dec. III*, l. V, f. 181.

» que in pugno una vittoria vicina ed imman-
» cabile; pure egli vi rinuncia: imperocchè egli,
» che sempre è stato padrone, non conosce mag-
» giore indegnità di quella d' essere sottoposto
» come un captivo ai patti che vogliono dettar-
» gli i suoi servitori. Le cose sue sono ora a quel
» punto, che in mezzo alla guerra, quello stesso
» Piccinino ch' egli sollevò di tanto gli chiede
» la sovranità di Piacenza, Luigi di Sanseverino
» vuole Novara, Luigi del Verme Tortona, Ta-
» liano Furlano Bosco e Frugarolo nel territorio
» d'Alessandria, e gli altri suoi condottieri altri
» stati o altri feudi. Vedendolo essi senza figliuo-
» li e senza eredi, osano, lui vivente, scompar-
» tirsi in tal modo la sua eredità. Ma piuttosto
» che accondiscendere a tanta suggezione il du-
» ca vuol promuovere il tuo vantaggio e il tuo
» onore e quello de'veneziani e de'fiorentini, pur-
» chè tu sappia approfittarne. Per pegno di sue
» promesse egli porrà in tua mano tutto ciò che
» fu occupato dal Piccinino nello stato di Ber-
» gamo, cominciando dallo stesso Martinengo
» che tu stringi d' assedio. Ti darà in isposa la
» sua figliuola Bianca e per dote Cremona col
» suo territorio, tranne due castelli. Io vengo
» per recarti queste proposte e per chiederti un
» salvacondotto per Eusebio Caimo, segretario
» del duca, il quale verrà subito nel tuo campo
» a dare l'ultima mano al trattato » (1).

Lo Sforza con sommo giubbilo dichiarò che accettava le parti di mediatore, e rilasciò i chie-

---

(1) *Joh. Simonettae*, l. v, p. 306.

sti salvacondotti. La susseguente notte fermò i preliminari della pace con Eusebio Caimo, senza che nel campo si avesse alcun sentore dell'accaduto. E raunato in sul far del giorno il consiglio di guerra, al quale intervenne il procuratore di san Marco, Malipiero, coi principali ufficiali dell' armata, lo Sforza loro annunciò sorridendo, che la pace era fatta, e vietò da quel punto ogni atto ostile. Comunicò in appresso al Malipiero le convenute condizioni, facendogli comprendere come sarebbe stato contrario alla prudenza l'aspettare, per conchiudere il trattato, l'approvazione del senato veneto (1).

Il Caimo dal canto suo comandò al Piccinino di sospendere le ostilità. Il vecchio generale, che già si teneva la vittoria in pugno, ricusò alcun tempo di ubbidire ad un ordine che sembravagli tanto assurdo, e di rinunciare ad infallibili successi. Perlocchè a ridurlo all'ubbidienza, il segretario di Filippo dovette scendere alle minacce, e dire che gli avrebbe fatti ribellare tutti i soldati milanesi che militavano nella sua armata, facendoli passare nell'armata dello Sforza. Il Piccinino, amaramente dolendosi della propria sventura, fu costretto ad arrendersi. Lagnavasi di essere invecchiato e diventato zoppo in guerra, e d'avere logorata per Filippo la sanità e la vita, intanto che questi non lo credeva degno nemmeno d'essere chiamato ai consiglj in cui trattavasi della pace. Dolevasi che il duca, piuttosto che concedergli un premio meritato con lunghi e

(1) *M. A. Sabellico, dec. III,* l. v, f. 182.

penosi servigi, si desse egli medesimo colla figliuola in mano al suo nemico; che quei dominj che il Piccinino aveva tante volte difesi e tante volte strappati a poderose armate cadessero preda del suo più antico rivale, di quegli stesso che aveva cercato di averli a viva forza; che infine l'ambizione legittima d'un vecchio generale si risguardasse come delitto, mentre Filippo appagava i più avidi voti di colui che aveva scosso il suo trono, e del quale poteva a posta sua vendicarsi (1).

Non pertanto i due generali, che si erano così lungamente combattuti, si scontrarono e s'abbracciarono con tutte le dimostrazioni di reciproca stima (2). I due campi si confusero in un solo, volgendo ogni cura ad allegrarsi con liete feste e conviti. I popoli, ancora più felici, credettero che questo trattato, confermato da sì stretta parentela, avrebbe maggior durata che non i precedenti, e che per lungo tempo assicurerebbe il riposo dell'Italia. Le nozze di Francesco Sforza e di Bianca Visconti, allora in età di sedici anni, e non meno illustre per bellezza e per onestà che per la nascita, vennero celebrate il 24 di ottobre, ed in pari tempo il suo sposo fu posto in possesso di Cremona e di Pontremoli. Egli era stato riconosciuto arbitro dai collegati non meno che dal Visconti. Gli ambasciatori delle repubbliche e dei principi convennero con lui

(1) *M. A. Sabellico*, *dec. III*, l. v, f. 182. - *Platina*, *Hist. Mant.*, l. vi, p. 838. - *Machiavelli*, *Ist. Fior.*, l. vi, p. 186.

(2) *Poggio Bracciolini*, l. viii, p. 418.

a Capriana; e dopo alcune negoziazioni, il 20 novembre del 1441, egli prescrisse, in qualità di arbitro, le condizioni della pace. Con questo trattato il duca di Milano, la repubblica di Venezia, quella di Firenze, quella di Genova, il papa ed il marchese di Mantova vennero restituiti ne'loro antichi diritti e confini. Solo il Gonzaga fu costretto a rinunciare ad ogni pretesa sopra Peschiera, Lonato, Asola e Valeggio, da lui conquistate nel territorio veronese ed in appresso perdute: egli fu inoltre forzato a restituire Porto Legnago, Nogarola, e tutto quanto possedeva ancora delle precedenti sue conquiste; perciò egli solo fra tutti si dolse di una pace che fu cagione dell'universale allegrezza (1).

(1) *Joh. Simonettae Hist. Fran. Sfortiae*, l. v, p. 310. - *M. A. Sabellico, Ist. Ven., dec. III*, l. v, f. 183. - *Scip. Ammirato*, l. xxi, p. 38. - *Coment. di Neri di Gino Capponi*, p. 1198. - *Poggio Bracciolini*, l. viii, p. 219. - *Navagero, Stor. Venez.*, t. xxiii, p. 1108.

CAPITOLO LXX

Carattere d'Eugenio IV. — Concilj di Basilea, di Ferrara e di Firenze. — Ranieri d'Angiò contrasta ad Alfonso d'Arragona l'acquisto del regno di Napoli. — Egli perde la capitale ed abbandona l'Italia.

(1436-1442) Egli accade alcuna volta che un uomo ad alta dignità sollevato, benchè non ragguardevole nè per forza d'ingegno, nè per virtù, nè per accortezza di mente, pure pel solo motivo d'un'indole irrequieta sia di grandi avvenimenti cagione nel secolo in cui visse; e non solo nella sua propria contrada, ma e nell'Europa intera. Allora quando ci abbattiamo, percorrendo la storia, in un personaggio di tal fatta, e il vediamo aver parte in tutte le rivoluzioni, e ravvisiamo l'effetto de' suoi maneggi nelle più lontane contrade e nei più disparati avvenimenti, ci sembra aver dovuto codestui riempire di sua grandezza gran parte del mondo. Ma se ci facciamo ad affissare lo sguardo sopra di lui, cessa bentosto l'alto concetto; e vedendo il personaggio sì meschino e dappoco in confronto degli effetti ond'egli è stato cagione, siamo compresi da

maraviglia e stupore, cui sottentra poscia la convinzione che le grandi catastrofi spesse volte non sono argomento della grandezza di chi le ha cagionate. Tale fu in particolar modo papa Eugenio IV: le passioni ed i maneggi di questo pontefice tennero ognora agitate e sossopra, alla metà del quindicesimo secolo, l'Italia, la chiesa e tutta la cristianità; egli ebbe parte in tutte le controversie religiose, in tutte le guerre politiche del suo tempo; lungo tempo ancora dopo la sua morte, furono provati gli effetti quasi sempre funesti del suo regno; e non pertanto quando ci facciamo ad affissare in lui lo sguardo, non ci sembra da tanto di cagionare i moti che vediamo continuamente partire dal suo trono.

In sul declinare del quindicesimo secolo furono veduti sedere sulla cattedra di san Pietro alcuni papi la di cui riputazione è talmente screditata, che gli stessi scrittori ecclesiastici non hanno pur tentato di difenderli. Ma Eugenio IV non è tra costoro. Per quanto sia stato fatale il suo regno per l'autorità della chiesa, per quanti errori egli abbia commessi in tempo del suo pontificato, gli annalisti della corte romana hanno preso a giustificarlo, scagliando anatemi contro tutti i suoi nemici, e tenendo per giusto in ogni contesa il partito cui egli si attenne, e per empio quello da lui riprovato. Enea Silvio, che durante il suo regno era ambasciatore di Sigismondo alla santa sede, e che più tardi salì sul trono pontificio, delineò il ritratto d'Eugenio da quel profondo politico ch'egli era; eppure non lo incolpa quasi d'altro difetto che di leggerezza. « Egli era d'al-

» to animo, dice egli, ma il suo maggior vizio fu » di non serbare misura in alcuna cosa, e d'in» traprendere sempre ciò che voleva, non ciò che » poteva » (1). Il Vespasiani, contemporaneo di Eugenio e scrittore della sua vita, lo descrive poco meno che un santo (2). Infatti Eugenio, osservatore scrupoloso di tutte le discipline monastiche, austerissimo nelle domestiche consuetudini, si asteneva quasi da tutto ciò che la comune degli uomini risguarda come piaceri; ma egli non seppe mai porre limite alle passioni ond'era mosso l'animo suo, a tale che la reverenza del giuramento non raffrenò mai la sua cupidigia.

In questi tempi in cui lo stiamo osservando, or che gli odj di parte si sono spenti, che i pregiudizj più non hanno impero, e che i papi, del pari che gli altri sovrani, sono particolarmente giudicati per conto delle loro pubbliche azioni, pare che pochi pontefici siano stati meno meritevoli d'Eugenio IV di occupare la prima sede della cristianità. Nel furore delle rivoluzioni in cui fu ognora involto, nelle guerre col suo clero, coi suoi benefattori, perfidi quasi sempre o malconsigliati furono i suoi governi. A pochi tiranni si possono imputare tanti atti di perfidia e di crudeltà, pochi scimuniti monarchi hanno date più aperte prove di dappocaggine e di leggerezza. Perlocchè non bene si può comprendere come, avendo egli fin dal principio del suo regno con-

---

(1) *Oratio Aeneæ Silvii de morte Eugenii papæ IV. Vitæ Roman. Pont.*, t. III, par. II, p. 891.

(2) *Vespasiani, Vita Eugen. IV*, t. XXV. *R. I.* p. 255.

citato contro di sè medesimo e contro il vacillante suo trono i popoli, i principi e gli stessi prelati, abbia cionnondimeno potuto reggere per tredici anni e trionfare quasi sempre de' suoi avversarj dotati di maggior virtù e di più singolare ingegno.

Le credenze religiose, che formavano il suo sostegno, conservavano in allora sugli spiriti una influenza la di cui natura ed i limiti sembrano inesplicabili. Le menti erano scevre, almeno rispetto alla maggior parte degli uomini, da ogni superstizione, da ogni calore di opinione, da ogni entusiasmo; le credenze non si atteneano ad alcuna idea morale, nè reggeano contro i calcoli d'interesse privato; ma inspiravano tuttavia un abborrimento invincibile per tutto ciò che portava il nome d'eretico o di scismatico. Gli uomini che avevano scosso il giogo d'ogni legge morale, rotto ogni freno alle loro passioni, rinnegata ogni massima contraria ai loro interessi, avevano ribrezzo d'entrare in disamine religiose; e scagliavansi contro la libertà del pensiero e non contro i nuovi dommi. Udivasi accusare il papa o i suoi prelati senza trarne motivo di scandalo, e vedevansi collo stesso indifferente animo i loro nemici ricorrere contro di essi a scellerate perfidie. Le opere indegne del Vitelleschi, patriarca di Alessandria, che avrebbero dovuto sembrare più odiose a motivo dell' alta dignità ecclesiastica in cui egli era posto, non lo sembravano; come non fu cagione di scandalo il tradimento per mezzo del quale il papa fece perire il suo vecchio amico, il suo accetto ministro. Risguardavasi

come una legittima astuzia della politica invalsa l'artificio col quale il Piccinino carpiva al papa medesimo il danaro con cui faceva ribellare gli stati della chiesa; e riputavasi del pari cosa affatto naturale che papa Eugenio volesse togliere la Marca d'Ancona allo Sforza, benchè gliel' avesse data egli medesimo e garantita con mille giuramenti: chè più non pareva obbligato al suo difensore, dacchè più non aveva bisogno de' suoi servigi. Avrebbe pure agevolmente trovato scusa il principe o il prelato che si fosse alleato coi turchi e cogli eretici, purchè fatto l'avesse per suo pro e non senza motivo. Ma coloro che ponevano sì poco freno all'ambizione ed alle passioni politiche, fremevano per anco al solo nome degli ussiti. Essi non esaminavano se la loro dottrina fosse contraria ai dommi primitivi sui quali è fondata l' umana società, o ai doveri verso al creatore; bastava loro che fosse condannata, per desiderarne ardentemente l'estirpazione col mezzo del ferro e del fuoco. Lo scopo delle crociate bandite sotto Eugenio IV nella Sassonia, nel Brandeburghese, nell'Austria e nell'Ungheria non tendeva, come nel dodicesimo secolo, a soccorrere i fratelli oppressi, ma ad esterminare i dissidenti. Non volevasi convertire i boemi, ma trascinarli al rogo. Questa brama era tuttora un desiderio popolare appo le genti sopra le quali poco omai poteva la religione. L'intera cristianità non aveva allora un solo uomo, nemmeno tra i più vantati filosofi, che riputasse lecita cosa ai cristiani il convivere coi miscredenti, e che non abborrisse ogni tolleranza.

All' imperio dell'educazione, dell'esempio, delle abitudini radicate da più secoli, ond' era vietato l' esame, può solo porsi ragione delle strane contraddizioni nelle quali vediamo cadere l' intelletto umano. Non conviene attribuire il nostro modo di ragionare agli uomini di que' secoli, poichè si valeano di ben altra logica; nè ricusar di credere all' impero delle passioni che regnavano allora, perchè ci sembra impossibile che insieme reggessero. La storia prova pur troppo evidentemente che il traviamento della ragione umana non ha limite, quando l'errore si crede fondato nei dettami di un' autorità soprannaturale. A quella mescolanza di perfidia e di fanatismo, d'indifferenza per le leggi dell'onestà e di zelo per la fede, i crociati d'Eugenio IV andarono debitori de' loro prosperi avvenimenti contro gli ussiti. Per distruggerli e' s'ingegnarono di dividerli, d' ingannarne una parte con false promesse, di arruolarli sotto le loro bandiere, di porli in discordia ed in guerra gli uni contro gli altri. Niuno degli artificj più condannati dalla più corrotta politica venne omesso dai crociati; e quando ebbero ottenuto l' intento loro, credettero di rendere gloria a Dio distruggendo gli strumenti di cui si erano serviti (1434). « In fine della guerra, dice Cocleo, storico de' crociati, » rimanevano tuttavia tra le mani dei vincitori » molte migliaja di prigionieri, che Mainardo di » Casa Nuova voleva distruggere per isperdere » quella rea schiatta. Ma perchè temeva di confondere cogli eretici gl' innocenti contadini, che » forse erano stati forzatamente arruolati, fece

» bandire tra i prigioni che la guerra non era
» ancora terminata; che Czapchon era fuggito ed
» era d' uopo inseguirlo; che perciò il capitano
» abbisognava di que' valorosi soldati che ave-
» vano militato sotto i due Procopj, nel corag-
» gio e nella guerriera esperienza de' quali pie-
» namente fidava; e per quest' uopo aveva fatto
» assegnar loro un soldo dal pubblico, finchè
» il regno fosse perfettamente tranquillo; che in-
» vitava perciò tutti coloro che volevano accon-
» ciarsi ai novelli servigi, ad entrare nelle aje
» vicine, aperte a tale motivo, guardandosi però
» bene dall' ammettere in loro compagnia con-
» tadini non ausati alle armi, i quali era obbligo
» loro di rimandare all' aratro. Per tale bando
» molte migliaja di taboriti e di orfanelli entra-
» rono nelle aje, che secondo l' uso di Boemia
» erano tutte coperte di stoppie. Or appena e' vi
» furono entrati, si chiusero le porte, e vi si
» appiccò il fuoco; e in tale modo quella feccia,
» quel rifiuto della razza umana, dopo avere
» commessi tanti delitti, pagò finalmente tra le
» fiamme la pena del suo disprezzo per la reli-
» gione » (1). Tali erano nel quindicesimo secolo
gli affetti che destava il racconto d' una perfidia
quando n' erano vittima gli eretici; e così era an-
cora in Italia verso la metà del diciassettesimo
secolo. Rainaldi, l'annalista della chiesa, attenen-
dosi al racconto del Cocleo, vi aggiugne soltanto

(1) *Coclaeus, Hist. Hussitarum,* l. VIII.

che « quelle vendicatrici fiamme balzarono gli » ussiti dal fuoco terrestre all'eterno » (1) (2).

Fu a cagione di quest' orrore per ogni discussione intorno alla fede, che la riforma predicata in Boemia con tanto fervore, e spesso accompagnata da tanta ferocia, non ebbe un solo fautore in Italia, nè fece nascere il menomo dubbio sui sacri diritti d'un papa o d'una chiesa, di cui sì aperta vedevasi la corruzione. Per la stessa ragione un'altra più stretta riforma e più limitata, che il concilio di Basilea intraprendeva nello stesso tempo in seno all' ortodossia, venne disapprovata; Felice V, che per ogni riguardo era miglior uomo di Eugenio IV, fu screditato come antipapa, e il portentoso commovimento della chiesa in tempo di questo agitatissimo pontificato non rendette la libertà agli spiriti.

Pare che ne' tempi di cui descriviamo la storia invalesse nella Germania una maggiore indipendenza di opinioni ed in pari tempo un più vero zelo per i sentimenti religiosi. Sebbene al concilio di Basilea fossero stati chiamati i vescovi e i deputati di tutte le nazioni cristiane, non pertanto il suo carattere ritraeva da quello dei principi

---

(1) *Rayn., Ann. Eccles.* 1434, § 23, t. XVIII, p. 135.

(2) Eppure il Rainaldi non era italiano! ed in Italia nel 17.° secolo si avevano da molti le stesse opinioni di tolleranza che aver si potevano altrove tra i più colti cattolici degli altri paesi; e per tacere di tanti altri, ne fanno prova le scritture di F. Paolo Sarpi, e di altri teologi e canonisti che dovettero assumere le difese di qualche stato contro le pretese della corte pontificia.
(*Nota del Traduttore*).

e dei prelati tedeschi che vi si trovavano in numero assai maggiore, e vi dominava lo spirito popolare della nazione, frammezzo alla quale era adunato. Tutte le sue deliberazioni, tutti i suoi decreti, malgrado il fervore del bene, della libertà, della religione onde il concilio era animato, indicano pure una mancanza di precisione nelle idee, per la quale era impossibile che quell' assemblea giugnesse mai ad una utile riforma. Il concilio aveva approvato nel 1436 i *compactata* dei boemi col re Sigismondo. Per il bene della pace e perchè Sigismondo salir potesse sul trono paterno, erasi in qualche modo pattuito d'ingannarsi a vicenda, di reciprocamente ammettere una nuova professione di fede, i di cui termini erano così vaghi ed oscuri, che ognuno poteva intenderli a modo suo; cosicchè i boemi potessero omai sembrare ortodossi; e i cattolici non credersi più obbligati in coscienza a far loro la guerra. Sarebbe per avventura stato savio consiglio il riconoscere per cristiane tutte le sette le quali, consentendo intorno ai dommi fondamentali del cristianesimo, non differissero di opinione che in cose di minore importanza; ma l' avviluppare con ambigue parole quelle stesse quistioni che formavano l'oggetto della disputa, l'indicare con termini comuni opinioni diametralmente opposte, il pretendere di andare d'accordo con una professione di fede inintelligibile intorno a quello da che nè l' una nè l' altra parte voleva dipartirsi, egli era una stessa cosa che acconsentire ad ingannarsi reciprocamente, e mancare nello

stesso tempo di buona fede cogli uomini e col cielo (1).

Questo trattato, sebbene assai difettoso, fu non pertanto il più giudizioso atto del concilio; non essendo tutti gli altri decreti che vane declamazioni contro l' incontinenza, contro la simonia, contro gli errori di alcuni ignorati eretici. Non era possibile di applicare al governo della chiesa massime così vaghe, nè di sperare un risultamento probabile o possibile da veruno de' suoi decreti. I prelati sinceramente desideravano la riforma degli abusi, ma non volevano dal canto loro trovarsi angustiati nella propria diocesi rispetto alla libertà o all' autorità, e perciò non pensavano a stabilire un più fermo ordinamento, col quale soltanto poteansi reprimere i vizj ch' ei riprovavano.

Il concilio più accortamente procedeva nell' oppugnare l' autorità pontificia, che nel porre nuovi ordini. Per menomare la podestà papale e sostituirvi la propria, i prelati si scagliarono successivamente contro le annate, le collazioni dei beneficj, le nuove contribuzioni e tutte le altre sorgenti della pontificia ricchezza. Denunciavano le une dopo le altre nelle loro grandi assemblee tutte le usurpazioni della corte di Roma, per le quali ognuno di essi aveva riportato alcun danno (2). Il concilio era diviso in quattro parlamenti

(1) Vedansi questi *Compactata* in *Lenfant, Hist. du Concile de Bâle*, l. XVIII, p. 43, ed in *Rayn. Ann.* 1436, § 16, p. 158.

(2) *Concil. General.*, t. XII, sess. VIII, p. 499, 500, sess. XII, p. 509, sess. XXXI, p. 601 ec. Può vedersi una

o sia camere, nelle quali i suffragi dei chierici costituiti in grado inferiore sembrano essere stati tenuti in pari conto che quelli dei prelati; e questa mescolanza faceva in tutte dominare le opinioni democratiche (1). Lo spirito di corpo invalso in quelle assemblee fortificavasi per la persuasione, in cui erano i loro membri, che tutte insieme le loro voci erano voce dello Spirito Santo. Perciò niun limite serbavano nelle loro intraprese; si sforzavano di attribuire al concilio ogni podestà, e volevano sottomettere la chiesa all'autorità popolare della loro assemblea, che agli occhi loro era l'autorità di Dio. Ogni giorno essi toglievano qualche prerogativa alla santa sede per attribuirsela; disputavano in pari tempo intorno al merito ed alla forma di tutte le questioni; ogni concessione del papa rendevali più arditi a tentare qualche nuova intrapresa; in somma la tattica loro era quella stessa delle grandi assemblee legislative che furono viste lottare coi re nelle monarchie di cui si mutava la costituzione. Avrebbero infatti anch'essi mutata la costituzione della chiesa, se non avessero spinta tropp'oltre la propria ambizione. Ma i padri del concilio credettero avere autorità dallo Spirito Santo per governare le potenze temporali egualmente che la chiesa di Dio; vollero farsi arbitri de' principi della Germania e de' re, e le orgogliose loro pretese in-

---

rapida enumerazione delle varie intraprese de' padri di Basilea in una Bolla d'Eugenio IV, *Raynald.*, *Ann. Eccles.*, 1435, § 7, p. 141, e di nuovo 1436, § 2, p. 147.

(1) *Ann. Eccles.*, 1436, § 8, p. 152.

dispettirono alla fine l' animo dell' imperatore Sigismondo e de' loro più zelanti protettori.

Sigismondo, poich' ebbe riaccesa la guerra in Boemia non osservando i patti giurati cogli ussiti prima della sua incoronazione, morì l' otto dicembre del 1437. Per testamento lasciò, per quanto era in lui, erede delle sue corone Alberto II d' Austria, suo genero. Era questo l' istante in cui la contesa tra il concilio ed Eugenio maggiormente ardeva. Eugenio, che temeva lo spirito indipendente dei tedeschi, e già più volte aveva cercato di traslocare il concilio per istancheggiare i padri coi viaggi o colle eccedenti spese, e costringerli in tal maniera a tornarsene volontariamente a casa, aveva acquistato in quel tempo un insperato ausiliario. Era questi l' imperatore di Costantinopoli, Giovanni VI Paleologo, che stretto nella sua capitale dalle armi dei turchi e minacciato dell' eccidio imminente della greca monarchia, veniva a chiedere agli occidentali una protezione, che la bizantina alterezza aveva lungamente ricusata. Egli si sottometteva a ridursi col suo clero in grembo alla romana chiesa, ad abiurare le credenze ed i riti pei quali i suoi antenati avevano sparso tanto sangue, e sperava a tale prezzo di ottenere dai latini, invocandoli come fratelli, maggiori soccorsi.

Il Paleologo, pel quale era grande sagrificio il piegarsi alla credenza degli occidentali, sperava assaissimo nella gratitudine loro. Nulla poteva essergli più amaro quanto l'unione delle due chiese, cosa da lui sempre giudicata empia e sacrilega. Voleva in allora indurvi i suoi sudditi, on-

de ottenere a tale prezzo una potente crociata; ma s'egli avesse preveduto come sì poche braccia si sarebbero per sua difesa armate in occidente, non sarebbesi al certo condotto a tal passo, per cui riputava offeso l'onor suo e tradita la sua coscienza. Ma a quella dura necessità ed alla speranza cedendo, ei volle pure serbare la dignità sua; laonde difficultava intorno alle condizioni. Non voleva recarsi nelle ignote e lontane contrade della Germania e della Francia, dal che sarebbero stati anche più alieni i greci prelati. Sebbene mosso dalle offerte del concilio di Basilea, ed incerto tra l'aderirsi al papa od al concilio, egli protestò che non si sarebbe recato a Basilea; e ricusò pure Avignone, e tutte le città della Savoja, ove i prelati del concilio avevano offerto di traslocarsi per incontrarlo (1). Desiderava particolarmente di piacere al papa e di carreggiarlo, perchè sembravagli che il papa fosse tuttavia il dominatore del cristianesimo; le ricchezze della corte romana, l'estensione degli stati pontificii, e la loro prossimità alla Grecia più accetta e preziosa faceangli l'alleanza d'Eugenio. Questi, ben conoscendo dal canto suo di quanto vantaggio sarebbe stata alla propria causa l'unione de' greci, procurava di compiacere all'imperatore, e giunse perfino a proporre di adunare in Costantinopoli il concilio ecumenico progettato, sotto la presidenza di un suo legato (2); speran-

(1) *Labbeus, Conc. Gen.*, t. XII, p. 578, 580, sess. XXV. - *Ann. Eccles.*, 1434, § 15, p. 132.
(2) *Rayn. Ann. Eccles.*, 1435, § 8, p. 142.

do senza dubbio di sgomentare in tal modo i vescovi latini, e di sciogliere il concilio di Basilea. I padri del concilio risguardavano pure siccome cosa di somma importanza l' unione delle due chiese, e trattavano gli ambasciatori greci con maggiori riguardi che Eugenio IV (1).

Ma il timore d' impedire l' unione della chiesa greca alla chiesa romana non valse per molto tempo a frenare l'indignazione sempre crescente del concilio. Il papa era stato da molto tempo citato a Basilea e non avendo ubbidito alla citazione, il concilio lo dichiarò contumace nella 28.ª sessione, il 1 ottobre del 1437 (2). Eugenio, in quest' occasione, dovette la sua salvezza alla precipitazione ed all' indecenza del procedere de' suoi avversarj. Gli ambasciatori di quasi tutti i principi alzarono la voce contro una risoluzione che non avrebbe mancato di strascinare il cristianesimo in un nuovo scisma. Il papa, prendendo ardire da questa favorevole disposizione de' sovrani, traslocò di propria autorità il concilio a Ferrara; fuvvi tra i padri di Basilea un debole partito che tenne dalla sua ed accondiscese alla traslazione per un decreto fatto in nome di tutta l' assemblea; laonde molti de' padri, abbandonato il concilio, vennero a Ferrara. (1438) L' apertura del nuovo concilio ebbe luogo l' 8 gennajo del 1438. Non vi si trovarono da bel principio che cinque arcivescovi, diciotto vescovi, e dieci abati, quasi

(1) Sess. XXIV *Conc. Gen. Labbei*, t. XII, p. 567.
(2) *Ann. Eccles.* 1537, § 18, p. 177. - *Labbeus*, t. XII, sess. XXVIII, p. 590.

tutti sudditi del papa (1). Non pertanto l'imperatore di Còstantinopoli vi si recò subito dopo col dispoto della Morea, suo fratello, col patriarca di Costantinopoli, e con venti tra arcivescovi e vescovi greci, ed i veri e supposti legati degli altri patriarchi dell' oriente. Venne a presiedere il concilio Eugenio IV, e la prima sessione dell'assemblea delle due chiese fu tenuta il giorno 8 di ottobre del 1438 (2).

In questo concilio italiano più nulla rimase di quello spirito d' indipendenza ond' era sempre animato quello di Basilea: chè anzi i prelati di Ferrara non si mostrarono meno zelanti per la monarchia della chiesa, di quello che i padri di Basilea lo fossero pel suo governo repubblicano. Essi condannarono il concilio de' loro avversarj, chiamandolo un conciliabolo; pronunciarono sentenza di scomunica contro gli ecclesiastici ad esso aderenti, contro coloro che avrebbero avuto corrispondenza col medesimo, contro i mercatanti che vi porterebbero vittovaglie, o altra cosa necessaria alla vita, eccitando insieme i fedeli a prendersi gli averi di questi mercatanti, valendosi dell' autorità evangelica, *justi tulerunt spolia impiorum* (3). Altronde ogni cura di riformare la chiesa, di stabilire giusti confini tra l' autorità della sede romana e quella de' vescovi, a Ferrara fu abbandonata, e fu trattata esclusivamente la grande bisogna dell' unione delle

(1) *Labbeus, Conc. Gen*, t. XIII, p. 876.
(2) *Labbeus*, t. XIII, *Conc. Flor. Hist.*, sess. I, p. 34. - *Hist. du Conc. de Bâle*, l. XIX, p. 78.
(3) *Rayn., Ann. Eccles.*, 1438, § 5, p. 187.

due chiese. Le quattro quistioni, dell'uso del pane senza lievito, dell'autorità del papa, del purgatorio e della processione dello Spirito Santo, vennero trattate con tutta la sottigliezza che può essere adoperata in argomenti cui non può aggiugnere l'umana ragione (1). Il concilio fu come una palestra pei teologi scolastici: i più riputati uomini della Grecia e dell'Italia vi si recarono a fare sfoggio di erudizione e di eloquenza. L'amore delle lettere si era riacceso quasi con ardore eguale in Oriente ed in Occidente; il clero greco attendeva allo studio della filosofia platonica, non ignorava l'antichità e cercava d'imitare l'eloquenza e la dialettica dell'antica accademia. Bessarione, arcivescovo di Nicea, che fu poi cardinale, recò ai latini con quella sottile filosofia un gusto più puro, un metodo di ragionare più severo cui i suoi compatriotti erano giunti i primi collo studio delle lettere istituito sopra più larghe basi. Il Bessarione onorato in

(1) Il concilio di Calcedonia, per evitare certe insolubili questioni che facevano nascere nuove eresie, aveva proibito di nulla aggiungere al Simbolo Niceno; ma i Latini vi avevano fatta l'aggiunta del *filioque*, colla quale dichiarando la duplice processione dello Spirito Santo, avevano data occasione allo scisma. I Greci parevano adunque fondati sopra una decisione della Chiesa universale, riconosciuta ancora a Roma; ma veniva loro risposto, che il concilio, vietando di nulla aggiungnere al Simbolo, aveva sott'inteso, *niente di contrario al senso o alla fede della Chiesa*. Ora poichè la doppia processione dello Spirito Santo faceva parte della fede cattolica, ciò che cadeva in quistione, si era potuto aggiugnerne la dichiarazione al Simbolo. *Ann. Eccles, Rayn.* 1438, § 18, p. 196. Da quest'esempio può giudicarsi della dialettica adoperata in quell'assemblea.

Occidente come colui che si era reso sommamente benemerito delle lettere, ebbe non pertanto la taccia di disertore presso i suoi fratelli d'Oriente; perchè si lasciò sedurre dalle dignità e dalle ricchezze della corte di Roma, abbandonò il partito de' suoi, ed alla di lui diserzione tenne dietro la sommessione della chiesa greca. (1439) Perciocchè essendo venuto a morte il 10 giugno del 1439 il patriarca di Costantinopoli (1), e tutti i vescovi che l'avevano seguito essendo stati privati della tenue pensione loro promessa, onde vincerne l'animo colla captività e colla miseria, eglino s' indussero finalmente a dare il loro assenso all' unione. In questo mezzo, a motivo della peste scoppiata in Ferrara, il concilio fu traslocato a Firenze, nella di cui cattedrale fu proclamata, il 6 luglio del 1459, nella 25.ª sessione, l' unione de' greci e dei latini (2). Sebbene la maggior parte della chiesa greca abbia in appresso rinegata questa riconciliazione, essa è riconosciuta ancora nell'età presente dalla piccola congregazione che porta il nome di greci uniti.

In conseguenza di tale unione il papa promise ai greci in nome dei latini una flotta, un' armata e dei sussidj per difendere Costantinopoli, quando i turchi ne imprendessero l' assedio (3). A

(1) *Acta Con. Flor.* - Sess. xxv, *Labbeus, Concil. Gen.*, t. xiii, p. 494 e 1131.

(2) *Ann. Eccles. Raynaldi* 1439, § 1, p. 201. - *Concil. Gener.*, t. xiii, p. 510. Tutta la storia di quest' unione viene circostanziatamente descritta dietro l' autorità degli storici greci in *Gibbon*, *Decline and fall of the Roman Empire*, c. 56, p. 339-346.

(3) *Raynaldi Ann. Eccles.*, 1439, § 10, p. 205.

conto di questo futuro sussidio, Eugenio IV fece pagare dai Medici, banchieri della santa sede, dodici mila fiorini alla guardia dell' imperatore. Le spese del viaggio del Paleologo e de'suoi prelati erano state in gran parte pagate coi donativi delle città e dei principi da cui erano stati ospitati. Pure la condescendenza dei greci, e la lunga loro lontananza dalla patria non ebbero per essi, generalmente parlando, che i più meschini risultamenti: il solo Eugenio n' ebbe vantaggio. Imperciocchè egli godette dappoi di assai maggiore estimazione, e i suoi aderenti ne presero argomento di farlo credere continuamente intento alla pacificazione della chiesa, intanto che, a detta loro, il concilio di Basilea non tendeva che a dividerla. Nulla trascurò il papa di quanto potesse contribuire ad accrescere questa nuova gloria. Dopo che i greci, non meno che la maggior parte de' prelati latini, ebbero abbandonato il concilio di Firenze, Eugenio ne trasferì a Roma le poche reliquie, ed in quest'ombra di concilio ecumenico ammise le supposte deputazioni degli Etiopi, dei Sirj, de'Caldei, dei Maroniti; conchiuse con questi disertori di quelle sette nuovi trattati d'unione, di cui le chiese loro mai non ebbero notizia, ed in tal modo compì apparentemente la pacificazione dell' Oriente (1).

D' altra parte il concilio di Basilea, abbandonato da una parte de' suoi partigiani, ma sem-

(1) *Annal. Eccles.* 1442, § 1, p. 264. - *Labbeus, Concil.*, t. XIII. *Acta Concil. Flor*, par. III, p. 1197 e seg. - *Hist. du Concile de Bâle*, l. XXI, p. 160.

pre frequentato dai vescovi di tutte le contrade della cristianità, e sempre riconosciuto dalla Germania, dalla Francia, dalla Spagna e dall' alta Italia, elesse finalmente per papa il 5 novembre del 1439, sotto nome di Felice V, Amedeo VIII di Savoja, che in allora, deposto il principato, era decano dei cavalieri di san Maurizio di Ripaglia (1). Questo principe, che infino allora aveva goduto opinione di uomo prudente, e che, stanco delle cure del governo, aveva nel 1434 ceduta la signoria de' suoi stati al suo figliuolo maggiore, Luigi, principe di Piemonte, accettò la dignità conferitagli dal concilio, che lo chiamava negli estremi suoi giorni a più cocenti cure, che non erano state quelle del trono che aveva abdicato. Egli pose la sua sede ora a Basilea, ora a Losanna ed a Ginevra con una immagine della corte di Roma, da lui composta in quattro promozioni di ventiquattro cardinali (2). I due concilj ed i due papi continuarono per alcuni anni a fulminarsi a vicenda colle scomuniche, e le due parti della chiesa a diffamarsi reciprocamente colle più oltraggiose e calunniose imputazioni. Questi scandali furono trasmessi ai futuri secoli non per mezzo di libelli, ma nelle dichiarazioni infallibili de' concilj e de' papi (3).

---

(1) *Rayn. Ann. Eccles.*, 1239, § 33, p. 224. - 1440, § 1, p. 331.

(2) *Labbeus, Concil. Gener.*, t. XII, p. 636, 638. *Acta Concil. Basil.*, sess. 39, 40. - *Guichenon, Hist. Généal. de la maison de Savoie*, t. II, p. 65.

(3) Nella *Collezione generale de' Concilj del Labbeo* il tomo XII è consacrato al concilio di Basilea, ed il XIII a quello di Ferrara. Quasi tutti i documenti di questa scan-

Eugenio IV non doveva pensare soltanto a difendere la sua podestà spirituale negoziando coi greci e combattendo contro il concilio, ma ancora i suoi temporali dominj, i quali erano egualmente pericolanti per le guerre ond' era agitata l'Italia; guerre dalle quali non concedevagli l' indole sua irrequieta di rimanersi in disparte. Abbiamo osservato come nella guerra della Lombardia egli fosse operoso alleato delle repubbliche di Venezia e di Firenze: egli prese parte ancora nella guerra di Napoli, ma con minor fervore; e siccome aveva abbracciato il partito di Angiò, trovossi in pericolo a causa de' rovesci di questo partito, ch' egli aveva male assecondato.

Alfonso di Arragona, che combatteva pel regno di Napoli con Ranieri d' Angiò, non aveva avuto per lungo tempo altro nemico a fronte che la moglie del suo rivale Isabella di Lorena. Essa era venuta a Napoli nel 1435 con Luigi suo figliuolo secondogenito; dotata, siccome ella era, di saviezza e di virtù, si rendette cara agli antichi partigiani della casa d' Angiò, e di conserva con loro, sostenne per ben tre anni una lotta disuguale, finchè lo sposo venne a raggiugnerla. Ranieri approdò a Napoli il 19 maggio del 1438 (1). Ma siccome per ricovrare la libertà aveva dovu-

dalosa lite vi si trovano per disteso. Può leggersi in *Monstrelet,* vol. 2 *des Chroniques,* p. 157, una bolla d'Eugenio IV diretta al re di Francia ed agli altri sovrani della cristianità il 10 aprile del 1439, nella quale Eugenio accusa Amedeo ed i padri del concilio di Basilea di essere *diavoli mascherati sotto figure e specie di uomini.*

(1) *Barthol. Facii, de Reb. Gest. Alphon. Regis.*, l. VI, p. 76.

to pagare una grossissima taglia, i suoi tesori erano esausti; egli non recava nè sussidj, nè armata in un regno ruinato, le di cui entrate erano divorate dai faziosi. I suoi partigiani, vinti non meno dalla dolcezza e dalla bontà dell' indole sua che dal suo coraggio, avevano da principio adoperato per lui con fervido zelo; ma poichè si avvidero che ad essi soli toccava di fare tutto per lui, il loro zelo venne meno, e le cose sue andarono sempre più declinando. Nella Calabria gli era stata tolta Cosenza per tradimento, e tutta la provincia seguì l'esempio della capitale e si sottomise ad Alfonso. Nella Puglia Giovanni Antonio Orsini, principe di Taranto, trasse alla ubbidienza dell'arragonese quasi tutte le città, tranne Manfredonia ed alcuni castelli in cui teneva guarnigione Francesco Sforza: negli Abruzzi la sola città dell'Aquila mantenevasi fedele a Ranieri, coi luoghi di confine della Marca d' Ancona, posseduti pure dallo Sforza.

Giacomo Caldora o Caudola, duca di Bari e il più fermo sostegno del partito d'Angiò, era morto il 18 novembre del 1439. (1) Antonio, di lui figliuolo che gli succedette nel comando delle armate e nel ducato di Bari, era meno del padre affezionato agli angioini, o meno disposto ad ubbidire ad un re che non poteva pagarlo; e cadde in sospetto a Ranieri. Questi volle togliergli il comando dell'armata, e la perdette col suo generale, che nell'estate del 1440 passò ai servigi dell' arragonese. Più non rimaneva nella Campa-

(1) *Barthol. Facii, Rer. Gest Alphon. Regis*, l. VI, p. 89.

nia al principe francese che la città di Napoli; e questa pure era assediata e mancante di vittovaglie. Tanto nel regno, che fuori non vi era esercito o principe che potessero arrecargli soccorso (1).

Alfonso credette essere giunto il momento favorevole di chiudere per sempre l'ingresso del regno al solo alleato che avesse Ranieri; e cercò d'impadronirsi per sorpresa di tutto ciò che lo Sforza possedeva nella monarchia siciliana. Questi, intento in allora alle guerre di Lombardia, aveva lasciate poche truppe ne' varj feudi redati dal padre. Egli era affezionato al re Ranieri, e nemico d'Alfonso, contro il quale egli e il vecchio Sforza avevano lungamente combattuto; ma prima di partirsi dal regno egli aveva pattuita con Alfonso una tregua di dieci anni, in forza della quale le città da lui occupate erano state dichiarate neutrali, ed i loro mercati egualmente aperti alle due fazioni. I napoletani, chiusi di stretto assedio da Alfonso, approfittavano di tale neutralità per trarre le vittovaglie da Benevento; e questo fu il fatale pretesto di cui si valse il re d' Arragona per rompere il trattato ed assalire all'impensata questa città, di cui impadronissi in sul finire del 1440. Approfittando egli poscia dei primi successi, occupò in pochi giorni, per accordo o per forza, tutti i castelli del vicinato e tutto quanto possedeva nella Campania Francesco

(1) *Joh. Simonettae, Hist. Franc. Sfortiae*, l. VI, p. 311. - *Uberti Foliettae Genuen. Hist.*, l. X, p. 595. - *Barthol. Facii, Rer. Gest. Alphonsi Regis*, l. IV, p. 92.

Sforza. In principio del susseguente anno fece muovere i suoi luogotenenti contro i feudi che lo Sforza aveva negli Abruzzi, e andò egli stesso ad assediare Troja.

Francesco Sforza, che stava in allora a' servigi de' veneziani, era abbastanza occupato a far testa al Piccinino. Non pertanto mandò per il mare Adriatico due de' suoi luogotenenti, Cesare Martinengo e Vittore Rangone, a difendere il suo retaggio. La cavalleria che questi conducevano approdò a Manfredonia, ove le si rannodarono i partigiani pugliesi di Ranieri: ei s'avanzarono poscia verso Troja per costringere Alfonso a levarne l'assedio; ma questi mosse ad incontrare i due capitani, li ruppe, e disperse intieramente la loro piccola armata. Alessandro Sforza, fratello del conte Francesco, e suo luogotenente nella Marca d'Ancona, fu più fortunato contro Raimondo di Caldora, che comandava gli arragonesi negli Abruzzi; ei lo sconfisse e fece prigioniere con circa cinquecento cavalli; scacciò dalla provincia il rimanente della di lui truppa, ma non cercò d'inseguirla e di approfittare della sua vittoria (1).

Il cardinale di Taranto, mandato da Eugenio IV, entrò pure con un'armata di dieci mila uomini nel contado d'Albi dell'Abruzzo ulteriore per sostenere il partito di Ranieri; ma dopo una breve campagna, che non venne illustrata da verun' impresa importante, fece una tregua con Al-

(1) *Joh. Simonettae Hist. Franc. Sfortiae*, l. VI, p. 312. - *Giornali Napoletani*, t. XXI, p. 1122. - *Barthol. Facii Rer. Gest. Alphonsi*, l VII, p. 95.

fonso e rientrò nel territorio della chiesa. Vedendo il re d'Arragona che gli sforzi de' suoi nemici erano impotenti, ricondusse i suoi soldati sotto Napoli, e la strinse in modo che le vittovaglie salirono ben tosto a carissimo prezzo. Il re Ranieri faceva dispensare sei once di pane ai soldati ed agli abitanti il giorno che facevano la guardia, e tutti gli altri erano ridotti a pascersi di erbaggi o di animali immondi e schifosi (1). Nondimeno Ranieri sì accetto erasi reso ai napolitani, e di sì buon cuore partecipava degli stenti e dei pericoli comuni, che il popolo non moveva alcuna lagnanza e sopportava per amor suo i più grandi patimenti. Ma tutta la speranza degli assediati fondavasi sul conte Sforza; sapevano essi che dopo la pace di Lombardia questo generale capitanava una fiorente armata, che si era arricchito coi tesori dello suocero, e che niente omai lo riteneva in Lombardia. Ranieri lo scongiurava d'affrettarsi a salvare un amico dall'estrema ruina, ed a vendicarsi di un nemico che lo aveva assalito senza essere stato provocato. Infatti lo Sforza, mosso da giusto sdegno per la ricevuta ingiuria, si pose in cammino in principio di gennajo del 1442 per recarsi a confermare nell'ubbidienza il principato della Marca, ed a difendere o riconquistare i suoi feudi ereditarj del regno di Napoli (2).

---

(1) *Giornali Napoletani*, t. XXI, p. 1122. - *Barth. Facii Rer. Gest. Alphonsi*, l. VII, p. 99.

(2) *Joh. Simonettae*, l. VI, p. 313. - *Sabellico, Hist. Venet. dec. III*, l. VI, f. 185.

Un avversario così formidabile poteva un'altra volta cambiare la sorte della guerra. Alfonso, avvisato del suo imminente arrivo, supplicò di soccorso il duca di Milano: gli fece assapere ch'era in procinto di perdere una conquista, che omai credeva sicura; gli mandava dicendo, essere a lui solo debitore della corona; per terminare quest'opera altro più non rimanere a farsi che tenere lo Sforza fuori del regno, finchè Napoli si fosse arresa; ed in allora la sua riconoscenza per così grande beneficio non sarebbe più stata impotente (1).

È verosimile che, nell'istante in cui Filippo Maria si era rappattumato collo Sforza, e gli aveva data in isposa la figliuola, avrebbe potuto sul di lui animo tanto da indurlo a rimanersi inattivo, e particolarmente qualora gli avesse guarentiti o fatti restituire i feudi toltigli da Alfonso. Ma il duca di Milano non voleva mai conseguire i suoi fini che per mezzo di raggiri; egli era smanioso e gratuitamente smanioso per gl'inganni, e preferì di mandare in rovina il genero e la figliuola, piuttosto che cercare d'indurre il primo ad accondiscendere a' suoi desiderj. Forse la morte di Niccolò, marchese d'Este, accaduta il 26 dicembre del 1441, contribuì ad intiepidire il Visconti intorno ad un parentado trattato dal marchese. Niccolò, uno de' più accorti principi che abbia annoverati l'illustre famiglia d'Este, di tanto credito godeva appo il Visconti, che questi lo aveva indotto a porre la sua stanza in Milano, ove

(1) *Niccolò Machiavelli, Istor. Fior.*, l. VI, p. 187.

andò di fatti a starsi il 5 aprile del 1441, e ve lo aveva trattenuto come confidente, amico e suo solo consigliere; onde spargevasi voce che sarebbe stato istituito erede del duca. La morte di Niccolò, per la quale gli stati di Ferrara e di Modena caddero in successione al suo figliuolo naturale Lionello, uno de' grandi protettori delle lettere e delle arti (1), venne attribuita a veleno datogli, siccome si vuole, da'suoi rivali nella corte di Milano. Perduto un tanto consigliere, Filippo accostossi di nuovo a coloro che godevano per lo innanzi il suo favore, ed in particolare a Niccolò Piccinino; ordinò a questo generale di assoldare la maggior parte de' corazzieri che i veneziani avevano licenziati dopo la pace, e di avviarsi a Bologna. Nello stesso tempo scrisse ad Eugenio IV, ch' era giunto finalmente per lui il tempo di ricuperare la Marca d'Ancona, la quale pentivasi pur tanto d'aver data in feudo allo Sforza, e gli offriva per riconquistarla le truppe del Piccinino pagate per tutto il tempo che durerebbe la guerra (2).

Pochi mesi prima lo Sforza comandava le truppe della lega, di cui era parte anche il papa; dappoi lo Sforza era stato riconosciuto da Eugenio per arbitro nell'ultimo trattato di pace; finalmente in questo stesso punto egli accorreva in soccorso di un alleato della corte di Roma, di già ridotto alle ultime angustie: ma nè la riconoscenza, nè i giuramenti potevano tenere a fre-

---

(1) *Diario Ferrarese*, t. XXIV, *Rer. Ital.*, p. 192.
(2) *Joh. Simonettae Hist. Francisci Sfortiae*, l. VI, p. 314.

no l'ambizione d'Eugenio. Egli accettò la proposta del duca di Milano; consentì senza scrupolo alla rovina di Ranieri, nella cui salvezza poco prima egli credeva riposta la guarenzia della indipendenza della santa sede; nominò il Piccinino gonfaloniere della chiesa, e senza dichiarazione di guerra, che anzi protestando di volere e bramare la pace, gli dette autorità d'impadronirsi all'improvvista di Todi, e di assediare Assisi (1).

Lo Sforza, trattenuto nella Marca da così inaspettate ostilità, abbandonò il progetto di soccorrere la casa d'Angiò, per far testa al Piccinino. Intanto il caso favoreggiava Alfonso a Napoli. Un muratore, cacciato per la fame fuori di Napoli, indicò al re d'Arragona i giri e l'uscita di un acquidotto abbandonato, pel quale Belisario era entrato un tempo nella città. Credevano gli assediati bastantemente chiuso quel passo con uno steccato, ed avevano trascurato di porre una guardia in quei luoghi umidi ed oscuri. Il muratore condusse il 2 giugno del 1442 dugento soldati arragonesi per quell'acquidotto fino ad una torre cui faceva capo. Nello stesso tempo Alfonso fece dare l'assalto alle mura per distrarre gli assediati; e malgrado la valorosa resistenza di Ranieri, gli arragonesi entrarono in città per due diverse parti. È tuttavia probabile ch'ei sarebbero stati respinti, se uno di loro non fosse stato veduto nelle vie di Napoli montato sul cavallo d'un corazziere napoletano da lui ucciso. A tale vista fu universalmente creduto che una porta della città fosse

(1) *Joh. Simonettae,* l. VI, p. 315.

stata occupata dal nemico, poichè v'era entrata la stessa cavalleria; ed in allora più non fu possibile di trattenere i napoletani dalla fuga. Ranieri, strascinato dai fuggitivi, si chiuse in Castelnuovo; la città venne saccheggiata per alcune ore; ma Alfonso essendovi entrato, vi pose buon ordine, ed accolse umanamente tutti gli abitanti. Le fortezze di Capuano e di Capo di monte si arresero dopo pochi giorni, quelle di Castelnuovo e di sant'Elmo tennero ancora qualche tempo per Ranieri. Ma questi non si volle rinchiudere; egli s'imbarcò per recarsi da prima a Firenze, poi a Marsiglia; ed in sul finire dell'anno, perduta la speranza di ricuperare il regno di Napoli, fece dare ad Alfonso le fortezze che tenevano ancora per lui, onde non prolungare inutilmente i mali di un popolo, che gli aveva mostrato tanto amore e tanta fedeltà (1).

Frattanto continuavasi la guerra nella Marca d'Ancona: sebbene i fiorentini, che risguardavano la salvezza degli stati del conte Sforza come la guarenzia della loro propria indipendenza, cercassero, di conserva coi veneziani, ogni modo per ristabilire la pace. Bernardo de' Medici erasi recato in loro nome alle due armate per essere mediatore di pace, e due volte aveva indotto il pontefice ed il Piccinino ad acconsentirvi. Ma appe-

---

(1) *Giornali Napoletani*, t. XXI, p. 1125-1128. - *Jacobi Bracelli Genuensis, Hispani Belli*, l. V, f. M. - *Joh. Simonettae*, l. VI, p. 316. - *Ann. Bonincontrii Miniat.*, t. XXI, p. 151. - *Uberti Foliettae Genuens. Hist.*, l. X, p. 597. - *Barth. Facii Gest. Alphonsi Regis*, l. VII, p. 102. - *Joh. Mariana*, l. XXI, c. 17, p. 27.

na lo Sforza, fidando nei loro giuramenti, prendeva la strada del Tronto per entrare nel regno di Napoli, il papa o i suoi legati prosciglievano il Piccinino dall'osservanza dei patti giurati, valendosi della massima, *che nessun trattato svantaggioso alla chiesa è valido*; e il Piccinino ricominciava la guerra (1). La prima volta, abusando la fidanza dello Sforza, prese con repentino assalto la città di Tolentino, la seconda cinse d'assedio Assisi. Il signore della Marca, impedito in tutti i suoi progetti, perdeva le sue truppe alla spicciolata; tutte le bande comandate dai suoi capitani o da' suoi fratelli, Giovanni ed Alessandro, erano state l'una dopo l'altra sconfitte (2) Assisi fu preso, ed il nemico vi entrò per un acquidotto, come pochi mesi prima era entrato in Napoli. Tre luogotenenti dello Sforza, Manno Barile, Cesare Martinengo e Vittore Rangone, tenendo le cose sue per disperate, si erano condotti al soldo del re Alfonso. Questi sottomise in poco tempo tutto ciò che negli Abruzzi ed anche nella Puglia rimaneva tuttavia fedele a Ranieri ed allo Sforza. L'Aquila gli aprì le porte, Manfredonia e Troja si arresero, vedendolo muovere alla loro volta; e prima che volgesse al termine l'anno, Francesco Sforza più non conservava un solo feudo, di quanti suo padre ne aveva acquistati nel regno di Napoli con tante fatiche e tante vittorie (3).

---

(1) *Joh. Simonettae*, l. VI, p. 32. - *Bulla Eugenii IV*, 3 *augusti* 1442. *Florent.* - *Ray. Ann. Eccl.*, 1442, § 12, p. 270.
(2) *Joh. Simonettae*, l. VI, p. 320.
(3) *Ivi*, p. 323. - *Barth. Facii*, l. VII, p. 107.

Ben poteva restare a Ranieri d'Angiò qualche speranza di risalire sul trono di Napoli, finchè il valoroso condottiere che teneva per lui era padrone dei passi degli Abruzzi e della Puglia; ma la ruina di Francesco Sforza consumava quella degli angioini, e Ranieri dovette infatti differire, fin dopo la morte del suo avversario, ogni tentativo per rientrare nel regno, cui credeva di avere incontrastabile diritto. Egli si era tenuto sicuro dell'alleanza del papa; i loro trattati erano stati sanzionati da tutte le dimostrazioni d'amicizia che mai possano darsi i principi, e dalla guarenzia ancora più grande del vicendevole vantaggio; e non pertanto Eugenio IV era il vero artefice della ruina dell'angioino. Assoldando il Piccinino e muovendo guerra allo Sforza in onta alla giurata pace, Eugenio aveva tolta a Ranieri la sola speranza di salute che gli rimanesse, e toltagli di capo la corona. Il principe fuggitivo, prima di abbandonare l'Italia, desiderando almeno di rimproverare di tale perfidia il suo imprudente alleato, venne per lagnarsene a Firenze, ove trovavasi in allora la corte pontificia; nè gli fu difficile il dimostrare ad Eugenio che la guerra mossa contro il suo difensore aveva accresciuta la miseria de' suoi fedeli partigiani, che con lui sostenevano l'assedio di Napoli. Ma Ranieri, privo di regno e di eserciti, non osò alzare troppo la voce per far sue doglianze; si mostrò pago dell'affetto che tuttavia gli mostrava la corte pontificia; e accettò dal papa con riconoscenza l'investitura dei perduti stati: perciocchè Eugenio IV, quasi riparare volesse il commesso errore, pose

in capo a Ranieri, con solenne cerimonia ed in nome della chiesa, la corona del regno, nel punto stesso che questo principe era costretto ad abbandonarlo (1).

---

(1) *Ann. Eccles. Raynaldi*, 1442, § 13, p. 271.

CAPITOLO LXXI.

Alfonso di Napoli, Eugenio IV e il duca di Milano si uniscono contro lo Sforza per torgli la Marca d'Ancona. — Le repubbliche di Firenze e di Venezia prendono le sue difese. — Rivoluzioni di Bologna. — Morte di Eugenio IV e di Filippo Maria Visconti.

(1443-1447) Le due lunghe e sanguinose guerre che avevano straziato a settentrione ed a mezzodì l'Italia erano terminate: la pace di Capriana, fermata dal duca di Milano con le due repubbliche di Venezia e di Firenze, non era per anco stata violata. La fuga di Ranieri d'Angiò dava ad Alfonso V d'Arragona il pacifico possesso del regno di Napoli, ch'egli aggiugneva a quelli della Sicilia e della Sardegna. La Lombardia, le due Sicilie e lo stato della chiesa, spossati da tante guerre, sospiravano al riposo. Ma in mezzo ai principi che governavano questi stati, il figlio di un contadino, Francesco Sforza, aveva fondata una monarchia militare che teneva in sospetto tutti i suoi vicini. Egli non era mosso invero da alcun riguardo di proprio interesse a turbare la pace d'Italia; anzi era di suo vantag-

gio il serbarla tranquilla, onde vie più consolidare il suo principato della Marca; e come condottiere gli tornava maggiormente utile il fare la guerra per conto d' altri che non pel proprio. Coloro che lo tacciavano di usurpatore, e volevano che non si potesse francare il riposo all' Italia infino a tanto ch' ei rimaneva in possesso del nuovo principato, non avevano per avventura diritti assai più legittimi di quelli di lui. Alfonso non regnava in Napoli che per diritto di conquista; Filippo Maria aveva allargato in Lombardia il suo dominio per mezzo di sleali e perfidi fatti, ed Eugenio IV era un prete insignito della tiara malgrado il voto de' suoi elettori medesimi; ma tutti erano persuasi che troppo pericoloso sarebbe per loro l'esempio di un usurpatore, innalzatosi alla sovrana podestà mercè dell' ingegno e del braccio suo; che un soldato, salito sul trono, ne additerebbe la via a tutti i valorosi, e che il paragone d' un tal uomo sarebbè cagione di ruina per tutti coloro che dovevano il loro grado all'evento della nascita.

L'accanimento contro Francesco Sforza pareva tanto maggiore in ciascuno de'suoi nemici, quanto meno ognun d'essi poteva fidare nel proprio merito. Alfonso V, da tanto tempo nemico del conte Francesco e del vecchio Sforza, padre di lui, era non pertanto il più disposto a riconciliarsi collo Sforza, perciocchè, conscio del proprio valore, egli non temeva di deporre le insegne del principato, e di pareggiarsi come uomo con un eroe. Il Visconti, ch' era suocero dello Sforza e che talvolta sentiva in cuor suo l' affetto paterno

per la figliuola e per la prole di lei, era per lo contrario roso da estrema gelosia, e temeva nel principe novello, ch'era riuscito ad unire il sangue dei Visconti al sangue del contadino di Cotignola, un successore che oscurerebbe la sua gloria, e forse un formidabile rivale apparecchiato a spogliarlo. Non pertanto il più acerbo nemico dello Sforza era Eugenio IV. Egli non poteva comportare che in su le porte di Roma, e nelle sue stesse province un soldato insegnasse ad uomini effeminati quali ricompense possa ottenere il coraggio, e che a lato alla carriera percorsa dagli ecclesiastici ne aprisse un' altra che fra maggiori pericoli e gloria maggiore conducesse ai medesimi onori ed allo stesso potere. Lo Sforza aveva ricevuto in dono dallo stesso Eugenio IV la Marca, come giusto premio de' suoi servigi, e come prezzo del sangue che aveva versato per la santa sede. Ma Eugenio era determinato di ritogliergli questa provincia a qualunque costo. Egli aveva acconsentito alla rovina del suo alleato Ranieri d' Angiò per appagare questa ardentissima brama, e si accostò per soddisfarla ad Alfonso d' Arragona, cui aveva sempre risguardato come suo nemico. Per stringersi in alleanza con lui, mandò a Napoli il suo nuovo favorito, il patriarca d' Aquilea, e pochissimi mesi dopo avere accordata, così fuor di tempo, l' investitura del regno a Ranieri, fermò un trattato con Alfonso, col quale lo riconosceva re di Napoli, e si obbligava a mantenergli la corona ed a guarentirne l' eredità al figliuolo naturale di Alfonso, don Ferdinando. Ma il prezzo di tale alleanza fu l' ob-

bligo assuntosi da Alfonso di portare la guerra nella Marca d'Ancona, e di perseverarla finchè ne avesse scacciato lo Sforza e rimesso il papa nella piena sovranità di tutto quanto vi possedeva questo capitano (1).

(1443) Niccolò Piccinino, generale del duca di Milano, trovavasi in allora al soldo del papa, e comandava l' armata destinata alla conquista della Marca. Alfonso faceva muovere le sue truppe verso la stessa provincia. Lo Sforza, abbandonato da molti suoi luogotenenti, vedevasi assalito da ventiquattro mila uomini di cavalleria gravemente armata, cui non poteva opporre che otto mila corazze. In verun modo avrebbe potuto venire a giornata con tanto svantaggio di numero; onde risolse di guernire colla metà circa de' suoi soldati tutte le principali città della Marca, ponendovi per governatori de' suoi congiunti od affini. E dato loro ordine di straccare i nemici col sostenere lunghi assedj, giudicò opportuno di tenersi al largo da ogni assalto con circa quattro mila uomini, che formerebbero il nucleo d'una nuova armata, colla quale potrebbe muovere a disturbare gli assedj delle sue fortezze, qualunque volta credesse di poterlo fare con vantaggio (2). Scelse per luogo di sua dimora la città di Fano, posta negli stati di Sigismondo Malatesti, suo genero, e la fortificò in modo da po-

(1) *Joh. Simonettae*, l. VI, p. 324. - *Rayn. Ann. Eccles.*, 1443, § 1, p. 273. - *Marin Sanuto, Vite dei Duchi di Venez.*, p. 1108. - *Barth. Facii*, l. VIII, p. 111.
(2) *F. Adami Frag. de Reb. Gest. in Civ. Firmana*, l. II, c. 85, p. 61.

tervi, ove fosse d'uopo, sostenere un lunghissimo assedio. In pari tempo non cessava di richiedere caldamente di soccorso le repubbliche di Firenze e di Venezia, gli ajuti delle quali a motivo della sua ritirata in Romagna poteva più sollecitamente ricevere. Le due repubbliche ben conoscevano che per la sicurezza loro richiedevasi che fosse salvo il generale che solo era da tanto di salvarle a vicenda in un istante di pericolo; pure i loro apparecchi non si facevano colla dovuta diligenza. Fortunatamente per lo Sforza, Filippo, il quale aveva voluto bensì indebolirlo, ma non ruinarlo interamente, in sul finire dell'anno mandò richiedere Alfonso di desistere dalle ostilità contro il suo genero, e per le sue preghiere, quel re vittorioso abbandonò un'impresa che sembravagli sicura (1).

Rivoluzioni assai più vicine avevano tenute in timore Firenze e Venezia, e ritardati i soccorsi che le due repubbliche destinavano allo Sforza. Dopo che Niccolò Piccinino aveva tolta Bologna alla chiesa, questa città aveva richiamati i suoi esuli, e ristabilita a un dipresso l'antica forma repubblicana del governo, ma sotto la sopravveglianza di Francesco Piccinino, figliuolo di Niccolò, che aveva il comando della guarnigione. Questi prese di là a poco a sospettare di Annibale Bentivoglio, per la di cui richiamata egli stesso aveva assai operato; perciocchè lo vedeva

(1) *Joh. Simonettae*, l. VI, p. 331. - *Annales Foroliviensis*, t. XXII, p. 222. - *Barth. Facii Rer. Gest. Alphonsi*, l. VIII, p. 117.

rapidamente riacquistare il credito della sua famiglia, in altri tempi sovrana. Parevagli inoltre che i bolognesi si ponessero troppo pienamente in possesso della libertà loro promessa, e questi per lo contrario lagnavansi ch' egli andasse troppo ristringendo i privilegj loro mallevati. In tali circostanze Francesco Piccinino recossi ai bagni di Castel san Giovanni, accompagnato da Annibale Bentivoglio, da Gaspare e da Michele Malvezzi, e da più altri gentiluomini bolognesi. Nel levarsi dal primo pranzo che aveva fatto con loro a Castel san Giovanni, egli fece sostenere il Bentivoglio e i due Malvezzi, e mandolli prigioni in tre lontane fortezze. I bolognesi si volsero al duca Filippo ed a Niccolò Piccinino per ottenere la liberazione di quei tre illustri concittadini; ma vane tornarono tutte le loro preghiere. Galeazzo Marescotti volle piuttosto fidare in sè stesso, che ricorrere ad un ingiusto padrone per liberare l' amico suo Annibale Bentivoglio. Recatosi per quest' uopo a Varano, nello stato di Parma, ove sapeva ch' era chiuso Annibale, corruppe un maliscalco, il quale era a' servigi d' alcuno in quel castello, e ne trasse contezza di tutte le uscite e dei posti delle scolte. Ottenute queste notizie, il Marescotti chiamò in ajuto cinque gentiluomini bolognesi, i quali acconsentirono a seguirlo; entrò con loro, scalando le mura, in Varano; uccise la sentinella in cui si abbatteva; colse in letto il comandante della fortezza ed i cinque o sei soldati che vi si trovavano, e, fattosi consegnare Annibale Bentivoglio, partì con lui immantinente alla volta di Bologna. I loro amici, che gli aspet-

tavano, li fecero entrare in città nella susseguente notte del 5 giugno 1443, gettando loro dall'alto delle mura le scale di corda; e intanto nelle loro case eransi segretamente adunati moltissimi loro partigiani. Dalle quali sendo poscia tutti insieme usciti, chiamarono ad alte grida il popolo alle armi ed alla libertà, e fecero nello stesso tempo suonare a stormo nella chiesa di san Giacomo; una folla di cittadini venne a raggiugnerli, e mossisi verso il pubblico palazzo, vi fecero prigionieri Francesco Piccinino ed i soldati che dovevano difenderlo (1).

Tostocchè Bologna ebbe ricuperata la libertà e posta la somma delle cose in mano ad Annibale Bentivoglio, mandò suoi ambasciadori a richiedere i fiorentini ed i veneziani di riceverla nella loro alleanza, che sembrava destinata ad accogliere tutti gli amici della libertà. Malgrado il pericolo di questa lega, i due popoli non si ritrassero da ciò ch'era loro richiesto. I fiorentini inviarono subito a Bologna Simonetta di Campo san Piero con quattrocento cavalli, ed i veneziani Tiberto Brandolini con cinquecento. Questi due generali, uniti ai bolognesi, il 14 agosto riportarono sopra Luigi del Verme, luogotenente del Piccinino, una vittoria che assicurò l'indipendenza di Bologna. Il primo uso che Annibale Bentivoglio fece degli ottenuti vantaggi fu quello di

---

(1) *Joh. Simonettae*, l. VI, p. 325. - *Comm. di Neri di Gino Capponi*, p. 1200. - *Platina*, *Hist. Mant.*, l. VI, p. 840. - *Marin Sanuto*, *Vite dei duchi*, p. 1108. - *Hier. de Bursellis Ann. Bonon.*, t. XXIII, p. 879. - *Cronica di Bologna*, t. XVIII, p. 667-670.

procurare la libertà ai due Malvezzi ch' erano stati presi con lui, come pure ai due Canedoli, capi della contraria fazione, ch' egli sperava di rendersi amici coi beneficj. E gli ebbe tutti quattro in cambio di Francesco Piccinino, cui restituiva al padre (1).

I fiorentini medesimi non andarono affatto immuni da interne turbolenze. Gli è vero che Cosimo de' Medici non cercava di governare la città da principe; ma come capo di parte non sapeva comportare che alcuno gli si opponesse. Neri, figliuolo di Gino Capponi, lo pareggiava di riputatazione e quasi di potere; egli solo in Firenze aveva saputo tenersi in eminente dignità sotto i due governi. Egli non si era dato agli Albizzi, onde non era stato tratto in rovina con essi; ma non credevasi perciò obbligato a corteggiare i Medici. Riputato assai da' suoi concittadini, non era meno stimato dai soldati. Più volte aveva comandate le armate fiorentine, ed egli solo tra i magistrati splendeva per virtù guerriere. Al padre suo era dovuto l'acquisto di Pisa, a lui la vittoria d'Anghiari sopra il Piccinino e l'acquisto del Casentino. Quanto più l' intera città stimava il Capponi, altrettanto Cosimo de' Medici di lui ingelosiva. Di già in settembre del 1441 aveva cercato di offenderlo colla più acerba ingiuria. Tra gli amici di Neri Capponi uno de' più zelanti era Baldaccio d'Anghiari, fedele condottiere della repubblica, che sempre aveva capitanata l'infanteria, e grandissima riputazione aveva acquistato nella

(1) *Joh. Simonettae*, l. VI, p. 327.

milizia pedestre, che cominciava ad essere tenuta in qualche conto. Baldaccio in un tumulto popolare poteva essere di grande ajuto al Capponi e fare che questi solo cogliesse il frutto d'una vittoria che il Medici non voleva dividere con chicchefosse. Così vaghi sospetti bastarono ai capi del partito dominante per indurli a spegnere un uomo siffattamente ragguardevole. All'odiosa loro politica s'aggiunse l'astio del gonfaloniere di giustizia, Bartolomeo Orlandini, quello stesso che aveva con tanta viltà abbandonato Marradi nel 1440. Sapeva costui che Baldaccio aveva manifestato dispregio di lui per quella sua codardia, che lo aveva accusato di viltà in presenza dei magistrati e dell'esercito, e sperava di rimettersi in credito col far perire il suo accusatore. Fece pertanto un giorno chiamare in palazzo Baldaccio, il quale v'andò senz'ombra di diffidenza, e quivi lo intrattenne alcun tempo, discorrendo di cose relative al soldo delle truppe, e passeggiando lungo le logge dal lato della piazza. Tutto ad un tratto alcuni soldati, appostati a quest'uopo dall'Orlandini, avventaronsi contro Baldaccio, lo pugnalarono, e gettarono il suo cadavere dalle finestre del palazzo sulla piazza, presso la dogana, ove rimase tutto il giorno esposto alla vista del popolo. Un così violento atto di tirannia commesso in una repubblica, non venne seguíto da veruna procedura o giudizio; imperciocchè per una strana imprudenza, i fiorentini, tanto gelosi della loro libertà, niente avevano fatto per ripararsi dagli abusi del potere giudiziario. Baldaccio d'Anghiari venne risguardato dal volgo siccome colpevole

di qualche segreto tradimento, poichè era stato punito; gli amici di Cosimo insuperbironsi, vedendo che niuno ardiva opporsi alla loro prepotenza, quelli di Neri Capponi si sbigottirono, e per qualche tempo non vi ebbe ne' consigli chi si opponesse al partito prepotente (1).

(1444) E siccome dopo tre anni di pace i rivali dei Medici cominciavano a riprendere fiato, Cosimo li percosse di nuovo spavento con un mezzo veramente più conforme agli usi della repubblica, ma non perciò meno sovversivo della libertà. La signoria che sedeva in maggio del 1444 si fece dare dai consigli la podestà dittatoriale della balìa in compagnia di dugento cinquanta cittadini che vennero prescelti per tale uopo dal partito dominante (2). Quest'arbitrario magistrato, che per le leggi medesime era sciolto dall'imperio delle leggi, ristrinse il numero di coloro che potevano entrare nella signoria, tolse la carica di cancelliere delle riformagioni a Filippo Peruzzi e gli prescrisse il confine, prorogò il bando di tutti coloro ch' erano di già esiliati, ne condannò altri senza alcun nuovo processo, privò degli onori tutte le famiglie che potevano essere sospette al partito dominante, e ridusse in tal modo il governo nelle mani della ristretta oligarchia che lo aveva usurpato (3).

(1443) Assicurato in tal guisa il loro potere

---

(1) *Niccolò Machiavelli, Istor. Fior.*, l. VI, p. 190. - *Scip. Ammirato*, l. XXII, p. 44.
(2) *Scip. Ammirato*, l. XXII, p. 44.
(3) *Niccolò Machiavelli, Istor. Fior.*, l. VI, p. 193.

al di dentro, e rassodatolo al di fuori col rinnovellamento della loro alleanza col duca di Milano (1), i capi della repubblica fiorentina pensarono a dare più efficaci soccorsi al loro alleato, Francesco Sforza. Di già la repubblica aveva stipulato con Filippo Maria Visconti un trattato, pubblicatosi a Venezia il 18 ottobre del 1443, in forza del quale il duca obbligavasi a mandare a suo genero tre mila cavalli e mille fanti (2); essi dal canto loro ordinarono a quello stesso Simonetta, che aveva difesi i bolognesi, di attraversare la Romagna per unirsi allo Sforza.

Intanto il conte Francesco aveva tocchi nuovi disastri; egli era stato abbandonato da Troilo di Rossano e da Pietro Brunoro, sebbene Troilo, essendo vecchio ufficiale, educato nella scuola del vecchio Sforza, e già sessagenario dovesse omai essere inaccessibile alle seduzioni della cupidigia od all'incostanza. Molti altri ufficiali avevano nello stesso tempo abbandonate le insegne dello Sforza per passare sotto quelle d' Alfonso; essi avevano tratti seco quasi tutti i loro soldati, e l' incostante popolo della Marca d' Ancona si era ovunque ribellato, senz'altra brama od altra speranza che quella di mutar padrone.

Francesco Sforza, così indegnamente abbandonato da' suoi, ne fece ancor esso un' indegna vendetta. Egli colse l' occasione che il re Alfonso avvicinavasi a Fermo con Troilo, Brunoro e gli altri fuggiaschi, che formavano la maggior parte

---

(1) *Scip. Ammirato*, l. XXII, p. 43.
(2) *Marin Sanuto*, *Vite dei Duchi*, t. XXII, p. 1111.

della sua armata, e scrisse a' primi per avvisarli che finalmente era giunto il tempo di attendere la loro promessa. Affidò questa lettera ad un messo, che egli sapeva dover essere preso nel recarsi al campo nemico, e nello stesso tempo fece spargere incerte voci nel proprio accampamento di una grande rivoluzione che non doveva indugiare molto, e che darebbe ai suoi soldati sommo contento e ricchezze. Il messo dello Sforza venne infatti preso, e la lettera addirizzata ai due capitani fu portata ad Alfonso. Il re arragonese fu preso da grandissimo terrore, credendosi tradito dai due disertori; le relazioni delle spie ch' egli teneva nell'armata dello Sforza accrebbero i suoi sospetti. Per la qual cosa fece subito armare tutti i suoi più fedeli soldati, e prendere, spogliare e caricare di catene Troilo e Brunoro, ch' eransi recati al suo padiglione; e abbandonati i loro soldati in preda all' avarizia ed alla vendetta dei suoi, fece tradurre i due capitani prima a Napoli, poi in un castello del regno di Valenza ove languirono in prigione più di dieci anni (1).

Pietro Brunoro aveva rapita nella Valtellina una fanciulla, detta Bonna, che lo seguiva vestita da soldato, e sempre combatteva al suo fianco. Questa donna, affezionatissima al suo padrone ed amante, risolvette di procurargli la libertà. Andò pertanto di città in città a cercare tutti i capitani, tutti i magistrati, tutti i principi pei qua-

(1) *Joh. Simonettae*, l. vi, p. 328. - *Giornali Napoletani*, t. xxii, p. 1128. - *Barthol. Facii*, l. viii, p. 123. Questo scrittore giunse nel campo lo stesso giorno che Troilo e Brunoro furono sostenuti.

li Brunoro aveva militato; chiese loro testimonianze della fedeltà di Brunoro, e commendatizie per Alfonso; recossi pure in Francia, onde implorare l'assistenza de' principi francesi i quali o per compassione, o per riguardo al sesso, non vollero ricusarla ad una donna. Con queste commendatizie Bonna tornò dal re Alfonso, lo commosse collo zelo e colla costanza con cui aveva raccolte tante raccomandazioni, ed ottenne da lui la libertà di Brunoro. Si acconciarono poi insieme a' servigi dei veneziani con un soldo di venti mila ducati; e Bonna, diventata consorte di colui ch' ella aveva ridonato alla libertà, continuò a combattere al suo fianco, lo seguì in Grecia, ove Pietro Brunoro perì a Negroponte nel 1466, e non potendo a lui sopravvivere, morì anch'essa lo stesso anno (1).

Il re Alfonso, dopo avere sbandati egli stesso i disertori che aveva ragunati, ritirossi nel proprio regno, vinto dalle istanze del duca di Milano. Per questa ritirata lo Sforza si vide fatto all'un

(1) *Muratori, Ann. d'Italia all'anno* 1343. Dietro l'autorità di *Cristoforo da Costà, Elogi delle donne illustri*. - Il Porcelli, che scrisse dei fatti di Scipione Piccinino, vide egli stesso nel 1453 Pietro Brunoro, che in allora militava nell'armata di Giacomo Piccinino, dopo avere ricuperata la libertà. Dice che il capitano parmigiano era in allora vecchio, losco ed offeso in un fianco da paralisia; che Bonna, la quale accompagnavalo, portava il turcasso in ispalla, l'arco in mano, i calzari da soldato e l'elmetto in capo. « Ella è, soggiugne il Porcelli, una donna piccola, vecchia, gialla e magrissima; ma è sincera, fedele » al suo amico, ed ha più volte valicato l' Oceano per » vederlo e procurargli la libertà ». *De gest. Scip. Piccinini*, t. xxv, *Rer. Ital.*, p. 43.

di presso eguale di forze al Piccinino; senzacchè si andava adunando per lui nella Romagna un'armata sussidiaria di circa quattro mila cavalli, mandata dai veneziani e dai fiorentini. Erano incominciate le pioggie dell' autunno, ed i nemici dello Sforza, che lo avevano veduto tutta l' estate costretto all' inazione, non credevano di doverlo temere al ritorno della cattiva stagione. Alfonso aveva condotto il suo esercito a'quartieri d'inverno, e Niccolò Piccinino afforzossi a monte Lauro, presso Pesaro; dal quale luogo, senza uscire dal campo, impediva ogni comunicazione tra l'armata delle due repubbliche, che sotto gli ordini di Taddeo d'Este erasi innoltrata fino a Rimini, e quella dello Sforza, che si era chiusa in Fano. Ma Francesco Sforza era impaziente di ricuperare la propria riputazione venuta meno per tanti rovesci da lui tocchi; perlocchè segretamente chiamò a sè le truppe, che sotto il comando di Alessandro, suo fratello, e di Sarpellione, avevano difesa la Marca d'Ancona, rannodò sotto le sue bandiere molte compagnie d'infanteria, accommiatate da Alfonso nel ridursi a' quartieri d' inverno; fece dire a Taddeo d' Este di avanzarsi verso monte Lauro, e l' 8 di novembre si mosse egli medesimo per avvicinarsi al Piccinino. Cammin facendo incontrossi in un araldo d'armi, mandatogli sotto qualche pretesto dal Piccinino per riconoscere le sue mosse, e disse all' araldo : « Va a dire al tuo padrone, che vegniamo a be» re al suo fiume. » Infatti per giugnere al campo del Piccinino era d' uopo guadare la *Foglia*, l' antico fiume Pisauro, che copriva l' accampa-

mento delle truppe della chiesa posto tra monte Lauro e monte all'Abate. Per altro lo Sforza non divisava d' assalire il nemico la stessa sera del suo arrivo; perchè una lieve pioggia, che faceva più sdrucciolevole la china del poggio su cui stava il nemico, avrebbe accresciuto lo svantaggio degli assalitori: suo intento era solo di accamparsi in faccia al Piccinino, e di aspettare colà Taddeo d' Este. Ma le scaramuccie ingaggiatesi nel passaggio del fiume resero la battaglia generale. I soldati dello Sforza, di già occupati nel piantare i loro accampamenti sull' altra riva, vennero respinti dai nemici che avevano il vantaggio del numero; essi ritornavano continuamente dal loro capitano per chiedere rinforzi e nuovi cavalli, e lo Sforza li ricondusse contro il nemico, rinfacciandoli di poca fermezza; ma nello stesso tempo Sarpellione ch'egli aveva mandato con una ragguardevole squadra ad assalire il nemico alle spalle, girando intorno all' armata del Piccinino alla sinistra, comparve improvvisamente sopra della medesima sull' alto del colle. A tale vista il Piccinino più non potè contenere i suoi soldati, e fu egli stesso strascinato dai fuggiaschi nel campo. Sperava di potersi difendere, e molti de'suoi più valorosi sostennero alcun tempo la battaglia alle porte, ma in ultimo i suoi trincieramenti furono superati dall' impeto del vincitore. Un immenso bottino cadde in potere dei soldati dello Sforza, i quali impadronitisi dell' armi e dei cavalli, fecero fuggire i prigionieri; questi, approfittando della notte, si ripararono nelle città e ne' castelli del vicinato; e lo stesso Piccinino, do-

po avere errato tutta la notte per aspre montagne, giunse a stento all' indomani a monte Sicardo, ove si pose in sicuro. Lo Sforza, per non perdere i vantaggi della vittoria, voleva subito condurre la sua armata nella Marca d' Ancona, che egli avrebbe castigata per la sua ribellione e tutta sottomessa in pochi giorni; ma Sigismondo Malatesti, suo genero, lo trattenne con importune istanze, e volle, in ricambio dell'ospitalità conceduta allo suocero, valersi delle truppe di lui per riconquistare Pesaro (1).

Il Piccinino, coll'ajuto dei tesori della chiesa, trovò modo durante l'inverno di rannodare i suoi soldati; mentre lo Sforza, senza danaro, poteva difficilmente impedire la diserzione de' suoi. I sussidj che gli pagava la repubblica di Venezia furono tutti ritenuti da Sigismondo Malatesti, che pretendeva gli fossero dovute grosse vecchie paghe. Quelli di Firenze furono mandati al suo luogotenente Sarpellione, che sosteneva la guerra con molto valore ne' territorj d' Osimo e di Recanati, ed il grosso dell' armata, che trovavasi sotto gl' immediati ordini di Francesco Sforza, non riceveva il soldo; perlocchè non poteva rimettersi in assetto. Questa guerra provava la debolezza della piccola monarchia militare fondata dallo Sforza; i suoi stati erano straziati dalle soldatesche, e quelle contribuzioni che per la loro gravezza movevano i popoli a ribellione,

(1) *Joh. Simonettae*, l. VI, p. 339-343. - *Ann. Forolivien.*, t. XXII, p. 222. - *Marin Sanuto, Vite dei Duchi*, p. 1112. - *Barth. Facii*, l. VIII, p. 126. - *Franc. Adami Fragm. de Reb. gest. in Civit. Firmana*, l. II, c. 97, p. 66.

non bastavano al mantenimento del quarto della sua armata. Colui ch' erasi mostrato così formidabile al duca di Milano, guerreggiando per altri, non poteva ne' proprj stati e per la propria causa, nè approfittare delle sue vittorie, nè riaversi da una sconfitta (1).

(1444) Ma Filippo Maria Visconti, di cui non potevansi mai prevedere le risoluzioni a che lo traevano a vicenda l'indole sua incostante o gli accorgimenti della sua sottile politica, diliberò di nuovo di soccorrere il genero. Mosso anche dalle istanze di Venezia e di Firenze mandò Francesco Landriani, uno dei suoi consiglieri, ai due generali che combattevano nella Marca, per negoziare tra di loro una tregua. Nello stesso tempo fece dire a Niccolò Piccinino, che doveva comunicargli cose di somma importanza, onde avesse a recarsi subito a Milano. Il Piccinino e lo Sforza parevano egualmente disposti a fermare un armistizio, ma il legato del papa non voleva acconsentirvi (2). Non pertanto il Piccinino, sia per vaghezza di conoscere i nuovi divisamenti del duca, sia per ubbidienza, affidò l'esercito al figlio Francesco, e recossi a Milano. Lo Sforza, ridotto alle ultime estremità, risolse di commettere la sua fortuna ai rischii di una battaglia, mentre trovavasi lontano il suo emulo; col poco danaro che aveva provvide l' esercito di vittovaglie per otto giorni; richiamò i soldati da tutte le guarnigioni e si mosse in cerca del ne-

(1) *Joh. Simonettae Hist. F. Sfortiae,* l. VII, p. 349.
(2) *Ivi,* p. 353.

mico. Francesco Piccinino trovavasi in allora accampato in un sito inattaccabile presso di Macerata; ma sconsigliatamente lo abbandonava ed avanzavasi fino a Mont' Olmo, luogo per altro forte, ma non quanto quello che abbandonava. Colà fu assalito dallo Sforza il 19 agosto del 1444.

Il legato del papa, che seguiva l' armata del Piccinino, esortò i soldati a menare valorosamente le mani, promettendo la vita eterna a coloro che morirebbero per la santa romana chiesa, e minacciando ai loro avversarj l' eterna dannazione. « Ma questa aringa del legato, dice il Simo» netta, storico presente alla battaglia, non fu » ascoltata, o lo fu con ispregio, come sempre » accade tra gli uomini dati all' armi ed alla » guerra, i quali poco si curano della religione » e della salvezza delle anime loro » (1). Lo Sforza rammentò a' suoi la sofferta miseria, additò loro le ricche spoglie che sarebbero frutto della vittoria, e commosse ben più gli animi. Siccome essi dovevano superare nello stesso tempo lo svantaggio del numero e quello del luogo, il loro capitano fece comparire sulle vicine vette tutti i valletti dell' esercito con una lancia in mano per far credere ch' egli aveva una squadra di riserva, pronta ad entrare in battaglia in tempo opportuno. Un tale stratagemma gli diede vinta la pugna; chè a quella vista i nemici si volsero in fuga. Giacomo Piccinino, il più giovane dei figli di Niccolò, potè fuggire fino a Recanati; ma Francesco, suo maggior fratello, fu fatto prigio-

(1) *Joh. Simonettae*, l. VII, p. 355.

niere in un pantano, ove cercava di nascondersi. Lo scudiere dal quale era accompagnato, lo fece riconoscere. Il legato del papa, Capranico, che si era spogliato degli abiti prelatizj, fu prima d'essere conosciuto lungo tempo maltrattato dai soldati che lo fecero prigioniero. La maggior parte dei capitani e dei centurioni furono presi con tre quarti dei soldati. Il castello di Mont'Olmo, ove trovavansi tutte le bagaglie dell' esercito vinto, si arrese all'indomani al vincitore (1).

In pochi giorni Francesco Sforza sottomise le città di Macerata, di Sanseverino, di Cingoli, di Jesi, e molte altre che si affrettarono di mandargli ambascerie e di aprirgli le porte. Ma egli era assai più sollecito di fare la pace col papa che di tentare nuove conquiste. Fece pertanto sapere ad Eugenio, che lungi dal voler approfittare dei presenti vantaggi per ispogliare la chiesa, nulla più desiderava che di dargli prove della sua sommessione, e chiedeva caldamente di venire a parlamento per trattarvi della sua riconciliazione. Il papa, che stavasi non senza timore a Perugia, luogo di sua residenza, acconsentì alle chieste trattative. Gli ambasciatori di Venezia e di Firenze assecondarono lo Sforza coi loro ufficj e la pace venne sottoscritta il 10 di ottobre. Per altro le ostilità dovevano durare fino al giorno 18; perchè si diedero allo Sforza otto giorni per ricuperare, se lo poteva, le perdute città. Ciò che avrebbe posseduto nel giorno prefisso doveva rima-

(1) *Joh. Simonettae*, l. VII, p. 357. - *Ann. Foroliv.*, l. XXII, p. 222. - *Marin Sanuto*, p. 1115.

nergli in feudo, col titolo di marchesato, ed il rimanente della Marca doveva ritornare sotto l'immediato dominio della chiesa romana. Le città d'Ancona, di Osimo, Fabbriano e Recanati furono le sole che in questi otto giorni non vennero in mano dello Sforza; ma queste ancora furono obbligate di pagargli in avvenire i tributi ch'elleno pagavano per lo innanzi alla camera apostolica (1).

Niccolò Piccinino, che a richiesta del Visconti erasi recato a Milano, venne ricevuto in questa capitale coi più grandi onori. Non si seppe mai per quale cagione il duca lo avesse chiamato a corte. Suppone il Machiavelli che non fosse per altro che per liberare suo genero Sforza dalle strette in cui si trovava; ed assicura che il dolore provato dal Piccinino nel vedersi vittima di così meschino artificio, fosse la prima cagione di una malattia dalla quale quindi a poco fu preso (2). Se questa fu cagionata da rammarico, questo rammarico s'accrebbe per certo, quando gli pervenne la notizia della disfatta della sua armata a Mont'Olmo, e della prigionia del figliuolo primogenito. Il Piccinino, in età già avanzata, non sapeva darsi pace di non aver potuto con tante battaglie, con tante vittorie, acquistarsi una terra ove riposare il suo capo. Tutti i grandi capitani del suo secolo si erano successivamente innalzati al principato; pareva ch'egli vi avesse più di-

(1) *Joh. Simonettae*, l. VII, p. 361. - *Ann. Eccles. Raynal.*, 1444, § 22, p. 197. - *Marin Sanuto, Vite dei Duchi di Venezia*, p. 1115.

(2) *Niccolò Machiavelli, Istor. Fior.*, l. VII, p. 194.

ritto d' ogni altro, poichè avrebbe dovuto reclamare la signoria di Braccio come ereditò la sua armata; pure egli solo fra tutti in sul finire della sua lunga e gloriosa carriera non trovavasi nè più ricco, nè più potente di quello che lo fosse in principio. Aveva perduta Bologna ch' egli disegnava fare la capitale de' suoi stati; due sconfitte toccategli in brevissimo tempo avevano dissipate le sue ricchezze e dispersi i suoi soldati; uno de' suoi figliuoli era prigioniero, l' altro fuggiasco, ed egli non poteva collocare in altra cosa le sue speranze che nella generosità di un principe tacciato d'incostanza da tutta l' Italia, e spesso di perfidia: il quale principe, coll'ingannarlo da ultimo, aveva cagionata la sua ruina. Altronde il Visconti era omai vecchio, e pareva aver destinato per suo successore il più acerbo nemico del Piccinino. La salute del vecchio capitano, già da lungo tempo alterata, non si era fin allora sostenuta se non per la forza dell'animo suo: essa finalmente soggiacque al cruccio di vedersi in quel tristo stato, ond' ei morì di cordoglio piuttosto che di malattia il 15 di ottobre del 1444. Il Piccinino dev' essere annoverato tra i più illustri capitani che abbia prodotto l' Italia; perciocchè fu il più rapido nelle mosse, il più audace, il più fertile ne' ripieghi, il più pronto a riparare le perdite, il solo in somma che dopo una totale disfatta fosse ancora in istato di far tremare i suoi nemici (1). Filippo Maria, che non l' aveva

(1) *Cristoforo da Soldo*, *Istor. Bresciana*, p. 381. - *Giornali Napoletani*, t. XXI, p. 1128. - *Marin Sanuto*, *Vite dei Duchi*, p. 1115.

giammai degnamente ricompensato, ne pianse amaramente la perdita. Solo poichè l'ebbe perduto egli conobbe appieno quanto bisogno avesse di un capitano sempre ubbidiente ai suoi bizzarri capricci, e sempre intraprendente; nel di cui braccio potesse al tutto fidare per eseguire coll'armi i suoi progetti, senza aver bisogno d'iniziarlo nei raggiri della sua politica. Nel tempo stesso in cui era tolto a Filippo Maria il suo più fidato generale, egli ne perdeva un altro che sarebbe stato degno della sua confidenza: Giovanni Francesco Gonzaga, marchese di Mantova, quegli che con tanto valore aveva trattata pel Visconti la guerra di Brescia, era morto l'8 settembre del 1444; e il suo figliuolo e successore Luigi Gonzaga cercò bentosto l'alleanza della repubblica di Venezia (1).

Francesco Sforza, genero del Visconti, non sembrava disposto ad ubbidire allo suocero con quella cieca devozione colla quale avevagli ubbidito sempre il Piccinino. Perciocchè lo Sforza aveva anch'egli i suoi progetti e non avrebbe saputo, per servire all'altrui, dar bando alla propria ambizione. Senzacchè le sue alleanze con Firenze e con Venezia, dalle quali non voleva disciogliersi, facevano che Filippo di lui diffidasse. Questi pertanto, colta l'occasione che la figliuola, moglie dello Sforza, avevagli dato alla luce un nipote (2), approfittò di questo nuovo vincolo, e

(1) *Marin Sanuto, Vite dei Duchi*, p. 1116.
(2) Galeazzo Maria, figliuolo di Francesco Sforza e di Bianca Visconti, nacque il 14 gennajo del 1444. Suo avo parve allora tutto lieto, vedendosi rivivere nel nipote. *Joh. Simonettae Hist.*, l. VI, p. 346.

della memoria degli ultimi servigj renduti al genero, per ottenere da lui la libertà di Francesco Piccinino. Poichè lo ebbe liberato, chiamollo a Milano con suo fratello Giacomo, li pose amendue alla testa delle milizie braccesche, dando loro danaro, armi e cavalli per rimettere in assetto quella veterana soldatesca, la quale voleva poter sempre avere in pronto da opporre a quella dello Sforza; e cercò in ogni modo di sdebitarsi con loro di quanto doveva al padre (1). Frattanto, siccome non aveva per anco riposta in loro l' intera sua confidenza, desiderò pure d'avere al suo servigio un capitano già sperimentato, e dal quale potesse trarre miglior partito: e Sarpellione, il miglior luogotenente dello Sforza, gli parve da tanto; perciò gli fece fare segrete profferte, dalle quali mosso Sarpellione chiese un congedo per andare a Milano. Il negoziato non era sfuggito alla vigilanza dello Sforza, e d' altra parte la domanda del commiato chiarivagli tutto. Sapeva lo Sforza che, dando un capitano allo suocero, somministravagli uno strumento contro di lui medesimo; conosceva Sarpellione per uomo avido e crudele, ma aveva sperimentato la sua virtù guerriera e la sua fedeltà in un tempo, in cui tutti gli altri suoi luogotenenti l'avevano abbandonato; perciocchè Sarpellione aveva difesa la Marca d'Ancona con non minore abilità che costanza contro Alfonso e contro il Piccinino. Era forse difficile allo Sforza il provvedere ai proprj interessi rispettando i diritti del suo luogo-

(1) *Joh. Simonettae*, l. VII, p. 362.

tenente; ma il partito cui si appigliò questo generale, tanto celebrato per la sua generosità, dà a divedere troppo apertamente quanto fosse corrotto e depravato il costume di que' tempi, e quali esempj avesse il Machiavelli innanzi agli occhi, quando dettava il suo trattato del principe. Lo Sforza fece imprigionare Sarpellione nella fortezza di Fermo, lo atterrì coll'apparato di un processo criminale, collo sperimento o almeno colla minaccia della tortura, e gli strappò, o pretese avergli strappato di bocca, la confessione di colpevoli trame, in forza della quale lo fece appiccare il 29 novembre del 1444 (1).

Ma Francesco Sforza dovette bentosto pentirsi di questa non meno sconsigliata che crudele azione. Filippo Maria Visconti se ne sdegnò fieramente; manifestò l'innocenza di Sarpellione, il quale era stato tratto a morte non per altro che per aver voluto passare in tempo di pace dal servizio d'un genero a quello dello suocero; giurò di farne vendetta, e da quel punto incominciò gli apparecchi per una nuova guerra.

Di già alcune trame de' romagnuoli preparavano la vendetta del Visconti e di Sarpellione. Sigismondo Malatesti, signore di Rimini, che durante la guerra della Marca aveva dato asilo allo Sforza, suo suocero, non possedeva che parte degli stati di sua famiglia. Egli sperava di redare i dominj di suo fratello Domenico il quale regnava a Cesena, e di Galeazzo Malate-

---

(1) *Joh. Simonettae*, l. VII, p. 362. - *Franc. Adami Fragm.*, l. II, c. 98, p. 67.

sti, suo cugino, che era signore di Pesaro e di Fossombrone, e non aveva figliuoli. Ma Galeazzo aveva per consigliere e per unico fidato ministro un Federico, secondo figliuolo del conte Guido da Montefeltro, il quale non era favorevole a Sigismondo. Questo Federico, che in appresso fu l'onore della casa di Montefeltro, era creduto figliuolo adulterino; perciocchè volevasi ch' egli fosse il frutto degl' illegittimi amori della consorte del conte Guido e di Bernardino della Carda degli Ubaldini, uno de' più valenti condottieri del principio del secolo. Frattanto il suo legittimo padre, Guido, era morto il 20 febbrajo del 1442. Oddo Antonio, primogenito di Guido, eragli succeduto ed aveva ottenuto dal papa, in aprile dello stesso anno, il titolo di duca d' Urbino. Ma i suoi governi si resero in breve insopportabili al popolo, ed egli fu ucciso in un ammutinamento il 22 luglio del 1444. Federico venne chiamato da Pesaro, ed ebbe la sovranità di Montefeltro e di Urbino (1). Poco tempo dopo si acconciò con Francesco Sforza, onde imparare l'arte della guerra sotto così egregio capitano. Entrò a' suoi servigi in agosto del 1444, con quattrocent' una lance e un egual numero di pedoni (2); sposò in appresso una figlia dello Sforza, il quale si valse dell' opera sua per trattare l'acquisto ch' egli fece delle due signorie di Galeazzo Malatesti, per la somma di

---

(1) *Guernieri Bernio, Istoria d'Agobbio*, t. XXI, p. 981, 982. - *Ann. Foroliv.*, t. XXII, p. 222.
(2) *Guern. Bernio, Ist. d'Agobbio*, p. 983.

venti mila fiorini (1). Francesco Sforza ritenne per sè Pesaro, per formarne un piccolo principato al proprio fratello, Alessandro Sforza, e lasciò Fossombrone a Federico da Montefeltro in guiderdone dell' opera da lui prestata in questa negoziazione. Sigismondo Malatesti vedeva con estremo rammarico uscire di mano alla sua famiglia questi piccoli principati, ed il Visconti assai fece per inasprire il suo sdegno. Indusse poscia Sigismondo a porsi al soldo d' Eugenio IV, e lo persuase a tenersi apparecchiato pel momento in cui lo Sforza potrebb'essere spogliato di quella Marca d' Ancona, che gli era tanto invidiata (2).

(1445) Nello stesso tempo il Visconti conduceva un'altra pratica contraria ai suoi trattati, la quale doveva riaccendere la guerra. Egli desiderava la signoria di Bologna di fresco tolta a Niccolò Piccinino, e lusingavasi di ricuperarla coll'ajuto delle fazioni ch' egli andava eccitando in quella repubblica. Mercè della sua alleanza con Eugenio IV egli aveva potuto unire il partito della chiesa a quello degli antichi fautori della casa Visconti; l'uno e l'altro opposti egualmente al partito dell'indipendenza, in allora dominante. Annibale Bentivoglio, capo di quest'ultimo partito, era in pari tempo il capo della repubblica bolognese. Questo virtuoso cittadino, per conservare la pace nella sua patria, aveva cercato di

---

(1) *Guern. Bernio, Ist. d'Agobbio*, p. 983.- *Ann. Foroliv.*, p. 222.

(2) *Joh. Simonettae*, l. VII, p. 364.

farsi amici coi beneficj coloro che guidavano l'opposta fazione: aveva redenti dalle prigioni del Piccinino due gentiluomini della casa de' Canedoli, e gli aveva per mezzo di matrimonj imparentati colla propria famiglia (1). A questa stessa famiglia dei Canedoli si volsero gli agenti del duca di Milano e del papa per far ammazzare a tradimento il Bentivoglio. Venne promesso a' Canedoli l'ajuto della santa lega di fresco rinnovata tra i due sovrani. Taliano Furlano con mille cinquecento cavalli del duca di Milano, Carlo Gonzaga e Luigi di Sanseverino colle truppe della chiesa dovevano avvicinarsi a Bologna per assecondarli, tostocchè sarebbe scoppiata la congiura; la quale secondo il consueto de' preti d'allora fu condotta sotto il sacro manto della religione.

Francesco Ghisilieri, uno de' congiurati, richiese Annibale Bentivoglio di tenergli a battesimo un fanciullo che gli era nato due mesi avanti. Il Bentivoglio, che non trascurava occasione di mettere e confermare la pace tra le due fazioni, accondiscese di buon grado alla richiesta; perciocchè il nuovo comparatico l'avrebbe stretto in parentela spirituale co' suoi antichi avversarj. Fu posto ordine che la cerimonia seguisse il giorno 24 giugno, nella chiesa di san Pietro. Dopo il battesimo, Annibale Bentivoglio uscì di chiesa col Ghisilieri per recarsi al banchetto apparecchiato nella casa del compare. I Canedoli e molti loro

---

(1) *Niccolò Machiavelli*, l. VI p. 196. - *Scip. Ammirato*, l. XXII, p. 97. - *Hieron. de Bursellis Ann. Bonon.*, t. XXIII, p. 881.

partigiani formavano il corteggio. Giunti che furono dinanzi alla casa del Ghisilieri, Baldassar Canedolo diede il segnale agli assassini, e tutti circondarono il Bentivoglio e sguainarono i loro pugnali. Questi impugnò l'elsa della spada per difendersi, ma Francesco Ghisilieri, afferrategli per di dietro le braccia, nel trattenne, dicendogli: « Compare, compare, conviene che tu abbi pa» zienza ». E mentre egli teneva in tal modo il povero Annibale, gli altri lo pugnalarono (1). I Canedoli ed i Ghisilieri corsero subito le strade di Bologna, gridando *viva il popolo e la santa lega*, ed uccisero tutti i Bentivoglio che caddero nelle loro mani. Ma Annibale, che avevano trucidato pel primo, era amato dai suoi concittadini, ai quali egli era caro soprattutto per aver restituita l'antica repubbliea di Bologna; e non eravi alcuno che desiderasse di ritornare sotto il giogo del duca di Milano o della chiesa. Altronde gli ambasciatori di Firenze e di Venezia che stavano in Bologna, udito il tumulto, eransi recati dai magistrati, tutti partigiani dei Bentivoglio, per offrire loro l'ajuto di Tiberto Brandolini e di Guido Rangoni, generali delle truppe delle repubbliche, cui fecero subito avanzare. Nella città medesima gli amici dei Bentivoglio, scampati dalla prima strage, eransi raunati in piazza. Vedendosi in forte numero e rincoratisi dal primo sbigottimento, andarono ad assaltare i Canedoli nel quartiere in cui si erano trincerati, e li ruppero; saccheggiarono e bruciarono poscia più

(1) *Cronica di Bologna*, l. XVIII, p. 676.

di cinquanta delle loro case, e non la perdonarono nemmeno a Battista Canedolo, capo della famiglia, benchè nulla saputo avesse della congiura; trovatolo in un sotterraneo, ove si era nascosto, lo fecero in pezzi. Intanto i soccorsi promessi ai congiurati dal duca e dal papa non giunsero in tempo per salvarli. Furlano Taliano non comparve nel territorio bolognese che all'indomani del tumulto, il 26 giugno, e Carlo Gonzaga col Sanseverino il 2 luglio. Vedendo di non poter giovare ai loro estinti partigiani, si ritirarono, dopo avere saccheggiate le campagne intorno alla città (1).

La vittoria che i vindici dell' ultimo capo dello stato ottenuta avevano sui Canedoli non assicurava tuttavia nè il loro partito, nè la salvezza della repubblica; perchè non v' era tra i Bentivoglio chi fosse atto a prendere il governo. Annibale non lasciava altra prole che un figliuolo di sei anni; non v'era alcuno che volesse assumere la pubblica amministrazione, onde si temeva di qualche divisione del partito dominante, e quindi della rovina di esso e dello stato. Sendo perciò inquieti e dubbj gli animi di tutti, il vecchio conte di Poppi, Francesco di Battifolle, che trovavasi allora in Bologna, disse ai magistrati, che s'ei volevano far capo del governo un prossimo parente d'Annibale, l'avrebbero trovato a Poppi. Sono più di vent'anni, sog-

(1) *Cronica di Bologna*, t. XVIII, p. 678. - *Joh. Simonettae*, l. VII, p. 365. - *Platina, Hist. Mant.* l. VI, p. 841. - *Cristof. da Soldo, Istoria Bresciana*, t. XXI, p. 833.

giunse il conte, che Ercole, cugino d'Annibale, trovandosi a Poppi, s'innamorò in una giovane del paese, maritata ad Angelo Cascese, della quale ebbe un figliuolo chiamato Santi: questo Santi rassomiglia talmente ad Ercole, che non può dubitarsi della sua origine; ed in fatti Ercole mi disse più volte questo fanciullo esser suo. I magistrati di Bologna mandarono a Firenze, richiedendo Cosimo de' Medici e Neri Capponi di far loro conoscere questo giovane. Santi, cui era morto il padre putativo, si era ridotto a Firenze sotto la tutela d'uno zio, chiamato Antonio Cascese, uomo ricco ed amico di Neri Capponi. Niuno di sua famiglia pareva nodrir sospetti intorno alla legittimità di Santi Cascese, ed egli stesso mai non avevane concepito alcuno. Pure il Capponi e il Medici fecero che i deputati di Bologna si scontrassero in Santi. I deputati parlarono al giovane con tutto il calore e l'affetto che lo spirito di parte poteva ispirare; e forte lo pressarono di recarsi a Bologna a godere degli onori, della ricchezza e del credito dovuti al capo di una potente repubblica ed al sangue dei Bentivoglio. Santi ributtò in su le prime, arrossendo, queste offerte per le quali si supponeva disonorata la madre sua, e lui stesso bastardo. Si durò molta fatica a persuaderlo di riflettere maturamente. I pericoli del posto offertogli, d'un seggio ancora lordo del sangue di tutti i suoi predecessori, non meno commovevano il di lui animo. Finalmente Cosimo de' Medici, volendo pur vincere l'animo di lui, turbato ed incerto, gli disse: « Tu non puoi prendere consiglio che da

» te stesso; governati a seconda dei suggerimenti
» del tuo cuore. Se tu sei figliuolo d'Ercole Ben-
» tivoglio, ti sentirai mosso ad azioni degne di
» tuo padre e della tua casa; se tu sei figlio
» d'Angelo Cascese, ti rimarrai in Firenze, traen-
» do la vita nelle tue manifatture di lana e in
» un vile riposo ». Queste parole, che additava-
no a Santi la gloria là dove egli non aveva fin
allora veduto che il disonore, vinsero all' improv-
viso ogni dubbiezza. Egli accettò le offerte dei
bolognesi ed il nome di Bentivoglio; fu provve-
duto d'armi, di cavalli e di copiosa servitù; i
principali cittadini di Firenze lo accompagnarono
a Bologna, ove, benchè in età di ventidue anni,
gli venne affidata ad un tempo la tutela del fi-
gliuolo di Annibale, e l'amministrazione della cit-
tà. I suoi governi furono di tanta saviezza e pru-
denza, che laddove tutti i suoi antenati erano pe-
riti sotto il pugnale de' loro nemici, egli visse ben
sedici anni onorato della pubblica stima, e morì
in pace (1). Fece il suo ingresso in Bologna il 13
di novembre, nel qual giorno i capi dello stato,
che lo stavano aspettando in palazzo, lo fecero
cavaliere (2).

Frattanto il duca di Milano aveva preso mo-
tivo dalle turbolenze di Bologna per ricominciare

---

(1) Neri di Gino Capponi, che fu uno di coloro che ebbero la principale parte in questo singolare avvenimento, lo racconta assai circostanziatamente. *Coment.* t. XVIII, p. 1207-1211. Veggasi inoltre il *Machiavelli, Ist. Fior.*, l. VI, p. 199.

(2) *Cron. di Bologna*, t. XVIII, p. 682. - *Hieron. de Bursellis Ann. Bonon.*, p. 883.

la guerra. Taliano Furlano, che aveva fatta irruzione nel bolognese per sostenere la congiura dei Canedoli, vedendo sventata la trama, dopo aver dato il guasto alle campagne, aveva continuato il cammino verso la Romagna per concertare le sue operazioni con Sigismondo Malatesti, ed attaccare la Marca. Luigi Sanseverino e Carlo Gonzaga erano dopo di lui entrati nel bolognese con cinque mila cavalli. I fiorentini loro opposero Simonetta di Campo san Piero, che frenò le loro scorrerie (1). Ma il grosso della guerra doveva portarsi nella Marca d' Ancona. Filippo Maria Visconti e Sigismondo Malatesti avevano posto in comune gli odj e giurata la perdita di Francesco Sforza, il quale per sua strana sventura vedevasi perseguitato con eguale accanimento da suo genero e da suo suocero, che avevano contro di lui ordita una lega formidabile. Eugenio IV ed Alfonso di Napoli eransi fatti solleciti di assecondare lo sdegno del duca di Milano: ambidue avevano fatta la pace collo Sforza da meno di un anno, e dopo quel punto niuna offesa, niuna nuova pretesa aveva dato luogo a nuove ostilità; ma Eugenio IV credeva fermamente che la sua spirituale podestà gli desse diritto di prosciogliere sè ed altrui, a suo beneplacito e quando il suo vantaggio richiedevalo, da tutti i trattati, da tutti i giuramenti.

Siccome pareva a Francesco Sforza che il più attivo de' suoi nemici fosse Sigismondo Malatesti, così egli volle assalirlo prima degli altri,

---

(1) *Scip. Ammirato*, l. XXII, p. 48.

sperando forse di costringerlo a chiedere la pace prima che potesse ricevere soccorso dagli alleati. Andò pertanto a porre l'assedio alla Pergola, la prese il 22 di luglio e la saccheggiò crudelmente (1).

Ma bentosto Ascoli nella Marca si ribellò, e Rinaldo Fogliano, fratello uterino dello Sforza, che ne aveva il comando, fu trucidato dagli abitanti. Nello stesso tempo Taliano Furlano, generale del duca di Milano, Luigi, patriarca d'Aquilea, legato del papa e capitano delle armi pontificie, e Giovanni di Ventimiglia, generale del re Alfonso di Napoli, irruppero da diverse parti in quel piccolo principato, troppo debole per fare testa, non che a tutti quei nemici assieme uniti, a cadauno separatamente.

Francesco Sforza, benchè avesse ricevuto ragguardevoli somme e dalla repubblica di Firenze e dal proprio scrigno di Cosimo de' Medici, non trovavasi però in istato di resistere a così grande e impetuoso turbine. Egli aveva posto suo fratello Alessandro al comando di Fermo con una forte guarnigione, per tenere in dovere quella fortezza, la più importante di tutte. Egli stesso erasi collocato col suo campo innanzi a Fano per impedire l'unione di Taliano Furlano colle truppe del papa e del re (2); lungo tempo con destre mosse aveva saputo impedirla, ma la ribellione di Rocca Contratta, fortezza che gli assicurava il passo verso la Toscana, fece andare a vuoto

---

(1) *Joh. Simonettae*, l. VII, p. 364.
(2) *Ivi*, l. VIII, p. 369. - *Barth. Facii*, l. VIII, p. 134.

il suo divisamento per la campagna. Costretto di avvicinarsi ai paesi da cui sperava soccorsi, prese all'ultimo il partito di abbandonare la Marca e quegl' incostanti popoli, di accrescere fino a mille cinquecento corazzieri la guarnigione di Fermo ove comandava suo fratello, di lasciarne un' altra non meno forte in Jesi, e di ritirarsi colla sua armata nel territorio del suo alleato, il conte d' Urbino e di Montefeltro. Ebbe appena presa questa risoluzione, che i suoi proprj stati si ribellarono dovunque e tutte le città aprirono le porte al papa: egli credette vendicarsi di esse assaltando ed incendiando i castelli di Sigismondo Malatesti (1). Giunse finalmente l'inverno a mettere fine a tanti guasti ed alle reciproche barbarie. Allora lo Sforza si chiuse in Pesaro colla moglie e coi figliuoli, distribuendo la sua cavalleria in Toscana e nelle parti meno montuose del contado d' Urbino e dello stato d' Agobbio (2).

Ma lo Sforza soggiaceva alla sorte che pareva destinata alle sovranità fondate dai soldati colla forza del brando. I popoli, ridotti alla miseria dalle soldatesche, sospiravano all'istante di scuotere il giogo militare; non risguardavano come legittima l' autorità cui erano costretti di sottomettersi, e credevano di soddisfare al dovere congiurando contro i novelli in favore degli an-

(1) *Joh. Simonettae,* l. VIII, p. 373. - *Franc. Adami Firmani,* l. II, c. 102, p. 70.
(2) *Joh. Simonettae,* l. VIII, p. 374. - *Franc. Adami Firmani,* l. II, c. 103, p. 70.

tichi padroni. Gli abitanti di Fermo, nei quali lo Sforza credeva poter fidare appieno, colsero il 26 novembre alla sprovvista la cavalleria alloggiata nelle loro case, la spogliarono delle armi e dei cavalli, e spiegarono sulle mura le insegne del papa. Alessandro Sforza ebbe appena tempo di salvarsi nella cittadella, e bentosto s' accorse che non aveva riposti sufficienti viveri per aspettare la primavera. Venne perciò a patti cogli abitanti, e cedette loro la cittadella a condizione che gli sborsassero mille fiorini, e gli lasciassero libero il passo per condurre all' armata del fratello la cavalleria che aveva seco nella fortezza. Dopo quest' ultima perdita nulla più rimaneva a Francesco Sforza in tutta la contrada a lui da tanto tempo soggetta, fuorchè la città di Jesi (1).

I fiorentini ed i veneziani non vennero meno al loro alleato in tanta calamità. Ognuna di queste repubbliche gli mandò durante l'inverno sessanta mila fiorini. Nello stesso tempo Cosimo de' Medici lo consigliò di mutare la difesa in offesa, d' irrompere tostamente nell' Umbria, di avvicinarsi a Roma per unirsi al conte d' Anguillara, segreto nemico del papa (2), di approfittare dei mali umori che aveva eccitato il patriarca d' Aquilea in tutti gli stati d' Eugenio per farli ribellare, e di tentare in somma un colpo ardito e tale da ravvivare le speranze di tutti i suoi partigiani. Per vero tutti i feudatarj romani erano

---

(1) *Joh. Simonettae*, l. VIII, p. 374. - *Barth. Facii Rer. Gest. Alphonsi*, l. VII, p. 135.
(2) *Guern. Bernio, Cron. d'Agobbio*, p. 985.

oppressi, tutti ne avevano fatta lagnanza ai veneziani ed ai fiorentini, ed implorata la loro assistenza. Inoltre le città di Todi, d'Orvieto, di Narni avevano promesso d'aprire le loro porte quando si avvicinasse un' armata. Ma lo Sforza non seppe fare i suoi apparecchi colla necessaria prestezza (1). Per non iscontentare i suoi soldati, solo elemento di potenza che ancora gli rimanesse, egli era costretto di dipendere quasi affatto da loro; nulla ardiva ricusare alle milizie; ed era obbligato per pagare i vecchi debiti a valersi di tutti i sussidj che riceveva. Perciò non fu pronto ad entrare in campagna ed a valicare gli Appennini avanti il cominciare di giugno. Ma a quell'ora le cose sue erano omai disperate; coloro ai quali offriva il suo ajuto vedevano apertamente che, poichè non aveva potuto difendere i proprj stati, egli sarebbe ancora meno in istato di difendere le città lontane dai suoi confini, ch' egli istigava a ribellarsi: per tali considerazioni Todi, Orvieto, Viterbo non vollero aprirgli le porte quando si presentò loro, nè somministrargli vittovaglie; e lo Sforza era così male provveduto di macchine d'assedio, che non potè incutere almeno tanto timore agli abitanti da trarne qualche taglia. Videsi in allora ciò che forse non si era mai veduto nè si vedrà mai, un esercito di cavalleria gravemente armata cibarsi per tre giorni di fragole colte nelle montagne (2). Dopo avere crudelmente sofferta la fa-

(1) *Coment. di Neri di Gino Capponi*, t. XVIII, p. 1201.
(2) *Joh. Simonettae*, l. VIII, p. 376. - *Guernieri Bernio, Cron. d'Agoblio*, p. 985.

me ed essere stato ributtato da tutte le città, lo Sforza ricondusse la sua armata per lo stato di Siena nel paese d'Urbino, indi a Fano.

Per altro l'ingresso dello Sforza nell' Umbria e nel Patrimonio di san Pietro aveva gagliardamente sbigottito il papa; ond'egli aveva raunato a fretta tutti i suoi capitani, Taliano Furlano, i fratelli Malatesti e gli altri suoi migliori soldati; aveva chiesto soccorso al re d'Arragona: e questa ragguardevole armata, che aveva allestita per la difesa, riprese l'offensiva e tenne dietro allo Sforza nel contado d' Urbino ed in Romagna. L' assalto di Jesi, tentato da essa, tornò inutile, ma la Pergola si arrese al papa in pochi giorni; Ancona fece pure la pace con Eugenio, e lo stesso Alessandro Sforza, che andava debitore al fratello della sovranità di Pesaro, credendo omai disperate le cose di Francesco, pensò a salvare almeno sè stesso. Egli fece un trattato parziale colla chiesa, spiegò in Pesaro le insegne del papa, provvide l'armata pontificia di viveri e munizioni, e rifiutò ogni soccorso al fratello, il quale fu almeno in ciò avventurato che Alessandro non gli ritenne in ostaggiò la consorte ed i figli, siccome lo consigliava di fare il patriarca d' Aquilea (1). Il solo Federico di Montefeltro, conte di Urbino, si mantenne costantemente fedele allo Sforza; rigettò ogni proposizione di separata pace che gli fece la chiesa, e volle piuttosto vedersi arrecata la guerra ne' proprj stati, acciò l'armata

---

(1) *Joh. Simonettae*, l. VIII, p. 377. - *Cristoforo da Sol- Bresciana*, p. 835.

pontificia andasse inutilmente consumando tutta la bella stagione nell'assedio delle sue fortezze (1).

I nemici dello Sforza sembravano determinati a non lasciargli un solo palmo di terra. Tutti i suoi feudi del regno di Napoli erano stati occupati da Alfonso, quelli che aveva nello stato della chiesa dal papa, e per ultimo quelli che Filippo gli aveva dati in Lombardia, come dote della figliuola, erano nello stesso tempo assaltati da suo suocero. Il duca di Milano, per dar colore a questa nuova perfidia, pretese di non essersi obbligato a dare alla figliuola altra dote che cento mila fiorini, di cui erano pegno gli stati di Cremona e di Pontremoli; offrivasi pronto a pagare questa dote a Venezia, e nello stesso tempo faceva assediare le due città dotali consegnate al genero (2). Prima che terminasse la campagna era pertanto presumibile l'annientamento della potenza del conte Francesco; la quale tuttavia, dopo l'intima alleanza del duca di Milano col re di Napoli, sembrava necessaria all'equilibrio dell'Italia. Il conte in tanto pericolo invocava i pronti soccorsi delle due repubbliche sue alleate. Cosimo de' Medici, che era suo privato amico, sosteneva con zelo i di lui interessi, ed i fiorentini abbracciarono con calore la di lui causa. Mandarono eziandio Neri Capponi e Bernardo Giugni a Venezia per ottenergli più efficaci soccorsi (3); e

(1) *Joh. Simonettae*, l. VIII, p. 379. - *Guernieri Bernio Stor. d'Agobbio*, p. 984.

(2) *Marin Sanuto, Vite dei Duchi*, p. 1121. - *Cristof. da Soldo, Istor. Bresc.*, p. 834.

(3) *Com. di Neri di Gino Capponi*, p. 1201.

questi ambasciadori conchiusero un nuovo trattato tra le due repubbliche, fondato sull' infrazione fatta dal Visconti alla pace di Capriana. In fatti le città di Cremona e di Pontremoli erano state cedute al conte Sforza sotto la malleveria delle due repubbliche, onde, assaltando queste due città, il Visconti violava la pace fatta con loro. Per far rispettare la loro autorità, si obbligarono esse ad accrescere di quattro mila cavalli, da levarsi a spese comuni, la loro armata di Lombardia, ed a costringere colle armi il duca di Milano a mantenere i suoi precedenti obblighi.

Le prime negoziazioni dei fiorentini furono causa di grave disordine nella stessa armata dei loro nemici; imperciocchè essi fecero fare tali profferte a Taliano Furlano ed a Giacomo da Caivano, che questi due condottieri parvero disposti ad abbandonare le insegne del patriarca d'Aquilea per acconciarsi ai loro servigi. Ma il patriarca, avutone sentore, li fece imprigionare e mozzar loro il capo (1). I fiorentini incalzavano in pari tempo simiglianti pratiche presso due capitani del duca di Milano, che guastavano il territorio di Bologna: questi erano Guglielmo, fratello del marchese di Monferrato, e Carlo Gonzaga, fratello del marchese di Mantova. Fra i quali essendo nata discordia, i fiorentini ne approfittarono per sedurre Guglielmo, e cogliere alla sprovvista il Gonzaga. Tiberto Brandolino lo assalì, il 6 di

(1) *Platinae Hist. Mant.*, l. VI, p. 842. - *Com. di Neri Capponi*, p. 1202. - *Cron. di Bologna*, t. XVIII, p. 681. - *Scipione Ammirato*, l. XXII, p. 50. - *Barth. Facii*, l. VIII, p. 136.

luglio, a Castel san Giovanni, fece prigionieri la maggior parte de' soldati di lui, e lo costrinse a fuggire quasi solo a Modena (1). Quest' avvenimento decise dell' esito della campagna; Bologna si trovò liberata; una parte dell'armata fiorentina potè allora condursi nella Marca sotto il comando di Guid'Antonio Manfredi e del Simonetta; e Guglielmo di Monferrato, acconciatosi a' servigi della repubblica di Venezia, s' unì nello stato di Brescia a Michele Attendolo di Cotignola, quello stesso che aveva tanto contribuito alla vittoria d' Anghiari e che dopo il 1441 era generale dei veneziani. Quest'esperto capitano, trovandosi così rinforzato, fu in istato di fare una potente diversione in Lombardia.

Non pertanto, prima di spignere tant' oltre le ostilità, i fiorentini cercarono nuovamente di mettere fine a questa lunga guerra con una pace generale. Mandarono ambasciatori al re di Napoli per rammentargli il trattato fatto colla loro repubblica, trattato dal quale il papa l'aveva prosciolto con una bolla del 23 aprile del 1446, obbligandolo a rinnovare la guerra (2); ne inviarono altri al papa e al duca di Milano, ma in niun luogo furono accolti i loro ambasciadori. Puccio Pucci, ch'erasi recato da Venezia a Milano per comunicare al duca le loro proposte, videsi da

---

(1) *Scip. Ammirato*, l. XXII, p. 50. - *Joh. Simonettae*, l. VIII, p. 382. - *Cron. di Bologna*, t. XVIII, p. 681. - *Cristof. da Soldo, Istor. Bresc.*, p. 835. - *Benvenuto da san Giorgio, Ist. di Monferrato*, t. XXIII, p. 710.

(2) La bolla viene riportata dal Rainaldo, *Ann. Eccles.*, 1446, § 12, p. 326.

un giorno all' altro differita l' udienza, perchè il Visconti aspettava il momento che agli astrologi sarebbe parso favorevole. Giunto l'istante desiderato, il Pucci fu chiamato all' udienza; ma egli mal soffrendo questo male tratto per la sua repubblica, rispose alla sua volta, che non era apparecchiato, e che se l' ora era buona pel duca di Milano, non lo era altrimenti per la repubblica di Firenze (1).

Il duca di Milano aveva mandato Francesco Piccinino ad assaltare Cremona, nella quale aveva guadagnati assai partigiani per mezzo di un Orlando Palavicino, che vi si trovava alla testa del partito ghibellino. Ma Giacomo di Salerno, luogotenente dello Sforza, sventò tutte le trame contro di lui ordite, e coll' ajuto di alcuni squadroni mandatigli da Venezia, rispinse ancora la forza aperta. Dall'altro canto Pontremoli era stato assaltato da Luigi da Sanseverino, e difeso dai fiorentini (2). Intanto Michele Attendolo, generalissimo dei veneziani, fatta la massa di tutte le sue truppe, passò l'Oglio a Ponte Vico, riprese i castelli cremonesi che si erano ribellati, e mosse in cerca del Piccinino. Quest'ultimo aveva piantato i suoi accampamenti in un' isola del Po, al di sopra di Casal Maggiore, fra gli stati di Cremona e di Parma. Un ponte sopra ogni ramo del fiume gli dava il passo alle due rive. Michele Attendolo, giunto il 29 settembre del 1446 in fac-

(1) *Scip. Ammirato*, l. XXII, p. 51.
(2) *Joh. Simonettae*, l. VIII, p. 380. - *Cristof. da Soldo, Istor. Bresc.*, p. 834.

cia al nemico, tentò d' ingaggiare battaglia con alcune scaramucce sul ponte, intanto che una parte della sua cavalleria faceva le viste di voler guadare il fiume nel luogo più largo. Ciò era perchè ad una notabile distanza da questo luogo alcuni cavalieri avevano scoperto un altro guado il quale non era custodito; ed ivi l'Attendolo aveva mandato una grossa banda di corazzieri, che tutti portando un pedone in groppa, guadarono chiotti chiotti il fiume. Per questa mossa felicemente eseguita coloro che custodivano il ponte e la riva del fiume vennero all'improvviso assaltati alle spalle dalla truppa veneziana; e sbigottiti in vedendo i nemici nell'isola, abbandonarono il posto, volgendosi a disordinata fuga. Tutta l'armata di Francesco Piccinino andò in rotta senza quasi avere combattuto, ed il capitano, dando a' suoi l' esempio della viltà, valicò il secondo ponte che metteva nello stato di Parma, poi lo fece subito tagliare, lasciando sull' altra riva quattro mila dei suoi soldati, che furono fatti prigionieri (1).

Tutto il paese posto tra l'Adda e l'Oglio fu per questa vittoria rapidamente conquistato dai veneziani; chè loro si arresero tutte le fortezze, ad eccezione di Crema, ove Filippo aveva mandata grossa guarnigione per difendere il passo dell'Adda. Ma neppure questo fiume impedì i progressi dell'Attendolo; egli giunse in riva all' Adda per mezzo a paludi riputate impraticabili ed abba-

(1) *Joh. Simonettae*, l. VIII, p. 383. - *Scip. Ammirato*, l. XXII, p. 51. - *Cristof. da Soldo, Istor. Bresciana*, p. 836. - *Marin Sanuto, Vite dei Duchi*, p. 1121.

stanza difese dalla natura; vi gittò un ponte il 6 novembre, e con tale mezzo portò la guerra nella Martesana e nella pianura di Milano, guastando quelle ricche campagne che da lungo tempo non erano state visitate da alcun nemico (1).

L' armata veneziana portò la devastazione e lo spavento fin nei contorni di Monza ed alle porte di Milano, menando prigioni gli abitanti dei villaggi per averne grosse taglie, e conducendo seco mandre di buoi tolti ai contadini. Michele da Cotignola non si tenne pago in questa passeggera incursione, ma occupò Cassano, e vi fortificò uno dei capi del ponte, lasciandovi due mila cavalli con una squadra d' infanteria, per avere aperto il territorio milanese, qualunque volta trovasse utile di tornarvi. Diede poi riposo alla sua cavalleria in Caravaggio, senza che questo riposo tranquillasse il nemico, perchè ad ogn'istante egli poteva di nuovo portar più oltre ancora le sue scorrerie ed i guasti (2).

Francesco Sforza aveva approfittato di questa diversione per ristabilire le cose sue in Romagna e nel contado d' Urbino. Gli si erano uniti in principio d' ottobre Guid' Antonio Manfredi e Simonetta di Campo San Piero, condottieri al soldo de' fiorentini; onde trovandosi avere il vantaggio del numero, aveva sfidato a battaglia il patriarca d' Aquilea che non ardì accettarla. Intanto per interposto di Federico da Monte Fel-

(1) *Joh. Simonettae,* l. VIII, p. 384. - *Istor. Bresciana,* p. 837. - *Scip. Ammirato,* l. XXII, p. 52.
(2) *Joh. Simonettae,* l. VIII, p. 385. - *Istor. Bresciana,* p. 838. - *Marin Sanuto, Vite dei Duchi,* p. 1123.

tro ei si era riconciliato con suo fratello Alessandro, ed aveva in oltre ricuperate colle armi varie fortezze del contado di Urbino e dello stato di Rimini. Non pertanto sopraggiunse l'inverno, avanti ch'egli ottener potesse qualche decisivo vantaggio, e fu costretto a rimanersi inoperoso per l' intemperie della stagione, la quale pure procurò un poco di riposo ai sudditi del duca di Milano in Lombardia (1).

I popoli di questa contrada non erano altrimenti affezionati al loro signore; e perchè lo vedevano senza legittima prole, pensavano assai meno a difenderlo, che a guadagnarsi l' affetto dei nuovi padroni che potesse dar loro la sorte delle armi; onde Filippo non si teneva sicuro del possesso di veruno de'suoi stati. Perciò, durante l' inverno, si rivolse a tutti i suoi alleati e vicini, caldamente richiedendoli di poderosi soccorsi. Ricordava ad Alfonso, re di Napoli, d'avergli posta la corona in capo, e lo scongiurava di sostenere la sua; sollecitavalo a mandare in Lombardia Raimondo Boile, che fin allora aveva guerreggiato pel re nella Marca, ed a fare irruzione nella Toscana per costringere i fiorentini a difendere sè stessi, invece di lasciare tutte le forze loro a disposizione dei veneziani. Gli rappresentava che il senato di Venezia, più costante che verun monarca ne' suoi progetti ambiziosi, teneva dietro da oltre un secolo a quello di conquistare tutta

---

(1) *Joh. Simonettae*, l. VIII, p. 382. - *Scip. Ammirato*, l. XXII, p. 52. - *Guern. Bernio*, *Cronica d'Agobbio*, p. 986. - *Barthol. Facii*, l. VIII, p. 137.

la Lombardia; che i veneziani erano più vicini a conseguire il loro desiderio, che mai lo fossero stati in addietro, e che l'altiera repubblica se mai giugneva ad estendere la sua signoria dalle alpi agli Appennini, siccome quella i di cui consiglj non venivano traviati dalle private passioni, nè i tesori dissipati in ispese di lusso, si assoggetterebbe facilmente tutto il restante dell' Italia. Questi timori, che il Visconti faceva vittoriosamente valere presso il re Alfonso, tenevano pure sospeso l'animo di Cosimo de' Medici e dello stesso Francesco Sforza.

A Carlo VII, re di Francia, dal quale il duca di Milano sperava pure soccorsi, non caleva gran fatto dell' equilibrio politico d' Italia. Il monarca francese, occupato in una lunga lite coll' Inghilterra, non poteva pensare alle cose d' Italia, ed avrebbe veduto con animo indifferente le conquiste della repubblica di Venezia e l' abbassamento di tutti i suoi rivali. E se pure la Francia per la memoria degli antichi fatti nudriva ancora qualche affetto per alcun partito, egli era per quello dei guelfi, pelle due repubbliche e per Francesco Sforza. Ciò non ostante il Visconti non disperava di averla in sua difesa; onde mandò a Carlo VII Tomaso Tebaldi di Bologna, suo segretario; e per prezzo de' soccorsi di truppe di cui lo richiedeva, gli offrì la restituzione della città d'Asti, ch'era stata ceduta un tempo alla casa d' Orleans, come dote di Valentina Visconti. Filippo Maria inviò pure da ultimo ambasciatori allo stesso Sforza, chiedendogli di prendere le difese dello suocero contro i veneziani, che volevano spogliarlo d'ogni

suo dominio. Questi ambasciadori fecero notare allo Sforza che lo suocero suo, di già oppresso dalla vecchiaja e colto da una nuova infermità che quasi lo rendeva cieco, non aveva altro sostegno naturale che il marito dell' unica sua figlia; che a questi solo destinava la sua eredità; ond' egli almeno desiderare non poteva la ruina di quegli stati di cui dovêva un giorno essere padrone (1).

Lo Sforza assediava in allora il castello di Gradaria, dal quale fu costretto di levare l' assedio in capo a quaranta giorni per mancanza di danaro e di polvere da cannone. Era egli giustamente adirato contro Filippo, l' istigatore d' una guerra che sembrava essere stata intrapresa per trarlo alla estrema rovina, e nella quale aveva di già perduti tutti i suoi stati. Sapeva quanto poco dovesse fidare nelle parole del suocero, dalla di cui perfidia poteva tutto temere, se mai venisse a trovarsi in di lui balìa, dopo avere abbandonata l' alleanza dei fiorentini e de' veneziani. Dall' altro canto non ignorava quanto gli sarebbe utile il riconciliarsi col duca di Milano, potendo soltanto con tale riconciliazione nodrire la speranza di ottenere l' eredità dei Visconti, alla quale era ben lontano dì voler rinunciare. Bene avvisava pure lo Sforza che, se i veneziani conquistavano una volta la Lombardia, non potrebbe poi in alcun modo strapparla dalle loro mani; e la loro vittoria a Casal Maggiore, che in sulle

(1) *Joh. Simonettae*, l. VIII, p. 386. - *Niccolò Machiavelli, Istor. Fior.*, l. VII, p. 202.

prime lo aveva ricolmo di gioja, era poscia divenuta per lui cagione di gravi inquietudini. Fra questi pensieri combattuto, egli aspettava qualche opportuna congiuntura per decidersi senza pericolo; andava guadagnando tempo con equivoche negoziazioni; per mezzo de' suoi ambasciatori esponeva ai suoi alleati la presente sua miseria, ed i sempre rinascenti bisogni della guerra. I fiorentini, che più non temevano la potenza del duca di Milano, andavano più a rilento nell' accordare sussidj, ed i veneziani facevano con amarezza il confronto dei continui disastri della Marca coi prosperi avvenimenti di Lombardia. Ed alle domande di nuovi soccorsi fatte dal conte Sforza, rispondevano che il loro generale, Michele Attendolo, impiegherebbe più utilmente il loro danaro e le loro munizioni per la causa comune. L' assedio di Gradaria, mal riuscito, era loro costato, essi dicevano, più tesori che non sarebbero abbisognati per conquistare metà della Lombardia (1). Gli alleati dello Sforza incominciavano dunque tutti a diffidare di lui, e a raffreddarsi d'animo; e lo Sforza che di ciò s'avvedeva e vi dava cagione, non cessava perciò di chiedere sempre sussidj, sia per conseguirli, sia perchè il rifiuto de' suoi alleati gli valesse di pretesto per giustificarsi, qualunque volta si risolvesse di abbandonarli (2).

(1447) Il più intimo consigliere dello Sforza, il suo segretario Giovanni Simonetta, autore del-

---

(1) *Scip. Ammirato, Stor. Fiorent.*, l. XXII, p. 53.
(2) *Joh. Simonettae*, l. VIII, p. 388.

l' ottima storia che ci serve di scorta in tutto questo periodo di tempo, assicura che Cosimo de' Medici, a cui lo Sforza ebbe ricorso per averne consiglio in quelle congiunture, lo esortò segretamente a non seguire altra norma che quella del proprio interesse, ed a non credersi poi ligio alle due repubbliche, le quali non l'avevano ajutato pel solo suo vantaggio, ma per il proprio (1). In tal modo cominciavano a manifestarsi le novelle mire politiche cui vedremo in breve accennare più apertamente il Medici, e quella sua gelosia contro Venezia, per la quale mutò tutte le alleanze d' Italia. Lo Sforza accolse con infinito piacere questo consiglio, risguardandolo come un indizio delle segrete disposizioni de'fiorentini, e ne tolse animo a colorire i disegni che già aveva concepiti; perciocchè i consiglj coi quali viene suggerita la perfidia e l' egoismo non sono per l' ordinario chiesti se non da coloro i quali hanno già fermato in cuor loro di seguirli. Intanto questi contraddittorii trattati tenevano tutti gli animi sospesi; l' Italia si stava tutta in aspettazione di qualche grande avvenimento, allorchè impreveduti accidenti mutarono di nuovo i divisamenti e le opinioni delle potenze belligeranti.

Papa Eugenio, la di cui irrequieta attività era stata cagione di tanti e sì forti scuotimenti nello stato e nella chiesa, morì in Roma il 23 febbrajo del 1447. Le austerità monastiche, alle quali rigorosamente si attenne, fecero scordare agli scrittori ecclesiastici il suo scandaloso disprezzo

(1) *Joh. Simonettae*, l. VIII, p. 388.

dei giuramenti più solenni, la sua cieca confidenza in indegni favoriti, e la parte ch'egli ebbe in tante odiose perfidie: essi lo rappresentarono come un santo (1); ma la storia non può risguardarlo se non come un tristo principe. Si narra che, essendoglisi appressato l'arcivescovo di Firenze per amministrargli l'estrema unzione, Eugenio lo rispinse stizzoso, dicendogli « di sentirsi ancora in forza; che l'istante non era ancora giunto, e che gliene darebbe avviso quando fosse tempo ». E vuolsi che, riferito il fatto ad Alfonso, questi abbia detto: « Dobbiamo forse maravigliare che abbia accattato lite con Francesco Sforza, coi Colonna, con me, con tutta l'Italia, colui che osò combattere contro la stessa morte, e che appena ne fu vinto? » (2) Per altro la morte di Eugenio poteva addurre grandi mutazioni in tutta la politica dell'Italia meridionale, ed Alfonso, dismesso alquanto il pensiero della guerra contro Sforza, accorse ad appostarsi a Tivoli, sotto colore di assicurare Roma, ma in realtà per avere maggior credito presso il conclave, e indagare le disposizioni del futuro pontefice (3).

Dall'altro canto i veneziani, omai più non dubitando che il conte Sforza non mantenesse segrete corrispondenze col duca di Milano, vollero

---

(1) *Vespasiani Vita Eugenii IV*, t. xxv, *Rer. Ital.*, p. 255. - *Raynald. Ann. Eccles.*, 1447, § 13, p. 234.

(2) *Oratio Aeneae Silvii de morte Eugenii IV, coram Friderico III habita*, t. III, par. II, *Rer. Ital.*, p. 889.

(3) *Scip. Ammirato*, l. XXII, p. 53. - *Barth. Facii*, l. IX, p. 139.

prevenire la sua diserzione. Avevano essi difesa la sua città di Cremona contro il Visconti, divisando ch'ella servirebbe d' antimurale ai loro stati di terra ferma: ma era nato in essi il timore che questa città medesima servisse di piazza d'armi contro di loro, e comandarono pertanto al loro generale, Michele Attendolo da Cotignola, di occuparla. Gherardo Dandolo, che vi stava siccome commissario della repubblica, doveva consegnargli una porta coll' ajuto dei guelfi cremonesi. Ma il luogotenente dello Sforza, egualmente attento ai progetti dei suoi alleati e dei suoi nemici, sventò questa trama; tenne gli abitanti in dovere, e sforzò l' Attendolo, mostratosi il 4 marzo sotto le mura di Cremona, a ritirarsi coperto della vergogna d' un tradimento che non aveva saputo condurre a buon termine (1).

Francesco Sforza, che tuttavia si stava perplesso e dubbioso nella scelta tra i due partiti, più non esitò dopo quest' attentato dei veneziani; ed accettò le proposizioni dello suocero, il quale gli promise dugento quattro mila fiorini d' oro all' anno per le paghe dell' esercito, somma eguale a quella che i fiorentini ed i veneziani gli avevano fin allora pagata. Nello stesso tempo il Visconti gli diede il supremo comando di tutte le fortezze e di tutta la soldatesca degli stati milanesi; gli mandò danaro, e gliene fece dare da Alfonso; onde lo Sforza, abbandonati o traditi gli antichi suoi alleati per darsi al loro nemico, comin-

---

(1) *Joh. Simonettae*, l. VIII, p. 389. - *Cristof. da Soldo*, *Istor. Bresc.*, p. 839.

ciò gli apparecchi per entrar presto in campagna (1).

Ma fin allora non erasi ancor veduto Filippo tener fermo lungamente in verun progetto. E non ebbe appena conchiuso questo trattato col genero, che fu preso da timore d'essersi interamente posto in balía di questo ambizioso generale. Filippo era circondato da consiglieri e da generali cresciuti nella scuola di Braccio, e additti a quella consorteria militare che chiamavasi de' *bracceschi*. Tutti costoro vedevano con estremo dolore l' ingrandimento dello Sforza e del suo partito, cui riguardavano come il segnale della propria ruina. I due fratelli Piccinino, Niccolò Guerrieri di Parma, Antonio da Pesaro e Giacomo d'Imola, fidati consiglieri di Filippo, appena si avvidero essere insorta nell'animo di lui qualch'ombra di sospetto, sì presero ad aggravarla. Fecero correr voce che lo Sforza apparecchiavasi ad entrare come padrone nel milanese; che di già prometteva anticipate ricompense ai suoi soldati, terre agli ufficiali, come se fosse già sovrano degli stati del suocero, e simili cose: e seppero a tal segno inasprire l'invido animo del Visconti, che questi fece intrattenere i sussidj promessi allo Sforza, cui ordinò in pari tempo di muovere dirittamente sopra Padova o sopra Verona, senza avvicinarsi a Milano, e senza toccare i confini de' suoi stati. E avuta notizia che Francesco Sforza aveva mandati il figliuolo e la figliuola a Cremona perchè fossero pre-

(1) *Joh. Simonettae*, l. IX, p. 391. - *Cron. di Bologna*, t. XVIII, p. 682. - *Barthol. Facii*, l. IX, p. 140.

sentati all' avo loro, lungi dal mostrarsi desideroso di vederli, fece loro divieto di passare i confini del milanese (1).

Francesco Sforza, maravigliando così subito cambiamento, temette di avere perduti gli antichi suoi alleati senza averne acquistato un nuovo. La mossa comandatagli era contraria a tutte le regole dell' arte militare. Laonde il prode capitano, troppo povero per allestire da sè la sua armata, e titubante fra i contraddittorj avvisi che lo impedivano dal prendere un qualche consiglio, trattenevasi irrisoluto ai confini dello stato d'Urbino. Egli e insieme lo suocero perdevano in tal modo l' istante di operare, del quale i veneziani ben sapevano approfittare. In principio di primavera la loro armata guastò il cremonese, e tutto lo occupava, tranne la capitale. Passò in appresso il ponte di Cassano, e sotto il comando di Michele Attendolo da Cotignola venne a porre il suo campo a tre sole miglia da Milano. Michele non s' appagava del sacco delle campagne, cui guastava fino alle porte della capitale, alle quali giunse più d' una volta (2), ma trattava segrete pratiche coi cittadini cui credeva maggiormente potenti sugli animi del popolo. I veneziani facevano dire essere Filippo vicino a morte; con esso spegnersi la casa Visconti; ed offrivano ai milanesi la scelta o di passare sotto il dominio di Venezia conservando tutti i loro privilegi, o pure di restituire il governo repubblicano, se vo-

(1) *Joh. Simonettae*, l. IX, p. 392.
(2) *Cristof. da Soldo, Istor. Bresc.*, p. 841.

levano prendere le armi senz'altro indugio e porsi in libertà (1).

Filippo non ardiva arrischiarsi a battaglia per liberare la sua capitale; che anzi comandava ai suoi generali di tenere i loro soldati chiusi in città. Altronde il pericolo e la ruina de' suoi stati gli fecero sentire la necessità di ricorrere al genero. Parve allora ch'egli sbandisse al tutto la diffidenza ed i sospetti; perchè mandò ordine al genero di muovere senz'altra condizione, e gli fece anticipare danaro da Alfonso, giacchè non si trovava in istato di somministrargli quanto gli aveva promesso. Ma il re di Napoli, che desiderava liberare sè ed il papa dall'incomoda vicinanza d'un condottiere, disse di non voler pagare il danaro chiestogli dal Visconti infino a tanto che lo Sforza non restituiva a Niccolò V, successore d'Eugenio IV, la città di Jesi, che tuttavia possedeva nella Marca, e non rinunciava ad una signoria, a cagione della quale erasi sparso tanto sangue. Il conte, non potendo muovere l'esercito per mancanza di danaro, e correndo pericolo di perdere la sua riputazione militare, i soldati e gli stati con lo starsi inoperoso, acconsentì all'ultimo ad abbandonare una città fedele, che aveva durato per lui due anni d'assedio e sopportato gravissimi stenti e disastri. Rendette Jesi al papa, ricevendo in ricompensa dalle mani di Alfonso trentacinque mila fiorini, coi quali rimise in punto l'armata (2).

---

(1) *Marin Sanuto, Vite dei Duchi di Venez.*, p. 1125. - *M. A. Sabellico, Hist. Ven., Dec. III*, l. VI, f. 187, v.

(2) *Joh. Simonettae*, l. IX, p. 3[illegible].

Avendo il conte Sforza, fino dall'undici di marzo, fermata, per interposto del duca d'Urbino, con Sigismondo Malatesta, signore di Rimini, una tregua, in forza della quale aveva assicurato a suo fratello Alessandro il pacifico possesso di Pesaro; egli abbandonava infine la Marca, senza aver più alcun motivo di trattenersi negli stati della chiesa. Si mosse il 9 agosto, prendendo la strada della Lombardia; ma giunto a Cotignola, villaggio ond'era oriunda la sua famiglia, e dove pensava di lasciare riposare alquanto la sua gente, colà ricevette il 15 agosto un segreto messo di Lionello, marchese d'Este, che gli annunciava la morte dello suocero. Il duca di Milano, sempre invisibile ai suoi sudditi, ed appena accessibile ad un ristretto numero di consiglieri e di servitori segreti, era stato il 7 agosto colto da dissenteria; la malattia era stata celata a tutti, ed egli era morto il 13 dello stesso mese nel suo castello di Porta Zobia di Milano, senza che alcuno avesse saputo del suo male (1).

Filippo Maria, l'ultimo dei Visconti, duchi di Milano, era d'alta statura, assai magro in giovane età, grassissimo in età avanzata. Aveva deforme viso e quasi spaventevole, grossi gli occhi, e lo sguardo sempre incerto. Trascurava tutto quanto poteva contribuire a rendere piacente la persona; la leggiadria del vestire e la pulitezza medesima sembravangli odiose cose, e non am-

---

(1) *Joh. Simonettae*, p. 395. - *Scipione Ammirato*, l. XXII, p. 54. - *Cron. di Bologna*, t. XVIII, p. 584. - *Marin Sanuto*, *Vite dei duchi di Venezia*, p. 1126.

metteva mai alla sua presenza coloro ch' erano elegantemente vestiti: la caccia ed i cavalli erano l'unico suo solazzo: altronde egli era cupo, timido, e sopra modo lo spaventavano i lampi, il tuono, e qualunque discorso tendeva a fargli pensare alla morte; ed il suo carattere e le opere sue parevano principalmente muovere dalla continua diffidenza di sè stesso e degli altri (1). Temeva di essere sinistramente giudicato da chi gli si appressava, e piuttosto che superare questa timidità per vedere l'imperatore Sigismondo, in occasione della costui venuta, volle meglio farsi di quel monarca un irriconciliabile nemico. Nè vinse tale diffidenza, se non allora quando era posta in sua mano la sorte de' principi introdotti innanzi a lui. Perciò onoratamente accolse Carlo Malatesti, ed in appresso Alfonso d'Arragona, l'uno e l'altro suoi prigionieri, e ricolmolli di beneficj, quasi per riconciliarli colla sua spaventosa faccia. Egli sfuggiva del pari gli sguardi dei forestieri, e de' sudditi d'ogni condizione, i quali non potevano presentarglisi senza incontrare mille difficoltà; ma s'egli finalmente si accontentava di ricevere qualche persona, sapeva mostrarsi dolce ed affabile; e tutti coloro che giugnevano ad acquistarsi una volta la sua confidenza erano quasi sicuri di potere assai sopra il di lui animo. Sospettoso forte di tutti coloro coi quali non aveva domestichezza, cercava sempre anche in tem-

(1) *Aeneas Sylvius in gestis imperat. Friderici III.* - *Benvenuto da san Giorgio, Istor. del Monferrato,* t. XXIII, p. 711.

po di pace d'indebolirli e ruinarli celatamente colla più malvagia politica; ma era poi tale da porre durevole confidenza in coloro che gli si facevano famigliari: perciò fu sempre veduto mancatore delle promesse, perfido nelle alleanze, e non pertanto fedele all'amicizia. Egli temeva, disprezzava ed odiava generalmente gli uomini; con tutto ciò egli era accorto assai nella scelta di coloro che immediatamente dipendevano da'suoi ordini, ed adoperò quasi sempre uomini di somma capacità come generali, come consiglieri di stato e come ambasciatori. Nelle missioni che loro affidava, non limitava le facoltà loro con gelosa diffidenza; ed in un secolo in cui l'onore e la buona fede erano sbanditi, in cui egli stesso dava continui esempj di perfidia, non fu mai tradito dai suoi ministri o dai suoi generali. Principe senza rispetto per l'umanità, senza amore per i suoi popoli, flagello de' proprj stati e di quelli de'vicini, egli fu assai più reo signore che non fosse uomo malvagio, e trovavasi in lui qualche mescolanza d'ingegno, di virtù e di generosità.

CAPITOLO LXXII

Sforzi de' milanesi per ricuperare la libertà; Francesco Sforza si acconcia ai servigi della nuova repubblica; vittorie ch'egli riporta dei veneziani a Piacenza, a Casal Maggiore ed a Caravaggio.

(1447-1448) Da oltre quindici anni l'Italia era sconvolta da rivoluzioni di nuovo genere; vedevansi guerre incominciate senza motivi, trattate senza vigore, e sospese senza che la pace arrecasse verun vantaggio; alleanze contratte, rotte, rinnovate e mille volte violate; la perfidia nelle cose della politica era passata in costume; i capitani d'esercito godevano grande e pericoloso credito, mentre l'arte militare più non era nobilitata dal sacro motivo della difesa della patria; per ultimo ogni giorno nuovi capitani s'innalzavano ad un potere indipendente, trattavano coi principi da piccoli sovrani, e in diffinitivo perivano quasi tutti sul patibolo senza formalità di giudizio. Ma questo stato d'Italia così straordinario, così diverso dal passato e dal futuro eziandio, era preparativo della grande rivoluzione che ebbe compimento alla metà del quindicesimo secolo. Videsi in allora e per tutte queste cagioni

il più avventurato dei condottieri di ventura locarsi sul primo trono dell'Italia settentrionale; gli Sforza succedere ai Visconti; per un nuovo sistema d'equilibrio accoppiarsi la podestà militare alla civile, ed il condottiere che aveva conseguito la più splendida ricompensa fare scomparire tutti gli altri.

Lo Sforza ottenne l'eredità dello suocero con una insigne perfidia; ma il secolo era talmente corrotto ed ausato alla mancanza di fede della casa Visconti, di tutti i piccoli principi d'Italia e dei papi, che la perfidia più non risguardavasi come una laidezza dalla maggior parte degli uomini. Machiavelli, dicendo dello stesso Sforza, che egli non era trattenuto dal timore o dalla vergogna dello spergiuro, perchè i grandi uomini si vergognavano di perdere, non di guadagnare coll'inganno (1), manifesta i sentimenti di tutti i suoi contemporanei, più ancora che i suoi proprii; e lo Sforza, da lui scusato in siffatto modo, aveva allora nome d'essere anzi uno de' più generosi, de' più fedeli nell'amicizia fra tutti i principi del suo secolo. L'intima sua amicizia con Cosimo de' Medici, che i fiorentini intitolarono il padre della patria, e che gli amici delle lettere risguardano come il ristauratore della filosofia platonica, onorava l'uno e l'altro ad un tempo. Federico di Montefeltro, in appresso duca d'Urbino, Lionello e Borso d'Este, marchesi e duchi di Ferrara, e Luigi Gonzaga, marchese di Mantova, allievo di Vittorino da Feltre, ambivano tutti

---

(1) *Niccolò Machiavelli, Stor. Fiorent.*, l. VI, p. 212.

l'amicizia dello Sforza. Il nome di questi principi venne illustrato dalla benefica protezione accordata alle lettere in sul declinare del quindicesimo secolo, ed a costoro può attribuirsi la scoperta della bella antichità, il risorgimento delle arti e della poesia. Francesco Sforza era degno d'essere loro amico, e noi avremo pur troppo frequenti occasioni di vedere che questi illustri principi, in fatto di onore e di onestà, non vanno meno di lui soggetti a censura. Non possiamo non compiangere un secolo in cui il sentimento del giusto e del vero era talmente indebolito, che un uomo di alta indole più non arrossiva della falsità e del tradimento; ma con tutto l'abborrimento che nutrir dobbiamo contro la viltà e il vizio, dobbiamo guardarci di addossare ad un solo uomo il biasimo e la vergogna che appartengono a tutta la sua generazione.

Non è già che le pretese di Francesco Sforza all'eredità di Filippo Maria fossero ingiuste: i suoi diritti non erano meno fondati che quelli di qual si fosse altro pretendente; o a dir meglio, fra tutti coloro che l'ambivano, nissuno vi aveva diritto fuorchè la repubblica milanese. I Visconti altro non erano che i capi di parte seguiti dal popolo ed innalzati al potere sovrano ora dal tacito assenso della nazione, ora dalle brighe e dalla forza delle armi. E' non avevano fondata mai una monarchia regolare e costituzionale, nella quale fossero riconosciuti i diritti ereditarj. Dopo Ottone Visconti, dal quale nel 1227 ebbe principio la grandezza della sua casa, fino a Filippo in cui si spense, non si vide in cento settant'anni una

sola successione regolare. Talora tutt' i fratelli avevano regnato assieme, talvolta aveano scompartiti gli stati, talora erano succeduti gli uni agli altri a pregiudizio de' figli; il principio d'ogni nuovo regno era stato notato da qualche rivoluzione. La sola forza decideva del diritto, il timore teneva luogo dell' affetto, ed il sovrano della Lombardia non sarebbe rimasto meno attonito del suo popolo, se gli si fosse parlato dei diversi gradi di eredità che aprivano la successione al trono.

Nelle famiglie dei signori d' Italia i bastardi stavano a quasi pari grado coi figli legittimi; onde, consentendosi che la successione dei Visconti potesse passare alle femmine, la nascita di Bianca non era una sufficiente cagione per escluderla. Nella partizione degli stati di Giovan Galeazzo, padre dell'ultimo duca, il suo bastardo Gabriele aveva avuta una parte a un di presso eguale a quella dei figli legittimi; Lionello d' Este, allora regnante, e dopo di lui Borso, l'uno e l'altro bastardi di Niccolò III, vennero chiamati alla signoria di Ferrara e di Modena in pregiudizio dei loro fratelli maggiori, nati da legittimo matrimonio; e la successione della casa della Scala erasi trasmessa dal principio fino alla fine di bastardo in bastardo. Santi Cascese era stato di fresco chiamato al governo di Bologna come figlio adulterino di un Bentivoglio, e Federico di Montefeltro, che sapevasi non essere figliuolo del conte Guido, di cui portava il nome, veniva riconosciuto per signore d'Urbino. Effettivamente il popolo non considerava in verun modo i diritti di

successione come sono regolati dalle leggi per le private proprietà, ma soltanto l'età, l'ingegno, il carattere del nuovo signore e il sostegno che questi potea prestare al partito di cui la sua famiglia era principale.

I diritti che la casa d'Orleans pretendeva avere acquistati da Valentina Visconti, sorella dell'ultime duca, erano fondati sull'ipotesi che la Lombardia fosse un feudo femminino; ma la Lombardia non era nè un feudo, nè una signoria che potesse devolversi alle femmine. I diritti che gl'imperatori fecero in appresso valere sul ducato di Milano, come ricaduto nel diretto dominio dell'impero per l'estinzione della schiatta dei Visconti, non erano già più legittimi degli altri; perchè Milano, avanti la fondazione del ducato, ed anche prima della grandezza della casa Visconti, era uno stato libero, sebbene membro dell'impero, nè mai aveva appartenuto all'imperatore. La corona ducale poteva ritornare a quegli che l'aveva conferita, ma la signoria non doveva uscire dalle mani dei lombardi, di cui questi duchi non erano altro che mandatarj. I diritti d'Alfonso V, re d'Arragona e di Napoli, fondati in un vero o supposto testamento di Filippo Maria in suo favore, erano egualmente invalidi, perchè al duca di Milano non era mai stata conceduta la facoltà di disporre per testamento del governo dei suoi popoli. Finalmente i diritti di Francesco Sforza, come sposo dell'unica figlia dell'ultimo sovrano, in un paese in cui le figlie non avevano mai redata la signoria, dipendeva totalmente dall'assenso del popolo. Se gli amici dei Visconti, se i

nobili ghibellini, che avevano voluto dare e conservare un capo al loro partito, credevano che Bianca, nata e cresciuta fra di loro, erede dei beni patrimoniali de' Visconti, mercè pure il reciproco affetto che era fra di lei ed i servitori di suo padre, dovesse meglio d'ogni altro perseverare collo sposo nelle massime del governo ond'essi avevano cercata la guarenzia, ben poteano risguardare Francesco Sforza, dopo il suo matrimonio con Bianca, come il rappresentante di una famiglia cui essi avevano consacrate le spade e le sostanze. Egli era in conseguenza di questo stesso diritto ch'essi renduto avevano a Filippo Maria quell'ubbidienza che negata avevano a Giovanni Maria suo fratello; che precedentemente avevano sostituito Giovan Galeazzo a Barnabò ed ai suoi figliuoli, e che più anticamente avevano fatti signori a vicenda Azzo, Lucchino e Giovanni Visconti, senza giammai attenersi alla diritta linea di successione. Ma se Bianca non portava in dote allo sposo l'affetto del partito predominante e la devozione del maggior numero de' cittadini, essa non aveva verun diritto legittimo da far valere. La sola repubblica milanese avea giustissimo titolo per rivendicare la sovranità. Perciocchè allorquando i cittadini si erano spontaneamente assoggettati alla signoria de' Visconti non solo non avevano acconsentito che la sovranità passasse ad un'altra famiglia, ma non avevano pure riconosciuta altra eredità nella famiglia Visconti, che quella cui approvavano coi loro suffragi in ogni cambiamento di regno. I Visconti ottennero sempre l'uno dopo l'altro, per

deliberazione de' consigli, il titolo ed i diritti di *perpetuo signore di Milano*; e quand'anche queste deliberazioni fossero state più volte estorte colla forza, non pertanto esse sole davano al titolo di signore qualche apparenza di legalità.

(1447) Ma quando venne a morte Filippo Maria, i milanesi erano ben lontani dal cercare un nuovo capo di parte, e dal volere sottomettersi a nuovi signori. Essi avevano provate tutte le sciagure che la tirannide di ambiziosi padroni può causare ad un popolo, e con amare querele accusavano la memoria de' loro antenati, i quali, sedotti dalle pratiche dell' arcivescovo Ottone, avevano acconsentito che la di lui famiglia riducesse la patria in servitù (1). La malattia di Filippo Maria era stata celata al popolo. Questo principe, che si stava sempre lontano dagli sguardi dei cittadini e non dava che a stento e assai di rado udienza agli ambasciatori stranieri, aveva languito otto giorni per una dissenteria; cui dovette finalmente soggiacere, senza che alcuno, in fuori de' suoi più intimi famigliari, sospettasse pur solamente ch' egli fosse indisposto di salute. Il consiglio avrebbe volontieri tenuta nascosta per lungo tempo ancora la di lui morte, onde non accrescere il coraggio o dei nemici, che di già si trovavano alle porte della città, o delle diverse fazioni pronte a prorompere. Ma l'ambizione ed un antico spirito di parte avevano tratto ad altra

---

(1) *Josephi Ripamontii, Hist. Urbis Mediol. ap. Graevium, Thesaur. Hist. et Antiquitatum Italiae*, t. II, l. V, p. 609.

determinazione que' consiglieri che troppo erano teneri del privato loro vantaggio per pensare ai diritti della loro patria. L'antica rivalità delle scuole militari di Sforza e di Braccio era causa di divisione nel consiglio. Francesco Landriano e Broccardo Persico, bracceschi amendue, volèvano dare al re di Napoli la sovranità della Lombardia. Perciocchè speravano che Alfonso, il quale, secondo che essi dicevano, era il più ricco ed il più potente principe d'Italia, e per lunga pezza di tempo era stato alleato con Filippo Maria, e ne aveva ricevuti beneficj non obbliati, sarebbe riconoscente ai consiglieri del duca. Dall'altro canto Andrea Birago cogli amici dello Sforza, e coloro che avevano militato cogli sforzeschi, facevano valere in favore del conte Francesco i vincoli del sangue che lo univano alla casa Visconti, le promesse del duca defunto e il naturale diritto che ha la figliuola di succedere al padre (1).

La vinsero i partigiani d'Alfonso, i quali pretesero di eseguire in tal modo la volontà manifestata da Filippo Maria negli ultimi istanti di sua vita, e consegnarono la cittadella ed il castello a Raimondo Boile, luogotenente del re, che di fresco era giunto dalla Puglia con una piccola armata ausiliaria. Le insegne arragonesi, che si videro spiegate sul castello del duca, indicarono ai milanesi la morte del loro signore, e la rivoluzione che volevano operare i ministri del duca defunto; e quindi i capi del partito popolare

(1) *Joh. Simonettae,* l. IX, p. 397.

ebbero avviso ch'era tempo di provvedere alla libertà della patria.

Quattro cittadini egualmente illustri per nascita, per ricchezze, per ingegno e per lo zelo del pubblico bene, Antonio Trivulzio, Teodoro Bossi, Giorgio Lampugnani ed Innocenzo Cotta, si raunarono per provvedere alla libertà della loro patria, e fecero sacramento di non soffrire mai ch' ella ricadesse in servitù. Per loro cura allo spuntare del giorno tutta la città fu ragguagliata della morte del Visconti, tutte le botteghe si tennero chiuse, le vie furono asserragliate con catene, e quelle che conducevano al castello vennero tagliate con profonde fosse. I quattro congiurati, Trivulzio, Bossi, Lampugnani e Cotta, scompartitisi i quartieri della città, fecero adunare il popolo alle sei porte, ed eleggere dai quarterani d' ogni porta quattro deputati. Il supremo consiglio, composto di questi deputati delle sei porte, doveva rappresentare la repubblica, ed essere rinnovato ogni due mesi, come la signoria di Firenze; i quattro promotori della rivoluzione vennero eletti pei primi a quel nuovo magistrato. Nel tempo che queste cose faceansi dal popolo, Raimondo Boile, cogli antichi consiglieri del duca, aveva chiamati in castello tutti i condottieri che trovavansi allora in città, cioè Guido Antonio Manfredi di Faenza, Carlo Gonzaga, Luigi del Verme, Guido Torello ed i fratelli Sanseverino, e gli aveva tutti indotti a giurare ubbidienza ad Alfonso: ma appena furono essi usciti di castello, che, strascinati dal movimento popolare, riconobbero il nuovo governo

e si posero al soldo della repubblica che veniva allora costituita (1).

Il nuovo magistrato aveva permesso che il defunto duca si portasse al sepolcro colle consuete ceremonie; e il funebre corteo avviossi alla chiesa senza essere sturbato da verun sedizioso movimento: ma trattavansi nella città così gravi interessi, tutti erano combattuti fra timori così vivi e così svariate speranze, e succedevansi con tanta rapidità tante contraddittorie nuove, che i cittadini, dopo essersi uniti alla pompa funebre, tutti l'un dopo l'altro l'abbandonarono, e perfino gli stessi sacerdoti, onde a stento si potè portare il cadavere di Filippo fino all' avello che gli era stato destinato dietro l'altar maggiore della cattedrale (2).

La prima bisogna del nuovo governo dovea essere l'acquisto delle cittadelle; perchè i soldati forestieri che le occupavano potevano essere tentati di venderle ai veneziani, ed aprir loro in tal modo la città: e questa bisogna tornava agevolmente compiuta. Essendosi date in preda al popolo le bagaglie e salmerie di Raimondo Boile per punirlo d'avere occupato il castello, i soldati, sbigottiti per siffatta esecuzione, separati per molte centinaja di miglia dalle armate del re di Napoli, e non avendo fatto alcun apparecchio per sostenere un assedio, aprirono le porte quasi subito dopo. Parve nondimeno che quelli del ca-

---

(1) *Joh. Simonettae,* l. IX, p. 398.

(2) *Josephi Ripamontii,* l. V, p. 610. - *Joh. Simonettae,* l. IX, p. 398.

stello di porta Zobia volessero fare maggior resistenza; ma perchè non formavano in tutto che tre compagnie, ascoltarono proposizioni di accordo. Venne loro permesso di dividersi diciassette mila fiorini rimasti nello scrigno del principe, ed a tale condizione consegnarono il castello. Queste due formidabili fortezze furono immantinente atterrate dal popolo, ed il grosso de' cittadini più non abbandonò il lavoro finchè non furono adeguate al suolo.

Ne' precedenti mesi, ad istanza di Niccolò V, nuovo papa, erasi cominciato a trattare di pace; ed erano già venuti a parlamento a Ferrara, coll' interposto del marchese Lionello e di un legato del papa, gli ambasciatori de' veneziani, dei fiorentini e quelli del duca di Milano, i quali procuravano anche gli interessi del re Alfonso. Le varie proposizioni, o di una tregua fondata sulla massima che ognuno rimanesse per intanto in possesso di quello che teneva, o di una pace con reciproca restituzione, erano state discussate, indi lasciate alla scelta di Filippo Maria; e l'opera di quel parlamento poteva in qualche modo risguardarsi come terminata (1). I magistrati della nuova repubblica di Milano, che bramavano di essere in pace con tutti, protestarono di voler proseguire la negoziazione, ed accettare le condizioni proposte al duca defunto: ma i veneziani, che vedevano affacciarsi alla loro cupidigia nuove conquiste, rigettarono le profferte de' milanesi, quasi

(1) *Niccolò Machiavelli*, l. VI, p. 206. - *Barth. Facii*, IX, p. 141.

beffandosene. E prima di restituire ai milanesi gli stati che avevano appartenuto a Filippo Maria, pretesero che altri dovessero risarcirli di tutte le spese della guerra e di tutti i danni loro dalla medesima cagionati (1). Ruppero così ogni trattato e si ritrassero, ad altro più non pensando che a dividersi le spoglie dell' ultimo Visconti (2).

Il doge Francesco Foscari, uomo ambizioso e desideroso di guerra, per la quale sperava d'illustrare il suo regno colle conquiste, trovavasi in allora dominante nei consigli di Venezia. Egli facilmente indusse la repubblica a tener dietro a progetti d'ingrandimento, che parevano favoriti dalle circostanze. Ma essa dipartissi dalle antiche sue massime di giustizia e di libertà per seguire una falsa politica. I veneziani non dovevano credere mai che gli altri stati d'Italia, nè tampoco gli stessi loro alleati, fossero per consentire loro la conquista della Lombardia. Ostinandosi a guerreggiare senza cagione la repubblica di Milano, la spinsero sotto il giogo dello Sforza, si procurarono un vicino assai più pericoloso che non lo erano i Visconti, e per un necessario concatenamento, furono la prima cagione delle guerre de' francesi e de' tedeschi, combattutesi in Italia in sul finire del secolo, pel possedimento dello stato milanese; quando per lo converso, se tre potenti repubbliche, Milano, Venezia e Firenze, si fossero divisa l'Italia superiore e vi avessero mantenuto

(1) *M. A. Sabellico, Dec. III*, l. VI, f. 188. - *Marin Sanuto, Vite dei Duchi*, p. 1126.
(2) *Platina, Hist. Mant.*, t. XX, l. VI, p. 843.

l' equilibrio politico, questa contrada, assai più forte e più ricca divenuta sotto un provvido governo, non sarebbe mai più diventata preda degli stranieri.

Il governo di Milano, in guerra con Venezia, incerto del come si sarebbero diportati inverso di lui i fiorentini ed il conte Sforza, non aveva pure eredata tutta la potenza del duca defunto. In tutto il ducato un' eguale oppressione aveva destato un eguale desiderio di libertà; in tutte le città era stata gridata la repubblica; ma in quasi tutte l'amore dell'indipendenza nazionale pareggiava per lo meno l'amore della libertà politica. Il giogo dei milanesi detestavasi quanto quello dei Visconti, ed ogni città, ch' era stata repubblica, voleva esserlo ancora. Pavia aveva lungo tempo conteso a Milano il primato tra le città lombarde; era stata l'accetta residenza di Giovanni Galeazzo, il più grande dei Visconti; e per questo suo orgoglio, ella era maggiormente bramosa d'indipendenza e determinata di tutto soffrire piuttosto che di ubbidire ai milanesi. Il popolo di Pavia elesse i suoi magistrati, riformò lo stato a comune, ed intraprese subito l'assedio della fortezza che signoreggiava la città. Una parte del tesoro del duca e delle munizioni di guerra era stata riposta in questa fortezza, ma un Matteo Bolognini, che ivi teneva il comando, resistette con ostinazione a tutti gli sforzi degli assalitori. Le città di Como, Alessandria e Novara, che tenevano coi milanesi più per affetto che per ubbidienza, dichiararono di voler seguire la sorte della nuova repubblica; ma Lodi, che

per cagione del traffico e perchè i guelfi eranvi in maggior numero, era unita ai veneziani, rispinse i due Piccinini e li costrinse a rifuggirsi a Pizzighettone, dopo di che la città mandò richiedendo Michele Attendolo di darle un presidio veneziano, il quale vi entrò di fatti il 16 agosto, cinque giorni dopo la morte del duca (1). Il castello di san Colombano, posto tra Lodi e Pavia, si diede pure volontariamente ai veneziani. Piacenza trovavasi partita da quattro fazioni, ad ognuna delle quali era capo una delle quattro potenti famiglie della città. La fazione della famiglia degli Anguissola era la sola affezionata ai ghibellini, e le tre altre, tutt' e tre guelfe, si risolvettero all' ultimo, per metter fine alla lite, a darsi ai veneziani. Taddeo d' Este, uno de' generali di Venezia, prese possesso di Piacenza il 20 d'agosto con mille cinquecento cavalli, ed in pochi giorni sottomise ancora tutto il suo territorio (2). Parma e Tortona riformaronsi a repubblica; Asti aprì le porte a Rinaldo di Dresnay, che ne prese possesso in nome di Carlo, duca d' Orleans, in conseguenza dei trattati incominciati pocanzi tra Filippo e Carlo VII, per la restituzione della dote di Valentina Visconti. In tutte le città furono restituiti gli esuli ed i proscritti, e ripresero dovunque il possesso dei loro beni, staggiti o venduti dal fisco, cacciandone armata mano i nuovi proprietarj (3).

---

(1) *Cristof. da Soldo, Istor. Bresc.*, t. XXI, p. 843.
(2) *Ivi. - Plat., Hist. Mant.*, t. XX, p. 843. - *Ann. Plac. Ant. de Ripalta*, t. XX, p. 892.
(3) *Joh. Simonettae*, l. IX, p. 399. - *M. A. Sabellico, ec. III*, l. VI, f. 188.

I capi della repubblica milanese, assaltati dai veneziani, abbandonati dalla metà dei popoli che erano stati prima in governo del duca, male ubbiditi dall' altra, qualunque volta volevano far eseguire le leggi, levare soldati e riscuotere le imposte; minacciati dal re Alfonso, dai savojardi e dai francesi, che tutti ponevano in campo varie pretese sull' eredità dei Visconti; credettero di dover invocare il braccio di Francesco Sforza, almeno per non aver da annoverare fra i loro nemici anche questo condottiere. Lo Sforza aveva di già condotta la sua armata ai confini per soccorrere il principe di cui essi erano rimasti i rappresentanti, e quest'armata formava l' unica loro speranza. Scaramuccio Balbo fu deputato al grande capitano, per offrirgli in nome della repubblica milanese di mantenere il trattato che con lui aveva fatto il Visconti, e francargli le stesse paghe e le condizioni medesime, purch' ei combattesse quegli stessi nemici e quella stessa contrada difendesse ch' egli aveva promesso difendere. Di lì a poco gli fu inviato Antonio Trivulzio, il quale aggiunse a tali profferte la cessione dei diritti dei milanesi sopra Brescia, o sopra Verona, se riusciva allo Sforza di togliere ai veneziani l' una o l'altra di queste città. Lo Sforza, che erasi avanzato fino a Cremona per vedere quale partito potesse trarre dalle turbolenze della Lombardia, accettò senza più le offerte condizioni, sebbene gli paresse dura cosa il dover ubbidire a coloro cui aveva sperato di comandare. Apparecchiossi dunque alla guerra, ma senza deporre la speranza di costringere un giorno i

milanesi a riconoscere un' autorità, che per ora abbassavasi innanzi alla loro (1).

Il primo servigio ch' egli rese alla repubblica, dalla quale riceveva il soldo, fu d'intimorire i parmigiani, avanzandosi fin sotto le loro mura. Questi per cansare la guerra si obbligarono a seguire in ogni modo le parti di Milano, e ad avere sempre per amici o nemici gli amici e nemici de' milanesi (2). Lo Sforza rinnovò in appresso la sua alleanza con Orlando Pallavicini, che gli mallevò il libero commercio ne' suoi feudi. Trovò a Cremona mille cinquecento cavalieri di Guid' Antonio Manfredi, che i veneziani avevano scacciati dal lodigiano, ed arruololli sotto le sue insegne. Recatosi quindi con poca scorta a Pizzighettone, presso ai due Piccinini, si guadagnò il loro affetto con questa prova della sua fidanza, ma li trovò disanimati in quella universale rivoluzione, e disposti a trattare coi veneziani, che di già gl' invitavano a dividere le future loro conquiste, offrendo loro, in ricompensa della diserzione, la signoria di Cremona al primogenito, e quella di Crema al minore. Lo Sforza seppe così destramente muovere gli animi loro, che malgrado l' antica rivalità tra le due scuole militari, e le vicendevoli offese, gl' indusse a rimanere anch' essi al soldo della repubblica milanese, ed a rinnovare con Luigi Bossi e Pietro Cotta, commissarj della repubblica, il trattato che avevano fatto col du-

---

(1) *Joh. Simonettae*, l. IX, p. 401. - *Nicc. Machiavelli Ist. Fior.*, l. VI, p. 205. - *Josephi Ripamontii Hist. Urb. Med.*, l. V, p. 611.

(2) *Joh. Simonettae*, l. IX, p. 401.

ca (1). Lo Sforza valicò poscia l'Adda con Francesco Piccinino, il 30 di settembre, ed entrò nel territorio di Lodi. Il generale veneziano Michele Attendolo, suo congiunto, che aveva indebolito il suo esercito ponendo qua e là molti presidj, ed allargandosi per un vasto tratto di paese, non si trovò in istato di fargli testa, e lasciollo assediare il castello di san Colombano, che si arrese il 15 dello stesso mese (2).

I veneziani, disseminando le loro forze, avevano perduto il vantaggio onde godevano sopra Filippo dopo la battaglia di Casale, e le troppe conquiste furono per essi quasi una disfatta. Per rifare la loro armata radunarono quanto poterono di gente con nuove leve in Bergamo ed in Brescia; dall'altro canto i milanesi erano stati pur essi abbandonati da parecchi loro condottieri, tra gli altri da Alberto Pio, signore di Carpi, il quale, saccheggiati il palazzo del duca ed i castelli che trovaronsi a lui più vicini, si condusse carico di preda al proprio paese (3). Per altro lo Sforza fece un ragguardevole acquisto, conducendo al soldo de' milanesi un Bartolomeo Coleoni di Bergamo, che, dopo essersi fatto qualche nome, era stato nel precedente anno sostenuto per ordine di Filippo Maria, e chiuso nelle prigioni di Monza. Il Coleoni trovò modo di fuggire perchè dopo la morte del duca il suo custode era divenuto meno rigoroso; ed i suoi vecchj soldati, acquar-

(1) *Joh. Simonettae*, l. IX, p. 403. - *Marin Sanuto, Vite dei Duchi*, t. XXII, p. 1126.
(2) *Cristof. da Soldo, Istor. Bresc.*, t. XXI, p. 843.
(3) *Joh. Simonettae*, l. IX, p. 403.

tierati a Landriano, avendolo riconosciuto nella fuga, si erano nuovamenti rannodati sotto le sue insegne. Lo Sforza richiamollo da Pavia, ov' erasi rifuggito, e lo condusse al soldo dei milanesi (1).

Tutti i principi che pretendevano all' eredità del Visconti, od erano bramosi di approfittare della rivoluzione accaduta ne' suoi stati, eransi adoperati a guadagnarsi a prezzo d' oro fautori e partigiani nelle diverse città della Lombardia. Quella di Pavia, assai più bramosa di sottrarsi al dominio dei milanesi che non di conservare la sua libertà, trovavasi in allora partita da più fazioni. Eravi chi parteggiava per Carlo VII, re di Francia, pel Delfino suo figlio, di que' tempi in guerra col padre, per Luigi, duca di Savoja, per Giovanni, marchese di Monferrato, e anche per Lionello, marchese d' Este. Tutti gli abitanti in ciò consentivano che per non soggiacere ai milanesi era d'uopo darsi a un padrone straniero; ma siccome l' interesse, la corruzione, l'egoismo rendevanli unanimi in questa assurda determinazione, così i medesimi motivi faceanli discordi intorno alla scelta del principe. In mezzo a tali pratiche, Francesco Sforza badava egli pure a Pavia, ed uno de' suoi fidati, chiamato Sceva Curti, adoperavasi per procurargli i voti dei pavesi. Nello stesso tempo Agnese del Maino, madre di Bianca Visconti, ch' erasi rifuggita nella fortezza

(1) *M. A. Sabellico, Ist. Ven., Dec. III,* l. VI, f. 189. - *Marin Sanuto, Vite dei Duchi,* p. 1127. - *Ant. Cornazzani de Vita et gest. Barthol. Colleonis,* l. IV, p. 18, *ap. Burmannum, Thesaur.,* t. IX, p. VI.

di Pavia, sforzavasi di trarre alla parte del genero Matteo Bolognini, che ne aveva il comando. Quest' ufficiale aveva altre volte militato sotto le insegne di Braccio, onde era nemico del suo rivale; ma Agnese seppe careggiarlo, e trarre partito dell' animo suo vanitoso, promettendogli di farlo adottare nella famiglia dello Sforza, e di ottenergli il titolo di conte di sant' Angelo, e la sovranità di quel castello, dove il Bolognini era nato. In conseguenza di questo duplice trattato arrivarono al campo sforzescò otto deputati del senato di Pavia nel punto stesso che Francesco rispingeva vigorosamente un assalto di Michele Attendolo, il quale tentava di liberare san Colombano; essi gli offrirono la signoria della città, trasmissibile ai suoi discendenti, cól titolo di conte di Pavia, e gli chiesero la conferma dei loro privilegj, intorno ai quali il novello principe non era già disposto a ribattere punto alcuno. Lo Sforza accettò giubilando la proposta; la cittadella gli fu data in pari tempo che la città, ed egli si recò con isplendido corteggio alla chiesa di san Siro, per rendere grazie a Dio di così fausto avvenimento (1).

I milanesi avevano avuto sentore di questo trattato, ed avevano inutilmente cercato di stornarlo, rappresentando allo Sforza che pei capitoli pattuiti colla città di Milano egli era obbligato a conservarle tutti gli stati che appartenevano al precedente duca. Rispose il generale, che

---

(1) *Joh. Simonettae,* l. IX, p. 407. - *Niccolò Machiavelli Ist. Fior.,* l. VI, p. 212.

s' egli avesse peritato ad accettare le offerte fattegli da Pavia, questa città sarebbesi data nelle mani di qualcuno de' potenti sovrani che se ne contendevano l' acquisto. Soggiugneva di non avere alcun mezzo di ridurla colla forza, e tornare meglio ai milanesi che ella si fosse volontariamente sottomessa ad un amico e ad un alleato, che non ch' ella si fosse collegata coi loro avversarj. Nello stesso tempo, per acquietarli, cedette alla repubblica san Colombano che aveva allora conquistato. Per altro i suoi ambiziosi progetti cominciavano già ad appalesarsi; ma i milanesi, che avevano creduto potersi giovare del braccio suo, sebbene di lui diffidassero, non vollero indispettirlo col dargli a divedere che la loro diffidenza andava crescendo, poichè durava tuttavia il bisogno della sua assistenza. Dall'altra parte lo Sforza, valendosi delle proprie truppe per guernire i castelli del territorio pavese, ordinò di non molestare quelli di cui eransi di già impadroniti i milanesi o il duca di Savoja nella Lomellina, e di tenersi per quanto era possibile in pace con quest' ultimo vicino. Fece inoltre armare a proprie spese, a Pavia, quattro galeoni che mandò giù pel Po all'assalto di Piacenza, onde guadagnarsi in tal modo la benevolenza della signoria di Milano (1).

Giuntogli avviso dell' occupazione di Pavia, il governo di Milano mandò nuovamente a chiedere la pace ai veneziani, loro offrendo vantaggio-

---

(1) *Joh. Simonettae,* l. IX, p. 408. - *Josephi Ripamontii Hist. Med.,* l. V, p. 611.

sissime condizioni, ma le sue proposizioni vennero di bel nuovo rigettate con imprudente arroganza. Lo stato dei duchi di Milano sembrava in allora abbandonato al sacco; tutti i vicini volevano arricchirsi colle spoglie di colui che gli aveva così lungo tempo fatti tremare. Lionello, marchese d'Este, si era impadronito di Castel nuovo e di Cupriaco, ed i san Vitali, che gli erano ligi, tenevano in Parma segrete pratiche per fargli aprire le porte della città: i Correggeschi avevano occupato Bressello: i genovesi, lungo tempo lacerati da intestine fazioni tanto che più non avevano parte alcuna nelle cose del rimanente dell'Italia, si erano opportunamente appaciati e riuniti sotto il nuovo doge, Giano di Campo Fregoso, per occupare Voltaggio, Novi e parecchie castella, e per minacciare a Tortona. Il duca Luigi di Savoja, figliuolo dell'antipapa Felice V, eccitava le borgate dei territorj di Alessandria, Novara e Pavia ad aprirgli le porte, offrendo loro per ricompensa la minorazione delle imposte, ed anche una totale esenzione. Giovanni, marchese di Monferrato, poneva in opera gli stessi allettamenti ai confini de' proprj stati. Ma la più ridottata mossa era quella di Rinaldo di Dresnay, governatore d'Asti pel duca d'Orleans, il quale irrompeva nel milanese, in nome del suo padrone, con un'armata francese.

Carlo d'Orleans era figliuolo di Valentina Visconti, maggiore sorella dell'ultimo duca. Se il ducato di Milano fosse stato di tale natura che ne eredassero anche le femmine, se il loro diritto di successione fosse stato in Italia riconosciuto per le signo-

rie fondate dalle città, Carlo sarebbe in fatti stato il naturale erede di Filippo; ma per lo converso egli non aveva per sè nè le leggi dello stato, nè la pubblica opinione (1). Per altro Carlo aveva a suo favore l' antica alleanza dei guelfi colla casa di Francia, e la potenza del re Carlo VII. Asti, offerto ai francesi da Filippo Maria, dopo la rotta di Casalmaggiore, per ottenere soccorsi a tale prezzo, era stato dato al Dresnay il giorno precedente alla morte del duca, della cui debolezza altri forse abusava per surrepirne l'ordine, quando egli era già oppresso dalla malattia (2). Questo luogotenente del duca d' Orleans aveva approfittato della posizione di Asti alle porte della Lombardia, per adunarvi tre mila cavalli chiamati dal Lionese e dal Delfinato, e per assaltare in ap-

(1) Non trovasi in tutta la storia d'Italia verun esempio di *signoria*, o *principato* (e con tal nome indicavasi una sovranità non feudale, innalzata in seno ad una repubblica) passato in una donna. Il Monferrato era bensì, per via di femmine, passato dalla casa degli antichi marchesi ai Paleologhi, ma egli era da lungo tempo un feudo imperiale, non una signoria, e com'era diversa la sua origine, così diverse n'erano ancora le leggi. Il regno di Napoli, egualmente retto dalle leggi feudali, passava in eredità alle femmine. Il primo diploma per l'instituzione del ducato di Milano non regola l'ordine della successione, onde sembra confermare le leggi di già stabilite nella famiglia Visconti: ma un secondo diploma, dato in Praga da Vencislao, il 13 ottobre del 1396, ristringe la successione ai maschi, figli di maschi, nati di legittimo matrimonio, ed in mancanza loro, ai discendenti naturali di sesso maschile di Giovan Galeazzo, purchè fossero solennemente legittimati dell'imperatore. Ed in niun caso chiama le femmine alla successione. *Ann. Med.*, t. XVI, c. 158, p. 828.

(2) *Joh. Simonettae*, l. X, p. 411. - *Enguerrand de Monstrelet, Chron.*, v. III, p. 5.

presso il territorio d' Alessandria. Molte fortezze dell' alessandrino, e lo stesso sobborgo di Bergoglio al di là del Tanaro erano di già venuti in suo potere. I milanesi avevano gettato in quella città un migliajo di cavalli, ed aspettavano per assalire i francesi, che l'inverno gli scoraggiasse (1).

Frattanto Francesco Sforza, che segretamente aveva accettata la dedizione di Tortona, intimò al Dresnay di rispettare il territorio tortonese e quello di Pavia; che a lui appartenevano: dicendosi determinato a difendere i suoi nuovi stati contro qualunque nemico, benchè non potesse indursi a credere che la corte di Francia avesse intenzione di spogliare un generale che, in sull'esempio di suo padre, aveva combattuto trent'anni per la casa d'Angiò, e perduti per cagion sua tutti i proprj stati nella Puglia e nella Marca di Ancona (2).

In tal maniera lo Sforza cansò di venire alle mani coi francesi, lasciando ch' eglino s' indebolissero nell'assedio di Bosco, castello vicino ad Alessandria, che loro aveva chiuse le porte, mentre egli andava gagliardamente stringendo l'assedio di Piacenza. Ma quando Bosco, dopo una lunga resistenza si vide vicino a dover capitolare, i milanesi mandarono Bartolomeo Coleoni ed Astorre Manfredi, figliuolo di Guid' Antonio, a soccorrere que' terrazzani con circa mille cinquecento cavalli. Una squadra a un dipresso di egual numero era uscita d'Alessandria, sotto il coman-

---

(1) *Joh. Simonettae,* l. x, p. 413.
(2) *Ivi,* p. 414.

do di Giovanni Trotti. Le truppe milanesi furono addosso di conserva ai francesi l'undici ottobre, sboccando da diverse strade, e nello stesso punto anche la guarnigione di Bosco faceva una sortita. Dal canto loro i francesi, costretti a dividersi per far testa ai loro nemici ributtarono la squadra del Trotti, inseguendo senza dar quartiere i suoi soldati, ed uccidendo, invece di far prigioni, coloro che si arrendevano. Contaronsi quattrocento morti sul campo, locchè per quelle piccole squadre, e in tempo che le guerre si trattavano quasi sempre senza spargere sangue, parve una spaventosa carnificina ed una inaudita calamità. Ma intanto il Coleoni ed Astorre Manfredi avevano assaltata l' ala comandata in persona dal Dresnay, l' avevano rotta e cacciata fino ne' suoi trinceramenti, superati i quali, costrinsero il Dresnay e tutti i suoi a deporre le armi e ad arrendersi prigionieri. Quando questi captivi entrarono in Alessandria, trovarono tutta la città desolata per la disfatta della squadra del Trotti. Tutti anelavano alla vendetta contro que' barbari, che, calpestando le leggi della guerra, non avevano voluto dar quartiere. Furono perciò strappati dalle mani dei vincitori i prigionieri del Coleoni e del Manfredi, e quasi tutti vennero uccisi (1).

Lo Sforza, ch'erasi tenuto lontano dai francesi, apparecchiavasi in questo tempo a riconquistare Piacenza. Egli aveva da prima inutilmente tenta-

(1) *Joh. Simonettae*, l. x, p. 429. - *M. A. Sabellico, Ist. Ven., Dec. III*, l. vi, f. 189. - *Marin Sanuto, Vite dei duchi di Ven.*, p. 127. - *Ant. Cornazzani de Vita et Gestis Barth. Coleonis*, l. iv, p. 20.

to di venire a battaglia con Michele Attendolo, generale dei veneziani; e credette di ridurlo a venire a giornata coll' intraprendere a suo veggente un assedio di tanta importanza. Piacenza era, dopo Milano, la più grande città di Lombardia; grosse erano le sue mura, fiancheggiate di torri, circondate da doppia fossa ed afforzate di tratto in tratto da baluardi innalzati di fresco. La guarnigione consisteva in due mila uomini di cavalleria, ed in altrettanti fanti, oltre sei mila cittadini che avevano prese le armi, della cui fedeltà era mallevadore l' odio loro contro i milanesi ed il timore di essere aspramente puniti. Lo Sforza, come genero ed erede del Visconti, aveva, gli è vero, moltissimi partigiani fra i nobili; gli Anguissola, i Landi, gli Araceli colla fazione ghibellina erano a lui addittissimi; ma quasi tutti eransi riparati ne' loro feudi (1). L' armata con cui lo Sforza si proponeva di assaltare quella grande città non era molto più numerosa di quella che la difendeva. Le piogge dell' autunno, che avevano di già cominciato, rendevano più difficili le operazioni dell' assedio; altronde a Venezia si armavano dei galeoni, per farli risalire il fiume e portare soccorsi a Piacenza.

L' assedio di una città a que' tempi facevasi principalmente consistere nel privarla di ogni comunicazione colla campagna; e perchè Piacenza avea quattro porte, lo Sforza divise la sua armata in quattro squadre, appostandone una

(1) *Joh. Simonettae*, l. x, p. 419. - *Ann. Placent. Ant. de Ripalta*, t. xx, p. 894.

ad ogni uscita in ridotti ben fortificati, e si limitò a colmare i fossi in tutto lo spazio che separava un ridotto dall'altro, e ad appianare il terreno, onde le squadre separate potessero facilmente darsi mano l'una all'altra. Al di sotto della città fece ancorare in mezzo al fiume i quattro galeoni allestiti a Pavia, per la qual cosa andò a vuoto il divisamento di Michele Attendolo per far giugnere rinforzi a Taddeo d'Este, che comandava in Piacenza; perchè la vigorosa resistenza di questi galeoni chiuse il fiume ai veneziani.

Di que'tempi l'uso dell'artiglieria non era gran fatto meglio conosciuto che l'arte degli assedj; per l'ordinario l'artiglieria era posta in opera contro le file nemiche, piuttosto che contro le mura; pure lo Sforza fece battere con tre delle sue più grosse bombarde la torre sostituita all'antica porta Cornelia, e la cortina che comunicava colla vicina torre. Per più di trenta giorni continuò egli a battere in breccia il muro e le due torri, ed ognuna delle sue bombarde faceva ogni notte perfino sessanta colpi, lo che in allora risguardavasi come cosa affatto prodigiosa (1).

Michele Attendolo non aveva nulla ommesso in questo tempo per fare una potente diversione. Egli mandò scorridori nelle campagne di Milano e di Pavia, ove fecero orribili guasti, sperando che le lagnanze di queste due città obbligherebbero il conte Francesco a recarsi in loro soccor-

---

(1) *Ant. de Ripalta, Ann. Placen.*, p. 895. - *Joh. Simonettae*, l. x, p. 432.

so. Non potendo con ciò smuoverlo, andò ad assediare san Colombano; perlocchè lo Sforza fece gettare un ponte di battelli sul Po, al di sotto di Piacenza, onde agevolarsi il modo di cogliere alla sprovvista l'armata dell'Attendolo, il quale perciò fu costretto a ritirarsi. Lo Sforza teneva oculatissime spie, che lo avvisavano fedelmente delle mosse del nemico e spesso ancora de' suoi progetti, onde trovavasi sempre apparecchiato ad impedirli (1).

Intanto egli continuava l'assedio di Piacenza: le due torri e la cortina frapposta erano state finalmente rovesciate dai replicati colpi delle bombarde; ed i rottami delle torri, cadendo nelle fosse, le avevano in parte colmate, e resa l'apertura praticabile; onde lo Sforza risolse di dare l'assalto il giorno 16 di novembre. Affidò il comando della flotta a Carlo Gonzaga; e perchè le piogge avevano gonfiate le acque del Po e della Trebbia, i galeoni accostaronsi alle mura presso la fontana d'Augusto o Forusta che serve di porto a Piacenza. Manfredi e Luigi del Verme furono incaricati d'assaltare le mura tra porta san Raimondo e porta Sublata; lo Sforza, per giovarsi dell'emulazione ch'era tra le sue truppe e quelle di Braccio, unì i suoi soldati a quelli dei fratelli Piccinino, ed unitamente a loro si propose di entrare nella città (2).

Tutti i più vecchi corazzieri sforzeschi, e tutti

(1) *Joh. Simonettae*, l. x, p. 422, 425.
(2) *Ivi*, p. 433. - *Platinae*, *Hist. Mantu.*, l. vi, p. 844.

quelli che erano creduti meno agili stavano in riserbo, aspettando in vicinanza della breccia il punto di dar dentro o di respingere una sortita. I più giovani e più lesti erano scesi di sella e movevano alla testa degli assalitori. Oltre le due fosse esterne che coprivano il muro, e ch'erano state quasi colmate dai rottami delle torri, Taddeo d'Este, comandante dell'armi, e Gherardo Dandolo, provveditore veneziano, ne avevano fatta scavare un'altra. Gli assalitori, trattenuti da quest' ostacolo, ebbero ordine di portarvi tutti una fascina; ma gli assediati vietavano loro d'avanzarsi, tempestandoli colle pietre e colle palle, e pochi poterono giungere fino alla fossa col loro fascio.

Per altro una grondaja fatta il giorno prima per assicurare i marrajuoli, la quale non era stata atterrata forse perchè il lavoro che copriva non era per anco ultimato, formava quasi una specie di ponte, sul quale avrebbero potuto due uomini di fronte valicare il fosso; ma questo ponte veniva difeso dai più valorosi tra gli assediati, ed un angolo del muro copriva gli archibugieri che lo spazzavano coi loro colpi. Già da lungo tempo si combatteva presso questo ponte, quando lo Sforza, che vi stava assai vicino, ebbe un cavallo ucciso sotto di lui da una colombrina; i suoi soldati, vedutolo cadere, lo credettero morto, e cominciavano a dare a dietro; ma lo Sforza ricomparve subito sopra un altro cavallo a rincorarli. Nello stesso tempo fece appuntare un cannone contro l'angolo della muraglia che copriva gli archibugieri, ed essendo stato atterrato il mu-

ro al primo colpo e schiacciati molti de' suoi difensori, gli assalitori approfittarono di quell'istantaneo spavento per valicare a furia il ponte, munire il parapetto ed estendersi, dai due lati della breccia, nella strada coperta la quale costeggiava le mura; così in breve ei giunsero alla porta di san Lazzaro cui spalancarono. Lo Sforza vi entrò a cavallo in testa ai suoi corazzieri; e Taddeo d'Este, Gherardo Dandolo ed Alberto Scotto, vedendo la città perduta, ritiraronsi colla guarnigione nella cittadella, che non fece lunga resistenza. I cittadini, caduti d'animo per la ritirata del presidio, abbandonarono la difesa delle mura, e due ore avanti sera la città fu in ogni lato aperta ai vincitori (1).

Nello stato in cui trovavasi allora l'arte militare, la presa d'assalto di così grande città era uno stupendo avvenimento. Niuno si sarebbe dato a credere che mura robustissime potessero crollarsi ed atterrarsi a colpi di cannone; che si potessero superare le fosse in faccia ai difensori; e per ultimo che un'armata potesse essere forzata a combattere, non che in una città, ma ne' semplici trinceramenti d'un campo. Quando rammentiamo l'infelice stato cui era stato ridotto lo Sforza nel precedente anno per non essersi trovato in grado di forzare le porte di un piccolissimo castello, ben comprendiamo quale dovette essere il di lui trionfo per essere entrato per la breccia in una città che per estensione e forza di mura era te-

(1) *Joh. Simonettae Hist. Franc. Sfor.*, l. x, p. 436. - *Cristof. da Soldo, Ist. Bresc.*, t. xxi, p. 845.

nuta la seconda di Lombardia. Ma questo memorabile avvenimento, che atterrì l'Italia, ne dimostra odiosissime quelle leggi della guerra di cui gl'italiani vantavano l'umanità. Intanto che il mestiere del soldato omai altro non era che un giuoco, nel quale appena si esponeva la vita, i cittadini nelle loro disfatte andavano soggetti alle più terribili calamità. Piacenza fu abbandonata al sacco; e non solo vennero spogliate tutte le case, ma inoltre si diè licenza ai soldati di strappare ai cittadini con isquisiti tormenti il segreto de' riposti tesori, di svillaneggiare le mogli e le figliuole dei vinti, di ridurre in ischiavitù dieci mila cittadini, e di venderli all'incanto; per ultimo d'impiegare i quaranta giorni che l'armata stette in Piacenza a spogliare le case de' mobili, delle ferramenta e de' legnami, per caricarli sul Po e venderli nelle vicine città. Così fu consumata la ruina di quella grande città, la quale dopo tanto disastro non potè mai più ricuperare quello splendore e quella possanza, cui prima era giunta per la numerosa sua popolazione e le sue ricchezze (1).

---

(1) Antonio di Ripalta, autore degli annali di Piacenza, perdette nel sacco gli averi, i libri ed i suoi proprii scritti, e fu fatto schiavo; se non che il suo padrone, che era il capitano delle galere, gli diede la libertà, avendo riguardo alla sua fama letteraria. I figliuoli del Ripalta, ridotti pur essi in servitù e venduti, riuscirono a fuggire. *Annales Placentini,* t. xx, p. 896. - *Joh. Simonettae,* l. x, p. 438. - *Cronica di Bologna*, t. xviii, p. 688. L' eccidio di Piacenza dimostra, con tanti altri fatti riferiti dalla storia, che l' abolizione della schiavitù non si debbe al

(1448) Dopo avere spogliata Piacenza di tutto ciò ch'era di alcun valore, Francesco Sforza condusse la sua armata a' quartieri d'inverno, e venne egli stesso a Cremona in principio del seguente anno 1448 soltanto con due coorti. L'armata veneziana erasi accampata tra l'Oglio, il Mincio e l'Adige; e la flotta di trentadue galeoni, che il senato veneto aveva fatta armare per liberare Piacenza, erasi ancorata in vicinanza di Casal Maggiore (1). Un breve riposo teneva sospese le operazioni della guerra, mentre i maneggi e le negoziazioni si continuavano con grandissima operosità. La stessa armata di Bartolomeo Coleoni che aveva rotti i francesi a Bosco, erasi avvicinata a Tortona, ed aveva costretti i tortonesi ad accommiatare il comandante postovi da Francesco Sforza, per riceverne un altro dal senato di Milano (2). Francesco Sforza dissimulò quell'ingiuria: contro la fede del suo trattato coi milanesi egli aveva accettato per sè medesimo il governo di Tortona, e con un atto di violenza glien'era stato

---

cristianesimo; siffatta abolizione non ebbe intiero compimento che per la filantropia del secolo XVIII (*).

(*) *I precetti morali del cristianesimo, per cui tutti gli uomini debbono risguardarsi come fratelli; e nulla di più utile e sublime di quali seppe mai ritrovare od inculcare la filantropia; puonno essere, e sono stati di fatti cagione dell'abolizione della schiavitù, e della ristaurazione e mitigazione de' costumi degli uomini, quand'anche molti secoli dopo la diffusione del cristianesimo vi siano esempj d'uomini ridotti o tenuti nella schiavitù, in cui giacciono ancora di presente appo genti cristiane tanti infelici figli dell'Affrica.* (Nota agg.)

(1) *Joh. Simonettae,* l. x, p. 440.
(2) *Ivi,* l. x, p. 431.

levato il comando. Questi due avvenimenti erano tali per certo da accrescere la vicendevole diffidenza; ma tornava opportuno allo Sforza di giovarsi del danaro e delle forze dei milanesi per resistere ai veneziani ed ai francesi, che volevano impadronirsi del retaggio di Filippo Visconti; ed era del pari conveniente cosa pel senato di Milano di valersi in sua difesa del braccio e dell'esercito del miglior generale d'Italia, sebbene avesse cagione di non fidarsi di lui.

La pace sarebbe stata da preferirsi certamente ad una tanto sospetta alleanza. I Piccinini sempre invidi dello Sforza, tentarono di negoziarla coll'interposto del provveditore veneziano, Gherardo Dandolo, cui tenevano prigioniere a Piacenza, e perciò lo lasciarono andare libero. Intavolatosi in tal guisa il negozio della pace, la città di Bergamo fu scelta per luogo di convegno; il senato di Milano vi mandò Oldrado Lampugnani, Giovanni Melzi, Ambrogio Alciati e Franchi Castiglione per trattare coi veneziani (1). Questi erano caduti d'animo per la perdita di Piacenza, ed acconsentirono a fermare preliminari di tal fatta che conservavano ad ogni stato ciò che aveva acquistato durante la guerra. Ma questo trattato per avere forza di legge doveva essere approvato a Milano dal consiglio degli ottocento; e Francesco Sforza, che vedeva per esso ruinate tutte le sue speranze, approfittò della pubblicità data alle negoziazioni per disturbarle.

---

(1) *Joh. Simonettae*, l. XI, p. 442. - *Cristof. da Soldo*, *Ist. Bresc.*, t. XXI, p. 846.

I fondatori della libertà milanese, cominciavano di già a partirsi in fazioni. Il Trivulzio era per ragione di parentele e di amicizie additto ai guelfi; il Bossi ed il Lampugnani aderivano ai ghibellini. Il primo bramava fervidamente un trattato di pace, che proteggesse la repubblica sia contro il suo generale, sia contro i suoi nemici; gli altri, sedotti dalle suggestioni dello Sforza e dalle segrete sue pratiche, temevano l'antica alleanza de' guelfi con Venezia, ed il credito che la pace darebbe ai loro avversarj. Perciò essi al trattato si attraversarono: vennero dimostrando quanto pericoloso fosse il lasciare ai veneziani Bergamo da una parte, e Lodi dall' altra, come pure la testa del ponte di Cassano, e molte altre fortezze sulla destra dell' Adda. Con ciò, dicevano essi, Milano rimarrebbe in balía d' un senato ambizioso e perfido, che aveva più volte mostrato di avere in non cale la pubblica fede. I numerosi fidati di Francesco Sforza andavano ripetendo fra il popolo, che vergognoso riusciva un tale trattato dopo la vittoria di Piacenza, e che una pace così poco sicura era peggiore della guerra. Il giorno che si adunò il consiglio degli ottocento per sottoporre a disamina il trattato, tutti i quartierani di porta Comasina, ch' erano la sesta parte degli abitatori della città, si levarono a tumulto per istigazione di Teodoro Bossi e di Giorgio Lampugnani, altamente schiamazzando contro la pace. Il Trivulzio atterrito, fu egli stesso costretto a deporne il pensiero, ed il consiglio degli ottocento, che poteva salvare la Lombardia adoperando con saviezza e moderazione,

perdette la repubblica deliberando di continuare la guerra (1).

Per non dare a coloro che stavano per la pace nuovi argomenti di predicarla, Francesco Sforza si astenne dal chiedere le vecchie paghe dovute alla sua armata, che ammontavano a grosse somme di danaro; e ciò poteva ben fare, dacchè i suoi soldati si erano arricchiti col sacco di Piacenza, mentre per lo contrario il tesoro di Milano trovavasi affatto esausto; ma varj altri condottieri non tardarono a far conoscere ai milanesi le strettezze in cui era la città. Carlo Gonzaga ed Astorre Manfredi pretesero ambidue d'avere terminato il tempo della loro condotta, e ricusarono di contrarre nuovi impegni. Il primo si ritirò nel mantovano, l'altro nello stato di Faenza, con tutti i loro soldati.

Importava a Francesco Sforza di confermare i milanesi con altri prosperi avvenimenti nel preso partito di perseverare la guerra. Adunata pertanto il primo di maggio la sua armata tra Cremona e Pizzighettone, donò a tutti i suoi soldati un fiorino del Reno e viveri per dieci giorni, e li condusse ad assediare i castelli che i veneziani possedevano sulla destra riva dell' Adda. Treviglio, Cassano, Melzi e Rivalta Secca vennero in suo potere in capo a pochi giorni d'assedio (2); ai veneziani più non re-

(1) *Joh. Simonettae*, l. XI, p. 443. - *Jos. Ripamontii*, l. V, p. 613.

(2) *Joh. Simonettae*, l. XI, p. 444. - *Cristof. da Soldo*, *Ist. Bresc.*, t. XXI, p. 847. - *Jos. Ripamontii*, *Hist. Urbis Med.*, l. V, p. 614.

stava tra l'Adda e Milano che Caravaggio (1) e Lodi, ed i milanesi ardentemente desideravano che s' investisse quest'ultima città. Lo Sforza per lo contrario desiderava in cuor suo che non fosse tolta ai nemici, onde così tenere il senato ed il popolo di Milano in continui sospetti. Ed a chi l'istigava perchè ne intraprendesse l'assedio, rispondeva che doveva pensare a porsi in istato di difesa contro la flotta veneziana. Questa flotta, armata nel precedente anno, era già allora composta di trentadue galeoni. Andrea Quirini, che la comandava, aveva rimontato il Po da Casal Maggiore a Cremona, ed assaltato il ponte di barche il quale copriva la città e la flotta milanese; questo ponte era stato coraggiosamente difeso da Bianca Visconti, ch'era rimasta in Cremona, e che in tale occasione mostravasi degna consorte di un eroe; ma era a temersi che il Quirini non rinnovasse l'assalto; e rotto una volta il ponte, il Po restava aperto ai veneziani fino a Pavia, la flotta milanese era perduta, e tutta la Lombardia meridionale esposta al saccheggio. Francesco Sforza fece valere questi riguardi in un consiglio di guerra da lui adunato, e propose di condurre a Cremona l'esercito (2). I fratelli Piccinino stavano per la contraria opinione, dimostrando che una sola squadra sarebbe bastante per assicurare Cremona; che un'armata di terra non potrebbe mai sforzare una flotta a

(1) Caravaggio è posto sulla riva sinistra dell'Adda, non tra questo fiume e Milano. (*Nota del trad.*).
(2) *Joh. Simonettae*, l. XI, p. 446.

combattere, nè meno sopra un fiume; di modo che il Quirini, volendolo, potrebbe tenere in iscacco lo Sforza per tutta la campagna, mentre sommamente importava ai milanesi di approfittare del vantaggio del numero per assicurare il loro territorio. Fu dunque risoluto l'assedio di Lodi, e a difendere Cremona furono mandati Roberto di Sanseverino, e Manno Barile con una banda di cavalli. Fu consentito allo Sforza di condurre al soldo dei milanesi Guglielmo, fratello del marchese di Monferrato, in luogo di Bartolomeo Coleoni, che aveva disertato il 15 giugno con mille cinquecento corazzieri, passando a'servigi dei veneziani (1).

I giusti sospetti che i consigli di Milano concepiti avevano dello Sforza gli avevano mossi ad esigere da lui, che aspettasse i loro ordini per le operazioni militari di qualche importanza; e lo Sforza, che bramava ch' e' si addormentassero in piena fidanza, grandemente ossequioso mostravasi. Per altro i senatori milanesi mal conoscevano l'arte della guerra, e la lentezza loro nel dare gli ordini poteva riuscire fatale all'armata. Perciò avendo Michele Attendolo passato l' Oglio in principio di luglio, e poscia l'Adda, lo Sforza, vedendolo avvicinarsi, chiese caldamente ed ottenne illimitati poteri (2).

Era sua intenzione di cogliere alla sprovvista in vicinanza di Cremona la flotta d'Andrea Qui-

(1) *Joh. Simonettae*, l. XI, p. 447. - *Jos. Ripamontii*, *Hist. Urbis Mediol.*, l. V, p. 615.
(2) *Joh. Simonettae*, l. XII, p. 449. - *Jos. Ripamontii*, l. V, p. 615.

rini: ma questi, al giugnere dello Sforza, si ritirò sotto Casal Maggiore, in quello stesso braccio del Po in cui la flotta veneziana aveva, due anni prima, riportata piena vittoria della flotta di Filippo. Le navi de' veneziani in quelle acque parevano assicurate da un canto dalla stessa borgata di Casal Maggiore, che aveva grossa guarnigione, dall'altro dall'isola. Il Quirini aveva inoltre afforzato l'ingresso superiore del canale con palafitte e catene, di modo che il canale era diventato per i suoi vascelli come un campo trincerato. Ma di que' tempi i migliori generali non avevano per anco un'adeguata idea del tratto delle artiglierie: i bombardieri dello Sforza conobbero che alle due estremità di Casal Maggiore potevano piantarsi due batterie, le quali avrebbero colpito di pieno la flotta. Furono desse infatti piantate, e cominciarono bentosto a traforare i fianchi dei vascelli colle pietre e colle palle. Nello stesso tempo la flotta milanese, facendo il giro dell'isola, erasi appostata all'apertura del canale, per chiuderlo ai veneziani. Biagio d'Assereto, quello stesso genovese che aveva ottenuta la memorabile vittoria di Ponza, aveva il comando di questa flotta. Nell'atto di eseguire il movimento ordinatogli dallo Sforza, gli rappresentò che i suoi vascelli avevano troppo disavvantaggio dal lato della grandezza e del numero, appetto a quelli del nemico, e che sarebbono bentosto conquisi, se il Quirini diliberavasi di uscire. Ma lo Sforza poneva tutta la sua speranza nell'apparenza del pericolo cui esponevasi egli medesimo, apparenza che doveva impegnare i suoi avversarj ad aspettarlo, e nel-

l'esatto calcolo del tempo che gli era necessario per venire a capo della sua intrapresa.

Michele Attendolo era stato richiamato da quel di Milano, in cui aveva fatta irruzione, per opporsi alla impreveduta mossa dello Sforza; egli rivalicava in fretta l'Adda per soccorrere la flotta, ed in sul declinare del giorno, trovandosi a sette sole miglia di distanza dalle navi, mandò un messo ad Andrea Quirini, esortandolo a tener fermo, malgrado il fuoco dell'artiglieria nemica; perciocchè lo Sforza sarebbe stato colto tra l'armata veneziana, eguale di numero alla sua, il borgo di Casal Maggiore, ove si trovavano otto mila combattenti, e la flotta, onde non potrebbe sottrarsi all'eccidio. Poichè nel campo dello Sforza si ebbe avviso dell'avvicinamento di Michele Attendolo, tutti i generali, ed in particolare i Piccinini, i quali come invidiosi erano anche i più sospettosi, scongiurarono lo Sforza a ritirarsi in tempo da così imminente pericolo. La stessa armata pareva atterrita; ma il solo Sforza, arditamente conjetturando quello che avrebbero operato i suoi nemici, da quel tanto che gli era noto dell'indole di Michele Attendolo e dei provveditori veneziani che lo accompagnavano, assicurò il suo consiglio di guerra che le truppe nemiche nulla avrebbero tentato, nè tampoco lo avrebbero assaltato durante la notte, per essere rifinite dal lungo cammino; onde contro il comune parere non si mosse.

Poche ore prima, Andrea Quirini avrebbe potuto uscire senza difficoltà dal canale, ma egli volle rimanervi sotto il fuoco delle batterie per

trattenere lo Sforza; e quando in appresso vide la necessità di mettere la flotta in sicuro, non potè più muoverla, perchè i migliori vascelli erano disalberati e traforati dalle palle, molti marinai e soldati erano stati uccisi, altri molti fuggiti sulle rive, e l'esempio de' primi scusando la viltà degli altri, in breve non rimasero che pochissime persone sulle navi. Lo Sforza, conosciuto avendo lo stato della flotta nemica, fece prendere due vascelli, che si lasciarono condurre fino alle sue navi senza opporre resistenza. Questo fatto, eseguito in sugli occhi dell'esercito sforzesco, gli ritornò il coraggio; i soldati vegliarono alacremente la notte in armi, aspettando e desiando la luce per saccheggiare quella ricca flotta, che omai vedevano ridotta in loro potere. Dal canto suo il Quirini, dopo di avere invano chiamato in ajuto Michele Attendolo, ordinò la notte del 16 al 17 luglio a tutti coloro che restavano a bordo di scendere e di entrare in Casal Maggiore; e non vedendo come poter salvare i suoi vascelli, perchè non venissero in mano del nemico, diliberò finalmente di arderli, e vi appiccò il fuoco. Ne fece poscia tagliare le gomene, sperando che dall'impeto della corrente sarebbero tratti addosso alla flotta milanese, che in sullo spuntare dell'aurora avanzavasi per riconoscerlo, e che l'incendio si comunicherebbe ai vascelli nemici. Ma Biagio d'Assereto, dopo aver presi a rimorchio due gàleoni veneziani, che non erano ancora danneggiati, si trasse da un canto per lasciar passare i vascelli che ardevano. Il Quirini, tornatosi a Venezia, fu chiamato in giudi-

zio dagli avogadori del comune, e condannato a tre anni di carcere per non avere difesa meglio la flotta che gli era stata affidata (1).

Con tutto ciò, questo prospero avvenimento fu cagione che l'armata dello Sforza corresse il più grande pericolo. Stava essa ordinata in battaglia, apparecchiandosi a sostenere l'assalto di Michele da Cotignola, mentre che i vascelli dei veneziani, abbandonati e di già in preda alle fiamme, scendevano lentamente a seconda dell'acqua, lungo la sponda sulla quale era schierato l'esercito sforzesco. I valletti dell'armata ed i contadini adunati nel campo accorrevano per raggiugnerli a nuoto o con piccoli battelli, onde saccheggiarli. Trentadue galeoni, due grandi galere, due più piccole, trentaquattro navi da carico, in tutto settanta vascelli, pieni d'ogni maniera di macchine militari, di vittovaglie e di ricchezze d'ogni qualità, erano abbandonati al saccheggio. I soldati vedevano tornare i loro valletti carichi di robbe di grande valore; quasi niuno fu costante a segno di resistere a così pericoloso allettamento, e malgrado le minacce e le calde preghiere dello Sforza, deponevano le armi e si gettavano a nuoto per partecipare la preda. Invano lo Sforza fece bandire a suono di tromba, su gli stessi vascelli, che punirebbe di morte chiunque non raggiugnesse incontanente le insegne; invano fece spargere la notizia dell' arrivo di Michele

(1) *M. A. Sabellico, dec. III*, l. VI, f. 189. - *Marin Sanuto, Vite dei Duchi*, p. 1128. - *Cristof. da Soldo, Ist. Bresc.*, p. 848.

Attendolo in faccia al campo; niente potè svellere i saccardi dalla preda. Alla fin fine appigliossi all'estremo spediente, che fu di mandare tutti coloro che volevano ubbidirgli ad appiccare il fuoco ai vascelli che ancora non bruciavano, per propagare dovunque l' incendio. I soldati, scacciati dalle fiamme, si ritrassero allora alle insegne, e lo Sforza, dopo avere compiuta la distruzione di così formidabile flotta, non volle porre a repentaglio la sua vittoria, assaltando Casal Maggiore, o aspettando Michele, e ritirossi in buon ordine fino a Torre de' Picci, a metà strada di Cremona (1).

Dopo sì splendida vittoria, lo Sforza divisava di tentare la conquista dello stato di Brescia, la di cui signoria venivagli assicurata in proprio dal suo trattato coi milanesi; ma il senato, che conosceva omai troppo essere intenzione dello Sforza di trarre in lungo la guerra, o di volgerla soltanto a suo profitto, rivocò i pieni poteri che gli aveva dati e gli ordinò di assediare Caravaggio (2). Questa terra, posta nella Ghiaja d'Adda, a mezzo cammino tra l'Adda e l'Oglio, era assai forte di mura, e soprattutto pei molti canali che la circondavano. Ella era, dopo Lodi, la conquista de' veneziani che più recava molestia ai milanesi; i quali, se potevano riacquistare Lodi e Caravaggio, si proponevano di fare subito dopo la pace. Per incorare gli assedianti, la repubblica

(1) *Joh. Simonettae*, l. xii, p. 449-456. - *Jos. Ripamontii Hist. Urbis Mediol.*, l. v, p. 615. - *Platinae, Hist. Mant.*, l. vi, p. 845. - *Ant. de Ripalta, Ann. Placent.*, p. 897.
(2) *Jos. Ripamontii, Hist. Urbis Med.*, l. v, p. 616.

pagò loro tutto il soldo arretrato, e si obbligò a mandare al campo abbondanti vittovaglie. Si dolse lo Sforza di che si prendesse motivo da una vittoria, per la quale avrebbe meritata ricompensa, per ispogliarlo dell'illimitata autorità concedutagli per un pubblico decreto. Non pertanto si arrese agli ordini della signoria; perchè meditava di far valere a miglior tempo queste lagnanze, intorno alle quali non parevagli allora tempo d'insistere gagliardamente. Aveva egli ricevuto un rinforzo di quattro mila cavalli sotto gli ordini dei tre fratelli Sanseverino, di Jacopo Orsini, di Angelo Labello e del Fioravanti (1). Ma per quanta diligenza avesse fatta, non era giunto in tempo per antivenire Matteo Campano e Luigi Malvezzi, che con settecento cavalli ed ottocento fanti erano accorsi in gran fretta alla difesa di Caravaggio. Non pertanto piantò i suoi accampamenti intorno a questa borgata, la quale, sebbene avesse circa un miglio di circuito, trovossi circondata interamente dalle tende degli assedianti. Questo campo venne fortificato con una doppia trincera, esterna ed interna, e furono rotte le strade per cui gli si poteva avvicinare il nemico.

Erano appena passati tre giorni dacchè lo Sforza trovavasi accampato sotto Caravaggio, quando ebbe avviso, il 1.° agosto, che Michele Attendolo aveva passato l'Oglio e pareva volersi appostare a Morengo, tutt' al più quattro sole miglia stante

---

(1) *Joh. Simonettae*, l. XIII, p. 459. - *Marin Sanuto, Vite dei Duchi*, p. 1128.

dal suo campo. Lo Sforza volle approfittare della confusione che di que' tempi quasi sempre occorreva nell'accamparsi delle soldatesche, e fece assaltare le truppe nemiche intanto che ancora si trovavano cariche del loro bagaglio e mal disposte a combattere. Ma il maggiore dei Piccinini, per invidia del generalissimo, preferì di bruttare la propria fama e lasciare il fratello in pericolo, piuttosto che procurare a' suoi il vantaggio che poteva riportare sul nemico (1). I veneziani approfittarono per loro difesa di un canale che attraversa il piano a mezzo il cammino tra Caravaggio e Morengo, e piantarono il loro campo quasi in vista di quello dello Sforza. Le due armate chiamarono in appresso in loro ajuto un grande numero di marrajuoli; s' innalzarono trinceramenti sopra trinceramenti, si tagliò con fosse e baluardi tutto lo spazio frapposto ai due campi, a tal ch' essi aveano l'aspetto di due città, le di cui mura si minacciavano mentre che nella spianata frapposta le due armate badaluccavano ogni giorno con perdita di molti uomini e cavalli (2).

Non fu che dopo trentacinque giorni, in capo a' quali trovossi affortificato il suo campo, che lo Sforza cominciò a battere in breccia con quattro cannoni le mura di Caravaggio, ed in pari tempo a scavarne le fondamenta sotterra coi minatori. In pochi giorni un vasto tratto di mura

---

(1) *Joh. Simonettae,* l. XIII, p. 460.
(2) *Ivi*, l. XIII, p. 465. - *Cristof. da Soldo, Ist. Bresc*, p. 849.

fu abbattuto, e la fossa abbastanza colmata dalle ruine perchè la breccia potesse praticarsi. Ma lo Sforza temeva di dare l'assalto in presenza di un'armata nemica, tanto più che aveva ogni ragione di dubitare che i soldati cui lascierebbe in guardia de' suoi trinceramenti non gli abbandonassero per partecipare del sacco della terra, sebbene si fosse obbligato a far mettere tutta la preda in monte ed a scompartirla poi in parti eguali (1).

Frattanto Matteo Campano, comandante di Caravaggio, cominciava a parlare di resa; ed i capi dell'armata veneziana, sebbene avvisati del pericolo della terra, temendo assai più quello cui si esporrebbero venendo a battaglia per liberarla, erano discordi intorno al partito che loro convenisse di prendere. Dopo interminabili dispute nel consiglio di guerra, posero ordine che tutti i capi spedirebbero ciascuno da sè il proprio avviso ed i motivi di esso a Venezia, ed aspetterebbero la decisione del senato. Michele Attendolo, Luigi Gonzaga, Bartolomeo Coleoni e Niccolò Guerrieri opinavano concordemente di allontanarsi; ma non erano d' accordo intorno al luogo in cui dovessero traslocare il campo. Tutti poi in ciò convenivano, che i sospetti dei milanesi, la discordia tra lo Sforza ed i Piccinini, e la mancanza delle vittovaglie disperderebbero ben presto l'armata nemica. Aggiugnevano che il sacco di Caravaggio, che più non aveano speranza di poter impedire, accrescerebbe

(1) *Joh. Simonettae,* l. XIII, p. 469.

a dismisura il disordine e le cagioni di discordia tra i vincitori. Ma Tiberto Brandolini, che, travestito da vendemmiatore, era entrato nel campo dello Sforza, e credeva di aver trovato una via facile e sicura per entrare in Caravaggio, trasse nella sua opinione altri otto generali (1). Rappresentarono questi concordemente che la perdita di Caravaggio si trarrebbe dietro infallibilmente quella di Lodi, che gli abitanti di quest'ultima città non vorrebbero esporsi a sostenere un assedio, dopo aver veduto i veneziani determinati a non arrischiarsi a battaglia per liberare i loro alleati. Aggiugnevano che, avanzandosi pel cammino scoperto dal Brandolino, non solo si salverebbero gli assediati, ma inoltre si avrebbe il destro di rompere l'armata dello Sforza. I due provveditori veneziani che avevano assistito al consiglio di guerra, Ermolao Donato e Gherardo Dandolo, mandarono questi diversi avvisi al senato; e questi, contro il suo costume, appigliossi al partito più avventato, e diede a Michele da Cotignola l'ordine di muovere all' assalto (2).

Il campo dello Sforza era dal lato di mezzogiorno fiancheggiato da un bosco pantanoso, il di cui passaggio erasi creduto impraticabile: uno de' lembi del bosco stendeasi lungo la spianata frapposta fra i trinceramenti ed il castello. In mezzo al paludoso bosco, Tiberio Brandolini ave-

(1) *M. A. Sabellico, dec. III*, l. IV, f. 189, v.
(2) *Joh. Simonettae*, l. XIII, p. 471. - *Niccolò Machiavelli, Stor. Fior.*, l. VI, p. 215. - *Jos. Ripamontii*, l. V, p. 617.

va rinvenuto un calle, pel quale divisava di assaltare gli accampamenti dello Sforza a ridosso, e di giugnere fino ai suoi padiglioni senza dover superare i trinceramenti. Ma egli non aveva notato un fosso nascosto sotto i virgulti, che tagliava la spianata e, difendendo il campo, chiudeva gli assalitori in un angusto spazio, circondato da ogni lato dai nemici. Sopra di questo fosso in mezzo alla spianata v'era un ponte, chiuso da un cancello o saracinesca, e in un canto un ponte levatojo. Il Brandolino avendo manifestato il suo divisamento a Michele Attendolo, questi lasciò alla guardia del campo Bartolomeo Coleoni con mille cinquecento cavalli e la maggior parte dell' infanteria, ordinandogli di tenere intento il nemico con frequenti scaramucce, come ne' precedenti giorni. In appresso, il 15 di settembre a mezzogiorno, perchè credeva in quell'ora i soldati dello Sforza starsene al desco, fece uscire dal campo tutto il rimanente dell'armata, vale a dire più di undici mila cavalli, e prese in silenzio la strada di Mozzanica. Lo Sforza n' ebbe non pertanto avviso, e senza sapere da qual parte il nemico dovesse recarsi, fece ordinare ai suoi soldati di tenersi pronti a menare le mani. Incamminavasi già egli stesso a cavallo dal lato verso cui s'avviava l'armata veneziana, onde discoprirne i disegni, quando alcuni vennero a dirgli che il nemico, piegando improvviso a sinistra, aveva attraversato il bosco ed era penetrato nel suo campo. Allora mandò subitamente tutti i soldati che aveva in pronto alla difesa del fosso coperto di sterpi, e del ponte, ch' erano la sola

difesa della sua armata; e perchè le truppe gravemente armate che si adoperavano in que' tempi lentamente si adunavano e lentamente si armavano, tutto il campo si trovò in grandissimo pericolo, finchè non fuvvi abbastanza gente per tener testa al nemico. Carlo Gonzaga, ferito di spada in fronte, fuggì senza più voltarsi addietro fino a Milano, ove sparse il terrore (1). Manno Barile, balzato da cavallo e calpestato, venne fatto prigioniere. Michele da Cotignola e Luigi Gonzaga, ai quali fu tratto, gli dissero: « Barile, » confessati vinto, che più negare non puoi di » essere stato sconfitto co' tuoi e posto in rot- » ta ». — « Andrete ben meglio in rotta voi » altri, Manno rispose, che siete entrati in una » rete da cui mal potrete sbrigarvi ». In fatti la cavalleria, chiusa nella metà della spianata, di già cominciava ad essere impedita nelle mosse, quando lo Sforza, fatto abbassare il ponte levatojo, mandò contro i veneziani due coorti di cavalleria che li presero alle spalle. Vide egli allora le lance dei nemici incrocicchiarsi come un bosco agitato dal vento; conobbe da tale movimento la loro irrisoluzione, e gridò subito: « La vittoria è » nostra »; indi fatta aprire la saracinesca del gran ponte, avventossi contro l'armata veneziana, ch' era nello stesso tempo assalita da tergo. Il terrore si sparse di fila in fila; i corazzieri gettavano le armi che più non servivano a combattere e che ritardavano la loro fuga; essi precipitavansi verso il bosco pel quale erano entrati

(1) *Joh. Simonettae*, l. XIII, p. 472.

nello sgraziato recinto; ma la maggior parte, più non trovando il solo angusto calle ov' era sodo il terreno, cadevano nel pantano e vi restavano ingolfati. Pochissimi in quel grande affoltamento vennero uccisi (1), pochissimi dei capi o dei soldati poterono fuggire, e tutto il rimanente fu preso a migliaja. Lo Sforza condusse allora il rimanente della sua armata contro Bartolomeo Coleoni, che custodiva i proprj trinceramenti; ed incorando i suoi soldati a mostrarsi degni de' loro compagni che combattuto avevano all' altra estremità del campo, forzò le trincere del Coleoni, che salvossi quasi solo a Bergamo (2).

Contavansi dodici mila corazzieri e tre mila fanti nell'armata dello Sforza, dodici mila cinquecento corazzieri e cinque mila fanti in quella dell'Attendolo. Di quest'ultima non trovarono scampo che mille cinquecento cavalli e niuno dei fanti. Immense ricchezze caddero in mano dei soldati, ed i due procuratori di san Marco furono fatti prigionieri colla maggior parte degli ufficiali generali. Rispetto ai soldati, lo Sforza credette per lo meglio di lasciarli andare liberi, dopo aver loro tolte le armi e gli abiti, piuttosto che custodire una quantità di prigionieri, il di cui numero uguagliava quasi quello de' vincitori (3).

---

(1) Marin Sanuto vuole che ne sia rimasto morto un solo. *Vite dei Duchi*, p. 1129.

(2) *Joh. Simonettae*, l. XIII, p. 476. - *Cristof. da Soldo, Ist. Bresc.*, p. 851. - *M. A. Sabellico, dec. III*, l. VI, f. 190. - *Platina, Hist. Mant.*, t. VI, p. 846.

(3) *Joh. Simonettae*, l. XIII, p. 478. - *Niccolò Machiavelli*, l. VI, p. 216. - *Jos. Ripamontii*, l. V, p. 617.

CAPITOLO LXXIII.

Francesco Sforza abbandona i milanesi, e conducesi colla sua armata a' servigi de' veneziani. — Furore del partito popolare a Milano; stretto assedio ed angustie di questa città; i veneziani concedono la pace ai milanesi, ma Francesco Sforza continua la guerra e finalmente li costringe a riconoscerlo per loro duca.

(1448-1450) Ogni' uomo credeva che la vittoria di Caravaggio dovesse condurre bentosto quella pace che tanto era sospirata dalla Lombardia; tale vittoria doveva disingannare i veneziani, e ridurli ad abbandonare gli ambiziosi loro progetti di conquista; poichè le forze che essi credevano invincibili erano state distrutte da così subiti rovesci. Piacenza, la più forte delle loro città, era stato presa d' assalto; la più bella flotta, che mai rimontasse il Po sotto lo stendardo di san Marco, era stata bruciata; e la più bella armata, che avesse tentato la conquista del milanese, era stata fatta tutta prigioniera. Dopo tante perdite, dovevansi finalmente credere i veneziani bramosi della pace, come lo erano pure

i milanesi. La repubblica di Milano era anch'essa smunta dagl' inauditi sforzi ch' ella faceva per mantenere così numerose armate; i cittadini volevano pure godere una volta della libertà, riconoscersi, ordinare lo stato; e temevano una terza campagna: ed il senato, invece di continuare le sue vittorie nello stato veneziano, avrebbe soltanto voluto allontanare il nemico dalle città più vicine alle sue mura, ed intavolare nello stesso tempo negoziazioni di pace. Il senato andava quindi inculcando a Francesco Sforza essere d'uopo il partire in due l'esercito, per assaltare nello stesso tempo Bergamo e Lodi; ma questi per lo contrario voleva risolutamente condurre la sua armata sotto le mura di Brescia, onde conquistare a spese dei milanesi una città della quale gli avevano promessa l'assoluta signoria. Egli si vedea vicino al termine de' suoi voti; ma temeva le conseguenze della propria vittoria, e non voleva assecondare i milanesi così fattamente che essi fossero poi in grado di fare senza di lui; temeva la pace, la quale era l'obbjetto degli ardenti desiderj del popolo, e agevolata veniva dalle sue vittorie; onde omai si rimproverava d'aver troppo fiaccate le forze dei veneziani, la di cui opposizione era necessaria ai suoi disegni. Questa mutazione ne' suoi progetti fu la principale cagione della generosità con cui trattò i prigionieri di Caravaggio, lasciandoli andare tutti liberi. I Piccinini, invidiosi della potenza e della gloria di lui, indagavano le sue mosse, e tenevano in sospetti il senato di Milano. Lo Sforza credette conveniente di separarsi da loro; perciò

mandavali contro Lodi côi tre Sanseverini, col Ventimiglia e tutti i soldati della scuola di Braccio; ed egli, tre giorni dopo la sua vittoria, si avviò a Brescia, e andò a porsi a campo nel piano a piedi delle mura (1).

I veneziani non ismentirono la fama di cui godevano, d'essere costanti nelle avversità; rimisero in punto la loro armata; ma prima di tutto ne tolsero il comando a Michele Attendolo di Cotignola. Questo veterano, compagno e parente del vecchio Sforza, fu accusato e processato per essersi male diportato nella battaglia di Caravaggio. E s' egli non cadde in sospetto di ree intelligenze col suo avversario, perchè era a lui congiunto di sangue, fu cionnondimeno tenuto colpevole della sinistra fortuna. Il senato, giudice dell'accusa a lui mossa, rilegollo, il 19 di novembre, a Conegliano, borgata che prima gli era stata data in feudo, e ridusse il suo salario ad un'annua pensione di mille ducati (2). Pasquale Malipieri e Giacom'Antonio Marcello vennero nel veronese per raccogliere tutti i fuggiaschi del campo di Caravaggio, e render loro armi e cavalli. Nello stesso tempo chiamarono da ogni parte nuovi condottieri al servizio della repubblica, ed ottennero dalla repubblica di Firenze, in virtù dell'antica loro alleanza, un' sussidio di due mila cavalli e mille fanti, sotto gli

---

(1) *Joh. Simonettae*, l. xiv, p. 481. - *Cristof. da Soldo, Ist. Bresc.*, p. 852.

(2) *Navagero, Stor. Ven.*, t. xxiii, p. 1113. - *Marin Sanuto, Vite dei Duchi*, p. 1131. - *M. A. Sabellico, dec. III*, l. vi, f. 190.

ordini di Sigismondo Malatesti, e di Gregorio d'Anghiari (1).

Ma Pasquale Malipieri cercava nello stesso tempo di procurare alla sua repubblica un assai più potente sostegno. Uno de' suoi segretarj, prigioniero nel campo dello Sforza, aveva intavolato un segreto trattato con Angelo Simonetta, segretario del conte Francesco e zio dello storico Giovanni Simonetta. Mentre i milanesi offrivano la pace ai veneziani, e si obbligavano a mallevare loro il possedimento di Brescia, il Malipieri offriva allo Sforza la signoria della stessa Milano, se voleva disertare e condursi a' servigi dei veneziani. L'amico ed il segretario dello Sforza, che ci lasciò de' suoi tempi la storia migliore che si abbia l'Italia, giugnendo a questo scellerato tradimento, cerca di far credere che il suo eroe vi fu tratto a suo malgrado dalle circostanze, e spinto a ciò dall' ingratitudine dei milanesi. Ma i diportamenti dello Sforza furono così destri, così costantemente vólti ad uno stesso scopo, che mal si può credere che tutto non fosse antecedentemente preveduto e meditato, fin dall' istante ch' egli entrò a' servigi dei milanesi. Per giugnere alla signoria da lui sempre bramata, gli era forza di procurarsi il sostegno ed i sussidj d' un altro popolo. Egli doveva egualmente temere i milanesi ed i veneziani; gli tornava opportuno il valersi degli uni per indebolire gli altri, combattere alternativamente per tutti e due, risparmiare i

(1) *Joh. Simonettae*, l. XIV, p. 483. - *Niccolò Machiavelli*, l. VI, p. 218. - *M. A. Sabellico, dec. III*, l. VI, f. 190.

proprj soldati, esporre i loro ai pericoli, strascinarli di spese in ispese, e non gettare in ultimo la maschera per combattere in proprio nome, se non allora quando sarebbe stato egli solo padrone dei loro soldati e delle loro ricchezze (1).

Il trattato tra i veneziani e Francesco Sforza, che fu soscritto il 18 ottobre del 1448, trentatre giorni dopo la rotta di Caravaggio, portava che lo Sforza porrebbe in libertà tutti i prigionieri, ch'egli sgombrerebbe tutti i luoghi conquistati nei territorj di Bergamo e di Brescia, che rinuncierebbe ai diritti dei visconti e dei milanesi sopra il cremasco e sopra la Ghiaja d'Adda, cedendo queste due province ai veneziani; i quali dal canto loro si obbligavano ad ajutare Francesco Sforza a conquistare gli stati già posseduti da Filippo Maria; gli promettevano perciò quattro mila cavalli e due mila fanti, e si obbligavano inoltre a pagargli tredici mila fiorini al mese, finchè Milano fosse ridotta in poter suo; in allora Venezia ed il nuovo duca dovevano rimanere alleati, e darsi vicendevolmente ajuto in tutte le loro guerre, da amici ed uguali (2).

Dopo di avere fermato questo trattato, Francesco Sforza adunò l'esercito per informarlo dell'accaduto. Disse ai soldati, che i milanesi, scono-

---

(1) *Joh. Simonettae*, l. xiv, p. 484. - *Jos. Ripamontii, Hist. Urbis. Med.*, l. v, p. 619. - *Platinae, Hist. Mant.*, l. vi; p. 846. - *Marin Sanuto, Vite dei Duchi*, p. 1130.

(2) *Joh. Simonettae*, l. xiv, p. 485. - *M. A. Sabellico, dec. III*, l. vi, f. 190, v. - *Niccolò Machiavelli, Ist. Fior.*, l. vi, p. 219.

scenti ed ingrati, avevano voluto tradirlo; che non si appagavano dell'offerire la pace ai veneziani, ciò ch'era per l'armata un'altra ingiustizia, ma che le negoziazioni loro a nulla meno tendevano che all'intera sua ruina; che il senato di Milano aveva proposto a quello di Venezia un'alleanza per togliergli Pavia e Cremona, e che il desiderio di difendersi coi suoi figliuoli e compagni d'armi lo costringeva solo a mutare partito (1). Non era d'uopo di troppo convincenti argomenti per persuadere i soldati, i quali, facendo della guerra mestiere, non avevano giammai posto mente alla giustizia o alla iniquità delle guerre, e volonterosi udivano essere imminente una nuova guerra, il di cui prezzo essere doveva il sacco delle ricche campagne milanesi. Risposero pertanto al loro generale, con clamorose acclamazioni, ch'erano apparecchiati a seguirlo dovunque. Pure lo Sforza seppe con sommo suo rammarico che Lodi, la quale doveva essere a lui consegnata dalla guarnigione veneziana, erasi arresa ai milanesi lo stesso giorno 18 ottobre (2), e che Carlo Gonzaga aveva abbandonato il suo campo di notte tempo, con mille duecento cavalli e cinquecento fanti, per mantenersi fedele ai milanesi (3).

Ogni memoria di libertà non era per anco spenta in Lombardia; sicchè nel punto in cui erasi spezzato l'antico giogo, erasi cercato di rialzare dovunque il governo repubblicano, come il solo

(1) *Joh. Simonettae*, l. xiv, p. 486. - *Jos. Ripamontii*, *Hist.*, l. v, p. 619.
(2) *Cristof. da Soldo*, *Ist. Bresc.*, p. 856.
(3) *Joh. Simonettae*, l. xiv, p. 490.

felice e legittimo. Ma gli animi erano stati indeboliti dalla lunga servitù, e la razza effemminata suddita de' Visconti sentiva che il volere da sè, l'avere i suoi progetti, il governarsi a proprio arbitrio, era grande fatica. Ognora che un uomo d' alto ingegno si propose di comandare a' lombardi, trovò una folla di schiavi, di null'altro desiderosi che di ubbidire. Le città e le borgate, invidiose della grandezza di Milano, mostraronsi disposte ad abbracciare il partito dello Sforza. Quella di Piacenza, ch' egli stesso aveva così crudelmente trattata nel precedente anno, seguì le sue parti, o perchè ella non volesse esporsi un'altra volta alla sua vendetta, o perchè egli vi avesse fatti entrare molti de' suoi partigiani, o che finalmente l' odio contro i milanesi vincesse la memoria de' più sanguinosi oltraggi. Ella chiuse le sue porte a Giacomo Piccinino, ed il conte Sforza ardì d' entrarvi senza guardie per prenderne possesso, ponendosi senza difesa tra le mani di coloro cui aveva saccheggiati gli averi e svillanneggiate le figliuole: e non ebbe motivo di pentirsene (1). I tre fratelli Sanseverino abbandonarono pure le insegne dei milanesi per unirsi allo Sforza. Erano costoro figliuoli naturali d'uno de' principi dell' illustre casa di Napoli, che possede il feudo di Sanseverino: Filippo Maria Visconti gli aveva arricchiti, ed eglino si credevano obbligati da una tal quale lealtà a seguire le parti del genero di lui, sebbene lasciassero in Milano le

(1) *Joh. Simonettae*, l. xv, p. 491. - *Ant. de Ripalta, Ann. Placent.*, p. 898.

spose ed i figli. Essi gli condussero da ottocento cavalli (1). Il condottiere Luigi del Verme si pose pure sotto gli ordini dello Sforza, e raffermò questa nuova alleanza sposando l'unica sua figliuola ad un figlio naturale del conte Francesco. Trattò altresì con lui Guglielmo di Monferrato, chiedendogli per prezzo de' suoi servigi la città d'Alessandria. Lo Sforza, dopo avere acquistati nuovi alleati con questi trattati, condusse in principio di novembre la sua armata in quella parte del milanese che confina col pavese; occupò i castelli di Rosate e di Binasco; che non fecero resistenza; e pose i suoi soldati ai quartieri d'inverno nelle più ricche e fertili campagne della Lombardia.

(1449) Due volte i deputati milanesi eransi recati presso al conte per esortarlo a cessare da quelle inaspettate ostilità, e per manifestargli con riguardo il dolore che il suo tradimento cagionava alla repubblica, e promettergli giustizia se voleva esporre le sue lagnanze. Ma quello stesso Sforza, che fino a quell' ora aveva favellato colla repubblica di Milano da servitore ossequioso, assunse tutt' ad un tratto inverso al senato i modi di un padrone verso i sudditi ribelli. Io chieggo, rispose egli, ai milanesi quello che mi si aspetta; una signoria che mi si debbe: prometto cionnondimeno di usare indulgenza rispetto ai passati trascorsi, e di perdonare a coloro che prontamente si ridurranno al dovere (2).

---

(1) *Joh. Simonettae*, l. xv, p. 493. - *Jos. Ripamontii*, l. v, p. 620.

(2) *Joh. Simonettae*, l. xv, p. 496. - *Jos. Ripamontii*, *Hist. Med.*, l. v, p. 620.

(1448) Non contento di rispondere in tale maniera ai deputati milanesi, mandò un Benedetto Riguardati a Milano per aringare in simile guisa il popolo adunato a parlamento. Ma appena quest'inviato era sceso dalla tribuna delle aringhe, che vi salì Giorgio Lampugnani. Questi esortò i milanesi ad esporsi ad ogni pericolo, a tutto soffrire piuttosto che perdere la libertà comune, piuttosto che piegare la cervice sotto il giogo di un uomo che gli aveva ingannati con sì nera perfidia, di una donna che degl' illegittimi suoi natali facevasi gloria, perchè mostravasi in tal guisa procreata del sangue dei loro tiranni. In questa famiglia dello Sforza, cui sembrano ignoti i sacri nodi del matrimonio, veggonsi, soggiungeva il Lampugnani, in infinito numero i fratelli, i quasi fratelli, ed i figliuoli legittimi, bastardi ed adulterini. Se il conte consegue lo scopo della sua ambizione, un solo non vi sarà de'suoi congiunti che non si risguardi quale padrone dei milanesi, un solo che spegnere non voglia la sete dell' imperio, l' avarizia, il lusso, le vergognose dissolutezze a danno dei cittadini. Diano retta al conte Sforza, diceva per ultimo, coloro che possono indursi ad abbandonare le loro spose, le loro figliuole alla seduzione ed all' adulterio, le loro case, i loro campi, le borse loro alle fiscali estorsioni ed alle confische, i loro figli al capriccio d' un capo di soldati; coloro che non temono di rassodare di nuovo coi loro sudori e col sangue quella cittadella, quell' antimurale della tirannide, ch' essi avevano atterrato. In quanto a

me ed ai miei vivremo liberi o sapremo morire per la libertà (1).

Il popolo infiammato da questo discorso, più non contenne lo sdegno contro lo Sforza, e i nomi infami di traditore, di disertore suonavano in ogni bocca; più niuno eravi che rifiutasse quanto danaro aveva per salvare la libertà. Francesco Piccinino fu eletto a generalissimo; a Carlo Gonzaga fu dato il comando della guarnigione di Milano, e dalle milizie cittadine furono levate numerose truppe di fucilieri. Di questa nuova arma poco uso per anco faceasi negli eserciti, ma la ricchezza dei milanesi era stata mezzo ad accrescerla. Furono mandate guarnigioni di soldatesca assoldata a Monza, ad Abbiate, a Busto Arsiccio, a Cantù, e di milizie a Como ed a Novara; e d'ogni parte i magistrati chiamarono al soldo della repubblica tutte le lance spezzate (2) che andavano allora vagabonde per l'Italia. Scrissero pure a Federico III, re dei Romani, al re Alfonso, al duca Luigi di Savoja, a Carlo VII di Francia, al Delfino, al duca di Borgogna, per denunciar loro il tradimento dello Sforza, e chiedere soccorso (3).

Ma la grande rivoluzione dell'arte militare, la quale ebbe compimento ai nostri giorni, aveva di già avuto cominciamento; i mezzi di difesa delle città più non erano proporzionati coi mezzi d'offesa. Risguardavasi in addietro come

---

(1) *Joh. Simonettae*, l. XV, p. 497.

(2) Chiamavansi allora *lance spezzate* i corazzieri che si acconciavano al soldo altrui per proprio conto, e non facevano parte della compagnia di un condottiere.

(3) *Jos. Ripamontii*, l. V, p. 621.

atta a sostenere un assedio ogni borgata cinta di buone mura, benchè non fossero sostenute da terrapieni. Per altro queste mura più non potevano resistere al cannone; le pretese fortezze dei milanesi più non potevano trattenere un'armata provveduta d'artiglieria; ed una breccia praticabile fu fatta in tre giorni nelle mura di Abbiate Grasso. Lo Sforza desiderava di salvare dall'eccidio questa borgata per compiacere alla consorte Bianca Visconti, che vi aveva passati gli anni della infanzia. Ma gli abitanti, sebbene perduti senza rimedio, non volevano porre mente al proprio pericolo, e non acconsentirono a capitolare che a stento, per evitare l'assalto ed il sacco (1). Un'altra parte dell' armata dello Sforza deviò il canale o *naviglio* che dal Ticino conduce le acque a Milano, per impedire il trasporto delle vittovaglie alla città, e privare i cittadini dell' uso de' loro mulini; ma in Milano eranvi tuttavia sufficienti provvigioni di frumento, ed i mulini a mano supplirono a quelli da acqua, rimasti asciutti.

Il rinforzo di quattro mila cavalli, promesso allo Sforza dal senato di Venezia, fu condotto nel milanese da Giacomo Antonio Marcello, Pasquale Malipieri e Luigi Loredano. Poichè lo Sforza l'ebbe ricevuto, condusse la sua armata verso i laghi, ed occupò i castelli di Busto Arsiccio e di Varese. Questo paese era tuttavia abitato da molti Visconti, del sangue stesso degli antichi du-

---

(1) *Joh. Simonettae*, l. xv, p. 499. - *Jos. Ripamontii*, l. v, p. 622.

chi, ma partiti del ceppo comune prima che la casa Visconti salisse a tanta grandezza. Tutti costoro presero partito per Francesco Sforza. Tutte le rive del lago maggiore e dei laghi di Lecco e di Lugano seguirono quest' esempio, ma le città di Arona, di Como e di Bellinzona si mantennero fedeli ai milanesi (1). Lo Sforza, disceso di nuovo dalle montagne nel piano, cagionò tanto terrore ai novaresi, che si fece aprire le porte di Novara il 20 di dicembre. (1449) Luigi del Verme prese in di lui nome Romagnano, ch'era occupato da tre mila savojardi; lo Sforza mandò cinquecento cavalli a Tortona, e la città gli fu data dalla fazione a lui favorevole. Nel tempo stesso Alessandria, a di lui richiesta, apriva le porte a Guglielmo di Monferrato (2). Per compensare tanti disastri, i milanesi non avevano ottenuti che assai poco rilevanti vantaggi. Francesco Piccinino aveva saccheggiate le campagne di Pavia, ma non ardiva di trattenervisi lungamente; e suo fratello Giacomo era entrato in Parma, perchè questa repubblica, in allora alleata di Milano, aveva scoperta una trama ordita entro le sue stesse mura da alcuni cittadini che volevano darla ad Alessandro Sforza.

Carlo Gonzaga, fratello del marchese di Mantova e discepolo di Vittorino da Feltre, era stato eletto a comandante della guarnigione di Milano. Questo ambizioso principe cercava di farsi asso-

(1) *Joh. Simonettae*, l. xv, p. 501.
(2) *Joh. Simonettae*, l. xv, p. 503. - *Crist. da Soldo*, *Ist. Bresciana*, p. 857.

luto signore della città che in lui avea posto fidanza. Per vero egli dovea conoscere d'esser troppo debole per rimanervi sovrano; ma forse al desiderio di comandare accoppiava qualche segreto pensiero di vendere in seguito vantaggiosamente ai veneziani, od allo Sforza un potere ch'egli andava dilatando colle sue perfide pratiche. Prese quindi a careggiare molti cittadini della fazione guelfa, si fece riconoscere per loro capo, e cercò di far loro ottenere il governo della repubblica. (1448) I nobili ghibellini, che fin allora avevano avuta la parte maggiore dei pubblici uffici, ed in particolare il conte Vitaliano Borromeo, Teodoro Bossi, e Giorgio Lampugnani, veggendosi a fronte questi nuovi avversarj, cominciarono a volgere il pensiero allo Sforza, sperando d'indurlo a dare tale forma al governo, da conciliare le pubbliche libertà colla sua ambizione, in caso che fossero costretti a riconoscerlo per duca (1).

Il conte Sforza, giunto a Landriano, vi accolse i segreti inviati dei capi ghibellini della repubblica, ma non gli tornarono a grado le loro proposte, perchè pretendeva che il volerlo sottomesso alle leggi fosse un trattarlo da vinto piuttosto che da vincitore. Pure, siccome la negoziazione non era rotta, rimase presso di lui un segretario di questi magistrati. Poco dopo un dispaccio da lui scritto in cifre cadde in mano di Carlo Gonzaga, e fu denunciato alla parte guelfa, come

(1) *Joh. Simonettae*, l. xvi, p. 506. - *Jos. Ripamontii*, l. v, p. 622.

prova d'un tradimento dei nobili e dei ghibellini. Il Gonzaga, invece di accusare questi magistrati ne' consiglj, fece eleggere coloro di cui più diffidava ad ambasciatori presso Federico III, e diede loro una scorta per accompagnarli fino a Como; ma furono appena usciti dalle porte, che la scorta li fermò e li condusse nelle prigioni di Monza. Colà Giorgio Lampugnani ebbe tagliata la testa sul patibolo; Teodoro Bossi venne sottoposto alla tortura e denunziò molti suoi complici delle negoziazioni collo Sforza, che furono subito imprigionati. Il rimanente de' nobili ghibellini salvossi colla fuga; i più trovarono asilo nel campo del conte Francesco. Dopo tali esecuzioni, il Gonzaga, di conserva con Ambrogio Trivulzio ed Innocenzo Cotta, diede nuova forma al governo di Milano. I guelfi e la fazione democratica la vinsero sopra degli altri; a tal che de' popolani dell' infima condizione, come un Giovanni d'Ossa ed un Giovanni d'Appiano, furono innalzati alle prime cariche; la confisca de' beni dei nobili fuorusciti impinguò il pubblico tesoro, ed il governo atteggiossi a quel rigore ed asprezza che spinge agli estremi mezzi per sostenere le rivoluzioni. (1449) Il Gonzaga bandì ne' suoi editti che, piuttosto che dare Milano al conte Sforza, era disposto a darsi al gran turco, o al gran demonio dell' inferno (1).

Ma l'armata milanese andava scemando per le nuove diserzioni: il conte Ventimiglia, che aveva

---

(1) *Joh. Simonettae*, l. XVI, p. 510. - *Jos. Ripamontii*, l. V, p. 623.

il comando di Monza, passò nel campo dello Sforza con cinquecento cavalli e quattrocento pedoni; Francesco Piccinino, ch'era accampato presso Landriano, e che cominciava a mancare di vittovaglie, intavolò dal canto suo un trattato per essere ricevuto nell'armata nemica, e poichè fu sicuro di esserlo a vantaggiose condizioni, disertò ancor esso. Forse, come lo accusarono i partigiani dello Sforza, egli aveva fin d'allora intenzione di tornare in primavera al servigio dei milanesi, dopo essersi nutrito nella cattiva stagione coi viveri del nemico (1). Suo fratello Giacomo, che allora trovavasi a Parma, mutò pure partito, ed uscì da quella città per passare nel campo d'Alessandro Sforza, che l'assediava; ma Parma non aprì con tutto ciò le porte agli assedianti, se non in febbrajo. I parmigiani avevano resistito alle pratiche del conte Rossi, il quale entro le sue mura secondava gli assalitori, agli assalti di Alessandro, ed alla diserzione del Piccinino. L'avvicinamento di Bartolomeo Coleoni con due mila corazzieri e mille cinquecento fanti, li ridusse ad estreme angustie: allora vollero darsi al marchese Lionello, ma la repubblica di Venezia non permise che Lionello accettasse l'offerta; onde i parmigiani dovettero finalmente cedere all'avversa fortuna (2). Lo Sforza accordò loro vantaggiose condizioni, e trovò modo di riconciliarsi

---

(1) *Joh. Simonettae*, l. XVI, p. 507. - *Ant. di Ripalta Ann. Placent.*, p. 899.

(2) *Joh. Simonettae*, l. XVII, p. 514. - *Cron. di Bologna*, t. XVIII, p. 692.

con quelle stesse famiglie che fin allora gli si erano mostrate più nemiche (1).

Durante l'inverno le cose dei milanesi avevano sempre peggiorato. Lo Sforza aveva piantati gli alloggiamenti quasi alle porte della città, delle quali porte cinque stringevane siffattamente d'assedio, che era quasi impossibile il ricevere per quelle i viveri e le provvigioni dalla campagna; ma in primavera alcuni più felici avvenimenti parvero rianimare le speranze degli assediati. Luigi del Verme, il Ventimiglia e il Dolce, che dallo Sforza erano stati mandati ad assediare Monza e che di già avevano aperta una breccia praticabile nelle mura di quella fortezza, furono colti alla sprovvista da Carlo Gonzaga e pienamente sconfitti. Più tardi ei posero cagione di questo disastro al tradimento di Francesco Piccinino, ch'erasi loro unito in quella impresa. Furono fatti prigionieri con tutta la loro artiglieria e quasi tutti i cavalli. Il Dolce morì delle ferite, e Luigi del Verme fu per molti mesi obbligato al letto (2).

Per altra parte la vedova di Filippo Visconti, Maria di Savoja, che stava sempre in Milano, dov'era rispettata dai magistrati ed amata dal popolo (3), si fece mediatrice d'un'alleanza tra suo fratello Luigi, duca di Savoja, e la repubblica milanese, e venne a capo di conchiuderla. Il duca di Savoja inviò in quel di Novara Gio-

(1) *Joh. Simonettae*, l. XVII, p. 518.
(2) *Joh. Simonettae*, l. XVII, p. 520. - *Ann. Placent*, t. XX, p. 899.
(3) *Jos. Ripamontii*, l. V, p. 625.

vanni Compeys, signore di Torrens (1), con una armata di sei mila cavalli. Il nome di barbari, che i greci davano altre volte a tutti i popoli che non parlavano il loro idioma, veniva dato altresì dagli italiani del quindicesimo secolo a tutti gli oltramontani; e con tal nome gli storici d'Italia indicarono i savojardi condotti dal Compeys (2). In fatti questi montanari mezzo selvaggi trattarono con eccessiva crudeltà tutti i villaggi e castelli di cui s'impadronirono, ma non poterono entrare in Novara, che avevano sperato di soggiogare alla sprovveduta (3).

Un terzo avvenimento di maggior rilievo fu in sul punto di cagionare la totale ruina dell'armata dello Sforza; fu questo la diserzione dei due Piccinini, i quali essendo stati incaricati di ricominciare l'assedio di Monza, abbandonarono Guglielmo di Monferrato, loro compagno nell'impresa, ed entrarono nella città con tre mila cavalli. Giacomo, il più giovane de' Piccinini, voleva sortire immantinente per un'altra porta, assaltare Guglielmo, e cogliendolo così alla sprovvista, romperlo affatto. Egli credeva di giustificare questa doppia perfidia col dire ch'ei la commetteva a danno di un traditore. Non è egli a tradimento, diceva, che lo Sforza rivolse contro Milano un'armata pagata dai milanesi? i suoi

---

(1) *Guichenon, Hist. généalog. de la maison de Savoie*, t. II, p. 85.

(2) *Ed erano da sei mila barbari*, dice Marin Sanuto; e gli altri storici di quel tempo usano tutti le medesime parole. *Vite de' duchi di Venez.*, p. 1131.

(3) *Joh. Simonettae*, l. XVII, p. 526.

progetti per ridurre in servitù l'Italia non sono forse conosciuti? forse ch'egli si rimarrà dall'eseguirli per rispetto della buona fede? Ma Francesco Piccinino, cui spettava il comando, non lasciossi traviare da questi sofismi suggeriti dall'odio. « Nel nobile mestiere del soldato, rispon-
» deva egli, il sentimento dell'onore non deve
» assoggettarsi alle sottigliezze della dialettica. Se
» in ogni guerra io dovessi giudicare gli stati, a
» pro o a danno de' quali io guerreggio, forse
» non ne troverei giammai un solo la cui causa
» sia giusta, un solo contro il quale io non po-
» tessi, per la stessa ragione, approvare la per-
» fidia. In mezzo agli sdegni ed agli odj da lui
» suscitati, il soldato non dorme tranquillo se
» non perchè crede impossibili le azioni infami.
» Per certo io non sono soverchiamente scrupo-
» loso in fatto delle leggi della guerra, e la mia
» diserzione lo dimostra; ma se nel campo di
» battaglia, ove sono stato posto dallo Sforza, tra
» le sue squadre e nel giorno medesimo, io ri-
» volgessi contro di lui le armi che egli mi ha
» affidate, se io abusassi della sua fede per iscan-
» nare i suoi soldati, che si credevano miei fra-
» telli, quand' ancora io ne fossi applaudito a
» Milano per avere tradito un traditore, la po-
» sterità più imparziale mi giudicherebbe, ed il
» nome di Piccinino non potrebbe più lavarsi da
» tale macchia ». Questa discussione tra i due fratelli fu cagione della salvezza di Guglielmo, il quale ritirossi mentre il minore altercava col primogenito (1). I Piccinini recatisi a Milano, ove

---

(1) *Joh. Simon.*, l. XVIII, p. 532. - *Jos. Rip.*, l. V, p. 625.

furono accolti con somma gioja, mossero poscia contro una armata veneziana che nello stesso tempo aveva cinto d'assedio Crema, e la forzarono a ritirarsi. Tornando da questa fazione, si impadronirono per sorpresa del castello di Melzi e dell'artiglieria che lo Sforza teneva colà apparecchiata per l'assedio di Monza, e ne la menarono (1).

Il popolo di Milano, rincoratosi per questi prosperi avvenimenti, allestì parecchie compagnie di milizie, più numerose di tutte quelle che da lungo tempo si erano vedute nelle guerre d'Italia. Lo Sforza aveva intanto posto l'assedio a Marignano, e la fortezza di questa terra doveva arrendersegli il primo di maggio, se non era prima soccorsa. Per fargli levare l'assedio, i Piccinini ed il Gonzaga uscirono da Milano con sei mila cavalli, e quasi tutta la milizia. Si vuole che non avessero meno di venti mila uomini armati di fucile. Quest'arme era tuttavia poco in uso e faceva grandissima paura anche ai più provetti corazzieri; ma i generali delle due armate ben sapevano che si potea cavarne poco frutto. In fatti i fucili erano in allora fatti in modo che abbisognava quasi un quarto d'ora per caricarli, ed in tutto questo tempo i fucilieri nulla potevano operare, nè difendersi dopo la scarica. Non si erano per anco inventate le bajonette, per cui queste bocche da fuoco dovevano essere mutate in ridottate armi bianche; non erasi nè meno

(1) *Joh. Simonettae,* l. XVIII, p. 534. - *Crist. da Soldo, Ist. Bresc.,* p. 859.

trovato il modo del fuoco non interrotto di fila, nè il giro o la mossa per cui le prime file, dopo di avere scaricato, si recano alle spalle, onde stanno sempre a fronte del nemico nuovi fucilieri. I generali milanesi, cui tanta folla di soldati era anzi che no d'impaccio, avrebbero voluto far levare l'assedio col solo terrore. Facevano pertanto correre esagerate notizie intorno al numero dei loro soldati ed al tratto delle palle, contro le quali, essi dicevano, non v'ha corazza che valga. I corazzieri dello Sforza, ausati a battaglie poco sanguinose, erano sbigottiti, pensando a un pericolo contro il quale non giovavano nè il valore, nè la destrezza. Invano il loro generale cercava di far loro comprendere che la cavalleria, col solo avventarsi contro quella truppa male agguerrita prima che potesse far fuoco, l'avrebbe mandata in volta. A stento venne a capo d'incorare i suoi a rimanere fermi al posto; la qual cosa era tutto quanto egli chiedeva: in fatti i milanesi non osarono avanzarsi, e Marignano si arrese (1).

L'irruzione de' savojardi in Lombardia non aveva cagionato alcun fatto di rilievo. Bartolomeo Còleoni era stato incaricato di badare a loro, e perchè trovavasi al soldo della repubblica di Venezia, allora in pace col duca di Savoja, non volle passare la Sesia, che partiva il Piemonte dalla Lombardia. Dal canto loro i savojardi non

---

(1) *Joh. Simonettae*, l. XVIII, p. 537. - *Marin Sanuto*, *Vite dei duchi*, p. 1132. - *Josephi Ripamontii Hist. Urb. Med.*, l. V, p. 626.

facevano che rapide scorrerie al di là dei confini, non si allontanavano mai gran fatto dal loro territorio, e le frequenti loro scaramucce nulla adducevano di decisivo. Gli è vero che in uno di que' badalucchi fu fatto prigioniero Giovanni di Compeys, generale de' savojardi; ma in molte altre il Coleoni, sopraffatto dal numero, ebbe qualche svantaggio; all' ultimo le due armate vennero a battaglia, il 20 aprile, presso Borgo Mainero. I savojardi mossero più volte valorosamente all'assalto, e sempre ne ebbero vantaggio; ma perchè temevano di una qualche imboscata nella vicina macchia, non uscivano dal campo di battaglia e non approfittavano del loro vantaggio. Quella circospezione aggiunse ardire ai nemici, i quali erano accesi di furore, perchè questi barbari, com' essi li chiamavano, non davano quartiere. Il Coleoni, di già famoso per una vittoria riportata altra volta degli oltramontani, ricondusse i suoi corazzieri con tanto impeto all' assalto, che n' ebbe piena vittoria. I savojardi furono sbaragliati con grave perdita e posti in piena rotta. Quelli che fuggirono ripararonsi in Piemonte, e più non recarono molestia alla Lombardia. Gl' italiani furono tuttavia altamente commossi dall'aspetto del campo di battaglia gremito di cadaveri. I savojardi, più ausati alle guerre della Francia che non a quelle dell'Italia, combattevano con un accanimento ignoto agl' italiani. Non perdevano tempo nel fare prigionieri, uccidevano tutti coloro ch' e' scavalcavano; ed i soldati di ventura, che nelle guerre consuete credevano appena di arrischiare la vita,

fremevano di sdegno e di terrore, anche dopo la battaglia, per aver avuto a fare con tali nemici. Essi non temevano nè la maestria, nè il valore de' francesi, ma la loro ferocia, e rimase in Italia delle guerre francesi un cotale terrore, che trasfuso d'una in altra generazione di queste razze effeminate, fu poscia cagione delle vittorie degli oltramontani in sul finire del secolo, e delle conquiste del re Carlo VIII (1).

Un' altra diversione recava ancora maggiore sollievo ai milanesi; e fu la ribellione di Vigevano, grossa borgata della Lomellina, la quale, cacciato il comandante mandatovi dal conte Francesco, spiegò le insegne della repubblica. Gli abitanti, dopo avere ottenute dalla metropoli alcune squadre di cavalleria, cominciarono a guastare le campagne di Pavia, ed obbligarono lo Sforza a ripassare il Ticino per venire ad assediarli. Nello stesso tempo fu recata al conte una segreta denuncia contro Guglielmo di Monferrato, uno dei suoi luogotenenti, che era accusato di voler disertare al nemico. Senza potere giustificare quest' accusa, lo Sforza fece prendere Guglielmo, il 13 maggio, e chiuderlo nella cittadella di Pavia; ma diportossi in ciò con tali riguardi, che manifestavano la sua intenzione di riconciliarsi colla casa di Monferrato (2).

L' assedio di Vigevano fu uno dei fatti militari

(1) *Joh. Simonettae*, l. XVIII, p. 541. - *Ann. Placent. Ant. de Ripalta*, p. 899. - *M. A. Sabellico, Dec. III*, l. VI, f. 191.

(2) *Joh. Simonettae*, l. XVIII, p. 544. - *Ann. Placent. Ant. de Ripalta*, p. 900.

in cui gl'italiani diedero a divedere maggior valore e costanza. Desideravano i milanesi di trattenervi a lungo lo Sforza, per aver tempo di fare la raccolta del frumento, che cominciava allora a fiorire. All'incontro lo Sforza, che non isperava di prendere Milano altrimenti che colla fame, desiderava di giungere in tempo per guastare la campagna. La guarnigione milanese e gli abitanti di Vigevano gareggiavano di zelo e di devozione per la difesa della loro bella causa. In pochi giorni consumarono tutta la polvere da cannone, ma impiegarono con altrettanta bravura che buon successo le antiche armi per resistere alle nuove. Poichè l'artiglieria dello Sforza ebbe fatto nel muro una breccia praticabile, egli trovò dietro il muro un nuovo trinceramento, formato di terra e di concime e compaginato con grosse travi. Si valse di nuovo dell'artiglieria per atterrarlo, ma gli assedianti coprirono ad un tratto le mura ed i baluardi di sacchi di lana, che ammorzavano i colpi delle pietre e delle bombarde. Finalmente questo nuovo trinceramento venne ancor esso aperto, e lo Sforza diliberò di dare l'assalto il 3 di giugno.

Conoscendo l'ostinazione ed il coraggio de' suoi nemici, egli s'avvide che non potrebbe vincerli altrimenti che coll' affaticarli e rifinirli di forze. Divise perciò la sua armata in otto squadre; la prima mosse all'assalto all'alba del giorno, e poichè fu respinta dagli assediati, ne succedette un' altra, poi un' altra ancora, sicchè l' assalto, rinnovato sempre con truppe fresche, non fu mai interrotto. Dal canto loro Jacopo di Rieti, Enrico del Carretto e Ruggero Galli, che tenevano il

comando della terra, avevano tutto preveduto. I borghesi erano appostati lungo le mura; e sui terrapieni, contro de' quali principalmente era volto l'assalto, stava la valorosa guarnigione; le donne della terra, appostate dietro i soldati, ministravano i rinfreschi o le pietre da scagliarsi contro gli aggressori, mentre che i preti, radunati nella chiesa principale con tutte le fanciulle, pregavano per i loro concittadini che combattevano. Per altro tutta la guarnigione era stata costretta fino dal principio a far testa tutt' intera al nemico, e intanto che gli assalitori si avvicendavano per combatterla, essa non poteva nè sperare straniero soccorso, nè godere un istante di riposo. Malgrado il vantaggio della difesa, ella andava pure facendo qualche perdita, e le sue file sempre più si diradavano; ma ognora che cadeva un soldato, una donna si copriva subito colle insanguinate sue armi ed entrava in suo luogo. Gli assalitori, vedendo ricomparire guerrieri caduti morti a loro veggente, mentre il suono incessante delle campane e le processioni, con cui si portavano in volta le sacre immagini, mescevano le pompe religiose alla battaglia, credevano che vi fosse in quella resistenza alcun che di soprannaturale, e si lasciavano prendere da religioso terrore.

Finalmente dopo un assalto che aveva durato una lunga intera giornata di giugno, i soldati dello Sforza s' impadronirono sul far della notte del terrapieno. I borghigiani spaventati abbandonavano le mura; e già la città era presa, quando tre o quattro degli assalitori sdrucciolano e

cadono sur un pendìo bagnato di sangue; coloro che li seguono danno a dietro, tutta la squadra dà in volta spaventata, ed i soldati precipitano uno sopra l'altro nelle fossa, seco traendo massi di ruine che gli schiacciano. Essi sono compresi di terrore dinanzi a quelle mura che credono fatate, e lo Sforza, per non perigliare di più la gloria della sua armata, fa suonare a raccolta.

Ma Vigevano più non poteva difendersi. Durante la notte gli assediati proposero, ed a stento ottennero dal vincitore una capitolazione. Fu ancora più difficile il far rispettare i capitoli dai soldati; perciocchè essi risguardavano il saccheggio come cosa di loro diritto, laonde e' diedero ancora un assalto alle mura dopo soscritto il trattato, e furono richiamati all'ubbidienza con molta fatica da Francesco Sforza, il quale rinfacciò loro d' avere indietreggiato in faccia alla breccia in tempo della battaglia, e di volervi salire adesso contro la data fede. La città fu salva, e soltanto obbligossi a rifare a sue spese il castello, ch'era stato distrutto in nome della libertà (1).

Soggiogato Vigevano, lo Sforza, per affamare i milanesi, cominciò a far tagliare le biade ancora verdi sul territorio di Milano. Nello stesso tempo ricondusse all'ubbidienza gli abitanti delle rive dei laghi e quelli di varie terre che si erano contro di lui ribellate. Dall'altro canto i milanesi, che rinnovellavauo ogni due mesi la signoria, scossero per breve tempo il giogo del popolaccio, che aggravava la repubblica e che doveva essere cagio-

(1) *Joh. Simonettae,* l. XVIII, p 544-548.

ne della sua ruina. Giovanni d' Ossa e Giovanni di Appiano, due plebei che avevano così crudelmente abusato della loro autorità come capitani del popolo, furono imprigionati il 1.° luglio, all'uscire di carica, e loro furono surrogati uomini ben più degni di loro e per natali e per educazione, ch'erano un Guarnieri Castiglione, un Pietro Pusterla e un Galeotto Toscani. Costoro, nel breve tempo che tennero il magistrato, tentarono il solo mezzo di salvezza che ancora potesse restare alla repubblica: incaricarono Enrico Panigarola, mercatante milanese stanziato in Venezia, d'entrare in trattato coi veneziani; e trovarono il doge Francesco Foscari ed il consiglio de' dieci più disposti per la pace di quello che avevano sperato (1).

Finalmente i veneziani cominciavano ad avvedersi quanto grave fosse in politica l'errore d'avere voluto abbandonare il ducato di Milano ad un principe guerriero ed ambizioso, piuttosto che lasciarlo sotto un governo repubblicano. Giacomo Antonio Marcello, il procuratore di san Marco che era commissario all'esercito, aveva da lungo tempo cercato di far ravvisare alla signoria di Venezia il pericolo di quella alleanza. Le trattative, agevolate dal ravvedimento de' veneziani, si continuarono tra Milano e Venezia con profondo segreto, perchè la cosa non giugnesse all'orecchio del conte Sforza. Esse non erano per anco terminate al primo di settembre, quando

---

(1) *Joh. Simonettae*, l. XIX, p. 552. - *Jos. Ripamontii*, l. V, p. 627.

una nuova signoria entrò in carica a Milano, e tolse ogni potere al partito moderato per darlo di nuovo a feroci demagoghi. Il senato di Venezia aspettava, per dichiararsi, il risultamento di una pratica di cui lo Sforza teneva il filo, e questa scoppiò l'undici di settembre. Le città di Crema e di Lodi furono date al conte per tradimento. La prima spiegò le insegne di san Marco, e l'altra quelle del conte. Allora i veneziani divisarono di porre termine alle di lui conquiste. Siccome egli conduceva la sua armata sotto le mura di Milano, il consiglio dei dieci gli partecipò di avere fermato un armistizio coi milanesi; richiamò nello stesso tempo Bartolomeo Coleoni e la sua armata (1).

I deputati veneziani, annunciando al conte Sforza che il senato di Venezia accettava la pace e che invitava lui medesimo ad accedervi, gli vennero rappresentando, secondo l'incarico avutone, quanto fosse ancora incerto il fine della guerra, e quanto dovess' egli ancora credersi lontano da una piena vittoria; sicchè avrebbe dovuto riputarsi bene avventurato di poter accettare le vantaggiose condizioni che i veneziani gli avevano procurate. Ma per lo contrario lo Sforza bene s' avvedeva che le rapide sue conquiste avevano mosso ad invidia il senato, e che non gli si proponeva la pace se non per timore di vederlo in breve padrone di Milano. Le sue speranze venivano avvalorate dai molti fuorusciti che il governo dei demagoghi aveva cacciati di

(1) *Nicc. Machiavelli, Ist. Fior.* l. VI, p. 226.

città, i quali si ricovravano nel suo campo, e dallo stesso Carlo Gonzaga, il quale aveva lasciato il comando della guarnigione di Milano per ripararsi nelle tende sforzesche (1). Con tutto ciò lo Sforza aveva pur egli dal canto suo fatte acerbe perdite, ed in particolare di ufficiali generali. Il conte del Verme, alla di cui figliuola lo Sforza avea sposato un suo bastardo, era stato ucciso sotto le mura di Monza. Roberto di Monte Albotto, Cristoforo di Tolentino, Jacopo Catalani, ed il conte Dolce dell'Anguillara erano morti di febbre pestilenziale; la quale malattia aveva travagliato il campo sforzesco e quello de'veneziani, e tratti a morte moltissimi soldati. Più acerba gli riusciva la perdita di Manno Barile, vecchio capitano di settant'anni, che lungo tempo aveva militato sotto il vecchio Sforza, quindi aveva costantemente servito con somma fedeltà sotto di lui il quale erasi annegato nel Lambro (2). Parevagli pure che Alfonso d'Arragona volesse prendere la difesa dei milanesi; perciocchè due piccole squadre dell'arragonese erano entrate l'una dopo l'altra nello stato di Parma, e colà poi erano state disperse da Alessandro Sforza. Le quali disfatte potevano muovere Alfonso a mandare in Lombardia più poderose forze.

La pace fra le due repubbliche era stata sottoscritta in Brescia il 27 settembre, ed il 30 Pasquale Malipieri venne a manifestarne i patti allo

(1) *Platina, Hist. Mant.*, l. VI, p. 847.

(2) *Joh. Simonettae*, l. XIX, p. 553. - *Ant. de Ripalta, Ann. Placent.*, p. 900.

Sforza. Per questa pace il conte era innalzato alla condizione de' più possenti principi d'Italia, onde non poteva lagnarsi d' essere stato maltrattato dalla repubblica sua alleata. Il territorio della nuova repubblica di Milano doveva essere circoscritto dai tre fiumi Adda, Ticino e Po, senza nemmeno comprendere la parte di questa penisola che un tempo apparteneva ai pavesi. Lo Sforza doveva restituire Lodi, e rinunciare ad ogni pretesa sopra Milano, Como ed il loro territorio: del rimanente egli veniva riconosciuto signore di Novara, Tortona, Alessandria, Pavia, Piacenza, Parma e Cremona e delle fertili loro campagne; e gli si prefiggevano venti giorni di tempo per accedere ad un trattato che gli assicurava tanti vantaggi (1).

L'ambizione dello Sforza era andata crescendo colle conquiste, e non poteva essere soddisfatta se non col possedimento di tutti gli stati posseduti già da suo suocero; contuttociò egli fece le viste di acquietarsi, e diliberò di riparare colla astuzia ai danni che poteva arrecargli questo cambiamento di politica. Accordò ai milanesi la tregua di venti giorni che gli erano stati domandati. Questa tregua non dava loro il mezzo di provvisionare la città; che anzi abbracciando il termine di essa il tempo delle semine, lo Sforza accortamente apponevasi che, nella speranza di certa pace, gli assediati affiderebbero alla terra

---

(1) *Joh. Simonettae*, l. XIX, p. 565. - *Crist. da Soldo, Stor. Bresc.*, p. 860. - *M. A. Sabellico, Dec. III*, l. VI, f. 192. - *Marin Sanuto*, p. 1135.

quasi tutto il grano che loro rimaneva. Mandò nello stesso tempo tre ambasciatori a Venezia, uno de' quali era lo stesso suo fratello Alessandro, per recarvi ch' egli aderiva al trattato di pace; ma segretamente loro diede l' ordine di trarre in lungo il trattato, evitando, se possibile fosse, di apporre al medesimo le loro firme. In appresso allontanò da Milano le sue truppe, ma tenne in sua mano tutti i passi che potevano agevolargli il pronto ritorno a quella volta (1).

Mentre ancora durava questa ingannatrice tregua, morì a Milano d'idropisia il 16 ottobre 1449 Francesco Piccinino. Questo capitano aveva cagionato ai milanesi più mali che beni. Da meno del padre e del fratello per ingegno, per coraggio ed ancora per forza di corpo, perdeva talvolta nell' ubbriacchezza l'uso delle sue facoltà. I suoi falli avevano causato alla milizia di Braccio frequenti rotte che l'avevano umiliata e scoraggiata. Il comando in capo di questa milizia fu dato dopo la sua morte al fratello di lui, Giacomo, capitano assai più spedito e pronto in ogni sua mossa e più valoroso in battaglia. Giacomo fu dai milanesi riconosciuto generalissimo e tale gridato dalle truppe. Queste per altro, confessando la valenzia maggiore di Giacomo, non lasciavano di desiderare Francesco, il quale si era reso accetto ai soldati colle smodate sue liberalità e colla

(1) *Joh. Simonettae*, l. XIX, p. 552-572. - *Cristof. da Soldo, Istor. Bresc.*, p. 861. - *M. A. Sabellico, Dec. III*, l. VI, f. 192. - *Nicc. Machiavelli, Ist. Fior.*, l. VI, p, 288. - *Platina, Hist. Mant.*, l. VI, p. 848.

sua franchezza, mentre il secondo veniva notato d'avarizia (1).

Era appena spirato il giorno della tregua, e terminate le semine del milanese, che Francesco Sforza dichiarò che non ratificava la pace sottoscritta in di lui nome dai suoi deputati. Per altro, onde assicurare l'onore e la coscienza malgrado la sua mala fede, fece ciò che ancora generalmente si fa in Italia, quando vuolsi ingannare il popolo rispetto ad un' azione disonesta; vale a dire indusse di que' teologi che fanno della dottrina mestiere (2) a scrivere dissertazioni, onde provare che non era tenuto ad osservare un trattato che la sola forza delle circostanze gli aveva fatto conchiudere, e fece spargere in ogni luogo siffatti scritti. Non trasse per altro le truppe fuor de' quartieri d' inverno, i quali erano così avvedutamente collocati che, standosene a' quartieri, egli poteva continuare ad affamare Milano; ma fece uscire numerose squadre di cavalleria che guastavano le campagne e che toglievano ogni comunicazione tra l' armata veneziana e gli assediati.

Al ricevere di questa notizia, il senato veneto risolse di forzare colle armi l'ambizioso condottiere a stare ai patti accettati dai suoi ambasciatori. La signoria ordinò pertanto a Sigismondo Malatesta, generalissimo della sua armata, di

(1) *Joh. Simonettae,* l. xx, p. 571.

(2) Lo stesso facevano i re di Francia colle adunanze de' loro vescovi, poi colla università Parigina, ed in ultimo colla Sorbona. In tutti i paesi, e non nella sola Italia, si abusò parimenti della religione. (*Nota del Tradutt.*)

aprirsi a forza il passo per Milano e di vittovagliare quella città. Sigismondo valicò l'Adda presso Lecco, ed entrò in mezzo alle ridenti colline che partono il lago di Como da quello di Lecco, dette monti di Brianza; colà doveva recarsi il Piccinino, che infatti partì da Milano per raggiugnerlo. Ma lo Sforza con una rapida mossa antivenne la loro unione; assaltò il Piccinino e lo ruppe il 28 di dicembre, respingendolo in Milano; e mosse subito dopo contro Sigismondo, cui costrinse a ripassare l'Adda dopo avergli fatti molti prigionieri; e così terminò l'anno con una importante vittoria (1).

(1450) L'anno seguente incominciò con un trattato non meno vantaggioso per lo Sforza. I suoi ambasciatori, uno de' quali era Bartolomeo Visconti, vescovo di Novara, sottoscrissero per lui, il 20 gennajo, con Luigi di Savoja un trattato di pace, in forza del quale i due sovrani si guarentivano le vicendevoli loro conquiste. Lo Sforza rinunciava per questo trattato a molti distretti e castelli che il piemontese gli aveva tolti in quel di Pavia, di Novara e di Alessandria; ma pareagli grande ventura il potersi liberare a tale prezzo da un formidabile nemico, le cui armi troppo temeva finchè trovavasi impegnato in quella guerra (2).

I milanesi e lo Sforza si trovavano del pari

(1) *Joh. Simonettae*, l. xx, p. 576-579. - *Jos. Ripamontii*, l. vi, p. 630.
(2) *Joh. Simonettae*, l. xx, p. 573. - *M. A. Sabellico*, *Dec. III*, l. vii, f. 193. - *Ann. Placent.*, t. xx, p. 901. - *Guichenon*, *Hist. généal. de la maison de Savoie*, t. ii, p. 86.

in grandi strettezze e pericoli; l'uno e gli altri difettavano di vittovaglie; più non trovavasi grano nelle esauste campagne, e quello che lo Sforza faceva venire da Lodi appena bastava al sostentamento del terzo della sua armata. I milanesi trovavano tuttavia de' contadini che, allettati dall'immenso guadagno, arrischiavansi a portar loro vittovaglie con pericolo della vita, sottraendole accortamente ai soldati dello Sforza, che le avrebbero prese senza pagarle. Non si veniva a battaglia in aperto campo per diffinire la sorte della guerra; l'armata di Sigismondo Malatesta e quella dello Sforza stavansi a' quartieri; perciocchè gl'italiani, morbidamente allevati, non credevano che in mezzo ai rigori dell'inverno si potesse agire alla scoperta. Con tutto ciò i due generali badaluccavano frequentemente. Le truppe dello Sforza, alloggiate nelle borgate del milanese, battevano la campagna per fermare i convogli di viveri; dall'altro canto il Malatesta ed il Coleoni avevano adunati in Bergamo ragguardevoli magazzini, e sforzavansi di approvigionare Milano.

Bartolomeo Coleoni, sperando d'aprirsi il passo, valicò di nuovo l'Adda e si avanzò fino a Como. Giacomo Piccinino si recò pure in quella città da Milano, ned altro rimaneagli a fare che di tornarsene per la già fatta strada a Milano coi convogli che il Coleoni gli aveva condotti a Como. Tutti i luogotenenti dello Sforza consigliavano il loro capitano a ritirarsi, ed a non ostinarsi a stare a' quartieri in un luogo così pericoloso, tra una grande città assediata ed un'armata

nemica. Lo Sforza fu irremovibile, e senza trar fuori dai quartieri tutta la sua cavalleria seppe tagliare al Piccinino la strada di Milano. Le ricche borgate del milanese gli offrivano comodi alloggiamenti, e la sua armata era non meno raccolta che se fosse stata in un campo (1).

Il pericolo accresceasi per l'una e per l'altra parte a motivo della slealtà di tutti i capitani, i quali non pensando che ad arricchirsi, erano sempre parati a vendere al migliore offerente l'onore e la fedeltà loro. Il Ventimiglia era entrato in trattato coi veneziani, nello stesso tempo che il Piccinino collo Sforza; ma il primo, di cui fu scoperta la pratica, venne imprigionato dal conte e mandato a Pavia; il secondo, non osando di porsi in mano del suo nemico, benchè allettato dalle più larghe promesse, ruppe il trattato, già condotto molto avanti, e fece morire come falsario il mezzano che aveva trattato con lui (2).

Intanto Milano trovavasi in preda alla più orribile fame: di già i più ricchi avevano mangiati i cavalli, i muli ed i cani che trovavansi in città; il popolo nudrivasi delle radici e dell'erbe che crescevano lungo le mura, senz'avere nè olj nè grasso per condizionarle. Migliaja di poveri erano periti di fame nelle vie, altri in maggior numero tentavano di fuggire nelle campagne; ma lo Sforza che aveva riposta nella fame ogni speranza d'avere Milano, li ricacciava in

(1) *Joh. Simonettae*, l. xx, p. 590. - *Crist. da Soldo Ist. Bresc.*, p. 864. - *M. A. Sabellico Dec. III*, l. VII, f. 193. v.
(2) *Joh. Simonettae*, l. xx, p. 592.

città. Le fanciulle sole erano sottratte a così rigoroso ordine, non mercè della compassione, ma bensì della lussuria de' soldati (1).

L'armata di Sigismondo Malatesta era più numerosa di quella dello Sforza, ma vuolsi che questo generale, il quale non era privo nè di valenzia nè di coraggio, non osasse di venire a battaglia per liberare Milano, poichè temeva di soggiacere, quando rimanesse perdente, alla meritata vendetta dello Sforza. Egli aveva in addietro sposata Polissena figliuola del conte, e poco dopo l'aveva fatta morire per isposare una amica; e temeva che la sorte della battaglia nol desse prigioniero in mano allo suocero mortalmente offeso (2).

I capi del governo di Milano, disposti a tutto soffrire piuttosto che venire sotto la tirannia dello Sforza, si adunarono nel tempio di santa Maria della Scala, ove fu proposto il partito di dare la città ai veneziani, onde muovere questa repubblica a difenderli con maggior fervore. Era questo da lungo tempo lo scopo della segreta ambizione de' veneziani e dell' ambasceria del Venieri. Ma la sera del 25 febbrajo, intanto ch'essi stavano deliberando, cominciò un gravissimo tumulto tra la plebe affamata del quartiere di porta Nuova. Il podestà, Domenico da Pesaro, e Lampugnano Birago, uno dei magistrati, accorsi per acquetare la sedizione, furono respinti

(1) *Joh. Simonettae*, l. xx, p. 694. - *Crist. da Soldo, Ist. Bresc.*, p. 863.
(2) *Joh. Simonettae*, l. xx, p. 564. - *Nicc. Machiavelli, Ist. Fior.*, l. VI, p. 232.

a sassate. Gaspare da Vimercate e Pietro Cotta si posero alla testa dei sediziosi e mossero contro il palazzo. Un' ala di questo edificio era occupata dalla signoria, un' altra dalla duchessa Maria, vedova dell' ultimo duca. I sediziosi, ributtati dalla guardia dell' ala occupata dalla signoria, entrarono per l'altra e s'avviarono a furia per quelle lunghe logge per giugnere alle sale del governo. Leonardo Venieri, ambasciatore de' veneziani, accorse per trattenerli; ma venne ucciso da que' furibondi. Allora i magistrati fuggirono dal palazzo, che venne occupato dalla marmaglia, e la sedizione si estese ad altri quartieri della città. Ambrogio Trivulzio, che aveva il comando di porta Romana, cercò invano di resistere e di salvare la patria dalle mani della plebe; all' ultimo si sottomise ancor egli, per non accrescere i mali di Milano coi disastri di una guerra civile (1).

Il tumulto aveva cominciato la sera, e perseverava tutta la notte. La mattina del 26 febbrajo i cittadini si adunarono nuovamente in santa Maria della Scala per deliberare intorno a ciò che conveniva di fare; perciocchè quegli stessi sediziosi che avevano scacciata la signoria e manifestato tanto furore contro coloro che continuavano la guerra, non sapevano a qual partito appigliarsi, nè avevano speranza alcuna di porvi termine. All' odio contro lo Sforza, radica-

---

(1) *Joh. Simonettae*, l. XXI, p. 597-599. - *Nicc. Machiavelli. Stor. Fior.*, l. VI, p. 234. - *Jos. Ripamontii*, l. V, p. 632.

to in tutti i cuori, aggiugnevasi quello contro i veneziani, de'quali i milanesi erano sempre stati gelosi, e cui accusavano allora di essere la cagione d' ogni loro male. Piuttosto che cadere sotto il loro giogo, o sotto quello dello Sforza, alcuni proposero in quella tumultuosa radunanza di darsi al re Alfonso, altri a quello di Francia, altri al papa, altri al duca di Savoja; ma Gaspare da Vimercate, che prese a parlare dopo tutti gli altri, e che, avendo lungo tempo militato col conte Francesco, gli era segretamente affezionato, dimostrava agevolmente che il re di Napoli, il re di Francia ed il papa erano così lontani, che il popolo di Milano perirebbe di fame, prima che potesse essere soccorso. Aggiunse che il duca di Savoia era troppo debole per salvarli, siccome si era veduto nella precedente campagna; e all' ultimo disse che, per far cessare incontanente la fame e la guerra, non eravi che un solo spediente possibile, quello cioè di darsi a Francesco Sforza, di cui vantò la clemenza e la bontà, e di riconoscere il genero ed il figliuolo adottivo dell' ultimo duca quale legittimo successore dei Visconti. Questa speranza di così vicina pace, dell' immediata cessazione d' insoffribili mali, produsse negli animi della moltitudine una maravigliosa mutazione. Quegli che pocanzi era esecrato, parve a tutti il solo salvatore dei milanesi, ed il Vimercate fu subito inviato al conte Sforza per recargli le profferte ed i voti di tutto il popolo (1).

(1) *Joh. Simonettae*, l xx, p. 600. - *Crist. da Soldo, Ist. Bresc.*, p. 863. - *Nicc. Machiavelli, Stor. Fior.*, l. vi, p. 235.

Lo Sforza, avvisato di questa rivoluzione, si era posto in cammino da Vimercate, ov'erano i suoi quartieri, ed avvicinavasi a Milano alla testa della cavalleria. Aveva ordinato ai suoi corazzieri di prender seco tanto pane quanto potevano portarne. Sei miglia stante dalla città trovò la folla dei milanesi che gli si faceva all'incontro, e senza fermarsi, fece dispensare il pane che portavano i soldati agl'infelici che soffrivano la fame, onde contrarre con loro un vincolo d'ospitalità con quel primo beneficio. Giunto a porta Nuova, trovò Ambrogio Trivulzio con un piccolo numero di fedeli cittadini che, prima di lasciargli libero l'ingresso della città, volevano venire a qualche patto, e fargli giurare l'osservanza delle leggi e della libertà della loro patria; ma più non era tempo di resistere nè alla soldatesca insolente, nè alla plebe medesima, che ad altro non pensava che al cibo desiderato ed alla sperata pace. Lo Sforza, incorato dal Vimercate e da coloro che lo seguivano, passò oltre senza volersi obbligare a cosa veruna (1). Incalzato e quasi portato col cavallo tra le braccia de' cittadini, venne prima nel tempio di santa Maria a render grazie a Dio del felice avvenimento, indi recossi nella piazza maggiore ove fu salutato e gridato con mille acclamazioni principe e duca. Collocate quindi le guardie in molti luoghi della città, occupò le mura e le porte, poi tornò fuori di Milano immediatamente, onde affrettare l'arrivo d'altri convoglj di vittovaglie.

(1) *Joh. Simonettae*, l. XXI, p. 601.

Fece bandire in tutte le campagne che ogni sorta di vettovaglie entrerebbe nella nuova sua capitale senza pagamento di gabella, ed in pari tempo fece, a proprie spese, trasportare da Cremona e da Pavia grandi convogli di frumento e di pane da dispensarsi ai poveri. Ne' due susseguenti giorni, Monza, Como e Bellinzona, che erano le sole fortezze rimaste in potere de' milanesi, gli aprirono le porte. Sigismondo Malatesta, accortosi della seguíta rivoluzione, dalle baldorie che vide farsi in città, ripassò l' Adda coll' armata veneziana; e Francesco Sforza, entrato in possesso di tutto il ducato di Milano, pose pel rimanente della cattiva stagione le sue truppe a' quartieri d' inverno (1).

Se nel punto in cui Francesco Sforza aggiugneva lo scopo della sua ambizione, delle sue guerre e della sua politica, egli avesse potuto prevedere l' avvenire, non v' ha dubbio che la sua gioja sarebbesi turbata, paragonando il valor reale dell' acquistato trono col prezzo che gli era costato. « La sua corona, dice il Ripamonti, storico milanese del diciassettesimo secolo, non
» doveva giungere fino al sesto erede, e le cinque
» successioni, per le quali essa doveva trasmettersi,
» essere dovevano accompagnate da altrettante
» tragiche vicende nella sua famiglia. Galeazzo,
» suo figliuolo, fu per i suoi delitti e per le sue
» lascivie ucciso da alcuni gentiluomini contro

(1) *Joh. Simonettae*, l. XXI, p. 602-603 - *Ant. de Ripalta Ann. Plac.*, t. XX, p. 901. - *Marin Sanuto*, t. XXII, p. 1137. - *Navagero Stor. Venez.*, t. XXIII, p. 1114.

» di lui congiurati, in presenza del popolo, di-
» nanzi agli altari, in mezzo alle sacre feste; e tut-
» ta la città fu poscia insanguinata dall'uccisione
» de'cospiratori. Giovanni Galeazzo, che gli suc-
» cesse, morì avvelenato da Lodovico il Moro, e
» fu vittima dei delitti dello zio. Questi, fatto
» prigioniere dai francesi, morì di dolore in pri-
» gione. La sorte d'uno de' figli di costui fu si-
» mile alla sua: l'altro, dopo un lungo esilio ed
» una misera vita, ristabilito già vecchio e senza
» figli sopra un trono vacillante, vide finire ad
» un tempo il suo impero e la sua vita. Tale
» fu la ricompensa del tradimento che soggiogò
» Milano; e per questo fine Francesco Sforza
» trasse tutta la vita tra gl' inganni, gli stenti ed
» i pericoli » (1).

(1) *Josephi Ripamontii*, *Can. Sanctae Mariae ad Scalam*, *Historia Urbis Med.*, l. v, p. 620.

Cosimo de' Medici suona solo in bocca de'posteri, e sono dimenticati gli Albizzi; perchè noi siamo più tocchi dallo splendore che circonda un grand' uomo, che da quello di cui egli stesso è la causa, o perchè possiamo ancora leggere i panegirici di coloro che adularono al primo Medici, di Ambrogio Traversari, di Poggio Bracciolino, di Lapo da Castiglionchio, di Benedetto Accolti, di Flavio Biondo, di Giannozzo Manetti e di Leonardo Aretino, che tutti vissero a lui famigliari, che furono pasciuti del suo, e gli dedicarono le scritture colle quali maggiormente contribuirono alla ristaurazione delle lettere; ma il governo virtuoso per le cure del quale nacquero e crebbero tutti quei chiari uomini, e lo stesso Cosimo con loro, non ebbe alcuno ehe lo celebrasse, perchè fu atterrato nel punto in cui questi scrittori, giunti al più grand'auge delle facoltà della mente loro, potevano rendere gloria in ricompensa della ricevuta protezione, e perchè la riconoscenza, anche tra i più celebri autori, sopravvive poche volte alla possanza dei loro benefattori.

Cosimo de' Medici era non per tanto un grande uomo, e non ha usurpata la fama per cui splende ancora e splenderà nei secoli futuri. Questo mercatante di Firenze, che in niun tempo della splendida sua carriera abbandonò mai il traffico dei suoi padri, che sparse intorno a sè l' agiatezza ed animò l' industria colle immense sue dovizie, questo mercatante era senza dubbio uno de' più accorti politici d' Europa, un uomo di squisito gusto nelle arti, d' una vasta erudizione lettera-

ria, di un giusto e profondo giudizio in filosofia, di cui fu uno de' principali ristauratori.

La ricchezza di Cosimo de' Medici, prima cagione della sua potenza e della sua gloria, parve sfondata appunto perchè questo grand' uomo volle saggiamente rimanersi sempre cittadino. Computando non solo le sue entrate, ma i profitti del suo traffico alla maggiore egli non ebbe mai di più di cinquanta mila fiorini all' anno, (600,000 lire italiane all' incirca) ed il capitale delle sue facoltà non oltrepassò mai i dugento cinquanta mila fiorini. Questa somma sarebbe stata ben poca cosa pel bellicoso suo amico Francesco Sforza, che ancora prima di essere duca di Milano diede fondo parecchie volte a più di trecento mila fiorini in un anno. Ma gli ambiziosi si ingannano sempre nei loro calcoli; il danaro, di cui sono prodighi inverso ai soldati per accrescere la propria potenza, varrebbe a farli veracemente più grandi se lo erogassero nelle arti della pace. Cosimo de'Medici non conobbe il lusso sia nella pubblica che nella privata vita e nell'una e nell' altra fu veramente grande. Non profuse il suo patrimonio nell' assoldare armate, o nel fomentare i mali umori e le ribellioni in casa altrui, non cercò d'abbagliare i suoi concittadini nè collo splendore delle vesti e de' cocchi, nè colla magnificenza della mensa, nè con numerosi servi riccamente vestiti; ma innalzò monumenti alle arti non pareggiati da verun principe d' Europa, fu benefico inverso a tutti gli uomini illustri del suo secolo, e coi capi d' opera venuti alla luce mercè il di lui favore, e coi mo-

numenti dell' antichità ch' egli ci ha conservati; i benefici effetti delle sue ricchezze dureranno fino alla più lontana posterità (1).

Cosimo de' Medici volse in particolare modo la sua munificenza a procurare all'universale ampissime collezioni di preziosi manoscritti in un tempo in cui ogni libro era risguardato per poco meno che un tesoro. Partendo dall' esilio di Venezia lasciò per pegno della sua riconoscenza allo stato, che gli avea porto asilo, una pubblica biblioteca nel convento di san Giorgio, che vi stette fino al 1614 (2). Un suo concittadino per nome Niccolò Niccoli, non molto agiato uomo, aveva adunati ottocento manoscritti latini, greci ed orientali, molti de' quali erano stati da lui trascritti di suo pugno ed arricchiti di utili commenti. Morendo esso aveva legata questa collezione al pubblico, fidandola alla cura di sedici deputati; ma Cosimo fu quegli che procurò ai fiorentini il godimento della liberalità del Nicco-

(1) Le facoltà di Cosimo de' Medici si trovano descritte in due inventarj riportati ne' *Ricordi di Lorenzo de' Medici Ap: Roscoe App. III*, p. 41-44. Il primo fu compilato alla morte di Lorenzo, fratello di Cosimo, di quattro anni di lui più giovane. L' avere d' ogni fratello ammontava allora a 235,137 fiorini d' oro. Dopo 29 anni si fece del 1469 un inventario dell' eredità di Pietro, figlio di Cosimo, e l' aver suo ascendeva allora a 237,989 fiorini, di modo che non aveva nè aumentato nè diminuito. Gli utili del traffico computati al 20 per cento su questo capitale, non sono che 46,000. Conviene ricordarsi che il fiorino fu costantemente l' ottavo d' un' oncia d' oro, o la 64.ª parte del marco, mentre il Luigi d' oro nuovo n' è la 32.ª

(2) *Vita di Lorenzo de' Medici di Roscoe*, t. I, p. 19. - Ginguené, *Hist. Litter. d' Italie, chap. XVIII*, t. III, p. 205.

li pagando tutti i suoi debiti, e collocando a sue spese questa biblioteca nel convento di san Marco, da lui edificato con regale magnificenza (1). Oltracciò la privata sua collezione fu il primo fondo della biblioteca, che da suo nipote ebbe poi il nome di Laurenziana (2).

Cosimo de'Medici, fu tra i primi che riprovarono il primato che la filosofia d'Aristotile aveva ottenuto nelle scuole: fattosi discepolo di Gemistio Pleto, uno dei greci teologi del concilio di Firenze, ritrasse dal maestro un vivissimo gusto per la filosofia platonica, e destinò Marsilio Ficino, uno degli scolari di Pleto, ad essere il ristauratore dell'accademia. Lo fece educare apposta per tale ufficio, e fu in tale modo, più ancora che l'allievo da lui scelto, il padre dei nuovi Platonici (3). Le sue grandi ricchezze, il suo commercio che estendeasi in tutto il mondo conosciuto, tutto ei volgeva a pro dell'erudizione; a richiesta del Poggio o del Traversari, egli mandava ordine agl' institori de' suoi banchi di comperare, o di far trascrivere i manoscritti che altri dotti avevano scoperti in Germania, in Inghilterra, in Francia, in Grecia ed in Siria. Palazzi, monisteri, chiese ergevansi a sue spese nella città e nel territorio, ond' egli procacciava in tal modo i godimenti delle belle arti ai poveri cittadini d' uno stato libero, ed animava in pari tempo il genio del Michelozzi e di Filippo Bru-

(1) *Poggi Orat. parentalis Nicolai Nicoli*, p. 276. - *Ginguenè, chap. XVIII*, p. 258.
(2) *Vita di Lorenzo de' Medici*, t. I, p. 41.
(3) *Ginguené, chap. XVIII*, t. III, p. 262.

nelleschi. Egli fu l' amico ed il protettore del Donatello e di Masaccio, ai quali la scultura e la pittura devono i rapidi loro progressi. E proteggendo le arti leggiadre e gli utili lavori, non dimenticò già l'agricoltura, ed i suoi due poderi di Careggi e di Caffagiuolo, di cui tanto amava il soggiorno, vennero arricchiti dalle cure e dall' intelligenza del consolare agricoltore.

Non pertanto egli è come uomo di stato che Cosimo de' Medici ottenne la più alta riputazione, ed in questo aringo, nel quale risplendette pur tanto, la sua gloria non è del pari illibata. Conoscendo profondamente gli uomini e l' arte di guidarli, egli si mostrò in particolar modo fermo ne' suoi progetti, paziente, coraggioso, irremovibile; ma la di lui politica, invece di essere mossa da sublimi riguardi, tutta si riferiva a lui solo; e le mire del privato interesse sono più anguste di quelle dell' amore della patria o della libertà. Cosimo volendo e dentro la città e fuori assicurare il poter suo e quello della sua famiglia, spogliò Firenze di quello che formava la sua gloria e la sua grandezza; volendo acquistarsi al di fuori un potente alleato che fosse a lui in particolare affezionato, ruppe le antiche alleanze della sua patria, e pose in non cale le massime dell' antico governo, le quali non erano state meno savie che generose. Cosimo de' Medici conservò Firenze libera senza mostrare alcun affetto alla libertà. Sotto colore d'impedire i tumulti popolari, ristrinse l'oligarchia nelle mani del minor numero possibile; nel 1452 fece attribuire il diritto di eleggere la signoria a cinque soli citta-

dini, la qual cosa eccitò molti sospetti, e mosse ad acerbe lagnanze gli amici della patria (1). Usò contro i suoi nemici severamente e violentemente per modo che gravemente violò le leggi dello stato e i diritti de' cittadini; sostituì allo spirito di corpo, che animava gli Albizzi, uno spirito di famiglia che riferivasi soltanto ai Medici; si sforzò d'uscire dall'eguaglianza repubblicana, mentre i suoi concittadini sforzavansi di mantenervelo. Cercò l'amicizia di Francesco Sforza, ben più per avere egli stesso un sostegno di cui conoscevasi bisognoso, che per vantaggio della repubblica; e parecchie volte, se dobbiamo prestar fede al Simonetta, diede a questo amico tali consigli, che ben dimostrano la sua politica non essere stata frenata da verun riguardo d'onestà (2).

---

(1) *Ist. di Gio. Cambi ; Deliz. degli Erud. Tosc.*, t. xx, p. 300.

(2) Consigliò Francesco Sforza, le cose del quale nella primavera del 1447 parevano affatto disperate, a rincorare la sua armata permettendole il sacco di Pesaro, sola delle città del suo dominio conservatasi a lui fedele, e nella quale trovavasi in allora chiuso; dicendogli che omai non doveva avere altro consigliere che il proprio interesse, e non cercare ajuti che in sè medesimo, rinunciando all' alleanza delle repubbliche, che non potevano amare gli uomini educati nella militare disciplina. Dice il Simonetta che lo Sforza rigettò quest' iniquo consiglio, e che si maravigliò d'aver ritrovato in così riputato uomo tanta barbarie. *Johan. Simonettae*, l. viii, p. 388. - *NB.* Questo aneddoto, raccontato dal solo storico di Francesco Sforza, intento ad allontanare dal suo eroe ogni sospetto di slealtà, ci darebbe una idea troppo svantaggiosa di un uomo che i suoi coetanei e la posterità collocarono fra i più illustri personaggi del 15.° secolo, e che ebbe per le sue virtù il nome di *padre della patria*.

(*Nota del Traduttore*).

Indusse all' ultimo i fiorentini ad assecondare lo Sforza a danno dei milanesi, benchè e per affetto e per interesse i fiorentini dovessero preferire in Lombardia uno stato libero, che servisse di contrappeso all'ambiziosa oligarchia veneziana ed alla militare monarchia di Napoli.

(1447) Vero è che i fiorentini non erano senza pensieri durante la guerra di Milano, nè affatto liberi nella scelta del partito cui dovevano appigliarsi. In sul cominciare della state del 1447, mentre ancora viveva Filippo Maria e che i fiorentini, uniti ai veneziani, cercavano di terminare nel parlamento di Ferrara la loro guerra con questo principe con una onorevole pace, Alfonso, re di Napoli fece ribellare la piccola fortezza di Cennina, in val d'Arno di sopra, e vi mandò guarnigione per avere aperto il passo in Toscana, qualunque volta vi volesse condurre l'armata che in allora aveva adunata a Tivoli. Per altro non provvide opportunamente alla difesa di quel castello, onde i fiorentini lo riebbero in capo a quindici giorni (1). Le rivoluzioni di Lombardia e la morte di Filippo tennero, senza dubbio, il re Alfonso incerto per qualche tempo intorno agli ulteriori divisamenti; per altro seppero i fiorentini, alla fine di settembre, ch' egli aveva in pronto sette mila cavalli, quattro mila fanti e quattro mila scorridori; che si era innoltrato fino a Monte Pulciano, ai confini dello stato di Siena; e che aveva cercato di trarre dalla sua

(1) *Scip. Amm., Stor. Fiorent.*, l. XIII, p. 54. - *Niccolò Machiavelli, Ist. Fior.*, l. VI, p. 207.

quella repubblica. Gli ambasciatori mandatigli da Firenze, ch' erano Giannozzo Pitti e Bernardo Medici, riferirono ch' egli voleva staccare i fiorentini dall'alleanza di Venezia, e difendere così la Lombardia da lui pretesa in virtù del testamento di Filippo Maria (1). Alfonso entrò infatti nel territorio fiorentino per la provincia di Volterra, colà, come pure nelle Maremme di Pisa, occupò alcune castella di non molta importanza, si pose a campo in dicembre intorno a quello di Campiglia, che gli oppose un' ostinata resistenza. Dal canto loro i fiorentini avevano nominati i decemviri della guerra; avevano chiamato al loro soldo Federico, conte di Montefeltro, ed in appresso Sigismondo Malatesta; gli avevano rappattumati l' uno coll' altro; e non avevano perduto tempo nel levare un' armata e porsi in istato di difesa (2).

(1448) La vigorosa resistenza di Campiglia costrinse il re a levare l' assedio ed a porsi ai quartieri d' inverno nelle Maremme presso alle ruine dell' antica Populonia. E siccome non era lontano che tre miglia da Piombino, si propose d'assicurarsi di quel forte castello. Piombino, altra volta povera borgata in mezzo a campagne quasi abbandonate, era diventato nel 1399 un piccolo principato, ov'erasi ritirata la casa d'Appiano, dopo avere tradita la repubblica di Pisa. Giacomo I d' Appiano aveva afforzato il castello,

---

(1) *Scip. Amm.*, l. XXII, p. 55. - *Barthol. Facii*, l. IX, p. 144.

(2) *Nicc. Mach.*, *Ist.*, l. VI, p. 208. - *Com. di Neri di Gino Capponi*, t. XVIII, p. 1204.

aveva speso qualche danaro nella coltivazione di quelle fertili ma insalubri campagne e infervorato alquanto il traffico nel suo piccolo porto. Egli morì, e Catarina d'Appiano, di lui figliuola, portò in dote il principato di Piombino al marito Rinaldo Orsino. Questi aveva altra volta avuto qualche contesa coi fiorentini, ma l'esempio del conte di Poppi lo aveva fatto dotto del come fosse pericolosa cosa l'abbracciare contro la repubblica il partito d'un lontano monarca, che non mancherebbe in appresso di abbandonarlo o di tradirlo. L'Orsino chiuse pertanto il proprio castello ad Alfonso ed ai suoi soldati, ricusò loro i viveri, e mosse a tale sdegno il re, che questi nel seguente marzo, dopo avere nuovamente minacciata Campiglia, si volse repentinamente contro Piombino e ne intraprese l'assedio (1). L'Orsini erasi posto sotto la protezione della repubblica di Siena, e secondo il parlare di que' tempi, chiamavasi suo *raccomandato;* ma Siena non era abbastanza forte per proteggerlo, ond' egli ebbe ricorso a Firenze, e Luca Pitti, che in allora era gonfaloniere di giustizia e pareggiava il credito di Cosimo de' Medici, promise che la repubblica difenderebbe Piombino come se fosse uno stato suo.

In fatti le galere fiorentine condussero a Piombino l'otto luglio trecento fanti ed assai munizio-

(1) *Poema d'Antonio degli Agostini sull' assedio di Piombino*, t. XXV, *Rer. It.*, p. 321-324. - *Scip. Amm.* l. XXII, p. 57. - *Nicc. Machiavelli*, l. VI, p. 209. - *Com. di Neri di Gino Capponi, t.* XVIII, p. 1205. - *Barth. Facii Rer. gest. Alphonsi,* l. IX, p. 146.

ne di polvere e piombo (1). Questo convoglio doveva essere seguito in breve da un altro più ragguardevole, ma Alfonso, che risguardava l'acquisto di Piombino come cosa di molta importanza, perchè il suo porto poteva in ogni tempo aprirgli la Toscana, fece venire in quelle acque una flotta napoletana per assediarlo ancora dal lato del mare. Questa flotta assicurava in pari tempo abbondanti convogli di provvigioni ai napoletani, i quali chiudevano il passo all' armata fiorentina, ch' erasi avanzata fino alle alture di Campiglia, e trovavasi mancante di provvigioni d'ogni sorta e particolarmente di vino, necessario ai soldati in una contrada insalubre, ove le acque sono infette e l'aere n' è pestilenziale (2).

Le due armate, la napoletana e la fiorentina, accampate sulle alture come sui gradili d'un anfiteatro, e gli abitanti di Piombino dall'alto delle loro mura volgevano ansioso lo sguardo sul vasto mare, di dove potevano giugnere tutti i loro convogli. Dieci galere napoletane, comandate da Garcilasso di Requesens, stavano presso la riva. I fiorentini non ne avevano là vicino se non quattro; ma o perchè confidassero nella maggior mole delle loro navi, o nella speditezza maggiore delle mosse, o perchè tentar volessero ad ogni costo la liberazione di Piombino, essi non temettero di assalire la flotta reale la sera del 15 luglio 1448. La battaglia durò cinque ore, e si protrasse fino

(1) *Ant. degli Agostini, Poema dell' assedio di Piombino*, par. III, c. 3, p. 339. - *Barth, Facii*, l. IX, p. 148.
(2) *Scip. Amm.*, l. XXII, p. 57. - *Com. di Neri Capponi*, t. XVIII, p. 1205.

a notte avanzata. La presenza delle due armate, che non levavano gli occhi da una battaglia per loro decisiva, e le grida dei soldati, che cercavano d'incorare i loro ausiliari, rianimavano la pugna quando era in sul punto di terminarsi per la spossatezza de' combattenti; ma dopo altissime prove di valore, i fiorentini furono vinti. Due delle loro galere caddero in mano de' nemici, e le altre due, gravemente danneggiate nei loro attrezzi, e prive di molta gente, si salvarono a stento (1).

Dopo la perdita di queste navi, Neri Capponi, che comandava l'armata fiorentina col titolo di commissario, risolse di ritirarsi. Allontanandosi da Piombino andò ad assediare alcuni castelli delle Maremme, che il re aveva occupati nel precedente autunno, e li prese tutti. Intanto egli incorò i fiorentini a rigettare le proposte di pace fatte loro da Alfonso, perchè il re voleva anzi tutto che la repubblica abbandonasse il signore di Piombino.

Questi già da oltre tre mesi difendevasi con sommo vigore; l'armata di Alfonso era indebolita dalle malattie; in quelle pestifere campagne erano omai periti più di mille soldati napolitani di febbre maremmana, e quasi tutti gli altri ne erano tocchi. Frattanto avendo Alfonso colle artiglierie atterrata una delle torri che fiancheggiavano le mura di levante, egli diliberò di dare un ultimo assalto alla città a mezzo settembre.

---

(1) *Com. di Neri Capponi*, p. 1205. - *Nicc. Machiavelli, Ist. Fior.*, l. VI, p. 210. - *Barth. Facii*, l. IX, p. 149.

Divisi i suoi in due squadre comandate da Pietro di Cordova e da Ignazio di Guevara, e fatta in pari tempo accostare la flotta comandata da Berlinghieri Barili, aringò i suoi soldati incorandoli con tutti quegli argomenti che potevano ridestare l'orgoglio e la cupidigia loro o il desiderio della vendetta, e mosse all'assalto. I catalani a gara coi napolitani, fecero sotto gli occhi del re, stupende prove di valore. Ma Rinaldo Orsini aveva ben provveduto alla difesa. Raunati gli abitanti di Piombino e la sua piccola guarnigione, disse loro che se soccombevano, non caderebbero in mano d'italiani, ma di barbari soldati che non intendevano la loro favella e non conoscevano nè le leggi della guerra nè quelle dell'umanità. Appostò le donne dietro i loro mariti e fratelli per somministrar loro munizioni e rinfreschi; ed egli stesso, precedendo gli altri col suo esempio, e menando valorosamente le mani, fu maravigliosamente secondato dagli abitanti e dai soldati. Alle armi consuete gli assediati aggiugnevano fiotti di olio bollente e di calce viva, che, penetrando sotto le armature degli assalitori, cagionavano loro insopportabili dolori. I vascelli catalani mossero contro il castello dalla banda della Rocchetta, ed avevano apparecchiati de' battelli pieni di gente armata, i quali sollevati colle carrucole fino alla cima degli alberi, dovevano giugnere all'altezza delle mura, attaccarvisi con uncini, e dare in tal modo facile il passo agli assalitori. Ma un avventurato colpo di bombarda, partito dalla Rocchetta, colpì nel mezzo uno di que' battelli e lo fece cadere in ischeggie; gli altri, sebbene aves-

sero più volte scagliati gli arpesi, mai non riuscirono ad aggrappare il muro. La battaglia durava già da più ore con uguale accanimento, quando i napolitani si videro improvvisamente alle spalle alcune squadre di cavalli fiorentini. Essi credettero per fermo che il Capponi riconducesse tutta la sua armata per assaltarlo appiè delle mura, intanto ch' egli erano oppressi da soverchia fatica: non vollero quindi perigliarsi ad una nuova battaglia, e si ritirarono al loro accampamento (1). Alfonso, caduto di animo vedendo tornare a vuoto quest'ultimo tentativo, levò l'assedio di Piombino. Abbandonata poscia la Maremma, ove la febbre gli aveva tolta assai più gente che il ferro nemico, ricondusse la sua armata a Roma ed in appresso a Napoli per ristorarla durante l'inverno; e sebbene minacciasse di vendicarsi della repubblica nel susseguente anno, più non tornò a fare il tristo esperimento delle funeste esalazioni di quella pestifera contrada, contro le quali spesso non vale il coraggio del più valoroso soldato (2).

(1) *Poema dell'assedio di Piomb.*, par. IV, c. 5, p. 362. - *Scip. Ammirato*, l. XXII, p. 60. - *Com. di Neri di Gino Capponi*, p. 1206. - *Barthol. Facii*, l. IX, p. 151.

(2) *Nicc. Machiavelli*, *Ist Fior.*, l. VI, p. 211. - *Pandolfo Collenuccio, Comp. delle Istor. del regno di Napoli*, l. VI, f. 197. Edit. Ven. 8.°, 1557. - *Poema dell' assedio di Piombino*, par. IV, c. 6, p. 365. Antonio degli Agostini di Samminiato, autore di questo poema, trovavasi alla corte del principe di Piombino in tempo dell' assedio. Pare che fosse una specie di trovatore, o di poeta cortigiano, addetto a Rinaldo Orsini, di cui celebrò in terza rima il valore e la morte. Trovansi in questi versi alcuni curiosi particolari intorno alle costumanze di que' tempi; ma le invocazioni degli Dei, le aringhe, le similitudini,

(1449) Poichè si fu il re ritirato, i veneziani fecero istanze ai fiorentini di mandar loro i soccorsi dovuti per l'alleanza ch'era tra di loro, e di ajutarli a rimettersi dalla rotta di Caravaggio. Firenze mandò loro infatti Sigismondo Malatesta con due mila cavalli e mille pedoni; e questa fu la sola parte ch'essa prese palesemente nella guerra del milanese, rispetto alla quale fin allora aveva voluto tenersi neutrale. Ma poichè i veneziani, in sul finire di settembre del 1449, ebbero fatta la pace coi milanesi, il conte Sforza, rimasto solo in guerra contro questi due popoli, fece calde istanze alla repubblica fiorentina perchè gli concedesse di nuovo quella protezione, alla quale egli aveva dovuto la propria salvezza nelle guerre della Marca. Scongiurò in pari tempo Cosimo de' Medici a non mancare all'antica loro amicizia, e Cosimo gli fece dare venti o venticinque mila scudi, dovutigli dalla repubblica secondo vecchj conti per lo meno controversi (1), e gli diede inoltre in prestanza del proprio più grosse somme. Cosimo avrebbe pur voluto che la repubblica si stringesse in alleanza aperta collo Sforza, ma ne fu impedito da Neri Capponi. Neri, il miglior negoziatore ed il più valente guerriero che avessero i fiorentini, uomo di grandissima

---

finalmente tutta la parte poetica di queste cronache rimate nelle quali non v' è pure scintilla d'ingegno ne rendono la lettura faticosissima. Questo poema trovasi nel t. xxv, *Rer. Ital.*, p. 319-370.

(1) *Scip. Ammirato*, l. xxii, p. 62. - *Poggio Bracciolini*, *Hist. Flor.*, t. xx, l. viii, p. 426.

autorità per i meriti del padre e pei proprj, era stato a vicenda incaricato d'importantissime ambascerie e del comando delle armate col titolo di commissario. La di lui riputazione erasi accresciuta per la vittoria riportata ad Anghiari sopra il Piccinino, e per la negoziazione del precedente anno, colla quale aveva saputo rappattumare e condurre al soldo de' fiorentini Sigismondo Malatesta e Federico di Montefeltro, e più recentemente per avere comandato l'esercito che avea costretto Alfonso a levare l'assedio di Piombino. Egli solo tra gli uomini di stato di Firenze aveva ottenuto i più alti onori ed uffici pubblici, e goduto grandissimo credito tanto sotto gli Albizzi, che sotto i Medici. Neri Capponi non amava Cosimo, nè da questi era amato. Egli ben s'apponeva che in odio suo avessero i partigiani di Cosimo ucciso a tradimento Baldaccio d'Anghiari, capitano dell'infanteria e suo amico, e dal canto suo temeva la potenza che poteva aggiungere ai Medici l'amicizia di un gran generale; ma ancora senza questi privati motivi egli credeva che Firenze, come repubblica, avesse obbligo di sostenere la repubblica di Milano; che per l'equilibrio d'Italia era d'uopo che la Lombardia fosse divisa in due stati liberi; che un capitano di ventura, fatto signore degli stati di Filippo, sarebbe le mille volte più formidabile di quello che lo fosse stato lo stesso Filippo o quello stesso capitano quando non era altro che un condottiere; che ove lo Sforza fosse rimasto vincitore dei veneziani, ei dimenticherebbe bentosto ogni riconoscenza per tener dietro ai progetti de' suoi predecessori; che

se per lo contrario i veneziani venivano a capo d'indurre i milanesi a darsi a loro, Venezia sarebbe stata in breve signora di tutta l'alta Italia, e che omai conoscevasi quanto si doveva temere dalla politica e dall'ambizione di quel senato. Da lungo tempo Neri Capponi avrebbe voluto che Firenze avesse adoperato colla potente sua mediazione a condurre una pace che assicurasse la repubblica milanese. Credeva tuttavia che si fosse ancora in tempo di soccorrere Milano: la salute della patria sembravagli posta nell'indipendenza di questa repubblica, e parevagli che si dovesse ad ogni patto impedire che tante città così potenti e formidabili ai loro vicini passassero da un governo civile, che rispetta le leggi ed i trattati, sotto il giogo di un governo militare che non conosce altre regole che i capricci d'un uomo.

Dall' altra parte Cosimo de' Medici sosteneva che il governo repubblicano non poteva stabilirsi nè mantenersi se non presso popoli virtuosi; ch'era assurdo il fondare speranze sopra coloro che erano corrotti dall' assoluta autorità d' un solo; che i milanesi e gli altri lombardi eransi sempre mostrati poco infervorati d' una libertà tante volte da loro tradita; che le fazioni le quali straziavano la nuova repubblica ed il sangue già versato, indicavano la prossima sua caduta; e che, dovendo i fiorentini avere per vicino in Lombardia un governo assoluto, meglio era che fosse quello del conte loro amico, che non quello de' veneziani loro rivali, o d'un tiranno che da sè medesimo si appianasse la via del trono, e

ch' essi ancora non conoscevano [1]. I consiglj, divisi fra due uomini di tanta autorità nella repubblica, non sapevano a quale partito appigliarsi, e Cosimo si adoperava assaissimo perchè nulla intanto si risolvesse. Finalmente, dopo un lungo indugiare, i fiorentini inviarono ambasciadori al conte con ordine di indagare quali fossero le forze sue e quelle dei milanesi, e di non fermare con lui verun trattato, se non nel caso che vedessero apertamente non essere possibile che Milano si salvasse. Questi ambasciatori non erano per anco giunti a Reggio, che ebbero notizia del tumulto di Milano, per cui il conte era già salito sul trono di Filippo Maria [2].

Qualunque si fosse l'incertezza de' consiglj dopo un tale avvenimento, il popolo di Firenze mostrò la più sincera gioja per la vittoria di Francesco Sforza. Egli vedeva sottentrare alla casa Visconti, sua acerba nemica da oltre un secolo, una casa che in certo modo doveva a Firenze la propria grandezza, e sua antica alleata. Sperava di avere finalmente fedeli amici in que' milanesi, le di cui forze tutte e tutte le ricchezze erano state costantemente volte a danno della repubblica. Per ciò vollero i fiorentini con isplendida ambasciata congratularsi con Francesco Sforza della ottenuta vittoria; e gli furono inviati per quest' uopo gli stessi capi della repubblica, Pietro figliuolo di Cosimo de' Medici, Neri Capponi, Luca Pitti e Diotisalvi Negri. Essi erano,

---

(1) *Nicc. Machiavelli, Ist. Fior.*, l. VI, p. 229.
(2) *Ivi*, p. 231.

dopo Cosimo, i più riputati cittadini di Firenze, e le accoglienze di Francesco Sforza corrisposero a così onorevole scelta. Che anzi egli fece loro sacramento di voler vivere e morire amico dei fiorentini, e dimostrare a Firenze una riconoscenza proporzionata agli ajuti che nel corso di venti anni aveva ricevuti dalla repubblica (1).

Francesco Sforza stava in allora celebrando la sua incoronazione con feste e tornei; e già aveva incominciato ad abbagliare il popolo, ad affezionarsi i nobili colle grazie che loro dispensava, a rialzare le fortezze, ed in particolare quella di porta Zobia, ch' era stata atterrata in tempo della libertà, e finalmente a sbrigarsi col bando o colla prigione di coloro che si erano mostrati più infervorati per il governo popolare (2).

Il nuovo duca era stato senza difficoltà riconosciuto da tutti gli stati d' Italia; ma gli oltramontani parevano proporsi di contrastargliene i diritti. L' imperatore Federico III pretendeva essere sua propria prerogativa di creare duchi nelle terre dell' impero: a detta sua il ducato di Milano era cessato colla stirpe dei Visconti, le terre del ducato erano ricadute nella diretta sovranità dell' impero, e lo Sforza era un usurpatore. Dal canto suo Carlo VII, re di Francia, non conosceva altro duca di Milano che suo nipote, il duca d' Orleans, figliuolo di Valentina Visconti (3). Per altro veruno di questi sovrani sem-

---

(1) *Scip. Ammirato*, l. XXII, p. 63. - *Joh. Simonettae*, l. XXI, p. 608. - *Nicc. Machiavelli, Ist. Fior.*, l. VI, p. 235.
(2) *Joh. Simonettae*, l. XXI, p. 607.
(3) *Ivi.* - *Bern. Corio, Istor. Milan.*, p. 938. Ediz. Veneziana 1565 in 4.°

brava apparecchiato a far valere le proprie ragioni colle armi, nè lo Sforza temeva di guerra per parte della Francia o della Germania. Propriamente parlando non trovavasi l'Italia nè in pace nè in guerra. L'armata veneziana aveva rivalicato l'Adda, ed afforzava il ponte di Rivalta, ch'ella teneva, senza però commettere veruna ostilità (1). La stracchezza e lo spossamento generale costringevano al riposo questi stati che avevano sì lungamente combattuto. Altronde una nuova e più fiera calamità opprimeva i popoli, e teneva in pensieri i governi; la peste, che tiene sempre dietro alla miseria ed ai patimenti del popolo, era scoppiata in Lombardia. Il morbo, nato a Milano, ove la fame avevagli apparecchiata la culla (2), a cagione del giubileo, bandito pel 1450 da Niccolò V, fu propagato dai romei di città in città. Morirono in Milano del contagio trenta mila abitanti; la vigilanza dei magistrati ne fermò di buon' ora le stragi a Lodi; ma Piacenza rimase pressochè diserta; altre città ne soffrirono pure assai, e Roma soprattutte, dove i pellegrini portavano l'infezione. Il papa si ritirò prima a Spoleti, poi a Foligno, indi a Fabriano; ma i suoi sudditi, che non potevano imitarlo, caddero vittime di quella divozione ch'egli aveva inopportunamente eccitata (3).

---

(1) *Joh. Simonettae*, l. XXII, p. 610.
(2) *Bern. Corio, Istor. Milan.*, par. VI, p. 941.
(3) *Joh. Simonettae*, l. XXII, p. 610. - *Ant. de Ripalta, Ann. Placent.*, t. XX, p. 901. - *Crist. da Soldo, Ist. Bresc.*, t. XXI, p. 867. - *Ann. Forolio.*, t. XXIII, p. 223

Prima di ricominciare la guerra, gli stati d'Italia avevano inoltre bisogno di conoscere quali fossero i veri loro interessi, di investigare quali alleanze loro fossero più utili, quale politica dovessero seguire dopo che erano avvenuti tanti cambiamenti. Per lungo tempo le due repubbliche di Firenze e di Venezia avevano fatto testa al re di Napoli ed al duca di Milano; ma dacchè Firenze, abbandonando il suo antico sistema, si collegava col duca, la repubblica di Venezia doveva accostarsi al re di Napoli. Ne' precedenti anni però avevano avuto luogo alcune ostilità tra Alfonso ed i veneziani a cagione di qualche nave mercantile predata dai corsari napoletani. Luigi Loredano, ammiraglio della repubblica, mandato a farne le vendette, aveva bruciate quarantasette navi nel porto di Siracusa in sul finire del 1449, ed aveva guastate le coste della Sicilia e di Napoli (1). Ma l'odio comune contro lo Sforza riconciliò il re colla repubblica, tanto più che i veneziani erano indispettiti contro i fiorentini perchè questi avevano ricusato di ajutarli nell'ultima guerra, e avevano inoltre, o almeno così sospettavano i veneziani, mandati segreti sussidj a Francesco Sforza. Lo stesso popolo che aveva ajutato Venezia a conquistare Verona, Brescia, Bergamo e tanta parte della Lombardia, mostravasi ormai tanto invidioso della sua grandezza, che si era palesemente rallegrato dei vantaggi del suo nemico. Il senato di Vene-

(1) *M. A. Sabellico, Dec. III*, l. VII, f. 192, v. - *Giorn. Napolet.*, t. XXI, p. 1130. - *Barth. Facii*, l. IX, p. 152.

zia, altamente offeso da tale abbandono di una antica alleanza, mostrava verso i fiorentini tanto odio e tanta diffidenza, quant'era stata in addietro la sua confidenza in loro.

I principi minori d'Italia erano pure sopra pensiero intorno alle future loro alleanze. Il marchese di Mantova, i di cui stati erano quasi da ogni parte chiusi da quelli della repubblica di Venezia, era sconcertato nella sua politica. Teneva allora la signoria di Mantova Luigi III, succeduto nel 1444 a suo padre Giovan Francesco di Gonzaga. Luigi era stato educato col fratello e colla sorella da Vittorino da Feltre, chiarissimo professore di belle lettere, il quale aveva fondata una scuola detta da lui la *Casa allegra;* scuola abbastanza numerosa perchè regnasse tra'suoi discepoli l'emulazione (1). Luigi III mostrossi degno della fama del suo maestro coi progressi che fece nell'antica letteratura, e colla protezione che accordò ai dotti. Ma le pubbliche e le private virtù non corrisposero in lui alla dottrina e all'ingegno. Perciocchè egli privò il fratello Carlo della sua parte del retaggio paterno; e furono veduti questi due Gonzaga, nemici l'uno dell'altro, abbracciare opposte parti in tutte le guerre d'Italia. Carlo, ora addito allo Sforza, ora ai milanesi, si era dato a divedere spesse volte uomo di trista fede. Egli era di nuovo ai servigj dello Sforza, quando questi occupò Milano, e venne fatto comandante della

(1) *Ginguené, Hist. Littéraire d'Italie,* t. III, *chap. XVIII,* p. 261.

città da quello stesso principe contro al quale pochi mesi prima aveva difesa la città medesima, ed in premio de' suoi servigi ebbe dallo Sforza il governo di Tortona. Ma nello stesso tempo all'incirca Luigi Gonzaga, o perchè fosse scontento de' veneziani, o per mera incostanza, prese anch' egli a trattare col duca di Milano. I due fratelli non vollero tuttavia militare sotto le medesime insegne. Troppo difficile cosa sarebbe oggi il dicifrare tra tante vicendevoli accuse da qual parte stesse la ragione, se pure stava da qualche parte. È noto soltanto che Carlo Gonzaga fu sostenuto il 15 novembre del 1450, per ordine di Francesco Sforza, e chiuso nella rôcca di Binasco; che gli fu tolto nello stesso tempo il governo di Tortona ed il comando delle truppe; che in appresso fu posto in libertà pel prezzo di 60,000 fiorini d' oro, e relegato nella Lomellina; ma che appena potè fuggire, lasciò il luogo del confine per recarsi a Venezia, ove prese servigio contro il duca di Milano e contro il fratello, giacchè Luigi Gonzaga erasi alleato collo Sforza contro i veneziani (1).

I marchesi di Ferrara erano più potenti che quelli di Mantova, ma erano allora di più pacifica natura. I figli di Niccolò III erano stati educati da Guarino di Verona, e il dotto grecista aveva saputo ispirar loro l' amore delle lettere e della poesia, e appassionarli pei monu-

---

(1) *Platinae Hist. Mant.*, l. VI, p. 849. - *Cron. di Bologna.*, t, XVIII, p. 700. - *Joh. Simonettae*, l. XXII, p. 609. - *M. Antonio Sabellico, Dec. III*, l. VII, f. 194. - *Marin Sanuto*, p. 1140.

menti dell' antichità, per l'eleganza, per il lusso. Sebbene Lionello, il maggiore di questi principi, poichè fu uscito dalla scuola del Guarino, avesse imparata l' arte della guerra nella milizia di Braccio, pure i suoi governi furono affatto pacifici. In tutto il tempo del suo regno, che durò dal 1441 al 1450, cercò di far fiorire negli stati di Ferrara e di Modena il traffico e l' agricoltura, si circondò non di soldati, ma di dotti e di poeti, coi quali gareggiava egli medesimo, e procurò sempre d'indurre i principi suoi vicini a godere, com'egli, dei beni della pace (1). Nella dieta adunatasi in Ferrara, la quale pareva in sul punto di pacificare l' Italia quando Filippo morì, Lionello aveva con imparzialità e con moderazione sostenute le parti di mediatore. L' ambizione de' veneziani, cui si apriva per la morte di Filippo un nuovo campo, rendette allora vane le sue fatiche; ma nel 1450 egli s' interpose di nuovo per trattare la pace tra i veneziani ed il re Alfonso, di cui aveva sposata la figliuola Maria. Gl' interessi del re e della repubblica cominciavano ad essere gli stessi; le vicendevoli offese vennero facilmente dimenticate, e Lionello venne a capo di far loro sottoscrivere il 2 di luglio un trattato di pace (2). Egli non sopravvisse lungo tempo a questa negoziazione, essendo morto a Belriguardo il primo ottobre del 1450. Ebbe per successore suo fratello Borso, del pa-

---

(1) *Ginguené, Hist. Littér. d' Italie*, t. III, *chap. XVIII*, p. 250.

(2) *Ann. Estens. Fr. Joan. Ferrariensis*, t. XX, p. 457.

ri che lui illegittimo, a preferenza di Niccolò suo figliuolo, ancora fanciullo, e de' suoi fratelli Ercole e Sigismondo, nati di legittimo matrimonio. Borso, non meno di Lionello amico delle scienze e delle arti della pace, si mantenne alleato dei veneziani, senza però prendere parte nella guerra che stavano per cominciare; ed anzi accettò la mediazione dei fiorentini, nemici de' suoi alleati, per troncare alcune contese nate tra i suoi sudditi delle montagne di Modena ed i lucchesi (1).

Il ducato di Milano confinava all' occidente col marchesato di Monferrato e col ducato di Savoja. Lo Sforza aveva offesa la casa di Monferrato, facendo imprigionare Guglielmo, che aveva lungo tempo militato sotto le sue insegne, ed era fratello del principe regnante. Con tutto ciò lasciollo andar libero il 26 maggio a patto che gli restituisse la città d'Alessandria. Abbiamo narrato che nello stesso modo aveva adoperato con Carlo Gonzaga, cui fece imprigionare, e poi lasciò libero, togliendogli Tortona. Siffatto contegno dello Sforza inverso a due capitani, ai quali aveva donate due città in guiderdone de' loro servigi, dà motivo di credere che l' unico loro delitto fosse quello d' avere richieste troppo alte ricompense. Ma tostocchè Guglielmo trovossi negli stati del marchese suo fratello, egli protestò contro quella cessione, estortagli colla forza, e indusse il marchese e il duca di Savoja ad allearsi coi

(1) *Annales Estenses*, t. xx, p. 462.

veneziani, e ad impugnare di conserva le armi contro il loro ambizioso vicino.

Mentre le pratiche degli ambasciatori, assecondate dai mali umori, gettavano ovunque i semi di una nuova guerra, altre negoziazioni tendevano altresì a ristabilire la pace. Che anzi lo Sforza l'offeriva ai veneziani, chiedendo loro soltanto la restituzione dei due castelli di Brivio e di Rivalta, che la repubblica voleva conservare per aprirsi l'ingresso nel milanese, in caso che riardesse la guerra (1). Nel tempo stesso due ambasciatori fiorentini, Franco Sacchetti, celebre per le sue novelle, e Giannozzo Pandolfini, trattavano di pace alla corte di Napoli. Parve che ottenessero un felice esito, essendosi essa fermata tra il re Alfonso ed i fiorentini il 29 giugno del 1450, a condizione che il signor di Piombino pagherebbe al re un annuo tributo di cinquecento fiorini d'oro (2). Ma nel tempo medesimo altre negoziazioni di ben diversa natura si continuavano tra la repubblica di Venezia ed il re di Napoli, cui il desiderio di vendicarsi delle loro precedenti disfatte acciecava ugualmente, sicchè non pensavano al vantaggio de'loro stati e de'loro popoli. I veneziani non si furono appena stretti in alleanza col re, che cominciarono a far conoscere ai fiorentini il loro dispetto, aggravando di grosse gabelle i mercatanti forastieri che trafficavano nella loro città, e i loro drap-

(1) *Joh. Simonettae,* l. XXII, p. 610.
(2) *Scip. Ammirato,* l. XX, p. 64. - *Bart. Facii,* l. IX, p. 154.

pi (1). (1451) Matteo Vettori, ambasciatore veneziano, recossi poscia a Firenze con Antonio di Palermo, il celebre segretario di Alfonso, ed amendue il 6 marzo del 1451 manifestarono alla signoria la nuova alleanza del re e della repubblica. Dissero che lo scopo di quell'alleanza non era stato quello di riaccendere la guerra, ma bensì il desiderio di conservare la pace d'Italia. Per altro il Vettori si valse di quest'opportunità per rinfacciare ai fiorentini il passaggio assentito ad Alessandro Sforza per attraverso alla Lunigiana nella precedente guerra, ed il danaro dato a prestanza al di lui fratello. Cosimo de' Medici rispose a queste imputazioni, e rintuzzò con nobili parole le indirette minacce che il Vettori aveva frammischiate al suo ragionamento. Ricordò i soccorsi dati dai fiorentini ai veneziani dopo la rotta di Caravaggio, a quei medesimi veneziani che rifiutato avevano pochi mesi prima di soccorrere Firenze contro Alfonso; rinfacciò loro di avere tratti i fiorentini, senza nemmeno avvertirli, nella guerra collo Sforza, e di avere eziandio in egual modo fatta col medesimo la pace. Soggiunse che i fiorentini avevano accettata questa pace, colla quale si era rinnovata l'antica amicizia fra essi e lo Sforza; amicizia che il solo bisogno de' veneziani aveva potuto far dimenticare a Firenze. Si dolse che egualmente senza richiedere di consiglio i fiorentini e senza neppure avvisarli, Venezia si fosse di nuovo inimicata con questo generale. Sog-

---

(1) *Scip. Ammirato,* l. XXII, p. 65.

giunse per ultimo che l' incostanza de' consigli di san Marco, o le variazioni della politica dei veneziani, le quali nemmeno erano state notificate a Firenze, non bastavano ad alienare i fiorentini dal loro antico capitano, diventato duca di Milano (1). Parve che l' ambasciatore di Venezia riconoscesse la verità di quei detti e che egli si ritirasse soddisfatto. Per altro il 20 giugno susseguente tutti i fiorentini ed i loro sudditi ebbero ordine di uscire dal territorio di Venezia (2); e lo stesso giorno si pubblicò in Napoli un simile bando. I veneziani tentarono di indurre Costantino Paleologo, l' ultimo imperatore d' Oriente, a scacciare egli pure i fiorentini da' suoi dominj; ma questo sventurato principe, incalzato dalle armi turche e omai vicino a perdere l' impero e la vita, non era disposto a farsi nuovi nemici (3).

I veneziani tentarono pure d' inimicare a Firenze le due repubbliche più vicine. Cercarono prima l' alleanza de' sanesi, per aprirsi la porta della Toscana, ma i sanesi non accettarono la loro alleanza se non col patto di negare il passo ad ogni esercito destinato a turbare il riposo di Firenze. Quindi ei si volsero a Bologna; e per iscostarla dai fiorentini, credettero necessario di ricondurvi la fazione dei Canedoli, contraria a

---

(1) *Scip. Amm.*, l. XXII, p. 66. - *Nicc. Machiavelli*, l. VI, p. 237.

(2) *Poggio Bracciolini, Hist. Flor.*, l. VIII, p. 426. - *Platinae Hist. Mant.*, l. VI, p. 849.

(3) *Nicc. Machiavelli*, l. VI, p. 240. - *Marin Sanuto, vite dei duchi di Venezia*, p. 1140.

quella dei Bentivoglio. Trassero dalla loro parte i signori di Coreggio e di Carpi, che s'accostarono a Bologna il sette di giugno con circa tre mila cavalli. Una saracinesca destinata a chiudere un canale venne di notte aperta ai Canedoli, i quali entrarono in città ed occuparono la piazza maggiore. I magistrati medesimi abbandonavano già per terrore il palazzo pubblico, quando Santi Bentivoglio, postosi alla testa dei partigiani della sua famiglia, avventossi con grande impeto contro i ribelli, li rispinse fuori delle mura, e mostrò con questo primo fatto ch' era degno del nome che aveva assunto. Inviò quindi incontanente un' ambasciata a Firenze per rinfrescare la sua alleanza e quella di Bologna coi fiorentini (1).

I fiorentini conobbero facilmente, per così manifeste animosità, che sarebbero assaliti allo spirare del termine della loro alleanza con Venezia, vale a dire in principio del seguente anno. Si apparecchiarono perciò dal canto loro a sostenere la guerra; il 12 giugno elessero i dieci, e posero tra questi magistrati Cosimo de' Medici, Neri Capponi, Angelo Acciajuoli, e Luca degli Albizzi. Erano questi i più riputati politici dell' Italia. Strinsero col duca di Milano un'alleanza colla quale guarentivansi reciprocamente i loro dominj; assoldarono Simonetta di Campo Sam-

---

(1) *Cron. di Bologna*, t. XXIII, p. 697. - *Scip. Ammirato*, l. XXII, p. 68. - *Nicc. Machiavelli*, l. VI, p. 238. - *Antonio de Ripalta, Ann. Placent*, t. XX, p. 902. - *Ann. Bonon. Hier. de Bursellis*, p. 886.

piero, ch'era stato altre volte al loro servigio, ed aspettarono gli avvenimenti (1).

Il cominciamento delle ostilità venne tuttavia ritardato da una circostanza che ne' precedenti secoli avrebbe potuto essere cagione d'importanti rivoluzioni. Quest' era la discesa in Italia di Federico III, che veniva a prendere la corona dell' impero. Sigismondo, l' ultimo degl' imperatori incoronati dal papa, aveva mal sostenuta la dignità dell' impero nelle ultime sue discese in Italia; pure vi era stato aspettato e temuto come un potente monarca; ed i due suoi viaggi avevano tratto con loro grandi avvenimenti. A Sigismondo era succeduto il 18 marzo del 1438 il di lui genero, Alberto II d'Austria, re d'Ungheria e di Boemia (2), che i tedeschi annoveravano tra gli ottimi loro monarchi, ma che non ebbe parte in verun modo nelle cose d' Italia. Nelle contese del concilio di Basilea col papa, Alberto aveva indotto la Germania ad osservare la più stretta neutralità. Scacciò dalla Boemia, dalla Slesia e dalla Lusazia il principe Casimiro, fratello di Ladislao V, re di Polonia, ch'era stato eletto re dagli ussiti; ma non fu egualmente avventurato contro Amurat II, che dopo di avere conquistata la Servia, minacciava all' Ungheria. Guerreggiando infelicemente coi turchi, Alber-

(1) *Scip. Ammirato*, l. XII, p. 69.

(2) *Spiegel der Ehren des Erzhauses Oesterreich.*, ossia *Specchio d' onore della casa d'Austria, Buch IV*, c. VIII, p. 465, *edit Nuremb.*, 1668, *in fol.* - *Thomae Ebendorfferi de Haselbach Chron. Austriae. Ap. Pez. Script. Rer. Aust.*, t. II, p. 853, l. III.

to II morì a Langendorf, tra Gran e Vienna, il 27 ottobre del 1439 (1), lasciando la sua vedova Elisabetta gravida di Ladislao, in appresso re d'Ungheria e di Boemia, sotto il nome di Ladislao Postumo (2). Il 2 febbrajo del 1440 la dieta germanica elesse a successore di Sigismondo il di lui cugino Federico III, nato il 23 dicembre del 1415, da Ernesto duca d'Austria e di Stiria. (1452) Questo debole principe, al quale Enea Silvio suo segretario, che poi fu Pio II, cercò invano di dare qualche fama, veniva nel dodicesimo anno del suo regno a chiedere al papa la corona d'oro che serbavasi a Roma, per aggiugnere il titolo d'imperatore a quello di re dei romani. Era sceso in Italia senz'armata, sebbene tenesse per nemico Francesco Sforza, il più potente principe della contrada. Per non riconoscerlo come duca di Milano, non volle andare a Monza a prendere la corona di ferro di Lombardia. Passò da Venezia a Firenze, ove fu ricevuto con grandissime onorificenze.

Federico III aveva dato appuntamento in Toscana alla principessa Eleonora di Portogallo, figliuola del re Odoardo, e sorella d'Alfonso V, ch'egli aveva chiesta in isposa. Questo parentado tra le famiglie sovrane d'Austria e del Portogallo era un indizio dei progressi dell'incivilimento, e delle relazioni che il commercio cominciava finalmente a stabilire tra i diversi

(1) *Spiegel der Ehren des Erzhauses Oesterreich. B IV*, c. 13, p. 506. - *Thom. Ebendorfferi de Haselbach*, p. 855, l. III.

(2) *Spiegel der Ehren, B. V*, c. 5, p. 516.

membri della repubblica europea. Pure le contrade fuori d' Italia erano ancora molto lontane dalla civiltà e dall' ordine sociale che fioriscono a' dì nostri in Europa. Niccolò Lauckmanno di Falkenstein, cappellano dell' imperatore, era uno degli ambasciatori mandati in Portogallo per isposare Eleonora, e si è fino al presente conservato il diario del suo viaggio (1). Non si crederebbe, leggendo questo diario, che esso appartenga al secolo dei Medici, perchè ci descrive le strade in Europa così poco sicure pei viaggiatori, quanto lo sembrarono, pochi anni dopo, agli ambasciatori mandati dai veneziani ad Ussum Cassan la Turchia e la Persia. Questi ambasciatori recavansi, travestiti da pellegrini, dalla Germania, passando per Ginevra, il Delfinato e la Linguadocca, nella Catalogna, nell' Arragona, nella vecchia Castiglia e nella Galizia. Nè il diritto delle genti, nè le leggi de' luoghi proteggevanli dai masnadieri che spogliavano i viandanti, o dai comandanti delle città che li taglieggiavano. Soltanto, poichè era loro accaduto un qualche sinistro, trovavano in ogni luogo banchieri fiorentini, che loro somministravano un po' di danaro.

Per altro ne' paesi abitati dai mori rimanevano tuttavia le reliquie dell' antica loro civiltà. Erano i mori la parte più industriosa della popolazione di tutte le grandi città della Spagna,

(1) *Historia desponsationis et coronationis Friderici III et conjugis ipsius Eleonorae, auctore Nicolao Lanckmanno de Falckenstein. Apud Pezium. Script. Austriac.*, t. II, p. 569-602.

e queste città erano ancora fiorenti. Dopo il suo sposalizio Eleonora s'imbarcò per passare in Toscana, ma dovette dar fondo a Ceuta in Affrica, città in allora, al dire del Lanckmanno, più grande e più popolata del doppio di Vienna d'Austria.

Eleonora arrivò dal Portogallo a Livorno il 3 febbrajo del 1452, e per un singolare accidente Federico era entrato quattro dì prima in Firenze, cioè il 30 gennajo. E' si videro per la prima volta il 19 di febbrajo a Siena. I toscani osservavano con estrema curiosità un altro non meno illustre ospite che viaggiava coll' imperatore. Era questi Ladislao il Postumo, figliuolo d'Alberto II, che Federico III conduceva seco, dopo averlo ingiustamente spogliato del suo retaggio. Gli ungari, che volevano il loro re, avevano divisato di farlo rapire a Firenze; ma i fiorentini credettero di offendere i doveri dell' ospitalità permettendo in casa loro una violenza contro il loro ospite, sebbene ciò fosse per riparare un' ingiustizia. Con tutto ciò intercedettero nobilmente presso l' imperatore a favore di un re oppresso e di un pupillo tradito dal suo tutore. Le loro rimostranze tornarono vane, ma Ladislao ne fu riconoscente ai fiorentini.

Dopo avere attraversata la Lombardia e la Toscana da viandante, non da monarca, senza pretendere di esercitare in verun luogo le prerogative della sovranità imperiale, omai andate in dissuetudine, Federico III proseguì il cammino alla volta di Roma, ov' entrò colla sua spo-

sa l'otto marzo; furono ivi sposati il 16 da Niccolò V, e incoronati il 18 (1). Il 25 di marzo partirono alla volta di Napoli, ove furono accolti da Alfonso, zio della nuova imperatrice, colla più splendida pompa. La diffidenza colla quale si teneva d'occhio un tempo ogni passo degl' imperadori in Italia era spenta, ed aveva fatto luogo al desiderio di ostentare in faccia ad un monarca che più non era temuto tutti i prodigi di questa contrada incantatrice. Tra le feste celebrate a Napoli dal magnifico re Alfonso, la più stupenda fu una caccia notturna a lume di fanali nel ricinto della Solfatara, ove la disposizione dei lumi in quel circo fatto dalla natura, il numero degli animali, la musica e la vaghezza degli abiti de' cacciatori, parevano avverare i prodigi delle fate. Il 20 aprile Federico III lasciò Napoli per raggiungere in Roma Ladislao il Postumo, dal quale non separavasi mai senza grande ansietà. Intanto l' imperatrice Eleonora imbarcossi a Manfredonia per Venezia, ove fece il suo ingresso il 18 di maggio. E soltanto il 19 di giugno arrivò coll' imperatore a Neustad, nella diocesi di Salisburgo, luogo di sua residenza.

Federico III, tornandosi da Roma a Venezia, passava per Ferrara, e quivi conferiva con gran-

(1) La descrizione del suo ingresso in Roma fu scritta in tedesco assai circostanziatamente da un autore contemporaneo e stampato da Pez. *Scrip. Rer. Aust.*, t. II, p. 561-569. - *Nicc. Machiavelli, Ist.*, l. VI, p. 241. - *Cron. di Bologna*, t XVIII, p. 698. - *Comenti di Neri di Gino Capponi* p. 1211. - *Spiegel der Ehren, B. V*, c. 7, p. 476.

de' solennità i titoli di duca di Modena e di Reggio, e di conte di Rovigo e di Comacchio al marchese Borso d' Este (1). Questi feudi erano dipendenti dall' imperio; la città di Ferrara, che spettava all' alto dominio della santa sede, non venne eretta in ducato a favore della famiglia d' Este, se non dopo altri diciannove anni (2).

La dignità conferita alla casa d' Este, dignità che per essa fu cagione di nuova grandezza, non era dovuta ad altro che alla venalità del monarca che viaggiava allora l' Italia. Vedendo che la plebe riveriva ancora in lui la perduta possanza, egli pose all' incanto tutto quello che ancora gli rimaneva dell' antica autorità imperiale in Italia. Vendette al maggior offerente tutti i titoli e tutte le prerogative imperiali che altri volle da lui comperare. Dispensò a bizzeffe i diplomi di nobiltà e di notariato imperiale: i diritti di legittimare i bastardi e quelli di far grazia a' falsarj furono dati a chiunque volle pagarli; e la bassa venalità della camera imperiale ter-

(1) Il Muratori porta quest' investitura sotto il 18 di aprile; ma dev' essere corso abbaglio nella data, poichè dietro il giornale del Lankmanno, Federico non partì da Napoli che il 20 aprile. Pare che lasciasse Ferrara il 16 maggio, e che l' investitura sia stata data la vigilia al nuovo duca.

(2) *Ann. Est. Frat. Joan. Ferrariensis*, t. xx, p. 464. - *Ist. di Brescia di Cristof. da Soldo*, p. 870. Per altro nè l' uno nè l' altro parlano del contado di Comacchio. Appoggiato all' autorità del Muratori, che esaminò questo punto di diritto con molta erudizione, ma non senza parzialità, io credo il feudo di Comacchio dipendente dall' impero piuttosto che dal papa.

minò di distruggere tutta la reverenza che gli italiani nudrivano ancora per gl' imperatori.

Il 16 maggio, giorno in cui l' imperatore lasciava Ferrara ed entrava nello stato della repubblica veneta, questa dichiarava la guerra al duca Francesco Sforza, e l'undici giugno il re Alfonso intimavala ai fiorentini (1). Siccome Alfonso destinava a suo successore nel regno di Napoli il suo figliuolo naturale Ferdinando, così volle procurargli un' occasione di acquistare gloria. Gli diede per consigliere e per ajo Federico di Montefeltro, conte d'Urbino, uno de' più esperti guerrieri e de' più gentili principi dell'età sua: gli affidò un' armata di otto mila uomini d'arme, e lo mandò in Toscana, sperando che ne occuperebbe gran parte. Ma o sia che per qualche accidente l' artiglieria non potesse tener dietro all' armata, come dice lo storico d' Agobbio (2), o sia che Ferdinando fosse privo d' ingegno guerriero, o poco docile agli avvertimenti dell'ajo, questa intrapresa non ebbe felici risultamenti. L'armata napoletana assediò da principio Fojano, piccolo castello posto in val di Chiana, che chiudeva il passo tra quel di Siena e quel di Firenze. Que' valorosi abitatori, coll'ajuto di una guarnigione di dugento uomini, fermarono Ferdinando per trentasei giorni, e diedero tempo alla repubblica di raccogliere l' esercito sotto gli ordini di Sigismondo Malatesta. Due ville della famiglia Ricasoli, Brolio e Cacchiano, che secondo l' usanza degli antichi tempi erano

(1) *Scip. Ammirato*, l. XXII, p. 72.
(2) *Guernieri Bernio, Cron. d' Agobbio*, t. XXI, p. 989.

alcun poco fortificate, fecero ancora più stupende difese, poichè il nemico non potè impadronirsene. Da ultimo Ferdinando andò ad assediare Castellina, piccolo castello lontano dieci miglia da Siena, all' ingresso della valle di Chianti, e vi stette quarantaquattro giorni senza poter soggiogarlo. Finalmente le piogge dell' autunno lo costrinsero a levare l' assedio il 5 di novembre; ond' egli uscì dal territorio fiorentino, vergognoso di avere oppugnato invano con tutta la potenza del re di Napoli alcune meschine bicocche, le quali appena credevansi atte a difesa (1).

La campagna di Lombardia non fu gran fatto più memorabile: la prima operazione dei veneziani fu diretta contro Bartolomeo Coleoni, loro proprio generale, di cui diffidavano; laonde tentarono di prenderlo e di disarmare i suoi soldati. Ma il Coleoni, avvedutosi della cosa pel tumulto del suo campo, ebbe tempo di fuggire con due de' suoi fidi presso lo Sforza, che gli diede il comando di parte delle sue truppe. I veneziani elessero a loro generalissimo un Gentile di Lionessa, cui posero alla testa dell'armata che adunavano tra Verona e Brescia. La signoria di Venezia aveva suscitati allo Sforza altri nemici. Promettendo a Lodovico, duca di Savoja, la città di Novara, ed a Giovanni, marchese di Monferrato, quella d'Alessandria, essa gli aveva indotti

---

(1) *Nicc. Machiavelli*, l. VI, p. 243. - *Scip. Ammirato*, l. XXII, p. 75. - *Com. di Neri di Gino Capponi*, p. 1212. - *Poggio Bracciolini, Hist. Flor.*, l. VIII, p. 428. - *Ann. Bonincontrii Miniat.*, t. XXI, p. 156. - *Pandol. Collenuccio, Stor. di Napoli*, l. VI, f. 198. - *Bart. Facii*, l. X, p. 164.

ad impugnare con lei le armi contro lo Sforza: l'armata che lo doveva assalire da quella banda era comandata da Guglielmo, fratello del marchese di Monferrato (1).

Il duca di Milano mandò suo fratello Corrado Sforza ai confini dell'alessandrino per far testa a Guglielmo di Monferrato. Ma la fede di que' popoli verso il loro nuovo sovrano non era abbastanza sicura; e' si aspettavano di essere ceduti dal novello padrone al re di Francia o al duca di Savoja, come prezzo di una nuova alleanza, e bramavano quasi di darsi da sè medesimi prima di essere venduti. Molti castelli vennero pertanto in mano di Guglielmo senza combattere, e Corrado sarebbe stato ridotto alle strette, se Sagramoro di Parma non gli conduceva un rinforzo di due mila cavalli. Con questo ajuto egli si vide in istato di assalire alla sprovvista, il 26 di luglio, Guglielmo nel campo sotto le mura di Canina, mentre che i soldati di questi, oppressi dal calore del giorno, eransi dispersi e disarmati per prendere riposo, e di romperlo. Il principe di Monferrato, dopo avere perdute tutte le salmerie, ritirossi disordinatamente dall'alessandrino, ed abbandonò le sue conquiste (2).

La difesa de' confini orientali e meridionali

(1) *Joh. Simonettae*, l. XXII, p. 611. - *Marin Sanuto, Vite de' duchi di Venez.*, p. 1140. - *M. A. Sabellico, Decad. III*, l. VII, f. 194. - *Crist. da Soldo, Ist. Bresciana*, p. 868.

(2) *Joh. Simonettae*, l. XXII, p. 619. - *Plat. Hist. Mant.*, l. VI, p. 851. - *Crist. da Soldo, Ist. Bresc.*, t. XXI, p. 872. - *Marin Sanuto, Vite dei duchi di Venez.*, p. 1142.

degli stati di Milano era stata affidata dal duca a suo figlio Tristano ed al fratello Alessandro. Egli aveva loro dato il comando di due squadre d'osservazione; ma il grosso dell'esercito, composto di diciotto mila cavalli e tre mila pedoni, l'aveva condotto egli stesso oltre l'Oglio, nel territorio bresciano. Gentile di Lionessa, con un esercito di quindici mila cavalli e di sei mila fanti, passò l'Adda per la negligenza di Tristano Sforza, ed occupati Soncino ed altri castelli del milanese (1), piegò sopra Cremona. Intanto un' altra armata veneziana, capitanata da Carlo Fortebraccio, figliuolo di Braccio da Montone, e da Matteo Campano, entrò nel lodigiano ed ivi in sul finire di luglio assalì all'improvviso Alessandro Sforza, gli uccise o prese circa ottocento soldati, e lo costrinse ad abbandonare la campagna per chiudersi ne' castelli (2). Per queste fazioni le due principali armate si ravvicinarono; ma i generali nemici temevano tutti e due di venire a battaglia. Quegl'immensi apparecchi, fatti con sì gravose spese, facevano stare i popoli in attenzione di grandi avvenimenti e di un sollecito fine della guerra; ma il pericolo di tutto perdere ad un tratto spaventava l'uno e l'altro capitano, assai più che il danno che proveniva dal trarre in lun-

---

(1) *Joh. Simonettae*, l. xxii, p. 515. - *M. A. Sabellico*, *Dec. III*, l. vii, f. 195. - *Cristof. da Soldo, Istor. Bresc.*, t. xxi, p. 872. - *Marin Sanuto, Vite de' duchi di Venez.*, p. 1142.

(2) *Joh. Simonettae*, l. xxii, p. 612. - *M. A. Sabellico*, *Dec. III*, l. vii, f. 194, v. - *Crist. da Soldo*, *Ist. Bresc.*, p. 873.

go la guerra. Avrebbero essi desiderato di parer valorosi senza nulla arrischiare, e credettero di avere l'intento con vane rodomontate. Francesco Sforza mandò a sfidare i veneziani ad una battaglia campale nella pianura di Montechiaro. La proposta fu dal Lionessa e da Jacopo Piccinino accettata. In uno de' primi giorni del mese di novembre le due armate si recarono in ordinanza in quel piano; ma erano ambedue coperte da densa nebbia, che loro impediva di vedersi, ed in quella oscurità si andavano provocando colle grida e cogli insulti, senza che nè l'una nè l'altra si risolvesse in ultimo di venire all' assalto. Le due armate mandavano a vicenda i trombettieri a suonare fin presso agli avamposti nemici; ma nè l' una nè l' altra pensava a combattere, aspirando soltanto all'onore di non aver ricusata la battaglia. Finalmente, sciogliendòsi la nebbia in una pioggia agghiacciata, i soldati, dopo essere rimasti lungo tempo in presenza del nemico, tornarono ai loro alloggiamenti. Così ebbe fine questa campagna nella quale i migliori generali d'Italia erano alle prese, e dalla quale in ragione degli immensi apparecchi si speravano i più grandi risultamenti (1). Il Porcelli, letterato napolitano, scrisse la storia di questa strana guerra con tanta ampollosità, con così eccessiva adulazione, che pare quasi che volesse deriderla. Per dare una maggiore apparenza di antichità al suo racconto, scritto in facile ed elegante latino, egli chiama

(1) *Joh. Simonettae,* l. XXII, p. 629. - *Crist. da Soldo, Ist. Bresciana,* p. 876.

il Piccinino col nome di Scipione, e il duca di Milano con quello di Annibale. Nell'atto di adulare il primo, cui dedica la sua opera, credesi pure costretto ad adulare il suo avversario. Erano potenti ambidue, e tali da potergli giovare e nuocere; ma nè l'uno nè l'altro doveva mostrarglisi riconoscenti, perciocchè un vile adulatore fa sospette di menzogna anche le laudi ch' ei dà al vero merito (1).

(1453) Sì l' una che l' altra parte adoperossi durante l' inverno non già per ricondurre la pace, ma per procurarsi dei disertori nelle file nemiche. Evangelista Sabello, che militava nell' armata veneziana, passò ai servigi dello Sforza con cinquecento cavalli, consegnandogli il posto a lui affidato. Tiberto Brandolini, generale di più chiaro nome, ebbe più riguardi per l'onore militare in un trattato della stessa natura. La sua condotta in servigio dei veneziani era giunta al termine, ed egli voleva abbandonarli; ma prima di porsi sotto le insegne del duca di Milano, andò a svernare alla Mirandola con due mila cinquecento cavalli che gli appartenevano, onde non combattere immediatamente contro coloro coi quali aveva fin allora militato (2).

Se dobbiamo dar fede a Neri Capponi, la repubblica di Venezia era nello stesso tempo entrata in più vergognosi trattati. Il senato tentò di fare uccidere a tradimento Francesco Sforza

(1) La prima decade di questi comentarj è stampata nel t. xx, *Rer. Ital.*, p. 66-154, e la seconda t. xxv, p. 1-66.
(2) *Joh. Simonettae,* l. xxii, p. 631.

nella fortezza di Cremona, ed in appresso di farlo avvelenare. Il veleno a ciò destinato era stato recato dal Levante, e doveva essere gettato sul fuoco nella camera ove trovavasi il duca, ed eccitarvi un fumo così maligno, che niuno avrebbe potuto sopravvivere dopo averlo respirato. L' avvelenatore, cui il consiglio dei dieci aveva promessi dieci mila fiorini di premio, appalesò la trama a Francesco Sforza, il quale ritenne per sè il veleno, onde porlo in opera quando lo trovasse opportuno (1).

Il duca di Milano era meglio provveduto di soldati che di danaro, ed i fiorentini avevano più danaro che soldati; onde i due alleati convennero di giovarsi con vicendevole scambio. Alessandro Sforza fu mandato dal fratello in Toscana, ove entrò per la Lunigiana, nella primavera del 1453, con due mila cavalli, e raggiunse Sigismondo Malatesta all' assedio di Fogliano; e i fiorentini in quella vece si obbligarono di pagare a Francesco Sforza un sussidio annuo di ottanta mila fiorini (2). I dieci della guerra assoldarono

(1) *Coment. di Neri di Gino Capponi*, t. XVIII, p. 1212. - Neri Capponi, uomo rivestito di pubblico ufficio, il quale fu più volte ambasciatore presso i veneziani e presso lo Sforza, sembra degno di fede intorno ad un avvenimento che poteva per tante vie avere saputo. Pure il Simonetta, segretario del duca, che mai non lo abbandonava, non ne fa verun cenno.

NB. *Può darsi che l' avvelenatore fosse un furbo che abbia giuntato e i veneziani e lo Sforza, e che questi, avendo poscia voluto fare esperimento del comperato veleno, abbia riconosciuto la giunteria; ond' è che il Simonetta credette meglio non farne menzione.* (Nota Agg.)

(2) *Joh. Simonettae*, l. XXIII, p. 634.

inoltre Manello d' Appiano, nuovo signore di Piombino, con mille cinquecento cavalli (1). Questo Manello, od Emanuele, era zio di Catarina d'Appiano, moglie di Rinaldo Orsini; costui era morto il 13 luglio del 1450, e sua moglie Catarina era scesa pur essa nel sepolcro in marzo del susseguente anno. Manello impadronissi colla forza della loro eredità; e perchè aveva dato a conoscere di voler perseverare nelle alleanze della sua famiglia, venne riconosciuto dagli stati vicini per legittimo sovrano (2). L'armata fiorentina era più numerosa che non quella di Ferdinando; essa riprese Fojano, Rencina e Vado, mentre che i napoletani, costretti a campeggiare in luoghi malsani, erano travagliati dalle febbri maremmane ed indeboliti da malattie più pericolose che non erano le armi de' loro nemici (3).

Il più notabile avvenimento di questa campagna, illustrata da pochi fatti militari, fu la ruina di Gherardo Gambacorti, conte di Bagno. Era costui figliuolo di quel Giovanni, ultimo capo di parte della repubblica pisana, il quale aveva venduta la sua patria ai fiorentini nel 1406, ed aveva ottenuto in premio del suo tradimento la sovranità feudale d'un piccolo stato, posto presso le sorgenti del Tevere, ai confini del Casentino e dello stato della chiesa. Gherardo era cognato di Rinaldo degli Albizzi; lo spirito di partito lo

---

(1) *Scip. Ammirato*, l. XXII, p. 76.
(2) *Ist. di Gio. Cambi, Delizie degli eruditi Toscani*, t. XX, p. 274.
(3) *Poggio Bracciolini, Ist. Fior.*, l. VII, p. 431. - *Barth. Facii*, l. X, p. 167.

trasse a dar retta alle proposte d'Alfonso. Questi gli offeriva, in cambio del feudo che aveva ricevuto dalla repubblica fiorentina, un altro assai più ragguardevole feudo nel regno di Napoli. I fiorentini avendo avuto sentore di questo trattato, se ne dolsero col Gambacorti, il quale non esitò a dare ai capi della repubblica il proprio figlio in ostaggio, per dissipare così ogni sospetto. Questo fanciullo in età di quattordici anni fu condotto a Firenze, e dopo di ciò la signoria più non volle dar fede agli avvisi che le venivano dati intorno al tradimento del Gambacorti. Pure questi non aveva rinunciato ai suoi progetti; il 12 agosto 1453 un frate Puccio, cavaliere di san Giovanni di Gerusalemme, luogotenente d'Alfonso, si presentò con quattrocento cavalli e trecento pedoni alle porte di Corzano, principale fortezza del conte di Bagno. Il Gambacorti, ch' era disposto a darla in mano dei nemici della repubblica, fece abbassare il ponte levatojo, e si avanzò egli stesso per accogliere il cavaliere; ma un cittadino pisano, detto Antonio Gualandi, che stava a fianco del Gambacorti, leggendo in viso a tutti i vassalli del conte la costernazione loro per lo scambio che facevano della protezione della repubblica col dominio d'uno straniero padrone, spinse rapidamente con ambe le braccia il Gambacorti fuori del ponte levatojo, e fatto rialzare il ponte ed abbassare la saracinesca, spiegò di nuovo lo stendardo de' fiorentini tra le grida di *viva la repubblica!* Tutti i vassalli del conte di Bagno seguirono l'esempio degli abitatori della fortezza, e vennero riconosciuti per immediati

sudditi di Firenze. Il conte ritirossi colmo di vergogna coll' armata napoletana; e la repubblica rimandógli generosamente senza taglia il figlio che egli aveva così barbaramente dato in ostaggio, e concedette splendide ricompense ad Antonio Gualandi e a due giovani pisani che lo avevano ajutato in quel fatto (1).

I fiorentini desideravano che la guerra si continuasse con vigore non in Toscana, ma in Lombardia; perciò nel precedente anno avevano trattato col re di Francia per indurlo a mandare in Italia Ranieri, conte d' Angiò e re titolare di Napoli. Ora in principio del presente anno essi rinnovarono le loro pratiche, e promisero a Ranieri, finchè continuerebbe la guerra per loro in Lombardia ed in Toscana, l'annuo assegnamento di cento venti mila fiorini; obbligandosi, quando questa sarebbe terminata, ad assistere Ranieri unitamente col duca di Milano e con tutte le loro forze nell' impresa di Napoli. Questo trattato si negoziò in loro nome da Angelo Acciajuoli, ed in nome del duca da Abramo Ardiccio di Vigevano (2).

Ma Francesco Sforza, rattenuto e dalla miseria di tutti i popoli, conseguenza di così lunghe guerre, e dal timore di disgustare i suoi sudditi, poco avvezzi ad ubbidirgli, e dal timore ancora più grande di perigliare la sua corona in

---

(1) *Scip. Ammirato,* l. XXII, p. 77. - *Machiavelli*, l. VI, p. 249. - *Ann. Bonin. Miniat.*, p. 157. - *Ist. di Gio. Cambi,* t. XX, p. 313.

(2) *Joh. Simonettae,* l. XXIII, p. 633. - *Corio, Stor. Mil.*, par. VI, p. 946.

una battaglia, nulla fece, siccome pure nulla fecero i suoi avversarj che degno fosse dei generali che comandavano le armate, e delle immense spese fatte per quella guerra.

Gentile di Lionessa, generalissimo dei veneziani, ferito da un colpo di fucile sotto Manerbio, morì il 15 aprile, ed il senato gli sostituì Giacomo Piccinino (1). Questi occupò Ponte Vico e fece alcune scorrerie nel cremonese, prima che lo Sforza potesse trar fuori dai quartieri d'inverno la sua armata. D'altra parte Carlo Gonzaga entrò nel mantovano e cominciò a guastare le campagne; ma quando i primi prosperi avvenimenti l'ebbero fatto più coraggioso, suo fratello Lodovico, assecondato da Tiberto Brandolini, lo colse alla sprovvista il 15 giugno nelle vicinanze di Godio, lo ruppe e gli prese più di mille cavalli (2). Francesco Sforza, avendo finalmente adunato il suo esercito, lo condusse nello stato di Brescia per ridurre in quel territorio la guerra; in fatti il Piccinino gli tenne dietro. Frequenti furono le scaramucce tra gli avamposti dei due eserciti, ed ebbe pur luogo un fatto generale presso Ledo, di cui lo Sforza s'era impadronito; ma i due generali, temendo egualmente una giornata campale, andarono ritirando le loro truppe ma-

---

(1) *Joh. Simonettae*, l. XXIII, p. 635. - *Porcelli, de Gestis Scip. Piccinini*, t. XXV, l. I, p. 5. - *Ist. Bresc.*, p. 878. - *M. A. Sabellico, Dec. III*, l. VII, f. 197. - *Barth. Facii*, l. X, p. 169.

(2) *Joh. Simonettae*. l. XXIII, p. 638. - *Porcelli, de Gestis Scipionis Piccinini, Dec. II*, l. II, p. 16. - *Platina, Hist. Mant.*, l. VI, p. 853. - *Ist. Bresc.*, p. 880. - *Barth. Facii*, l. X, p. 172.

no mano che il sole facevasi più ardente, e l'uno e l'altro sgombrarono il campo di battaglia senza che l'una parte fosse più avvantaggiata dell'altra (1). Gl'italiani d'allora non volevano combattere se non quando erano sicuri di vincere; così Sagramoro Visconti di Parma, luogotenente dello Sforza, assaltò improvvisamente il 15 agosto e disfece a Castiglione presso di Lodi quattro mila cavalli del Piccinino: ma questi parziali vantaggi non potevano mai decidere della sorte della guerra; e questa, che sembrava ridotta a marcie e a scaramucce, ad assedj di poco rilievo, ruinava interamente i sudditi senza pericolo alcuno dei soldati (2).

Lo Sforza aspettava con impazienza l'arrivo del re Ranieri per operare di conserva con lui più vigorosamente. Ma Ranieri era trattenuto nelle Alpi dal duca di Savoja e dal marchese di Monferrato, che ricusavano di dargli il passo. Egli, mal soffrendo l'indugio, si recò per mare a Ventimiglia; ed il Delfino, che fu poi Lodovico XI, tanto si adoperò negoziando, che finalmente il duca di Savoja consentiva all'armata francese di passare nel mese di settembre in Lombardia (3). Ranieri, che anche in guerra era inverso a tutti benevolo e desideroso di appaciare gli animi, si trattenne ancora qualche tempo alle falde delle Alpi per trattare la pace tra

(1) *Joh. Simonettae,* l. XXIII, p. 643. - *Porcelli, de Gest. Piccinini, Dec. III,* l. III, p. 19. - *Platinae, Hist. Mant.,* l. VI, p. 852-855.
(2) *Joh. Simonettae,* l. XXIII, p. 647.
(3) *Niccolò Machiavelli,* l. VI, p. 253.

il marchese di Monferrato ed il duca di Milano. Le due parti lo fecero arbitro delle loro contese, ed egli con un lodo pronunciato il 15 di settembre terminò le loro liti (1).

L'arrivo di Ranieri al campo dello Sforza accrebbe l'armata di questi al numero di quindici mila uomini di cavalleria di grave armatura ed anche più; poi ad un mese Alessandro Sforza gli ricondusse dalla Toscana da quattro in cinque mila uomini d'arme: ond'egli avrebbe potuto tentare di grandi cose. Ma il duca di Milano non seppe o non volle approfittare di tanto vantaggio di numero per isforzare il nemico ad una battaglia campale. Si limitò a dare il 19 di ottobre un assalto alla fortezza di Ponte Vico, in cui i vincitori entrarono per la breccia. Ma i soldati di Ranieri non partecipavano in verun modo della dolcezza o della bontà del loro principe; ossia che nelle loro guerre cogl'inglesi e' si fossero ausati alla ferocia, o che la diversità delle costumanze e della favella ispirasse loro contro gl'italiani quell'odio e quel disprezzo, che sogliono spesse volte rendere le armate più feroci verso i popoli che non conoscono, fatto è ch'entrando in Ponte Vico essi uccisero tutti coloro in cui si abbatterono, non risparmiarono nè le donne nè i fanciulli, nè que' medesimi che di già si erano resi prigionieri ai soldati dello Sforza. Ora questi, sdegnati da tanta barbarie, risguardaronsi

(1) *Joh. Simonettae*, l. XXIII, p. 649. - *Istor. Bresc. di Crist. da Soldo*, p. 883. - *Benvenuto da san Giorgio, Hist. Montisferrati*, t. XXIII, p. 731.

come oltraggiati per la strage de' loro prigionieri; e parendo loro che l'accanimento dei francesi fosse effetto dell'odio verso tutta la nazione italiana, lungo tempo non sostennero tanto oltraggio: avventaronsi pertanto contro i soldati di Ranieri nelle vie, appiccarono il fuoco alle case in cui eransi riparati i francesi, e gl'inseguirono con tanto furore, che Francesco Sforza ottenne a stento di separare i combattenti (1).

Questa ferocia delle truppe francesi mise tanto terrore negli animi degli abitanti di tutti i castelli e di tutte le borgate del bresciano, che da ogni parte mandarono deputati al campo dello Sforza per darsi a lui e domandargli salvaguardie. Anche in que' castelli che trovavansi un solo miglio lontani dal campo del Piccinino si trasfuse quel panico terrore; e ne fu presa in breve ancora l'armata veneziana, la quale fuggì disordinata fino alle porte di Brescia, che le furono chiuse in faccia (2). Lo Sforza non ebbe avviso di questa fuga, se non quando più non era in tempo di approfittare della confusione de' suoi nemici, i quali si erano già fortificati sotto le mura di Brescia; ma i territorj bresciano e bergamasco si assoggettarono al duca di Milano. Il castello di Roate, alle falde della montagna di Brescia, e

(1) *Joh. Simonettae,* l. xxiv, p. 655. - *Ber. Corio, Stor. Mil., P. VI,* p. 947. - *Crist. da Soldo, Ist. Bresc.,* p. 884. - *Marin Sanuto, Vite dei duchi di Venez.,* p. 117. - *Barth. Facii,* l. x, p. 173.

(2) *Joh. Simonettae,* l. xxiv, p. 657. - *Cron. di Bologna,* t. xviii, p. 703. - *Com. di Neri di Gino Capponi,* p. 1214. - *Ist. Bresciana,* p. 884.

quello d'Orci nel piano, l'uno e l'altro difesi da numerosa guarnigione, furono i soli che sostennero un regolare assedio. Dopo essersene impadronito, lo Sforza ridusse l'esercito a' quartieri d'inverno (1).

Frattanto gli uomini d'armi francesi che avevano accompagnato Ranieri in Italia, già stracchi di una dimora di tre mesi, con grandi istanze chiedevano di essere ricondotti nella loro patria. E' si erano indispettiti per la loro contesa cogli uomini d'arme dello Sforza a Ponte Vico; altronde male sopportavano di vedersi da meno di questi; avvedeansi che nelle guerre d'Italia la destrezza era sempre avvantaggiata sul valore, e certo che la tattica italiana era in allora per ogni conto migliore della francese. Dal canto suo Ranieri, di già vecchio ed omai fuori di speranza di conquistare Napoli, malvolontieri sopportava le fatiche della guerra, ed entrava pur egli a parte dell'impaziente desiderio de' soldati. Francesco Sforza andò a trovarlo a Piacenza per trattenerlo; ma a tutte le sue istanze rispondeva Ranieri d'avere risolutamente proposto di ripatriare, alleggiando tuttavia l'amarezza del rifiuto con fervide proteste di attaccamento e di confidenza. Promise soltanto allo Sforza che nella susseguente primavera il suo figliuolo Giovanni, che aveva il titolo di duca di Calabria, e la di cui età era più atta alla guerra, scenderebbe in sua vece in

---

(1) *Joh. Simonettae*, l. xxiv, p. 660. - *M. A. Sabellico, Dec. III*, l. vii, f. 199. - *Platina, Hist. Mantuana*, l. vi, p. 856. - *Ist. Bresciana*, p. 885.

Italia. La partenza di questo vecchio pretendente al trono di Napoli rendendo debole il duca di Milano Sforza, accrebbe in esso il desiderio di fare la pace e di godersi una volta tranquillamente i suoi nuovi stati (1).

Ad infervorare l'universale desiderio della pace era testè sopraggiunto uno spaventoso avvenimento, che colpì di terrore tutta la cristianità, e fece sì che tutta l'Europa altamente rimproverasse coloro che vi mettevano qualche ostacolo. Costantinopoli era stata presa da Maometto II il 29 maggio del 1453; l'ultimo imperatore de' greci, Costantino Paleologo, era stato ucciso con quaranta mila cristiani; moltissimi mercadanti italiani, ed in particolare veneziani, che soggiornavano in quell'antica capitale dell'Oriente, avevano nel sacco della città perduto ogni loro avere, ed erano stati fatti schiavi (2); ed i turchi, la di cui arroganza era cresciuta a dismisura, minacciavano di assoggettare all' impero della mezza luna tutta la cristianità. La città imperiale, risguardata come l' antemurale de' paesi ridotti a civiltà, pareva di fatti colla sua caduta aprire l'Occidente ai barbari. Quando questa notizia fu portata ai due opposti campi dello Sforza e del

(1) *Joh. Simonettae*, l. XXIV, p. 664. - *Niccolò Machiavelli, Ist. Fior.*, l. VI, p. 254. - *Corio*, *Stor. di Milano*, par. VI, p. 948.

(2) Quarantasette, o secondo altri sessantatre gentiluomini veneziani, membri del gran consiglio, erano nel numero degli schiavi de' turchi. *Cron. di Bologna*, t. XVIII, p. 701. - *M. A. Sabellico*, *Dec. III*, l. VII, f. 198, v. - *Marin Sanuto, Vite dei duchi di Venez.*, p. 1150.

Piccinino, pari fu in ambidue la costernazione; gli ufficiali ed i soldati si rimproverarono le inique guerre nelle quali invano tutti consumavano le loro forze, mentrecchè le loro armi avrebbero dovuto essere tutte rivolte alla difesa de' loro fratelli. Il cardinale di sant'Angelo, nunzio di papa Niccolò V, rammentò loro i soccorsi per così lungo tempo implorati dai greci e così crudelmente rifiutati dai latini, l' ostinazione e la durezza de' quali aveva cagionata quella grande calamità. Tornò pertanto agevole al papa di adunare a parlamento in Roma gli ambasciatori delle parti guerreggianti: ivi tutti gli stati manifestarono egualmente il loro desiderio di fare la pace, per rivolgere tutte le forze d' Europa contro i turchi (1).

(1454) Ma questo vivo pentimento, quest' obblio de' più immediati particolari interessi non ebbe lunga durata: ognuno conobbe che la crociata, che tutti si chiamavano in colpa di non avere intrapresa, era fuori di stagione; avvedeasi ognuno che pochi soccorsi avrebbero salvata Costantinopoli dall' eccidio, ma che dopo la sua caduta sarebbero abbisognate immense forze per riconquistarla. Ognuno adunque, recando al parlamento parole di pace, ripose in campo sì grandi pretese, che era impossibile il fermare la pace. Voleva Alfonso che i fiorentini pagassero le spese della guerra; questi per lo contrario chiedevano

(1) *Epist. card. sancti Angeli*, *apud Porcelli, de Gest. Scipionis Piccinini, dec. II*, l. v, p. 35. - *Joh. Simonettae l.* XXIII, p. 645.

che Alfonso restituisse loro Castiglione della Pescaja in Maremma. I veneziani chiedevano allo Sforza la restituzione di tutto quanto egli aveva conquistato nel bresciano e nel bergamasco, la cessione di Cremona, e che le rive del Po e dell'Adda fossero il confine dei due stati. Lo Sforza, invece d'acconsentire a tale cessione, ridomandava Crema, Bergamo e Brescia, che i veneziani più non potevano difendere, e ch'essi avevano in addietro tolte ai suoi predecessori senza giusti motivi (1). Finalmente papa Niccolò V, che il primo aveva esortati i cristiani a deporre le armi, non adoperava neppur egli di buona fede. Se dobbiamo dar fede al Simonetta ed allo stesso Giannotto Manetti, suo panegirista, « egli apponevasi prudentemente che le guerre tra i principi d' Italia » assicuravano la pace alla chiesa, e che per lo » contrario la loro concordia era di danno alla » di lei quiete ». Niccolò cercò adunque soltanto di piacere a tutti, a non rendersi sospetto a chicchefosse ed a trarre in lungo le negoziazioni (2).

I veneziani finalmente si avvidero, che nelle conferenze di Roma perdevasi il tempo ascoltando vani discorsi; che il papa nulla faceva per conciliare gli spiriti, e che il re Alfonso, che stava per la guerra, cercava di mandare a vuoto le trattative. Inviarono pertanto a Francesco Sforza per segreto ambasciadore un monaco, chiamato

(1) *Joh. Simonettae*, l. xxiv, p. 665. - *Nicc. Machiavelli*, l. vi, p. 255.

(2) *Vita Nicolai V a Janottio Manetto*, t. III, par. II, *Rer. It.*, p. 943. - *Joh. Simonettae*, l. xxiv, p. 666.

Simone da Camerino, per trattare direttamente con lui e fargli ragionevoli proposte di pace (1).

Per esse i veneziani si profferivano parati a rinunciare ad ogni pretesa sopra Cremona, e domandavano soltanto la restituzione del bergamasco e del bresciano. Lo Sforza voleva pure che gli si cedesse Crema, la quale poteva diventare in mano de'suoi nemici un posto avanzato troppo per lui pericoloso, e il consiglio dei dieci, che voleva ad ogni modo la pace, era di già determinato a lasciare che il Coleoni la prendesse alla sprovveduta, onde il trattato non parlasse di restituzione. Ma quando ne fu fatta parola al Coleoni, si trovò che questo generale, di già involto in altre pratiche, era al punto di disertare dallo Sforza ai veneziani; perlocchè forte egli dissuase il consiglio dei dieci da una cessione, a suo credere, non necessaria.

Quest'accidente ritardava il trattato, e lo Sforza ebbe intanto avviso del tradimento del Coleoni, e di quello di Sigismondo Malatesti, ch'erano ambidue in sul punto di passare a'servigi dei veneziani. Nello stesso tempo l'ambasciatore di Firenze, Diotisalvi di Nerone Negri, al quale aveva appalesate le fattegli proposte, dicevagli in nome della sua repubblica, che i fiorentini non erano in istato di sostenere più a lungo quella rovinosa guerra, e che ad ogni costo desideravano la pace. Lo Sforza adunque fece chiamare a sè frà Simone da Camerino, e gli disse di essere apparecchiato ad accettare le offerte de' ve-

(1) *Poggio Bracciolini, Hist. Flor.*, l. VIII, p. 433.

neziani senza apporvi cambiamento. Paolo Barbo, uno de' signori di Venezia, recossi da lui a Lodi, travestito da frate zoccolante. Per otto giorni si discussarono le condizioni del trattato col più profondo segreto; indi il 9 aprile del 1454 si pubblicò in Lodi la pace contro l'universale aspettazione. Per questo trattato lo Sforza conservava la Ghiara d'Adda; restituiva ai veneziani le conquiste fatte in quel di Brescia e di Bergamo; e stipulava soltanto l'impunità per coloro che avevano abbracciato il suo partito. Disponeva il trattato, che se il duca di Savoja ed il marchese di Monferrato volevano godere dei vantaggi della pace, dovessero restituire le loro conquiste nel novarese, nel pavese e nell'alessandrino; e se vi si rifiutavano, fosse libero al duca di Milano di riprendersele colle armi. In virtù degli altri patti della pace i signori di Coreggio ed i veneziani dovevano restituire al marchese di Mantova ciò che avevano usurpato del suo territorio; e questi invece doveva restituire a suo fratello, Carlo di Gonzaga, il suo appannaggio. Finalmente il castello di Castiglione della Pescaja in Maremma, che Alfonso aveva conquistato in Toscana, gli doveva rimanere a patto che ei ritirasse le sue truppe dal rimanente del territorio fiorentino. Tutti gli stati d'Italia dovevano ratificare il trattato di Lodi in un determinato tempo, se volevano godere de'vantaggi della pace (1).

(1) *Joh. Simonettae*, l. XXIV, p. 669. - *Bern. Corio, Stor. Mil.*, par. VI, p. 948. - *M. A. Sabellico, dec. III*, l. VII,

Questa inaspettata pace, colla quale due delle parti belligeranti volevano dar legge al rimanente dell' Italia, ai loro alleati del pari che ai loro nemici, conchiusa ad insaputa di tutti, fu cagione da prima di altrettanto malcontento che di stupore. Fu d' uopo sforzare colle armi i correggeschi a sgomberare lo stato di Mantova, ed il marchese di Monferrato e il duca di Savoja ad abbandonare le loro conquiste; ma ciò fu l'opera di pochi giorni. In appresso questi principi ratificarono la pace, e la Sesia fu riconosciuta per confine tra il Piemonte ed il ducato di Milano (1). Francesco Sforza si fece altresì restituire dal duca Borso d' Este Castelnuovo nello stato di Parma, occupato dagli estensi poco dopo la morte di Filippo Maria; col quale riacquisto il nuovo duca, riconosciuto da tutti i suoi vicini, ricuperò quello che ancora mancavagli di tutti i possedimenti del suo predecessore.

Mancava pur sempre con tutto ciò al trattato di Lodi la ratifica del re Alfonso, il quale, sde-

---

f. 199. - *Niccolò Machiavelli*, l. VI, p. 256. - *Coment. di Neri di Gino Capponi*, p. 1215. - Alla pace di Lodi terminano i comentarj di Neri Capponi, uno dei più accorti politici e de' più valenti guerrieri che producesse Firenze. In tutte le più importanti bisogne il Capponi era incaricato di stendere i dispacci della repubblica, perchè nessuno il pareggiava ne' consigli per la concisione e limpidezza de' pensieri o pel vigore dello stile. Morì a Firenze il 23 di novembre del 1457, in età di 69 anni, per causa della estirpazione di un tumore cresciutogli sotto un braccio. *Vita Nerii Capponi a Bartholomaeo Platinensi scripta*, t. XX, *Rer. It*, p. 516.

(1) *Joh. Simonettae*, l. XXIV, p. 672. - *Istor. Bresciana*, p. 888.

gnato coi veneziani perchè gli avessero tenute nascoste le loro pratiche, e riputandosi, siccome il più potente principe d'Italia, in diritto di dare e non in obbligo di ricevere la pace, ricusò quasi per un anno di ratificarla. Finalmente tuttavia egli vi si indusse, mosso a ciò dalle fervide istanze del cardinale Capranica, mandatogli ambasciadore dal papa, e dalla notizia d' un' alleanza fermata il 30 agosto tra i fiorentini, il duca di Milano ed i veneziani. Egli ratificò la pace di Lodi il 26 gennajo del 1455, ma a condizione che i genovesi, cui non aveva rimesse le antiche offese, e Sigismondo Malatesta, il quale aveva disertate le sue insegne dopo aver ricevuto la paga anticipata, non sarebbero compresi nella pace generale (1).

---

(1) *Guernieri Bernio, Istor. d'Agobbio*, p. 989. - *Platina, Histor. Mant.*, l. VI, p. 857. - *Marin Sanuto, vite dei duchi di Venezia*, p. 1152. - *Navagero, Stor. Venez.*, p. 1117. - *Joh. Marianae de reb. Hispaniae*, l. XXII, c. 16, p. 50. - *Poggio Bracciolini, Ist. Fiorent.*, l. VIII, p. 434. - Coll' adesione del re di Napoli al trattato di Lodi Poggio Bracciolini chiude la sua storia. Questo leggiadro scrittore, che col suo zelo per la ristaurazione dell' antica letteratura ebbe tanta parte nel rinnovamento dei buoni studj, si tenne pago nella sua storia di Firenze a narrare i soli fatti della guerra. Vissuto in tempo d'importantissime rivoluzioni politiche, egli non ne fa menzione alcuna; e quantunque vivesse in istrettissima domestichezza con quei celebri fiorentini che dirigevano quasi tutta la politica d'Italia, non ci lasciò i loro ritratti. Morì il 30 ottobre del 1459, quattr' anni dopo l' epoca in cui termina la sua storia, in età di 79 anni.

A' tempi della lega d'Alfonso coi veneziani, coi fiorentini e col duca di Milano, finisce pure la sua storia del re Alfonso Bartolomeo Fazio, nato alla Spezia, e segretario della repubblica di Genova. (*Barthol. Facii, Rerum*

gestarum Alphonsi Regis, l. x, t. IX, par. III, *Thesaur. Antiquit. Ital.*, p. 1-188) Fu il Fazio uno de' più eleganti fra gli scrittori latini, che fiorirono in copia in questo secolo. Egli fu testimonio di gran parte degli avvenimenti da lui descritti, e non pertanto li narra assai diversamente dal Simonetta, altro testimonio oculare. Era il Fazio cortigiano d'Alfonso, il quale lo aveva assai caro, onde si sforza in ogni circostanza d' ingrandire il merito di Alfonso a pregiudizio di Francesco Sforza. Ei si era già reso sospetto di storico poco veritiero ne'suoi commentarj: *De Genuensium rebus adversus Venetos gestis*. Sostenne contro Lorenzo Valla, suo emulo, una guerra letteraria ad ambidue poco onorevole, e mori pochi giorni dopo il suo avversario nel 1457. - Vedasi *Paulus Jovius, Elogia Virorum doctorum.*

FINE DEL TOM. IX.

TAVOLA CRONOLOGICA

DEL PRESENTE VOLUME

CAPITOLO LXIX

Anni

Anni

Anni

CAPITOLO LXXIII

Anni

FINE DELLA TAVOLA